

limes

RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

La palla è una sfera d'influenza
manovrata dalle grandi potenze
tra eventi, affari e pay tv

IL POTERE DEL CALCIO

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • WWW.LIMESONLINE.COM



€ 14,00



5/2016 • MENSILE

L'INGEGNO AL TUO SERVIZIO



FINMECCANICA
oggi è



LEONARDO

leonardocompany.com

CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario AITALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI - Aldo BONOMI - Edoardo BORJA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella CARUSO - Claudio CERRETI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo DIAMANTI - Augusto FANTOZZI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio FERRARIS - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGIA - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Riccardo Franco LEVI - Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Maurizio MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI - Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Romano PRODI - Federico RAMPINI - Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Brunello ROSA - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO - Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federigo ARGENTIERI - Andrée BACHOUD - Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO - Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE - Alfonso DESIDERIO - Germano DOTTORI - Federico EICHBERG - Dario FABBRI - Ezio FERRANTE - Włodek GOLDKORN - Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco MAIELLO - Roberto MENOZZI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI - Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO - Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLLO

COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

COORDINATRICE PER I PAESI ARABI E ISLAMICI

Antonella CARUSO

HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdenmour BENANTAR - Argentina: Fernando DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KRÉN - Cina: Francesco SISI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: Choi YEON-GOO - Estonia: Jan KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET, Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Gbia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER, Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzubiro JATABE - Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANITIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIELŻYŃSKI - Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO - Russia: Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e Montenegro: Tijana M. DJERKOVIC, Miodrag LEKIC - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia: Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M. TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI - Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslav POPOVIC - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 5/2016 (maggio)

ISSN 2465-1494

Direttore responsabile

© Copyright

Lucio Caracciolo

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA

via Cristoforo Colombo 98, 00147 Roma

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA

Consiglio di amministrazione

Presidente

Carlo De Benedetti

Amministratore delegato

Monica Mondardini

Consiglieri

*Massimo Belcredi, Agar Brugiavini, Alberto Clò
Rodolfo De Benedetti, Francesco Dini, Silvia Merlo
Elisabetta Oliveri, Luca Paravicini Crespi, Michael Zaoui*

Direttori centrali

Produzione e sistemi informativi *Pierangelo Calegari*

Relazioni esterne

Stefano Mignanego

Risorse umane

Roberto Moro

Divisione Stampa nazionale

Direttore generale

Corrado Corradi

Vicedirettore

Giorgio Martelli

Prezzo

14,00

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.; telefax 02 45701032*

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) *Lucio Caracciolo*

Pubblicità *Ludovica Carrara, e-mail: pubblicita@limesonline.com; tel. 339 6266039, fax 06 5819304*

Informazione sugli abbonamenti: *Somedia spa - Gruppo Editoriale L'Espresso, Divisione abbonamenti Limes, casella postale 10642, 20110 Milano, tel. 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa), fax 02.26681986, e-mail: abbonamenti@somedia.it*

Abbonamenti esteri: *tel. 0864.256266; arretrati: 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari; il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa). Non si effettuano spedizioni in contrassegno.*

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma, tel. 06 49827110; fax 06 49827125*

www.limesonline.com - limes@limesonline.com

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, il Gruppo Editoriale L'Espresso SpA. rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso – potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), maggio 2016



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

La palla è una sfera d'influenza
manovrata dalle grandi potenze
tra eventi, affari e pay tv

IL POTERE DEL CALCIO

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • WWW.LIMESONLINE.COM



PARTE I

LA PALLA NON È ROTONDA

- 9 Moris GASPARRI - Premier League, il nuovo impero britannico
- 23 Pippo RUSSO - L'economia parallela del calcio mondiale
- 31 Nicola SBETTI - Fifa, la rivoluzione del gattopardo
- 41 Mario SCONCERTI - L'arte di conquistare spazio, principio e fine del gioco del calcio
- 49 Gian Paolo CASELLI - Il calcio è sempre meno europeo

PARTE II

CALCIO ALL'ITALIANA

- 59 Luca DI BARTOLOMEI - Chi comanda nel calcio italiano (con una scheda: Le strane proprietà del calcio italiano [Serie A 2015-16])
- 73 Ilvo DIAMANTI e Luigi CECCARINI - Calcio e politica, il declino triste delle nostre passioni
- 85 Andrea LUCHETTA - Curve rette
- 95 Fulvio PAGLIALUNGA - Il sonno del calcio genera Infront
- 103 Augusto PRETA - Diritti tv, l'anomalia italiana
- 117 Alberto DE SANCTIS - Le schiere del Cavaliere: storia breve di un'epopea
- 121 Davide ASSAEL - La rivolta dell'Arrigo

PARTE III

LA SFERA COME STRUMENTO D'INFLUENZA

- 129 Luciano POLLICHIENI - Quando Osama tifava Arsenal
- 137 Giorgio CUSCITO - La Cina nel pallone
- 145 Mauro DE BONIS - La Coppa del Mondo 2018, terreno di scontro fra Russia e Occidente
- 153 Dario FABBRI - Ebbets Field, la ferocia dell'America
- 163 James M. DORSEY - L'autogoal del Qatar
- 171 Gigi RIVA - E se Hadžibegić avesse segnato?
- 175 Luca VALDISERRI - Spagna, il calcio che vince
- 183 Giovanni FONTANA - Il Brasile riparte da uno (a sette)
- 189 Giovanni ARMILLOTTA - La rivincita del calcio d'Africa

LIMES IN PIÙ

- 199 Morris M. MOTTALE - Hobbes, Machiavelli e la guerra cibernetica
205 Silvia LEIRIA VIEGAS - Luanda, una città in conflitto?

AUTORI

213

LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

215




IL POTERE DEL CALCIO

Parte I
la **PALLA**
non è **ROTONDA**

PREMIER LEAGUE IL NUOVO IMPERO BRITANNICO

di *Moris GASPARRI*

L'alleanza fra i grandi club calcistici e i principali network mediatici globali spiega il primato mondiale del campionato inglese. Il football come commodity televisiva. Il segreto del meridiano di Greenwich. Un formidabile vettore della potenza anglo.

1.  IL POTERE GLOBALE DEL CALCIO HA UNA SUA formula di misurazione molto semplice: quanto quello che avviene sui campi di gioco di un determinato luogo riesce a produrre effetti in comunità di persone a migliaia di chilometri di distanza. Più ne coinvolgi, più ne appassioni, più il tuo potere è grande.

Per comprendere quello della Premier League, il principale campionato calcistico inglese, è utile partire da un episodio recente. Sabato 19 e domenica 20 marzo 2016. A Città del Capo va in scena il Barclays Premier League Live, happening organizzato dalla Premier League in una grande area verde a ridosso delle montagne che dominano lo skyline della città sudafricana. Il fulcro della due giorni è rappresentato dalla visione su maxischermi delle partite della trentunesima giornata di campionato, per permettere ai tifosi sudafricani dei vari club inglesi di radunarsi e tifare. Vecchie glorie come Peter Schmeichel e Robbie Fowler sbarcano in Sudafrica per firmare autografi, attesi in loco da altri ex come Lucas Radebe, già capitano della Nazionale sudafricana e del Leeds. La rete satellitare Supersport, che in Sudafrica trasmette sui propri canali le partite della Premier League, schiera sul campo i propri giornalisti e commentatori. Ad accompagnare il tutto una lunga serie di eventi collaterali, con l'animazione garantita in molti casi dagli staff dei principali club inglesi. Un grande successo di pubblico e partecipazione, per un format già sperimentato con successo a Mumbai e pronto a essere replicato in altre città del globo.

2. La Premier League è il campionato di calcio più ricco e seguito al mondo: affermazione vera, e ormai fin quasi banale. Uno degli studi che in questi anni ha tracciato la via all'analisi economica del calcio professionistico, argomento ormai diventato oggetto delle chiacchiere sportive da bar al pari delle notizie di

calciomercato, è nato proprio sul suolo inglese. Parliamo del report *Football Money League*¹ stilato ogni anno dalla società di consulenza Deloitte. L'ultima edizione disponibile fotografa una situazione di forza schiacciante: dei trenta club più ricchi del calcio europeo, ben diciassette hanno militato nella stagione calcistica 2014-15 nella Premier League. Se restringiamo la visuale alle prime venti posizioni, le squadre inglesi sono nove. Nella stagione 2013-14 il fatturato complessivo generato dalla Premier League ha raggiunto un ordine di grandezza di 3,9 miliardi di euro, a confronto dei 2,3 della Bundesliga, degli 1,9 della Liga, degli 1,7 della Serie A. Interessante notare come nella stagione 1996-97 i livelli di potere economico fossero invece quasi equivalenti: 645 milioni di euro la Premier, 551 la Serie A, 524 la Liga, 444 la Bundesliga.

La Premier League nel suo complesso esprime oggi una capacità di fatturato paragonabile a quella dell'industria musicale britannica e ha una riconoscibilità globale accostabile a quella di istituzioni come la Bbc. Proprio la sua natura di strumento di *soft power* è stata al centro di diversi studi e dibattiti in terra inglese. Ma come si è generato questo potere economico e simbolico? Quali fattori ne stanno alla base? E ancora, cosa comporta questo potere per gli scenari futuri del calcio professionistico europeo e mondiale? Un'egemonia destinata a durare e consolidarsi o una bolla destinata a sgonfiarsi?

Si può compiere un'analisi del potere della Premier League partendo dalla letteratura contemporanea? Non solo si può, si deve. Si capisce infatti ben poco della civiltà sportiva nella nostra età globale, Premier League compresa, se non si attraversano le pagine di *Infinite Jest*², monumentale romanzo dello scrittore americano David Foster Wallace di cui quest'anno si celebra il ventennale. C'è un aspetto della civilizzazione contemporanea che Foster Wallace ha genialmente ritratto: l'accumulo di spettacoli televisivi e la dipendenza dal consumo visivo di immagini come tendenze dominanti della nostra epoca. Dipendenza che ha bisogno di consumo continuo, costante, come per le droghe, altro tema al centro del romanzo. Questo è anche il grande ruolo dello sport professionistico nella nostra epoca, da Foster Wallace analizzato a partire dal tennis, ma che vale ovviamente anche per il calcio. Produrre show, spettacoli, proprio nel senso etimologico di qualcosa che si mostra agli sguardi degli uomini catturandone l'attenzione. Produrre dipendenza, visiva ma anche emotiva, perché in gioco nello spettacolo sportivo non c'è solo la piacevolezza estetica, ma anche l'identificazione nei contendenti, che a sua volta produce senso di appartenenza, discorsi, narrazione, mitologie.

Guardare partite e competizioni sportive è un atto di partecipazione democratica molto più importante di quello che pensano gli scienziati della politica. Lo aveva compreso benissimo Franklin Delano Roosevelt nel 1942, quando nella famosa *Green Light Letter* sollecitò l'allora *commissioner* della Major League di ba-

1. Tutte le edizioni del *Football Money League* sono consultabili. Deloitte non considera i ricavi legati alla compravendita dei calciatori.

2. D. FOSTER WALLACE, *Infinite Jest*, Torino 2006, Einaudi.

seball Landis a proseguire con le partite anche durante il periodo bellico, sostenendo come lo sport nelle sue forme spettacolari, garantendo momenti di svago e socialità alle persone e «ricreandoli» dalle fatiche quotidiane, fosse un asset importante della nazione. Quello che avviene nella nostra contemporaneità differisce dai tempi rooseveltiani solo per il grado d'intensità tecnologica. La produzione di quello che gli americani chiamano *entertainment* sportivo non avviene più solo dal vivo, e quindi per una ristretta cerchia di persone, bensì su una scala molto più ampia, raggiungibile grazie alle tecnologie televisive.

Gli inglesi, attraverso la Premier League, sono stati i primi in Europa a replicare la via inaugurata qualche decennio prima dagli americani, ovvero la completa trasformazione degli eventi sportivi in *commodity* televisiva. Non più l'evento calcistico come secolarizzazione della forma teologica del giorno del riposo, la liturgia del sabato o della domenica con il radunarsi nello stadio-tempio da parte delle masse lavoratrici inurbate, bensì la proliferazione televisiva, il calcio in tutte le case, tutti i giorni della settimana, tutti i mesi dell'anno, ovviamente a pagamento. Da un'epoca in cui del calcio poteva darsi immagine in diretta solo in occasione delle grandi partite internazionali a un'epoca imperniata sulla moltiplicazione pervasiva delle immagini calcistiche, non per tutti, ma per quelli disposti a pagare per questo nuovo bene di consumo, i nuovi «drogati», per riprendere il linguaggio di Foster Wallace. Una grande trasformazione, capace di sconvolgere e rivoluzionare molti degli assetti tradizionali del calcio europeo.

La data spartiacque è quella dell'estate 1992, in cui entrò in vigore il contratto quinquennale per la cessione dei diritti televisivi siglato dall'allora neocostituita Premier League con l'emittente BSkyB di Rupert Murdoch, per la cifra record di 304 milioni di sterline. Qui nasce quello che alcuni studiosi hanno definito il neo-calcio, caratterizzato dall'alleanza strutturale tra i principali club calcistici di ogni nazione, organizzati in forma di Lega, e i grandi network mediatici, in cui un termine sostiene l'altro in un rapporto appunto di reciproca dipendenza: non potrebbe oggi esistere un grande club calcistico senza la forza economica derivante dalla cessione dei diritti televisivi, ma allo stesso tempo non potrebbe esistere una pay tv senza la forza del contenuto sportivo, con la sua insuperata capacità di generare ascolti in diretta. In alcuni casi estremi, come il Messico, i due termini si fondono, con la proprietà delle grandi squadre di calcio che passa direttamente in mano ai grandi network televisivi.

Cambiando la natura distributiva, cambia di conseguenza la natura organizzativa e istituzionale del sistema calcio. Se il XX secolo sportivo era stato il secolo delle federazioni, aventi il compito di definire regole e format delle competizioni lungo tutta la struttura piramidale di cui si compone un movimento sportivo, protagoniste del XXI secolo diventano le Leghe, che si occupano solo dello sviluppo in senso commerciale del vertice di un movimento, quello che produce più attenzione. Come notarono subito i primi studiosi americani di economia dello sport, la particolare natura del mercato delle competizioni sportive di squadra non produce infatti competizione e tendenze all'accentramento mono-

polistico come risultato logico e conseguente della concorrenza di mercato, bensì una cooperazione forzata. Nessun club, per quanto potente e prestigioso, può produrre e vendere spettacoli sportivi da solo, ma può farlo solo in accordo con altri club. Da qui la necessità di creare una struttura intermedia capace di armonizzare e massimizzare l'interesse di tutti i club aderenti. È la storia di fondazione della Premier League, sempre nell'estate del 1992, come società privata partecipata dai club di volta in volta militanti nella massima serie inglese³ e dotata di un management autonomo, il cui comando venne affidato a un allora sconosciuto Richard Scudamore.

Come per ogni bene di consumo, il primo mercato in cui poter vendere il proprio prodotto è quello interno. La Premier League è cresciuta tanto dal punto di vista economico dal 1992 a oggi perché ha potuto fare affidamento su un mercato nazionale molto ricco e soprattutto molto competitivo. In nessuna nazione europea la crescita delle tv a pagamento è stata così forte come in terra inglese. Facendo riferimento solo agli abbonati di Sky, in Gran Bretagna siamo oggi a circa 10 milioni, in Italia invece siamo sui 4,5 milioni, valore equivalente a quello degli abbonati tedeschi. Il solco economico con le altre Leghe calcistiche europee deriva proprio da qui, basti pensare al ridimensionamento del calcio olandese, che non potendo contare per ragioni demografiche su un mercato interno di grandi dimensioni ha dovuto abdicare in pianta stabile dai vertici del calcio europeo. Profondità del mercato, e competitività – questo l'altro fattore decisivo a favore della Premier League. L'ultimo contratto triennale 2016-19 per la cessione dei diritti televisivi interni è lievitato complessivamente del 67%⁴ rispetto al triennio 2013-16 proprio perché nuovi attori hanno cercato di sfidare il monopolio di Murdoch, che per difendere la propria posizione ha dovuto aumentare sensibilmente la propria offerta. A un operatore televisivo tradizionale come Sky si è infatti affiancato nel mercato inglese un nuovo attore, British Telecommunications, la compagnia telefonica nazionale, con il nuovo canale Bt Sport che mettendo le mani su un pezzo del pacchetto di partite della Premier e sulle Coppe Europee ha già conquistato un milione di abbonati. Questa è la vicenda alla base del super-accordo per il triennio 2016-19 che porterà nelle casse della Premier League più di cinque miliardi di sterline, valore economico globalmente superato solamente dal contratto televisivo dell'Nfl con i grandi network americani.

3. Il secondo fattore che spiega il potere egemonico della Premier League chiama in causa la geopolitica. In un brillante saggio⁵ uscito nel 2013 lo storico oxfordiano John Darwin si è interrogato sulla natura storica del potere imperia-

3. Nel sito della Premier League è riportato questo passaggio molto importante: *«Each of the 20 clubs is a Shareholder in the Premier League. Consultation is at the heart of the Premier League and Shareholder meetings are the ultimate decision-making forum for Premier League policy and are held at regular intervals during the course of the season»*.

4. «The Premier League TV Deal – Master and Servant», *The Swiss Ramble*, febbraio 2015.

5. J. DARWIN, *Unfinished Empire. The Global Expansion of Britain*, New York 2013, Penguin.

le inglese e sui fattori che ne guidarono l'espansione globale. Uno in particolare quello ritenuto decisivo: la capacità di sfruttare in maniera pionieristica e sistematica le opportunità della globalizzazione, di più e meglio delle potenze rivali. Un impero in forma di grande rete commerciale più che di comando militare, nato e cresciuto grazie all'opera di mercanti, marinai, missionari, ingegneri, di numerose alleanze locali, e non della riproduzione di strutture burocratiche fortemente centralizzate e scarsamente dinamiche come nel caso dell'impero spagnolo. Il calcio deve la sua universalità proprio a questa particolare natura dell'impero britannico. Non a caso fu originariamente ostacolato dalla Germania in quanto espressione culturale nemica, versione sportiva della schmittiana contrapposizione tra terra e mare.

La superiorità commerciale della Premier League rappresenta oggi una forma di potere neoimperiale proprio nel senso indicato da Darwin, che deriva anche in questo caso dall'aver saputo sfruttare di più e meglio le opportunità della globalizzazione rispetto agli altri grandi campionati calcistici europei. Questo è l'altro punto distintivo che spiega l'attuale differenza di potere economico tra il principale campionato inglese e le altre Leghe calcistiche nazionali. La Premier è oggi un campionato nazionale compiutamente globale nella sua audience televisiva, che viene trasmesso ogni settimana in 212 nazioni attraverso 80 differenti *broadcasters*.

Storia recente, databile sul finire del primo decennio del nuovo millennio, certo aiutata anche dalle innovative strategie di marketing di alcuni club, Manchester United su tutti, in particolare in Asia⁶. Oggi la Premier League ricava dalla sola cessione dei diritti tv all'estero più di quanto le altre quattro grandi Leghe calcistiche europee guadagnino complessivamente dalla cessione dei diritti tv nazionali e internazionali. Come per l'aumento della vendita sul mercato interno, i ricavi su questo fronte sono passati dagli 8 milioni di sterline all'anno della stagione 1992-93 al miliardo di sterline della prossima stagione 2016-17. Un aumento esponenziale, che fa del massimo livello del calcio inglese lo spettacolo sportivo seriale egemone su scala globale.

Emblematicamente, il protagonista principale di questo successo non è stato un presidente di club, bensì un manager, Richard Scudamore, con il suo team. A differenza dei *commissioners* delle Leghe sportive americane, Scudamore è un mediatore silenzioso e non un padrone ingombrante. Soprattutto, è un grande viaggiatore. Prima di lui, l'epoca della «missionarietà sportiva» delle grandi Leghe era stata inaugurata verso la metà degli anni Novanta dello scorso secolo da una manager americana, Heidi Ueberroth, colei che ha «predicato» il basket Nba alle genti non americane, allacciando i contatti e siglando una quantità sterminata di contratti televisivi e commerciali, soprattutto in Asia. L'espansione globale della

6. Secondo un'indagine di Sportcal nella stagione 2014-15 nove delle dieci partite più seguite della Premier League in nove mercati internazionali di riferimento hanno visto la partecipazione del Manchester United.

Premier League è più recente, però possiede un grado di penetrazione maggiore dal punto di vista televisivo. In un'audizione alla House of Lords sull'influenza del calcio nella definizione del *soft power* inglese, Scudamore ha indicato due fattori decisivi di questo successo planetario: l'inglese come lingua standard della globalizzazione e, soprattutto, il potere del meridiano di Greenwich, che gli inglesi affermarono come standard universale nella conferenza di Washington nel 1884 vincendo la disputa contro la Francia (che riconoscerà quello di Greenwich come meridiano zero solamente nel 1911).

Lo spettacolo calcistico che va in scena ogni fine settimana negli stadi inglesi, prendendo forma in un punto temporale mediano, consente una visione in contemporanea tanto all'asiatico che cena, all'europeo che si gode il riposo post-prandiale del fine settimana e all'americano che fa colazione o pranza, e che in quell'ora non ha altri spettacoli sportivi da vedere in tv. Questo produce un vantaggio competitivo enorme, generato dalla stessa natura del prodotto televisivo sportivo, che vive quasi unicamente della sua visione in diretta, al contrario delle serie tv e di altri prodotti televisivi.

L'orizzonte temporale non è così benevolo invece per le grandi Leghe americane. L'esempio è offerto dal pubblico non americano appassionato di Nba, un grande popolo universale in larga parte giovanile condannato alle occhiaie perenni o alla frustrazione di partecipare in differita del risultato. Basti dire che in Cina recentemente un imprenditore di Hangzhou ha concesso un giorno di ferie ai propri dipendenti per godere in tranquillità e senza conseguenze lavorative l'addio al basket di Kobe Bryant. L'Nba sta aggirando questo problema della visione in diretta proprio puntando, oltre alla visione *live*, anche su una differente forma di consumo visivo (gli *highlights*, rivedibili in qualsiasi momento e perfetti per circolare sulle nuove piattaforme social), o sulla «sociologia del quotidiano» (cappellini e canotte-replica da indossare). L'idea regolativa è che in ogni momento e in ogni parte del globo ci si possa sentire parte dell'esperienza Nba anche non guardando le partite⁷.

4. La geopolitica del passato spiega il successo spettacolare del presente, ma ci sono anche altri fattori da prendere in considerazione. Uno è quello che potremmo ribattezzare l'ideale del «socialismo sportivo», non in una sola nazione, ma in una sola Lega. I club della Premier League si sono dati negli scorsi anni delle regole di redistribuzione egualitaria integrali per i diritti tv venduti all'estero, di cui abbiamo visto l'aumento esponenziale, e al 50% per quelli venduti sul mercato interno. Il rapporto tra i club che ricevono di più e quelli che ricevono di meno è di 1,6, di gran lunga il più basso delle principali Leghe calcistiche europee. Una strategia voluta di equilibrio competitivo, che punta sulla forza del sistema in quanto tale, e non solamente su quella di pochi club blasonati. Quanto

questo stia producendo effetti trasformativi nell'ascensore sociale della Premier League è sotto gli occhi di tutti.

Il miracolo sportivo del Leicester è certamente figlio di tanti padri, di un investimento mirato da parte di un magnate thailandese, di un'acuta gestione dello *scouting* che ha permesso di scovare a basso costo talenti come Vardy, Mahrez e Kanté, della gestione tecnica e psicologica di Claudio Ranieri, della fortuna, ma anche di questa decisione di sistema. E non è un caso isolato. L'aristocrazia delle squadre in lotta per il vertice si sta allargando. Due club londinesi come Tottenham e West Ham simboleggiano bene questo processo, e nei prossimi anni potendo contare su nuovi stadi capaci di far aumentare ancora ricavi e solidità patrimoniale potrebbero consolidare il loro nuovo status. Questo livellamento competitivo contribuisce ad aumentare la spettacolarità, l'*excitement*, in perfetta osservanza ideale della regola dell'agonismo greco acutamente analizzata da Nietzsche in un suo scritto giovanile⁸: i greci, civiltà che ha creato la competizione sportiva, esiliavano i troppo forti, quelli non battibili, perché per esserci agonismo, e quindi sport, deve esserci continua rivalità, continua messa in discussione dei rapporti di forza. Su questa regola gli americani hanno fondato il potere spettacolare delle proprie Leghe, con l'avvicinarsi di dinastie tipico dell'Nba, o l'estrema contendibilità del titolo Nfl. La Premier League attuale è andata a scuola anche in questo caso dagli americani: ogni partita è incerta nel suo esito, e ogni risultato vive del suo possibile rovesciamento, soprattutto nei minuti finali. Questa incertezza vale più di ogni altra considerazione di tipo tecnico-tattico.

Di nuovo, il Leicester dei miracoli è una delle squadre che hanno sbagliato più passaggi nel corso della stagione. Il campionato più ricco e più visto del mondo non è quindi quello in cui giocano le squadre più forti del mondo. Il ranking Uefa fotografa in maniera molto nitida questa realtà, con l'Inghilterra nettamente sopravanzata da Germania e Spagna. Tuttavia questo non inficia la spettacolarità televisiva. Anzi, quest'incertezza è un fattore importante anche per favorire le scommesse sulle partite, aspetto decisivo per comprendere la psicologia sportiva dei popoli asiatici, per i quali in molti casi la passione per il calcio deriva proprio da una più forte passione per le scommesse.

È interessante notare come nelle ultime stagioni la Champions League abbia prodotto degli scenari diametralmente opposti. Anche in questo caso un aumento sensibile dei ricavi garantiti dalla cessione dei diritti televisivi, che però nella loro redistribuzione hanno contribuito a scavare il solco tra le squadre che vi accedono con regolarità, e magari altrettanto regolarmente arrivano alle fasi finali, e tra chi nemmeno vi partecipa. La Champions attuale consolida i ricavi di chi è già forte. E in molti casi contribuisce a distruggere, assieme ad altri fattori, gli equilibri competitivi dei campionati nazionali, aumentando la prevedibilità del vincitore finale e diminuendo quindi la loro spettacolarità. Questo è vero so-

8. F. NIETZSCHE, «L'agone omerico», in *La Filosofia nell'epoca tragica dei Greci e Scritti 1870-1873*, Milano 1991, Adelphi.

prattutto per Italia, Francia e Germania. La Juventus ha vinto con largo margine le ultime cinque edizioni della Serie A. Il Paris Saint-Germain ha portato a casa le ultime quattro edizioni della Ligue 1, identica performance del Bayern in Bundesliga. Egemonie sportive apparentemente inattaccabili di questo tipo sono impensabili nella Premier League attuale. Anche la stessa Champions League, pur non essendo stata ancora smentita dal 1992 a oggi l'alternanza annuale tra vincitori, negli ultimi anni ha visto restringere l'accesso alle semifinali a un numero molto piccolo di club.

5. Un altro fattore d'interesse globale della Premier League è dato dalla fortissima presenza di calciatori e allenatori stranieri nelle rose dei propri club. Poche cose producono eccitazione sportiva in chi guarda quanto l'identificazione nelle gesta di un proprio connazionale impegnato all'estero, specie se vincente. Nella stagione appena conclusa il 67% dei calciatori presenti nelle rose delle 20 squadre della Premier League erano di origine straniera, in rappresentanza di 64 nazioni. Con gli allenatori siamo a tredici su venti. Più stranieri, più mercati televisivi da conquistare alla propria causa.

Cosa questo significhi in concreto riusciamo a comprenderlo attraverso dei casi italiani. Quando le vicende del calcio d'Oltremania sono diventate affare nazionale anche da noi? Con Viali, Zola, Di Matteo e la prima ondata a metà degli anni Novanta. Con Mancini e Balotelli trionfatori col Manchester City qualche anno fa. Ora, in forme ancora più evidenti, con Claudio Ranieri e l'epopea del Leicester. I canali social di Sky Sport hanno raggiunto il loro picco di contatti di sempre nella giornata di lunedì 2 maggio, serata della vittoria del Leicester grazie al pareggio tra Chelsea e Tottenham. Gli ascolti medi fatti registrare in questa stagione dalle partite del Leicester su Fox Sports sono paragonabili a molte partite della Serie A. Di colpo Ranieri è passato dal dimenticatoio al rango di eroe nazionale e ambasciatore vincente del made in Italy.

Infine, undici proprietari di club su venti sono stranieri. Capitali americani, russi, arabi, asiatici, a conferma di una Lega dalla natura globale anche in chiave di attrattività interna, e non solo di proiezione esterna. Una tipologia variegata, che è andata modificandosi nel corso degli anni: dall'investimento nel calcio come fattore di prestigio e formidabile strumento relazionale, Abramovič *docet*, all'investimento per guadagnare direttamente col calcio, grazie anche alle nuove norme per calmierare la spesa in stipendi dei calciatori approvate nel 2013. Da qui l'aumento della profittabilità di tutti i club, con utili record nell'ultimo biennio.

La forma d'investimento più in voga al momento è quella che prevede l'acquisto di una squadra della Championship, per tentare poi la scalata al campionato maggiore. Non a caso, a fronte della profittabilità sopra richiamata, il livello di indebitamento complessivo della Championship è schizzato verso l'alto. Anche qui ritorna il Leicester, figlio di un investimento di questa natura effettuato nel 2011 dall'imprenditore thailandese Vichai Srivaddhanaprabha, re del colosso dei duty free aeroportuali King Power.

L'altro aspetto che contribuisce al successo televisivo della Premier League è il potere emozionale delle comunità di tifo. Nel caso inglese la trasformazione del calcio in prodotto di consumo eminentemente televisivo non ha reso superflui gli spazi fisici in cui prendono forma le partite. La Premier League detiene infatti il record del tasso di riempimento degli stadi nelle 380 partite stagionali, con il 95% sempre raggiunto nelle ultime tre stagioni, figlio anche della politica di non vendere tutte le partite alle televisioni. Al contrario, la Premier League ci dimostra come maggiore è la partecipazione di pubblico allo stadio, maggiore è la spettacolarità televisiva. La quantità di spettatori non è solo una dimensione puramente recettiva, passiva. Lo spettatore è colui che fa del proprio vedere un fare, la massa di spettatori resa in televisione coinvolge chi la esercita. È una forma di attività. I canti tipici; l'esultanza tipica della Premier League, specie nei goal importanti, con i calciatori fisicamente abbracciati al pubblico a bordocampo; lo spicchio dei tifosi avversari sempre presenti, anche vocalmente: fattori di attrazione fortissimi per uno spettatore che sente questo calore, potenziato dalle nuove tecnologie che sempre più cercano di riprodurre gli effetti dello stadio anche tra le mura domestiche.

Come Scudamore ricorda spesso, è un obiettivo strategico irrinunciabile della Premier League e dei club che ne fanno parte quello di avere degli stadi sempre pieni. Su questo aspetto c'è un'eredità che viene da lontano, dal lavoro effettuato dalle istituzioni politiche e sportive dopo le tragedie e la violenza incontrollata degli anni Settanta e Ottanta. La Premier League nasce nel 1992 anche con le nuove regole sull'impiantistica e la sicurezza, con investimenti nelle strutture e con la progressiva espulsione della *working class* dalle tribune, grazie all'aumento del costo dei biglietti. Lo spettatore sente anche che per i tifosi locali l'appartenenza al proprio club conta moltissimo. Essere tifosi significa appartenere a delle comunità di destino radicate localmente, che esprimono in molti casi una presenza organizzata, che chiede riconoscimento e che vuole contare, però non con le forme violente degli ultras mediterranei. Le proprietà straniere per funzionare devono essere rispettose di questa radice storica. Viene meno facile alle proprietà americane, vedi caso recente del Liverpool sul rincaro dei biglietti o polemica dei tifosi del Manchester contro la famiglia Glazer, di quanto lo sia per le proprietà arabe o asiatiche.

È infine tanto il fascino televisivo delle partite della Premier League da fungere da richiamo turistico globale. Visit Britain, l'ente nazionale del turismo britannico, in un recente studio⁹ ha raccolto i dati sul flusso di turisti internazionali attivato dalla Premier League. Nel 2014 circa 800 mila turisti stranieri hanno raggiunto l'Inghilterra per vedere una partita, uno su quarantatré, in aumento di 50 mila unità rispetto alla precedente rilevazione del 2010. Non sfugge alla luce di questo quadro l'importanza per la Premier League di avere Londra come base fi-

9. «Foresight-issue 141, Football Tourism Scores for Britain: Inbound Visitors that Watch Live Football», Visit Britain, settembre 2015.

sica principale del proprio sistema globale, con ben cinque squadre su venti localizzate nell'area metropolitana londinese, la più ricca e attrattiva d'Europa. Pensiamo su questo punto alla differenza con Berlino, capitale altrettanto ricca e altrettanto attrattiva, ma priva di un vero fascino calcistico.

6. Non si vende il proprio spettacolo televisivo in tutte le case e in tutti i bar del mondo se non si ha cura dei dettagli. Per comprendere la superiorità manageriale e commerciale della Premier League bisogna analizzare proprio questi dettagli. Ad esempio i giardinieri. Siamo abituati a pensare a calciatori, allenatori, presidenti e procuratori come protagonisti del sistema. In Premier League invece i protagonisti dello spettacolo calcistico sono anche le persone che preparano e curano il campo da gioco, il *pitch*. Ogni club ha degli staff composti da giardinieri spesso giovani, incessantemente all'opera prima e dopo la partita. Campi curatissimi, anche nella geometria dei disegni creati dai tagli con le moderne macchine tagliaerba elicoidali. Geometrie che colpiscono e impressionano l'occhio dello spettatore televisivo, anche in questo caso innescando un rapporto forte. Non è un caso che la federazione inglese metta in palio ogni anno il premio di *groundsman of the year* in tutti i campionati. Esiste anche un istituto di alta formazione proprio per giardinieri professionisti. Addirittura nell'estate del 2013 vi fu la prima figurazione del calciomercato dei giardinieri, con l'attenzione mediatica suscitata dal trasferimento di David Calderwood, pluripremiato capo dei giardinieri dell'Aston Villa, al Paris Saint-Germain.

7. Fin qui la ricostruzione di una storia di successo. Ma quali saranno i possibili scenari futuri? Chi può sfidare il potere della Premier League nel suo ruolo egemonico di spettacolo sportivo seriale più visto del pianeta? Difficilmente gli altri campionati calcistici nazionali. Occorre aver chiaro un punto: il mondo dello sport televisivo non è ecumenico, non accoglie tutti. Alcuni prosperano, altri galleggiano, altri affondano. La capacità di penetrazione della Premier League nei mercati globali le permette una posizione di forza destinata a crescere nei prossimi anni. Niente mostra meglio la forza commerciale planetaria del calcio inglese quanto il recente sbarco sul mercato televisivo americano, il più ricco del mondo, attraverso l'accordo con un colosso mediatico come l'Nbc. Se questo *broadcaster*, dopo il primo contratto siglato nel 2013, ha appena investito circa un miliardo di dollari dal 2016 al 2022 su un prodotto televisivo dagli ascolti ancora non così alti negli Stati Uniti, si può facilmente prevedere che tra sei anni non lascerà il prodotto acquistato nel punto in cui lo ha preso, ma cercherà di far fruttare l'investimento aumentando ascolti e dipendenza. Già si registrano i segni di un aumento crescente, e notevole è la cura del prodotto, seguito in maniera sistematica, con ex giocatori della Premier come opinionisti e commentatori. E che appunto, data la fascia oraria, non ha la concorrenza dei quattro sport egemoni nello spazio americano.

8. In Europa, solo la Spagna si è dimostrata capace di navigare con successo le acque della globalizzazione calcistica, anch'essa potendo sfruttare meridiani e lingua, la forza d'attrazione planetaria di due club simbolo come Real Madrid e Barcellona, una superiorità tecnica e tattica molto variegata, e una sapiente programmazione del talento calcistico. A questo lungo elenco va aggiunta poi una consolidata capacità manageriale nella gestione degli aspetti organizzativi e di marketing dello sport-spettacolo, rintracciabile anche nel basket e nel motociclismo. Inoltre, notizia recente, i club della Liga sono passati alla vendita collettiva dei diritti televisivi, aspetto che rafforzerà nei prossimi anni la competitività del sistema.

La Germania vive della forza di una grande capacità di pianificazione, di un investimento pubblico e privato senza pari in Europa sull'impiantistica e sui settori giovanili, e di un mercato interno fortissimo che permette un'alleanza tra club e grandi imprese sponsorizzatrici. Difficilmente però la Bundesliga riuscirà a sfondare nei mercati televisivi internazionali. C'è una barriera linguistica e culturale che rende l'esportazione della cultura popolare tedesca un elemento chimerico: quanti nel mondo ascoltano musica tedesca? Quanti guardano film tedeschi? Esistono serie tv tedesche? Non solo, ma gli stessi tedeschi, come visto in precedenza, non sono un popolo di «drogati televisivi» delle tv a pagamento, preferiscono ancora il calcio nella sua tradizionale forma liturgica e comunitaria come spettacolo dal vivo. Non sorprende quindi la forte resistenza alla trasformazione degli orari delle partite per assecondare le esigenze televisive.

Tra chi affonda, l'Italia. La parabola del calcio italiano assomiglia a quella già vissuta in tanti settori industriali. Una tradizione consolidata, potenzialità globali incredibili date dalle tante vittorie europee dei nostri club, dalla Nazionale vincente ai Mondiali del 2006, da tante icone calcistiche globalmente riconosciute, ma un'incapacità manageriale del sistema e dei suoi attori di sfruttare in maniera proattiva le leve della globalizzazione, con qualche eccezione. L'immagine più eloquente dell'inabissamento del calcio italiano nei confronti della Premier League è quella delle due squadre di Milano – nel 2008 definita «capitale mondiale del calcio» dall'allora sindaco Letizia Moratti – che vanno a giocare i tornei estivi negli Stati Uniti in stadi con folle oceaniche in cui nessuno indossa la maglietta dei due club italiani, e tutti quella di Liverpool, Arsenal, Manchester United o Chelsea.

Indicativa da questo punto di vista la parabola della famiglia Pozzo. Fino a pochi anni fa il centro dei suoi investimenti calcistici era rappresentato dall'Udinese, con una squadra capace di grandi risultati e uno *scouting* apprezzato a livello internazionale, mentre il piccolo Watford acquistato nella seconda serie inglese ricopriva il ruolo di esercito di riserva. Ora, a distanza di qualche anno, il Watford con la semplice permanenza in Premier League fattura più del doppio dell'Udinese.

Le Leghe emergenti, Stati Uniti e Cina in testa, rappresentano una minaccia? La Major League Soccer (Mls) statunitense, pur in crescita da anni, è troppo priva

di storia, talento calcistico e fascino per rappresentare un concorrente reale, tanto che la vera passione televisiva per il calcio degli americani è rivolta alla Premier League. La Cina ha dalla sua la forza bruta del capitalismo politico, che le sta permettendo di strappare ai club europei giocatori nel pieno della carriera, ma ha ancora un lungo e complesso lavoro da compiere per creare un vero movimento di base, un know-how calcistico e una forte struttura organizzativa, prima di potersi pensare come Lega attraente per il pubblico internazionale.

Più che minacce, le nuove leghe statunitense e cinese sono al momento dei validi alleati della Premier League, perché allargano il mercato degli appassionati calcistici. Ad esempio negli Stati Uniti le città dove più forte è la passione calcistica per un club locale dell'Mls, su tutte Seattle, sono anche quelle che producono gli ascolti maggiori per le partite del principale campionato inglese.

9. E la Champions League? La finale di Champions League resta ancora un grande evento sportivo planetario, l'unico assieme al Superbowl che riesca a generare ogni anno un'audience televisiva superiore ai cento milioni di persone. Ma il format della competizione si sta indebolendo. Se il successo televisivo di uno spettacolo sportivo sta nella dipendenza che riesce a creare, la Champions non riesce pienamente nel compito. Ci riesce solamente nella parte finale e anzi, dilatando il suo calendario ottiene un effetto inverso nell'interesse. C'è poi il problema della collocazione oraria. Lo svago serale infrasettimanale di milioni di europei va a scapito degli asiatici e degli americani. Siamo disposti a rinunciarci? Saremmo in grado di immaginare delle partite di Champions nei nostri pomeriggi lavorativi di metà settimana? Che interesse susciterebbero?

Proprio da queste debolezze origina la proposta di creazione di una Superlega europea. Tema ricorrente da anni nelle cronache giornalistiche, caldeggiato apertamente da alcuni club, in particolare da Juventus e Bayern Monaco. Non a caso due club divenuti ormai troppo «grandi» per i confini del proprio campionato nazionale. Proporre partite solo tra grandi club europei carichi di storia, fascino e tifosi. Pensare alla Superlega come una Nba del calcio, produttrice dello spettacolo calcistico supremo e orientata alla massimizzazione del ritorno commerciale. Idea certo affascinante, ma ancora priva di una sua collocazione effettuale. Pensare a un vero e proprio campionato sovranazionale solo tra big significa in automatico superare o quantomeno declassare i campionati nazionali esistenti. A quel punto bisognerebbe però creare un'organizzazione completamente autonoma dall'Uefa, che è la federazione internazionale che riunisce le federazioni calcistiche nazionali dell'area europea, e che danneggiando i campionati nazionali danneggerebbe se stessa. Non solo, l'idea di una Lega chiusa rivolta solo ai club già blasonati significherebbe superare un secolo e mezzo di cultura del merito sportivo, simboleggiata dal sogno della scalata dai bassifondi all'empireo oggi rafforzato dall'incredibile storia di successo del Leicester, che proprio dell'avveramento di questa speranza ha fatto il suo marchio globale destinato a essere ricordato per i prossimi decenni.

Le nazioni non sono resti del passato. Chi pensa a un facile superamento dei campionati nazionali commette un peccato di velleitarismo paragonabile a quello di chi pensa a un'Europa federale come superamento degli Stati nazionali. Pensare a una Lega completamente autonoma dall'Uefa significa quindi esporsi al conflitto giuridico. C'è un caso molto istruttivo andato in scena in questi mesi, quello del basket. Sono comunque strade aperte.

10. Nel medio periodo, il vero pericolo all'egemonia della Premier League non verrà dai concorrenti calcistici esterni. Potrebbe invece venire dall'interno, nelle forme di un deterioramento degli aspetti che contribuiscono al suo successo televisivo globale: la progressiva disaffezione delle comunità di tifo locali per l'eccessiva commercializzazione del campionato, con la passionalità dirottata su realtà calcistiche locali delle serie minori, magari direttamente partecipate dagli stessi tifosi, come nel caso molto discusso dell'FC United of Manchester. Il ritorno della violenza in forme incontrollate. Eventuali scandali legati alle scommesse e alla compravendita di partite.

Nel lungo termine, il grande interrogativo è se e quanto continuerà a durare il ruolo del calcio come «droga televisiva» planetaria. Una volta trasformato in prodotto televisivo, la concorrenza verrà sempre di più dalle serie tv o da altri format narrativi ancora da creare. Ammesso che non arrivi un tempo in cui evolveremo in civiltà non più dipendenti dalle immagini. Una rivoluzione iconoclasta che darà vita a nuove abitudini e nuove modalità ricreative di massa.

L'ECONOMIA PARALLELA DEL CALCIO MONDIALE

di Pippo RUSSO

A margine del calciomercato ufficiale è cresciuto un sistema che lucra sulle compravendite e tiene in scacco i giocatori. Le origini sudamericane. Le ramificazioni europee e italiane. La Fifa ha acceso un faro, ma le federazioni nazionali tacciono.



1.

UTTA UNA QUESTIONE DI PRINCIPIO.

Così va raccontando in giro il presidente e proprietario della Lazio, Claudio Lotito, a proposito dell'impasse nelle trattative per l'acquisto di Felipe Anderson dal Santos. È l'estate del 2013, il calcio italiano si appresta a entrare ufficialmente nell'orbita dell'economia parallela del calcio globale, ma gli operatori dell'informazione sono convinti che si stiano soltanto consumando delle ordinarie schermaglie di mercato. La Lazio vuole prendere il talento, un investimento pressoché sicuro per giudizio unanime. Ma per venire a capo della trattativa c'è da soddisfare richieste provenienti non soltanto dal club brasiliano, ma anche da una terza parte: il fondo Doyen Sports Investments, braccio sportivo con sede legale a Malta del colosso Doyen Group. Che a sua volta è una holding policentrica: quartier generale a Istanbul, braccio finanziario a Londra, branca sportiva nell'isola che dopo l'ingresso nell'Ue s'è voluta accreditare come una Svizzera del Mediterraneo, più qualche propaggine in quel luogo evocativo chiamato Panamá¹.

È uno strano animale, Doyen. Il suo portafoglio investimenti è quanto mai variegato: immobiliare, energia, alberghi, idrocarburi, materie prime, *sport & entertainment*. Quest'ultima voce viene declinata in diversi modi: marketing, gestione d'immagine e delle carriere, ma soprattutto controllo sui giocatori di calcio. Il che pone Doyen in una curiosa condizione: quella di investire indifferentemente in uranio e in calciatori. Dal loro punto di vista, è tutta materia prima. In particolare, il controllo dei calciatori avviene attraverso l'acquisizione dei cosiddetti diritti economici, ovvero il diritto di lucrare sulla futura cessione dell'atleta: quando

1. M. GEREVINI, «Capo turco, società a Panama. Lo strano "animale" Doyen», *Corriere della Sera*, 21/6/2015.

questi verrà trasferito a un altro club, chi ne detiene una quota dei diritti economici incasserà la corrispondente percentuale sulla cifra di vendita.

Al tempo in cui Felipe Anderson è un calciatore del Santos, il 50% dei suoi diritti è in possesso di Doyen Sports Investments e a negoziarli è l'uomo di fiducia del fondo in Brasile, Renato Duprat. Quello dei diritti economici in capo a soggetti finanziari esterni è uno schema che la Fifa ha già tentato di sanzionare in seguito al caso Tevez-Mascherano-West Ham, aggiungendo l'articolo 18 bis al regolamento sullo status e i trasferimenti del calciatore. Rimedio inefficace, visto che le cessioni di diritti economici sui calciatori a soggetti esterni al calcio (ciò che in termini tecnici viene chiamato Tpo, Third Party Ownership) continuano a proliferare.

A causa di questa particolare situazione in cui Felipe Anderson si trova, l'affare rischia di saltare. Il tutto è poi accompagnato dagli strali del presidente laziale verso i fondi d'investimento, che a suo dire colonizzano il calcio e schiavizzano i calciatori². Sembra di rivedere il Lotito versione Max Giusti, quello che predica l'avvento di un calcio «didascalico e moralizzato». Non tanto perché i toni polemici siano macchietistici, quanto perché tre anni prima il presidente laziale (quello vero) non si era fatto scrupoli nel portare a casa un calciatore posto sotto il controllo di soggetti finanziari esterni. Anche in questo caso si trattava di un brasiliano: Hernanes³. I diritti economici del cosiddetto Profeta, proveniente dal San Paolo, erano infatti di proprietà per l'8% di Kirin Soccer – agenzia controllata dall'agente indonesiano con passaporto cinese Joseph Lee – e per il 17% di Traffic Sports.

Quest'ultimo è un altro conglomerato meritevole d'attenzione. Fondato dall'ex giornalista sportivo brasiliano José Hawilla, Traffic Sport si specializza presto in comunicazione e marketing, e compie il salto di qualità acquisendo i diritti televisivi sulla Coppa America. È proprio per impulso di Traffic che dal 1989 la competizione sudamericana per Nazionali assume una formula simile a quella degli Europei, più televisiva. A partire dalla seconda metà degli anni Duemila la società di Hawilla si espande a livello globale, lanciandosi nel business dei diritti economici dei calciatori. Va addirittura oltre, tracciando una strada che altri soggetti della finanza calcistica parallela seguiranno: fonda e/o acquisisce club calcistici, ponendo così sotto il proprio controllo l'intero ciclo della produzione di valore finanziario attraverso il calcio. Traffic Sport fonda il Desportivo Brasil, club sito nella cittadina di Porto Feliz (Stato di San Paolo), la cui missione è formare e far transitare calciatori. Poi acquista il club portoghese dell'Estoril-Praia e si annette due franchigie della Nasl (North American Soccer League) statunitense: i Fort Lauderdale Strikers e i Carolina RailHawks.

Attualmente il solo club rimasto sotto il controllo di Traffic è l'Estoril. Tutti gli altri sono stati dismessi. I locali dell'accademia del Desportivo Brasil sono stati venduti ai cinesi dello Shandong Luneng, in un affare intermediato dal citato Jo-

seph Lee⁴; i Carolina RailHawks sono stati venduti a Stephen N. Malik, imprenditore locale delle tecnologie mediche⁵; i Fort Lauderdale Strikers sono passati a un gruppo brasiliano che ha presentato come uomo immagine Ronaldo Luís Nazário De Lima (l'ex fenomeno che ha vestito le maglie di Inter e Milan) e i cui componenti sono i tre imprenditori brasiliani Ricardo Geromel, Rafael Bertani e Paulo Cesso (non è un refuso)⁶. Per la cronaca, José Hawilla è uno dei principali soggetti implicati nello scandalo Fifa esploso a fine maggio 2015, col blitz condotto su mandato dell'Fbi presso l'hotel Baur au Lac di Zurigo. Non figura tra gli arrestati perché ha pagato una modica multa di 151 milioni di dollari e assunto un atteggiamento collaborativo⁷. Pare che le sue rivelazioni siano state preziose per istruire l'inchiesta.

Dunque Claudio Lotito, nei giorni in cui strepita contro Doyen e «gli schiavisti» del calcio, ha già al suo attivo trattative con soggetti (e che soggetti!) usi a commerciare in diritti economici di calciatori. E allora perché la fa tanto lunga nel caso di Felipe Anderson? Trattasi di puro mercanteggiamento. Infatti, soltanto qualche giorno dopo la sparata contro i fondi d'investimento Lotito acquisisce Felipe Anderson e Doyen incassa la sua parte. Due settimane dopo, presso un hotel di Taormina di proprietà dell'allora presidente e proprietario del Catania Calcio Antonino Pulvirenti, si danno convegno alcuni esponenti del mondo del calcio. A fare gli onori di casa assieme allo stesso Pulvirenti c'è l'allora vicepresidente del club rossazzurro, Pablo Cosentino, un agente di calciatori argentino che è anche agente di diversi calciatori argentini del Catania. Anzi, era. Perché per assumere la carica dirigenziale nel Catania ha rimesso la licenza da agente Fifa e ceduto le quote della sua agenzia Cosentino Sport. A chi? A Fernando Cosentino, suo fratello. Gli ospiti del duo Pulvirenti-Cosentino sono il vicepresidente e amministratore delegato del Milan, Adriano Galliani, il presidente e proprietario del Genoa, Enrico Preziosi, il già menzionato Lotito e un signore portoghese che si chiama Nelio Lucas, amministratore delegato di Doyen Sports Investments⁸. Guerra finita, e adesso tutti a tavola. Viva il calcio didascalico e moralizzato.

2. Lo «scontro» fra Lotito e Doyen dà un'idea di quale sia l'oggetto, quando si parla di fondi d'investimento nel calcio e del loro impatto in Italia. L'oggetto è un nuovo modello di business riguardo a quella che continua a essere la voce più redditizia dell'economia calcistica: la compravendita di calciatori. A cavallo del nuovo millennio questo segmento di mercato ha subito una mutazione genetica guidata da attori della finanza esterna, specie sudamericana.

4. «Academia Traffic é vendida para time chinês», *Desportivo Brasil*, 11/4/2014.

5. J. MIKE BLAKE, «New Carolina RailHawks Owner Steve Malik Vows to Grow Local Soccer», *The News&Observer*, 30/10/2015.

6. «Three Brazilian Investors Acquire the Fort Lauderdale Strikers», *BusinessWire*, 19/9/2014.

7. «Acordo de delação de J. Hawilla ultrapassa US\$ 151 mi; Traffic pode ser vendida», *Portal Imprensa*, 29/5/2015.

8. «Galliani, Lotito, Pulvirenti, Preziosi e... La Doyen Sports! Cena a Taormina per parlare di calcio-mercato», *Goal*, 14/7/2013.

Per valutare l'impatto della finanza calcistica parallela sul nostro calcio occorre una premessa: in Italia il rapporto fra i club e i fondi d'investimento è un tema tabù. Nessuno si sognerebbe di sostenere che i club italiani non partecipino al business. Sarebbe come immaginare che qualcuno faccia ancora impresa senza aver aperto una casella email, o rifiutando l'uso della telefonia mobile. Roba da soldati giapponesi nella foresta a guerra finita. Però fra il non negare e l'ammettere esplicitamente c'è uno scarto rilevante, nel quale si colloca l'italica ipocrisia che rende complicato valutare la portata del fenomeno qui da noi.

Uno studio pubblicato a settembre 2014 da Kpmg⁹, stilato in base a interviste condotte con operatori di calciomercato e dati del Centre International d'Études du Sport (Cies) di Neuchâtel, ha azzardato una stima sull'impatto del fenomeno Tpo in Europa. Viene fuori che nei campionati nazionali del continente i calciatori posti sotto il controllo di terze parti sarebbero circa 1.110, di cui 47 in Italia. Posto che queste cifre sono oggi vecchie di quasi due anni e che tutto lascia pensare a un incremento del fenomeno, rimane la stima dei quarantasette possibili tesserati della Serie A italiana finiti sotto il controllo di soggetti finanziari esterni al calcio, o comunque negoziati con beneficio per questi.

Chi sono, o sono stati, i calciatori in questione? Di Hernanes e Felipe Anderson si è detto. Altro nome di rilievo è Paulo Dybala, i cui diritti economici sono stati oggetto di una controversia presso il Tribunale arbitrale dello sport (Tas) di Losanna fra il Palermo e Pencil Hill, un fondo con sede legale a Londra controllato dall'agente argentino Gustavo Mascardi. Costui è un ex broker di Borsa che un giorno ha scoperto quanto più redditizio sia il calcio per far fruttare il denaro suo e degli investitori. La disputa fra Mascardi e il Palermo riguarda denari non versati dal club rosanero al fondo, che si è visto dare ragione dal Tas. A sorpresa, un altro giudizio favorevole a Pencil Hill è giunto a febbraio 2016 dall'Alta Corte di Manchester¹⁰.

Attorno a questi casi certi ve ne sono altri chiacchierati. Per esempio, quelli dei due belgi posti sotto il controllo del fondo qatariota proprietario del club Al-Arabi, giunti in Serie A durante la stagione 2014-15. Maxime Lestienne, sbarcato al Genoa, e Paul-Jose M'Poku (che ha doppio passaporto essendo nato nella Repubblica Democratica del Congo), tesserato dal Cagliari. Non hanno lasciato traccia. M'Poku, dopo aver giocato da febbraio a maggio col club sardo e aver collezionato una retrocessione, è passato al Chievo dove ha fatto panchina fissa. Lestienne, conclusa la non memorabile stagione con la maglia del Grifone, è stato prestato dall'Al-Arabi agli olandesi del PSV Eindhoven. Lì si è fatto notare soprattutto per l'arresto subito, con il compagno Jeroen Zoet, a seguito di una colluttazione dopo la gara del 19 dicembre 2015 contro il Pec Zwolle. Di un fondo del Qatar si è parlato anche a proposito di Alessio Cerci, che infatti dopo essere stato al Torino ha preso a girare da un club all'altro: Atletico Madrid, Milan, Genoa.

9. *Project TPO*, Kpmg, 8/8/2013.

10. «Guaio Palermo: Zamparini deve 15M al fondo Pencil Hill per l'affare Dybala», *Goal*, 23/1/2016.

Sui casi menzionati vige un tacito patto del silenzio, mentre Federcalcio e Lega Serie A evitano accuratamente d'invischiarsi nella vicenda.

Chi invece ha rotto l'omertà è il paraguayano Marcelo Estigarribia. Durante un'intervista rilasciata nel settembre 2014 a *Sportweek* (*Gazzetta dello Sport*)¹¹, Estigarribia ha dichiarato di trovarsi assoggettato a un fondo d'investimento senza possibilità d'uscita. Si tratta di una società, la General Soccer Management, che opera attraverso il Deportivo Maldonado, club della serie B uruguayana di cui si sono occupati *Bloomberg*¹² e *Usa Today*¹³ evidenziandone la curiosa realtà: nonostante una media di trecento spettatori a partita, negli ultimi anni ha acquisito e rivenduto calciatori di livello internazionale incassando decine di milioni di euro. Si tratta di un *bridge club*, come decine di altri sparsi per l'Uruguay e il Cile. Altro calciatore di provenienza Deportivo Maldonado a essere finito in serie A è il difensore Ivan Piris, anche lui paraguayano, protagonista di una stagione con la maglia della Roma e adesso in forza all'Udinese. Poco è mancato che arrivasse in Italia il quotato attaccante argentino Jonathan Calleri, giunto al Maldonado dal Boca Juniors al termine di un'operazione orchestrata da Stellar Group. Cioè l'agenzia guidata dall'inglese Jonathan Barnett che ha fra i suoi clienti Gareth Bale, il calciatore gallese che ha fatto registrare il record mondiale in termini di cifre per il trasferimento: 91 milioni secondo quanto annunciato dal Real Madrid nell'estate 2013, oltre 100 milioni come ha svelato a gennaio 2016 il sito Football Leaks¹⁴.

Quando Estigarribia affida le sue rivelazioni a *Sportweek* è un tesserato dell'Atalanta, il suo quarto club da quando si trova in Italia dopo Juventus, Sampdoria e Chievo. Motivo di questo girovagare? Il fondo d'investimento, attraverso il Deportivo Maldonado, lo manda in prestito annuale per 500 mila euro e si dichiara disposto a cederlo in via definitiva per non meno di 5 milioni. Una cifra che nessuno dei club da cui il paraguayano passa è disposto a sborsare e di ciò Estigarribia si lamenta. Le sue parole passano pressoché sotto silenzio, senza che Figc e Lega Serie A battano ciglio. Pochi giorni dopo quell'intervista, Estigarribia subisce un grave infortunio che lo mette fuori causa a lungo. La sua avventura calcistica a Bergamo si conclude nel febbraio 2016, con la risoluzione del prestito e il ritorno al Deportivo Maldonado. La condizione di assoggettamento al fondo d'investimento rimane intatta. Il caso dell'ex atalantino è fra i più eclatanti fra quelli di Tpo presenti nel calcio italiano; altri sono meno clamorosi. L'importante è far finta che vada tutto bene.

3. Come si diceva, gli esperimenti di finanziarizzazione dei diritti economici sui calciatori prendono il via in Sudamerica. Il motivo è chiaro: da quelle

11. «Estigarribia: "Anche a Genova 'Marcelo noi ti terremmo, ma...' »», *TUTTOmercatoWEB*, 27/9/2014.

12. A. DUFF, L. BALDOMIR, «Soccer Club with 200 Fans Earns \$14 Million from Transfers», *Bloomberg*, 19/3/2014.

13. N. SCOTT, «Tiny Uruguayan Soccer Club Makes Millions as Undercover Transfer Market Middle-Man», *USA Today*, 19/3/2014.

14. «Tottenham Hotspur & Real Madrid – Gareth Bale», *Football Leaks*, 20/1/2016.

parti l'indebitamento dei club è una realtà endemica e all'inizio del nuovo secolo si giunge al punto in cui non rimane che impegnare l'ultimo asset disponibile, i calciatori. Questi, come l'argenteria di famiglia al banco dei pegni, vengono alienati per coprire debiti. I creditori possono essere istituti bancari o finanziari privati; spesso sono gli stessi agenti di calciatori che prestano denaro ai club e così facendo finiscono per controllarli. In particolare, i creditori richiedono calciatori giovani e promettenti, il che crea per l'economia del club calcistico un circolo vizioso: bruciare la ricchezza futura per coprire il debito presente.

È in questo contesto che il fondo d'investimento diviene il veicolo finanziario per soccorrere i club in crisi. Fonti di stampa scrivono di un primo passo effettuato in Argentina nell'anno 2000, sotto l'egida dell'ex satrapo della Federcalcio nazionale Julio Grondona¹⁵, padrone assoluto del calcio locale dal 1979 e vicepresidente della Fifa dal 1998. Dal luglio 2014 ha smesso di detenere le due cariche, ma soltanto perché defunto. Il che conferma che quando si arriva a occupare postazioni chiave del sistema feudale Fifa, se ne viene fuori soltanto in due modi: o fra due gendarmi, o a piedi in avanti. Sotto l'egida di Grondona il linguaggio dei fondi d'investimento comincia a essere parlato nel mondo del calcio argentino e presto si diffonde su scala globale.

Dal Sudamerica il modello dei fondi viene esportato nel calcio europeo, dapprima in Portogallo dove soggetti dell'alta finanza e del credito gli conferiscono una raffinatezza tecnica superiore. Affinché l'opinione pubblica europea scopra questa mutazione del calciomercato è però necessario che esploda un caso mediaticamente clamoroso: quello riguardante il trasferimento di Carlos Tevez e Javier Mascherano in Inghilterra, al West Ham. Provenienti dal Corinthians, i due nazionali argentini giungono in Premier League con una formula originale: non ceduti o in prestito dal club brasiliano, ma «affittati» da un fondo d'investimento con sede legale presso le Isole Vergini Britanniche¹⁶. Il fondo è denominato Media Sports Investments (Msi) e il suo rappresentante legale è un broker nato in Iran di nome Kia Joorabchian. Costui è in possesso di doppio passaporto, britannico e canadese, e per un certo periodo circolano di lui su Wikipedia due diverse date di nascita: 14 luglio 1971 e 25 luglio 1971.

Dall'altra parte dell'Atlantico, in Brasile, Joorabchian e la Msi sono già noti. Nel 2004 il fondo ha infatti stipulato un accordo col Corinthians, il club da cui Tevez e Mascherano provengono quando giungono al West Ham. La partnership finisce presto sotto inchiesta in Brasile per sospetto di riciclaggio: ne seguirà un processo presso il tribunale di San Paolo conclusosi con la richiesta di archiviazione per insufficienza di prove da parte del pubblico ministero¹⁷, che

15. A. CORNEJO H., «Fondos de Inversión administrarán equipos de fútbol», *Panamá América*, 10/3/2000.

16. P. RUSSO, *Gol di rapina. Il lato oscuro del calcio globale*, Firenze 2014, Edizioni Clichy.

17. F. MACEDO, «Justiça Federal absolve Kia, Dualib e todos os acusados do caso MSI/Corinthians», *Estadão*, 3/4/2014.

nel frattempo è stato sostituito. Dalle indagini emerge forte il sospetto che i finanziatori siano tre oligarchi ex sovietici: i russi Roman Abramovič e Boris Beresovskij, e il georgiano Badri Patarkatsishvili. Ad accomunare i tre è la privatizzazione di Sibneft, la compagnia petrolifera georgiana acquistata da Gazprom nel 2005 per 10,7 miliardi di euro¹⁸. Almeno in questo caso si ha una minima idea di quale sia la provenienza dei denari. Non altrettanto si può dire di molti altri soggetti che investono in diritti economici dei calciatori, né di chi appoggi finanziariamente la nuova classe dominante del calcio mondiale: quella dei superagenti.

4. Il primo della schiatta è stato Pini Zahavi, ex giornalista sportivo israeliano che all'inizio degli anni Ottanta sceglie di farsi agente di calciatori. È lui a inventare il profilo del superagente, soggetto che nella stessa trattativa assume più ruoli celebrando il trionfo della promiscuità. Può svolgere il ruolo di procuratore del giocatore che viene trasferito, ma anche quello di consulente di uno dei club che stanno trattando se non di entrambi, infine quello di rappresentante del soggetto finanziario esterno che detiene parte dei diritti economici del calciatore. In alcuni casi un superagente arriva anche a negoziare diritti televisivi attraverso proprie agenzie o emittenti televisive a pagamento di sua proprietà. Si tratta di broker che agiscono anche fuori dal perimetro del calcio e che non si limitano a inserirsi nel calciomercato. Piuttosto, lo creano. Zahavi ha anche la precoce intuizione (copiata da molti soggetti dell'economia calcistica parallela) per aggirare la circolare 1464 della Fifa del 22 dicembre 2014¹⁹, che dal primo maggio 2015 ha messo fuorigioco fondi e Tpo: acquisire, o porre sotto controllo indiretto, club di piccola taglia, scrollandosi così lo scomodo profilo di terza parte per diventare parte in causa.

Nel 2006, mentre s'accendevano le polemiche sul trasferimento di Tevez e Mascherano al West Ham, Zahavi spostava in Europa una pattuglia di calciatori argentini provenienti dal River Plate. Lo faceva attraverso il Locarno, club della serie B svizzera. Uno di questi calciatori era Gonzalo Higuain, che passò al Real Madrid via Locarno senza aver mai messo piede in Canton Ticino²⁰. A orchestrare questi trasferimenti è una società denominata Haz, acronimo formato dai cognomi dei tre soci: Z come Pini Zahavi; H come Fernando Hidalgo, storico agente argentino di calciatori; A come Gustavo Arribas. A lungo notaio bonaerense e agente di calciatori, Arribas ha cambiato mestiere diventando il capo dell'Afi (Agencia Federal de Inteligencia), i servizi segreti argentini, per volere del neopresidente della repubblica Mauricio Macri, ex presidente del Boca Juniors²¹. Giusto per capire con che tipo di personaggi si ha a che fare.

18. A. OSTROVSKY, «Gazprom Buys Sibneft Stake for \$13.1bn», *Financial Times*, 28/9/2005.

19. goo.gl/o6VJS9

20. M. SCHIRA, «Nasce la ragnatela dei "Locarno"», *ilcaffè*, 27/4/2014.

21. L. ZOMMER, M. TARRICONE, «Del negocio del fútbol al espionaje: quién es Gustavo Arribas», *Chequeado*, 10/3/2016.

Tornando a Zahavi, egli attualmente controlla i ciprioti dell'Apollon Limassol²² e i belgi del Royal-Mouscron-Péruwelz²³. Nel profilo dei superagenti rientrano soggetti come i già citati Kia Joorabchian e Gustavo Mascardi, ma anche Mino Raiola e soprattutto il portoghese Jorge Mendes, che attraverso l'agenzia Gestifute è attualmente l'uomo più potente del calcio globale. In occasione della campagna trasferimenti estiva del 2015 ha movimentato calciatori per 400 milioni di euro²⁴. Adesso Jorge Mendes è il principale alleato europeo nel piano di sviluppo globale del calcio cinese²⁵. Una potenza geopolitica e diplomatica, oltretutto calcistica. L'ultima evoluzione del superagente.

5. In ultima analisi: perché contrastare fondi d'investimento e Tpo nel mercato dei calciatori? Per almeno quattro buoni motivi.

Primo: in conseguenza dell'intervento di questi soggetti, il calcio diventa un incubatore finanziario nel quale del denaro viene iniettato soltanto per essere fatto fruttare e poi essere riportato fuori. Il mondo del pallone produce valore non per se stesso, ma per investitori esterni.

Secondo: i club perdono sovranità sulle loro scelte, perché sono obbligati a far giocare i calciatori sui quali i fondi hanno puntato e poi a cederli quando sono i fondi a stabilirlo.

Terzo: si crea un serio problema di libera concorrenza sul mercato del lavoro dei calciatori, perché quelli posti sotto l'ala protettrice dell'attore finanziario troveranno sempre occasioni di lavoro a scapito di altri che non hanno questo tipo di protezione, a prescindere dall'effettivo valore tecnico.

Quarto, e più importante: la cessione in quota di calciatori a soggetti finanziari, in una logica di pura speculazione, configura una sorta di cartolarizzazione di esseri umani, totalmente contraria ai diritti e alla dignità della persona.

È per tutte queste ragioni che bisogna appoggiare la battaglia della Fifa contro fondi e Tpo. Questi ultimi però evolvono verso nuove derive della finanziarizzazione calcistica. L'ultima novità sa tanto di *subprime*: una società londinese denominata XXIII Capital ha acquistato i proventi futuri di un gruppo di club europei, per un investimento totale di 73 milioni di dollari (di cui 16,3 in Italia, e ancora una volta Figc e Lega guardano altrove), per trasformarli in *soccer bonds* piazzati sul mercato statunitense con un rendimento del 3,7%. I futuri incassi dei club sono quelli da diritti televisivi e trasferimenti di calciatori²⁶, il che può prefigurare una forma mascherata di Tpo.

Il denaro non dorme mai, e chi moltiplica sulla carta quello del calcio ha il sonno leggerissimo.

22. C. ŠTUCAN, «Pini Zahavi's Balkan Football Empire», *Futbolgrad*, 21/2/2016.

23. P. RUSSO, «Pini Zahavi e il Chelsea mettono le mani sul Mouscron», *Calciomercato*, 3/7/2015.

24. S. DESPORTO, «Jorge Mendes movimentou 400 milhões neste defeso», *SapoDesporto*, 1/9/2015.


25. P. RUSSO, «Giochi di potere, Jorge Mendes e l'alleato cinese», *Calciomercato*, 23/11/2015.

26. P. RUSSO, «XXIII Capital, il calcio entra nell'epoca subprime: Figc e Lega che dicono?», *Calciomercato*, 17/3/2016.

FIFA, LA RIVOLUZIONE DEL GATTOPARDO

di Nicola SBETTI

L'uscita di scena di Sepp Blatter ha chiuso un'epoca. A Zurigo è tempo di riforme, se si vuole mantenere un ruolo geopolitico legato ad assegnazione dei Mondiali e riconoscimento internazionale. L'elezione di Infantino fra continuità e cambiamento.

1.  L 13 LUGLIO 2014, LA RETE DI MARIO GÖTZE con cui, allo stadio Maracanà di Rio de Janeiro, la Germania ha battuto l'Argentina e conquistato il Mondiale è stata vista in diretta televisiva da oltre un miliardo di persone¹. Basterebbe questo dato per affermare la popolarità del calcio e l'importanza che riveste nella vita delle persone. Il calcio è un linguaggio universale, piace e suscita emozioni. Proprio grazie al suo successo globale, la Fifa – l'istituzione che ne sovrintende l'attività internazionale – è riuscita ad affermarsi come un attore geopolitico tutt'altro che irrilevante nell'attuale sistema di *governance* globale. Del resto, se il pallone non muovesse così tante passioni e, conseguentemente, denari, difficilmente il presidente della Fifa avrebbe la forza per trattare alla pari con capi di Stato e di governo. Per lo stesso motivo, di fronte all'ondata di arresti e dimissioni legati agli scandali di corruzione che fra il 2015 e il 2016 ne ha decapitato i vertici, la reazione di sdegno contro i «padroni del calcio», colpevoli di aver «rovinato il gioco più bello del mondo»², è stata particolarmente veemente.

Al di là di qualsiasi considerazione etica, la Fifa possiede un peso geopolitico intrinseco, che peraltro non manca di rivendicare pubblicamente. Alla vigilia del Mondiale brasiliano, per esempio, l'allora presidente Blatter dichiarò: «Dovremmo essere orgogliosi dell'impatto e dell'importanza che il nostro sport ha nella mappa geopolitica mondiale. (...) Il calcio non è politica, ma forse possiamo contribuire a risolvere problemi che i politici non riescono ad affrontare in maniera rapida»³. Due sono in particolare le circostanze in cui le azioni della Fifa invadono il campo della politica internazionale: la prima ha a che fare con il ri-

1. «2014 Fifa World Cup Brazil – Television Audience Report».

2. A. JENNINGS, *Omertà*, Milano 2015, Rizzoli.

3. Cit. in M. BELLINAZZO, *Goal Economy. Come la finanza globale ha trasformato il calcio*, Milano 2015, Baldini&Castoldi, p. 530.

conoscimento delle federazioni nazionali; la seconda con l'assegnazione e l'organizzazione dei campionati mondiali.

Il sistema calcistico internazionale – pur con la grande eccezione delle federazioni britanniche⁴ – tende a riflettere l'immagine di un mondo diviso in Stati nazione in competizione fra loro. Di conseguenza, mettere in campo una Nazionale di calcio è uno dei più semplici ed efficaci modi per autoaffermare la propria esistenza geopolitica come Stato nazionale. Il fatto che la Fifa sia in ultima istanza la responsabile del riconoscimento delle federazioni nazionali le permette di avere un grande potere. Il recente caso del Kosovo dimostra chiaramente come i governi di nazioni non del tutto legittimate sul piano politico ricerchino sempre più spesso il riconoscimento sportivo come strategia per ottenere quello diplomatico⁵. Inoltre la Fifa ha la possibilità di sospendere o escludere una federazione. Se il ricorso all'espulsione avviene solo in casi eccezionali per non minare l'universalismo dell'organizzazione, la sospensione è un'arma a cui la Fifa ricorre con una certa frequenza. Solamente nell'ultimo anno sono state ben tre – Indonesia, Kuwait e Benin⁶ – le federazioni sospese per interferenze governative. La «lotta» contro le intromissioni dei governi nel lavoro delle federazioni non è comunque una missione ideologica, ma piuttosto uno strumento politico da utilizzare in maniera ponderata e pragmatica; non a caso le federazioni sospese sono in genere geopoliticamente e sportivamente «minori». La retorica del «non mischiare la politica con il calcio» rientra in una strategia autolegittimante, funzionale a difendere la propria autonomia e il proprio potere.

Il secondo aspetto che permette alla Fifa di porsi in posizione di forza nei confronti di un governo è l'organizzazione dei campionati mondiali di calcio. Si tratta di un'impresa politico-economica che va ben oltre le possibilità di una federazione calcistica nazionale e che, di conseguenza, vede attivamente coinvolti anche i governi dei singoli paesi, interessati tanto al prestigio che deriva dall'ospitare una simile manifestazione, quanto ai possibili benefici economici. La loro azione, però, non si limita a sostenere o a supportare azioni lobbistiche per convincere i membri del comitato esecutivo ad appoggiare la candidatura della propria federazione. Per candidarsi, un governo deve anche firmare una lettera di garanzia con cui accetta di cedere alla Fifa piccole porzioni di sovranità. Di conseguenza, dati i sempre più elevati standard pretesi, non è detto che l'organizzazione di un Mondiale si riveli automaticamente una scommessa vincente. Ne sa qualcosa l'ormai ex presidente del Brasile Dilma Rousseff, che alla vigilia della Confederations Cup 2013 e del campionato mondiale 2014 ha visto crollare la propria popolarità anche a causa dell'impossibilità di opporsi ai diktat provenienti da Zurigo, malvisti dalla popolazione⁷.

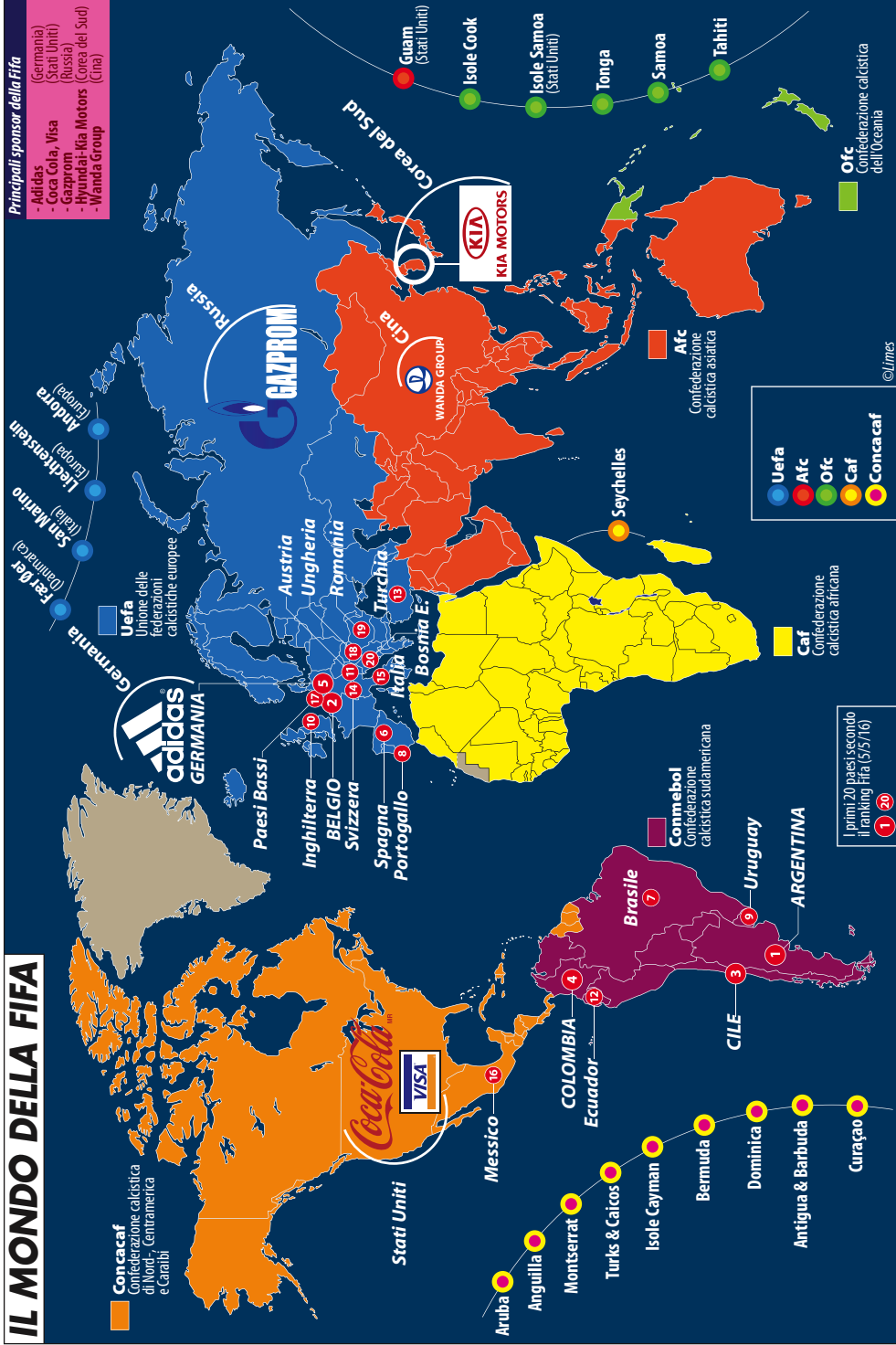
4. N. SBETTI, «La bandiera a quattro cerchi dei Giochi di Sua Maestà», *Limes*, «L'impero è Londra», n. 10/2014, pp. 95-101.

5. D. BRENTIN, L. TREGOURES, «Entering Through the Sport's Door? Kosovo's Sport Diplomatic Endeavours Towards International Recognition», *Diplomacy & Statecraft*, 27, 2, 2016.

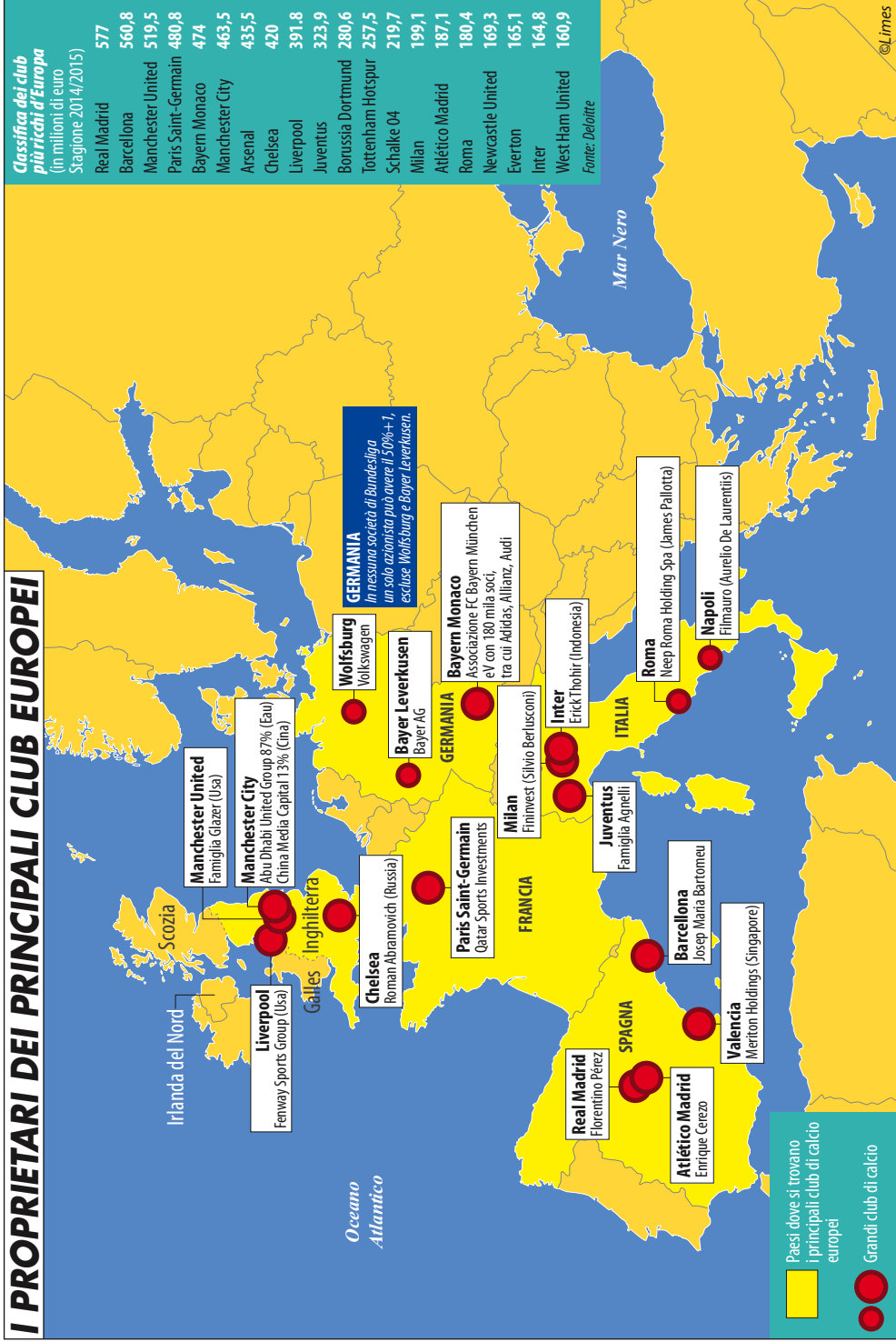
6. goo.gl/qLH4TJ

7. F. PETRONI, N. SBETTI, «Geopolitica del Mundial», *Limes*, «Brasiliana», n. 6/2014, pp. 169-77.

IL MONDO DELLA FIFA



I PROPRIETARI DEI PRINCIPALI CLUB EUROPEI



LE POTENZE DEL CALCIO EUROPEO

Risultato massimo raggiunto da ciascun paese al campionato europeo

Campioni

Finali

Semifinali

Quarti di finale

Paesi che hanno vinto un campionato europeo

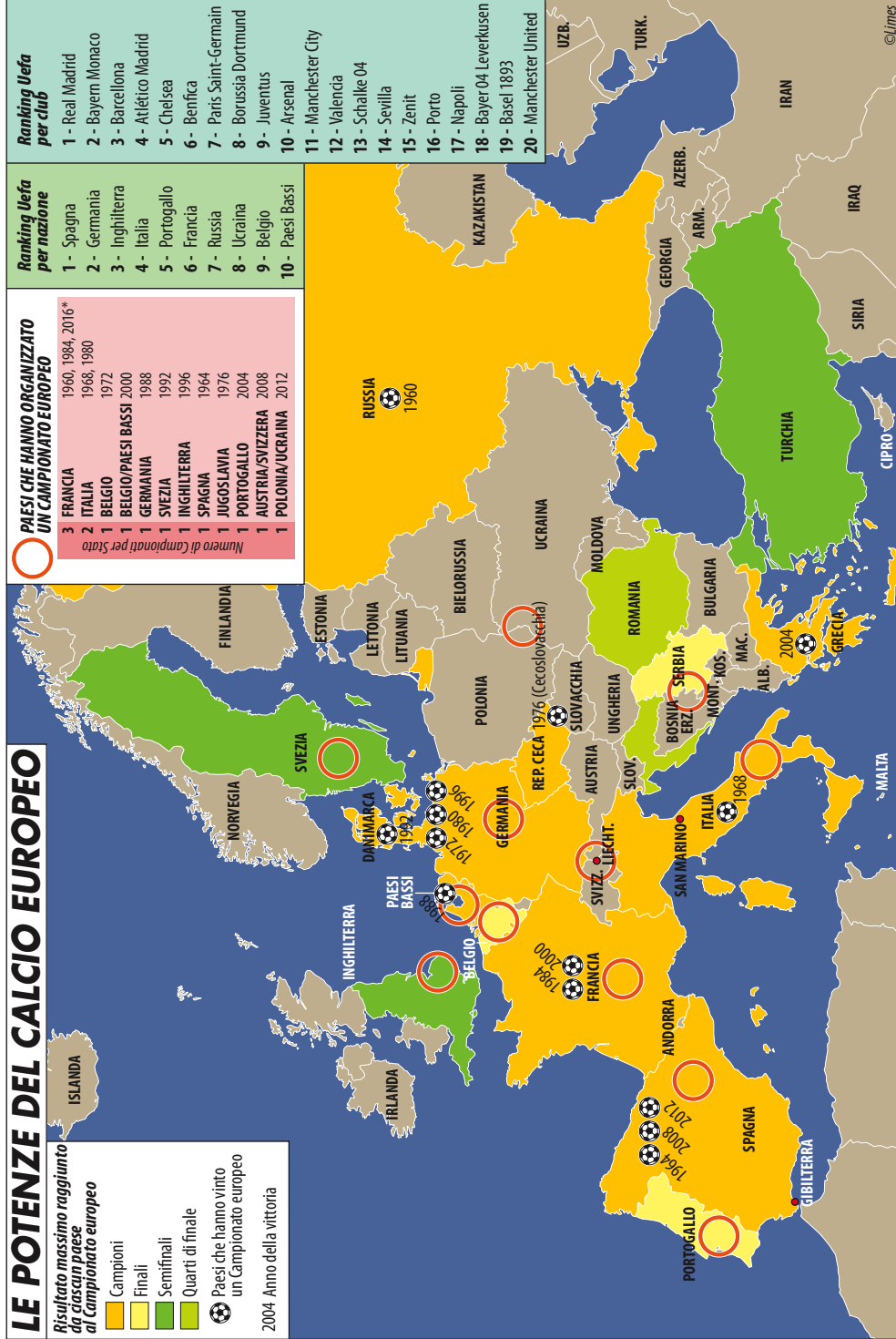
2004 Anno della vittoria

PAESI CHE HANNO ORGANIZZATO UN CAMPIONATO EUROPEO

Paese	Anno
FRANCIA	1960, 1984, 2016*
ITALIA	1968, 1980
BELGIO	1972
BELGIO/PAESI BASSI	2000
GERMANIA	1988
SVEZIA	1992
INGHILTERRA	1996
SPAGNA	1964
JUGOSLAVIA	1976
PORTOGALLO	2004
AUSTRIA/SVIZZERA	2008
POLONIA/UCRAINA	2012

Numero di Campionati per Stato

Ranking Uefa per nazione	Ranking Uefa per club
1 - Spagna	1 - Real Madrid
2 - Germania	2 - Bayern Monaco
3 - Inghilterra	3 - Barcellona
4 - Italia	4 - Atlético Madrid
5 - Portogallo	5 - Chelsea
6 - Francia	6 - Benfica
7 - Paris Saint-Germain	7 - Paris Saint-Germain
8 - Borussia Dortmund	8 - Borussia Dortmund
9 - Juventus	9 - Juventus
10 - Paesi Bassi	10 - Arsenal
	11 - Manchester City
	12 - Valencia
	13 - Schalke 04
	14 - Sevilla
	15 - Zenit
	16 - Porto
	17 - Napoli
	18 - Bayer 04 Leverkusen
	19 - Basel 1893
	20 - Manchester United



2. La Fifa, tuttavia, non ha sempre avuto questa capacità di influenza. Fino alla metà degli anni Settanta era un'organizzazione modesta; gli stessi campionati mondiali erano sostanzialmente affidati al paese organizzatore che da Zurigo riceveva un mero patrocinio. Il momento di svolta si ebbe nel 1974, con l'elezione alla presidenza del brasiliano João Havelange. Egli guidò un'autentica «rivoluzione culturale» che contribuì a trasformare la Fifa in una moderna ed efficiente – sebbene tutt'altro che trasparente – organizzazione non governativa, adeguata a rispondere alle sfide del mercato globale emerse con la fine del sistema di Bretton Woods e la successiva *deregulation* neoliberale degli anni Ottanta⁸. Nel momento in cui la televisione si stava imponendo come l'elemento centrale del «sistema calcio», Havelange professionalizzò la Fifa e la aprì alle forze economiche, riuscendo a garantire quella piena indipendenza economica che aveva sempre faticato a ottenere⁹. Si crearono così le basi per un circolo virtuoso in cui, pur seguendo logiche estranee al principio di libera concorrenza, i media e le aziende sponsor, in cambio dell'esclusiva visibilità garantita dai Mondiali, remuneravano le casse della Fifa. Fondamentale in questo senso fu l'intermediazione dell'International Sport and Leisure (Isl) – un'impresa specializzata nella commercializzazione degli spettacoli sportivi, fondata da Horst Dassler – alla quale la Fifa aveva ceduto la gestione dei diritti televisivi e delle operazioni di marketing¹⁰. L'impena dei profitti dovuti all'intreccio di interessi fra calcio, media e aziende sponsor¹¹, nonché le conseguenti mazzette che giravano sottobanco¹², si riflessero anche sul piano politico. Allontanandosi dall'eurocentrismo dei suoi predecessori, Havelange poté promuovere ambiziose politiche che contribuirono all'espansione globale della Fifa. Il dirigente brasiliano aumentò le squadre partecipanti al Mondiale (24 nel 1982 e 32 nel 1998) per dare più spazio all'Africa e all'Asia, promosse i tornei giovanili, incentivando la partecipazione di paesi che mai avrebbero potuto organizzare un Mondiale, ma soprattutto introdusse gli aiuti allo sviluppo per le federazioni più povere. Questi aiuti venivano strumentalmente orientati verso federazioni amiche guidate da presidenti fedeli, che ricambiavano il «favore» al momento delle elezioni¹³.

Tale sistema clientelare, funzionale a perpetuare la gestione del potere e a orientare i conflitti interni, ma che parallelamente contribuì alla crescita di un cal-

8. D. GOLDBLATT, «Another Kind of History. Globalization, Global History and the World Cup», in S. RINKE, K. SCHILLER (a cura di), *The Fifa World Cup 1930-2010: Politics, Commerce, Spectacle and Identities*, Göttingen 2014, Wallestein Verlag, p. 23.

9. P. VONNARD, «João Havelange. Un entrepreneur pour le football mondial», in E. BAYE (a cura di), *Les grands dirigeants du sports. 23 portraits et stratégies de management*, Louvain-la-Neuve 2014, De Boeck, pp. 191-210.

10. A. JENNINGS, *Foul! The Secret World of Fifa: Bribes Vote Rigging and Ticket Scandals*, London 2006, Harper Collins.

11. Cfr. S. MARTELLI, *Lo sport globale. Le audience televisive dei Mondiali di Calcio, Olimpiadi e Paralimpiadi invernali (2002-2010)*, Milano 2012, Franco Angeli, 2012 e L. BIFULCO, «Fifa Mundial: calcio, media e potere», *Problemi dell'informazione*, n. 1, 2015, pp. 103-19.

12. A. JENNINGS, *Foul!*, London 2006, HarperSport.

13. J. SUGDEN, A. TOMLINSON, *Fifa and the Contest for World Football. Who Rules the People's Game*, Cambridge 1998, Polity Press, pp. 36-39.

cio sempre più globale, venne riprodotto e perfezionato dallo svizzero Sepp Blatter¹⁴. Eletto nel 1998, grazie al decisivo supporto di Havelange, impostò una politica di continuità con il suo predecessore. Malgrado la bancarotta dell'Isi nel 2001, egli riuscì a consolidare ulteriormente la Fifa. Fondamentale in questo senso fu il ruolo di Infront, una «società leader nei servizi integrati per il marketing sportivo a livello globale»¹⁵, nata dalle ceneri della Isi e presieduta dal 2005 da Philippe Blatter, nipote di Sepp. Sotto la guida dello svizzero, la Fifa visse un periodo di ulteriore espansione, beneficiando della crescita esponenziale dei diritti televisivi e degli introiti provenienti dalla perfezionata gestione delle sponsorizzazioni¹⁶. Il rovescio della medaglia era rappresentato dal perdurare di pratiche tutt'altro che trasparenti, funzionali a una spartizione personalistica delle risorse e al mantenimento di posizioni di potere. Così, per esempio, i programmi Goal, promossi con la funzione solidale di aiutare le federazioni più povere, si rivelarono ben presto uno strumento per rafforzare le fedeltà in funzione elettorale. Il supporto di Zurigo legittimava a livello nazionale i vari presidenti federali che, venendo rieletti, potevano ricambiare il favore sostenendo la candidatura di Blatter¹⁷. Non a caso i principali beneficiari del programma furono quei piccoli paesi caraibici e del Pacifico che nei 17 anni di presidenza rappresentarono lo «zoccolo duro» del suo elettorato¹⁸. Inoltre anche i comprovati episodi di corruzione legati all'assegnazione dei Mondiali del 2006 e del 2010, pur non coinvolgendo direttamente il nome di Blatter, rispondevano a logiche di redistribuzione e di compensazione interne alla Fifa¹⁹.

Questo sistema apparentemente intoccabile in cui, tramite la vendita dei diritti televisivi e dei contratti di sponsorizzazione, i vertici dell'organizzazione ottenevano gli introiti fondamentali per mantenersi al potere, redistribuendo selettivamente i ricavi e contribuendo a sviluppare con successo il «prodotto calcio» a livello globale, è entrato in crisi il 27 maggio 2015, quando la polizia svizzera ha fatto irruzione all'hotel Baur au Lac arrestando sette persone fra membri e funzionari della Fifa.

3. Il sistema Blatter aveva dato segnali di cedimento sin dal 2011. Il dualismo con il presidente della Uefa Platini, la radiazione per corruzione di Muḥammad bin Hammām, unico rivale dello svizzero nella corsa per le elezioni, e la scelta di assegnare congiuntamente le edizioni dei Mondiali del 2018 e del 2022,

14. Cfr. C. EISENBERG, «Fifa et politique, 1945-2000», in S. MOURLANE, Y. GASTAUD, *Le football dans nos sociétés. Une culture populaire. 1914-1998*, Paris 2006, Autrement, pp. 119-134; A. JENNINGS, *Omertà*, cit.; G. ARMILLOTTA, «Prolegomeni a una geopolitica dei Mondiali», *Limes*, n. 4/2002 e G. ARMILLOTTA, «Come Fifa comanda», *Quaderni speciali di Limes*, n. 2/2006.

15. Definizione sul sito di Infront, www.infrontsports.com

16. F. HOËPPE, «Droits Tv: l'inflation», *Jurisport*, n. 98, 2010, pp. 29-30.

17. D. CONN, «Sepp Blatter: How the Machiavellian Master of Fifa Power Politics Fell», *The Guardian*, 21/12/2015.

18. «The FIFA that Blatter Built», *Reuters*, 10/6/2015.

19. Cfr. A. JENNINGS, *Omertà*, cit., e R. NEATE, «Fifa Officials Pocketed \$150m from "World Cup of fraud"», *The Guardian*, 27/5/2015.

non avevano certo giovato all'immagine della Fifa. Fu però soprattutto l'esito della votazione per la sede della Coppa del Mondo, con la vittoria a sorpresa di Russia e Qatar, a segnare una svolta. Al di là dei denunciati, ma giuridicamente ancora non comprovati, episodi di corruzione in quell'occasione, la sconfitta delle candidature di Inghilterra e Stati Uniti indusse gli influenti media anglosassoni a mettere Zurigo nel mirino. Nel tentativo di silenziare le crescenti accuse di corruzione, la Fifa assunse l'avvocato americano Michael Garcia, a cui affidò il compito di svolgere un'indagine indipendente. Tuttavia, a dimostrazione di come non ci fosse alcuna intenzione di autoriformarsi, le 350 pagine con i risultati del suo rapporto rimasero chiuse in un cassetto²⁰. Nel frattempo, la Sony e gli Emirati Arabi Uniti fra i top sponsor e Castrol, Continental e Johnson&Johnson fra quelli di seconda fascia decisero di non prolungare gli accordi, provocando significative perdite economiche²¹. Malgrado l'aggravarsi della crisi, i membri della Fifa, collusi con un sistema che funzionava da oltre quarant'anni, dimostrarono di non possedere gli anticorpi per reagire alle sfide provenienti dall'esterno. Se a ciò si aggiunge l'incapacità di far crescere alla sua ombra un fedele «delfino» che lo potesse accompagnare a una pensione dorata, risulta chiaro perché, malgrado i 79 anni, quella di Blatter per le elezioni del maggio 2015 continuasse a essere l'unica candidatura credibile.

Paradossalmente, nemmeno gli arresti del 27 maggio 2015 parvero ottenere un effetto, visto che, due giorni dopo, il Congresso rielesse a larga maggioranza Blatter. In realtà, per quanto la Fifa si fosse corporativamente stretta intorno al suo leader, fu una vittoria di Pirro per lo svizzero. La sua strategia di sopravvivenza, incentrata sull'annuncio di elezioni a febbraio e «lunghe dimissioni» funzionali a preparare il terreno a un successore a lui fedele, cozzò con due fattori esterni: gli sponsor e l'Fbi. Il 2 ottobre del 2015, infatti, quattro importanti finanziatori statunitensi, Coca-Cola, McDonald's, Visa e Budweiser, chiesero pubblicamente le dimissioni di Blatter²². Inaspettatamente, a neanche una settimana di distanza, con una sentenza a orologeria, il Comitato etico della Fifa ne dispose la sospensione per 90 giorni. Ai primi di dicembre, la polizia elvetica, su incarico del dipartimento di Giustizia statunitense, completò una seconda ondata di arresti²³. A quel punto, con le casse in perdita e i suoi membri sotto inchiesta, per preservare una Fifa nel pieno della bufera, al Comitato etico non restò altra soluzione se non quella di squalificare Blatter per 8 anni e attendere le elezioni.

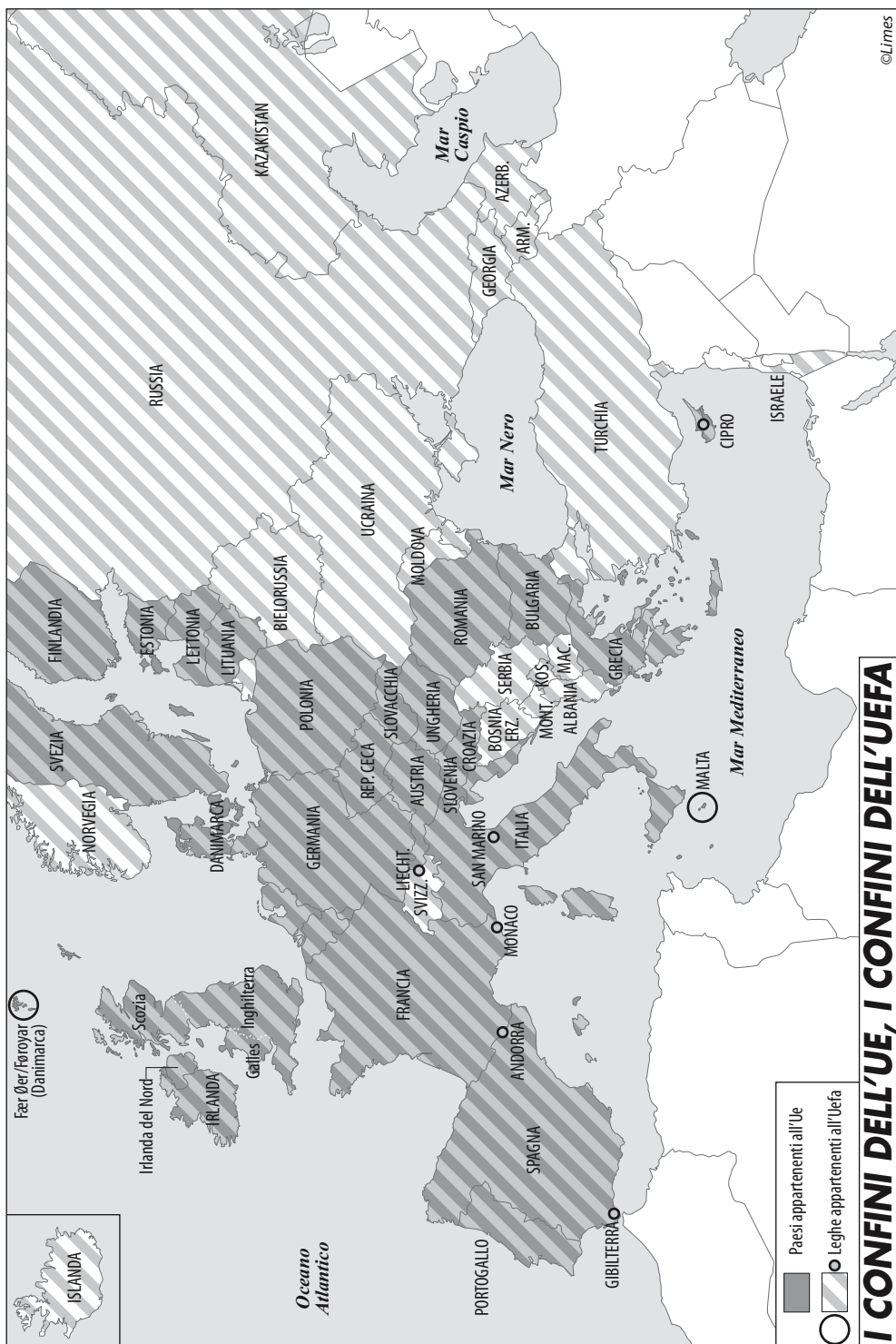
4. Nel vuoto di leadership lasciato da Blatter, che aveva trascinato nel burrone anche l'eterno rivale Platini, il peso del vincolo esterno è sembrato influenzare anche le elezioni del febbraio 2016. Il principale favorito alla sua successione,

20. «Michael Garcia Quits as Fifa Ethics Investigator», *The Telegraph*, 17/12/2014.

21. O. GIBSON, «Scandal-hit Fifa Lose Three More Major Sponsors», *The Guardian*, 23/1/2015.

22. «Sepp Blatter: Coca-Cola among Sponsors Saying Fifa Boss Must Go», *bbc.com*, 2/10/2015.

23. «FIFA Corruption: Top Officials Arrested in Pre-Dawn Raid at Zurich Hotel», *The New York Times*, 3/12/2015.



lo sceicco Salmān al-Ḥalifa, oltre all'incapacità di promuovere una visione che andasse al di là del mantenimento dello *status quo*, era stato delegittimato da una campagna mediatica che ne evidenziava le responsabilità nella repressione della «primavera araba» in Bahrein²⁴. In una Fifa sempre meno attraente per gli sponsor, un presidente accusato di violazione dei diritti umani non avrebbe certo aiutato. Così l'ha spuntata l'outsider Gianni Infantino. L'ex segretario generale dell'Uefa, concorrente quasi per caso dopo che, con l'esclusione di Platini, la Confederazione europea era rimasta senza candidato, ha sfruttato l'occasione. Una volta eletto, si è presentato come l'uomo del cambiamento. Comunicativo, spigliato e poliglotta, ha portato a Zurigo una ventata di aria fresca. Dopo lo spumeggiante discorso di insediamento, anche in occasione del Congresso di Città del Messico del 12-13 maggio 2016, Infantino ha ribadito la necessità di creare una «nuova Fifa», inclusiva, responsabile e trasparente²⁵. In effetti, dal punto di vista dell'immagine, a partire dall'uso di parole come «armonia» e «gioco di squadra» o dall'enfasi sul rispetto delle diversità, dell'uguaglianza di genere e dei diritti umani, i cambiamenti sono stati radicali. In quest'ottica di *rebranding*, la nomina a segretario generale di Fatma Samoura²⁶, una diplomatica senegalese dell'Onu, è stata un autentico capolavoro. Più ancora dell'importante novità rappresentata dal genere e dal continente di provenienza, è davvero significativo che per un ruolo così strategico sia stata scelta una figura completamente estranea alle logiche dell'organizzazione.

La Fifa di Infantino ha poi presentato un promettente programma di riforme, già in fase di implementazione. L'intenzione dichiarata è di assicurare, nel tentativo di evitare i conflitti di interessi del passato, una maggiore trasparenza e *accountability*, introducendo una chiara separazione dei poteri e forme di monitoraggio²⁷. È ovviamente ancora prematuro valutarne l'efficacia.

Al di là degli aspetti più istituzionali, il vero cambiamento sembra riguardare soprattutto i rapporti di forza geopolitici interni alla Fifa. Dopo oltre 40 anni, con l'elezione di Infantino si sono rotti l'alleanza elettorale africano-asiatico-caraibica e il sistema di corruzione che avevano permesso a Havelange e a Blatter di governare anche senza i voti europei. Con Infantino, la cui candidatura è stata ampiamente finanziata dai fondi dell'Uefa, l'Europa calcistica è potuta uscire dalla sua irrilevanza politica. Una prima dimostrazione di questo ritrovato attivismo filo-occidentale è rappresentato dagli ingressi di Kosovo e Gibilterra nella famiglia della Fifa, che consentono all'Uefa di tornare a essere la Confederazione con più associati e, dunque, voti.

Sebbene in molti si siano sentiti sollevati dalla sconfitta di al-Ḥalifa, è ancora da dimostrare che Infantino possa portare un cambiamento culturale in seno alla

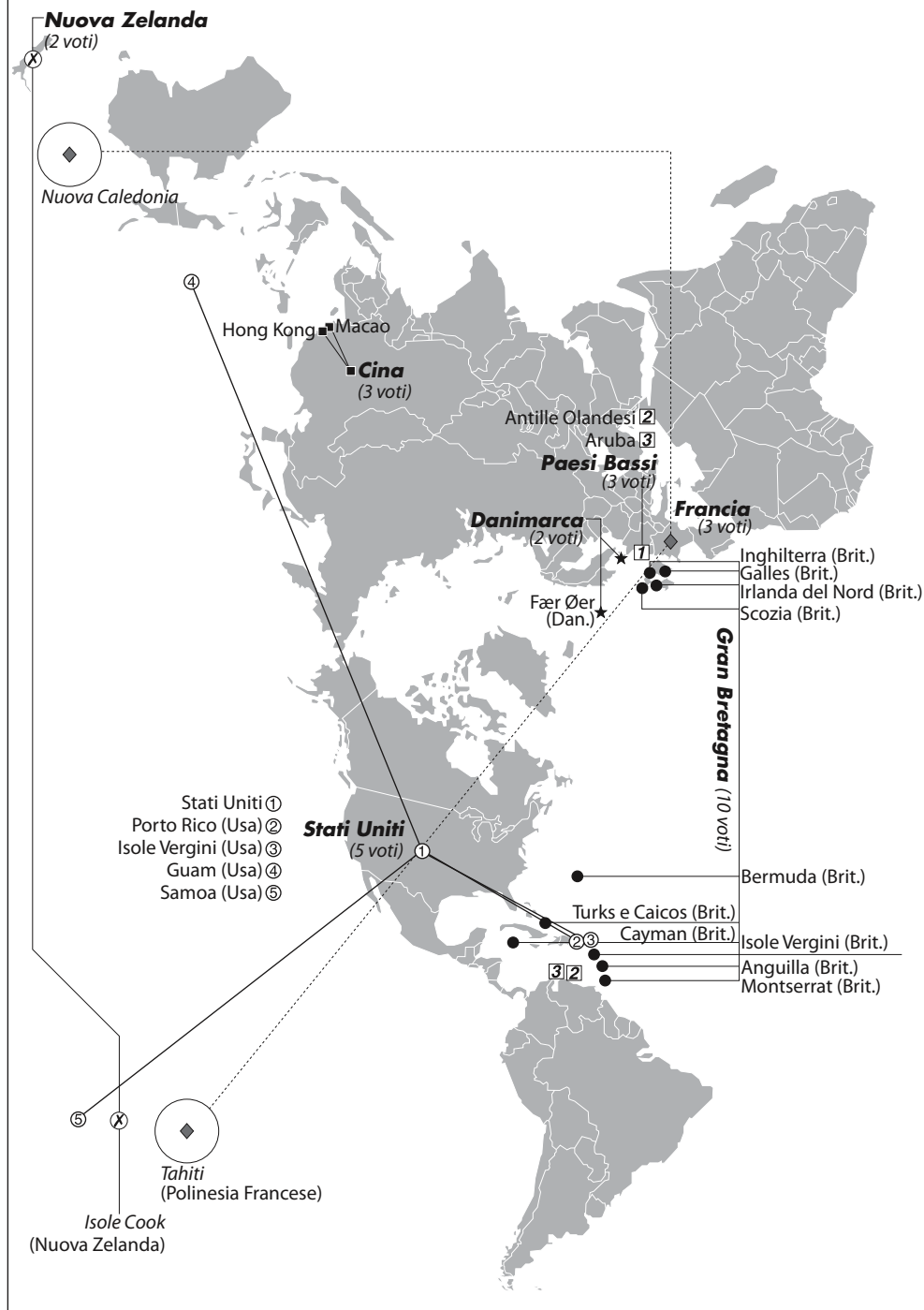
24. «Shadow of Human Rights Abuse Follows Contender in FIFA Vote», *The New York Times*, 24/2/2016.

25. Discorso di apertura del Congresso Fifa di Città del Messico, 12-13 maggio 2016, *fifa.com*

26. «Fatma Samba Diouf Samoura Appointed FIFA Secretary General», *fifa.com*, 13/5/2016.

27. «FIFA Congress Approves Landmark Reforms», *fifa.com*, 26/02/2016.

I POTENTI DELLA FIFA



Fifa, dato che nelle sue politiche non mancano aspetti di continuità con il passato²⁸. Abilissimo a tessere alleanze, la sua carta vincente è stata la promessa di una maggiore redistribuzione delle risorse verso le federazioni, due aspetti che, come osservato dal think tank Play The Game, fanno apparire Infantino «più come un giovane e calvo Sepp Blatter che non un promettente riformatore»²⁹. Al di là della persistenza di una certa logica clientelare, la frase di Infantino «*Fifa's money is your money*»³⁰, che ha definitivamente spostato l'esito elettorale in suo favore, può essere anche letta da un punto di vista più istituzionale come una sconfitta degli ex vertici della Fifa nei confronti delle associazioni nazionali e delle Confederazioni, che ora avranno più potere. Un altro significativo gesto di continuità è stata la premura con cui il neoeletto Infantino ha confermato il mantenimento di Russia e Qatar come sedi dei Mondiali del 2018 e del 2022, recandosi personalmente nei due paesi organizzatori, dove ha anche incontrato Putin e l'emiro di Doha³¹. Infine, il rapporto con i media, gli sponsor e le società di intermediazione potrà forse essere reso più trasparente rispetto al passato, ma non potrà certo essere spezzato. Senza sponsor e diritti televisivi, la Fifa collapserebbe: ecco perché Infantino si è premurato di visitare personalmente i principali partner commerciali dell'organizzazione e ha cercato di creare un clima di fiducia per attirarne di nuovi. Di qui il possibile ulteriore ampliamento del Mondiale a 40 squadre, che risponderebbe non solo a logiche elettorali, ma anche alle richieste degli interessi economici³².

Considerando che la Fifa non ha ancora fatto completamente i conti con il «rapporto Garcia», è prematuro affermare che il Congresso di Città del Messico sia stato l'inizio di un significativo cambiamento. Per certi versi però è stato un grande momento di *spoils system*. Sembra ormai chiaro che nei prossimi mesi sarà sempre più la Fifa di Infantino e sempre meno quella di Blatter; è infatti in corso un radicale rinnovamento che il nuovo leader, al netto di una retorica inclusiva, sta affrontando con piglio decisionista. In questo senso le dimissioni del responsabile della commissione di Controllo e conformità, Domenico Scala – contrario all'iniziativa presa dal Congresso di dare al presidente il potere di nominare e licenziare i capi delle commissioni etiche, minando così «un pilastro centrale del buon governo della Fifa» e distruggendo «un risultato sostanziale delle riforme»³³ – non possono non suonare come un campanello d'allarme. Sebbene la disposizione di Infantino sia nata per reagire all'incapacità di rimuovere i membri corrotti coinvolti nel «Fifa Gate», la cura proposta potrebbe potenzialmente rivelarsi più pericolosa della malattia³⁴.

28. K. RADNEDGE, «Change of Swiss Guard at FIFA», *AIPS Magazine*, gennaio 2016, pp. 50-54.

29. A. SELIAAS, «FIFAntino the reformer?», *Play The Game*, 1/2/2016.

30. K. RADNEDGE, *op. cit.*

31. «Infantino in Qatar After Meeting Putin in Russia», *Around the rings*, 21/4/2016

32. K. RADNEDGE, *op. cit.*

33. «FIFA: Scala se ne va sbattendo la porta», *Corriere del Ticino*, 14/5/2016.

34. «Ethics Bosses All Risk Sack by President as FIFA Congress Turns Progress on Its Head», *Keir-Radnedge.com*, 13/5/2016.

5. Le elezioni del febbraio 2016 non solo hanno incoronato un nuovo presidente ma hanno anche rappresentato un momento di svolta nei rapporti di forza interni alla Fifa. Il «blocco» degli emirati che, riunito dall'influente sceicco kuwaitiano Aḥmad al-Šabāḥ, aveva espresso il candidato favorito per la presidenza, è stato il grande sconfitto. Al contrario, due superpotenze politiche ma «nani calcistici» come Stati Uniti e Cina si sono segnalate per un attivismo politico senza precedenti.

Per certi versi proprio gli Stati Uniti – che fra calcio femminile, Mls e Copa América Centenario stanno investendo crescenti risorse nel calcio – sono i principali vincitori di tutta la vicenda. Del resto proprio da un'indagine del Dipartimento di Stato americano è nato il «Fifa Gate». Per quanto l'inchiesta fosse formalmente limitata a quei crimini che rientravano nella giurisdizione statunitense, Washington si è potuta presentare al mondo come il paladino determinato a salvare il «gioco più bello del mondo» da chi lo voleva corrompere³⁵. Inoltre, dopo aver perso nel 2011 la corsa per i Mondiali del 2022 in modo tutt'altro che limpido, la federazione calcistica statunitense (Ussf), svincolandosi dalla figura corrotta di Chuck Blazer e puntando direttamente sul suo presidente, Sunil Gulati, si è mossa con convinzione per costruire un fronte anti-Blatter. Alle elezioni di febbraio, pur avendo inizialmente sostenuto il principe giordano 'Alī bin Ḥusayn, l'Ussf si è rivelata determinante: nell'intervallo fra la prima e la seconda votazione, i colloqui informali di Gulati con gli indecisi si sono rivelati decisivi per spostare i voti verso Infantino, il quale è ben consapevole di dovere più di un favore al suo vicepresidente³⁶.

Più passiva dal punto di vista diplomatico-sportivo e ancora in ritardo dal punto di vista calcistico³⁷, la Cina è invece intervenuta sul piano economico, campo in cui gli Stati Uniti erano già da tempo presenti. Per la prima volta, a livello di sponsorizzazioni, un'azienda cinese, il Wanda Group, è entrata a far parte dei «Fifa partners», siglando un importante contratto fino al 2030³⁸. In questo modo Infantino ha potuto dimostrare ai suoi elettori di esser già riuscito a invertire la rotta e di aver ripristinato l'attrattività della Fifa agli occhi degli sponsor. Peraltro non si tratta di un'azienda qualunque. All'interno del Wanda Group si trova la Wanda Sport, che ha inglobato Infront, ancora guidata da Philippe Blatter.

Nonostante una delle peggiori crisi della sua storia, la Fifa è rimasta un attore perfettamente inserito nell'attuale sistema economico globale e si è dimostrata capace di adattarsi ai cambiamenti e all'emergere di nuovi rapporti di forza. L'attivismo, tutt'altro che disinteressato, di Stati Uniti e Cina porterà molto probabilmente questi due paesi a vedersi assegnati i Mondiali del 2026 e del 2030. Fin tanto che riuscirà a risultare attraente per media e sponsor e coerente nell'applicazione dei propri regolamenti, la Fifa potrà mantenere spazi di relativa autonomia rispetto alla politica internazionale, continuando a godere di un peso geopolitico da non sottovalutare.

35. R. ALDOUS, «FIFA, the United States, and Global Order», *The American Interest*, 8/7/2015.

36. K. RADNEDGE, «Change of Swiss Guard at FIFA», cit.


37. Cfr. *infra* l'articolo di G. CUSCITO.

38. «Wanda Group Becomes New FIFA Partner», *fifa.com*, 18/3/2016.

L'ARTE DI CONQUISTARE SPAZIO PRINCIPIO E FINE DEL GIOCO DEL CALCIO

di Mario SCONCERTI

Il football era alle origini un gioco individuale. La svolta scozzese e la Piramide di Cambridge. L'importanza della zona e la teoria di Liedholm sulla partita perfetta. Il genio di Sacchi. La tattica è meno importante di quel che ci piace credere.

1.  QUANDO CENTOCINQUANT'ANNI FA gli inglesi inventarono il calcio, lo pensarono come una giostra medioevale. Uno contro uno, un dribbling obbligato e continuo perché doveva vincere l'uomo, il migliore, non esisteva la squadra. Non durò molto, ma per più di dieci anni lo schema era un vero 1-1-8, cioè un difensore, un centrocampista addetto a distribuire i palloni, e otto attaccanti. Non era previsto un gioco del calcio, una collettività. Gli otto attaccanti erano schierati tutti sulla stessa linea un po' oltre la metà campo e da lì dovevano a turno partire cercando di saltare il proprio avversario.

Questo metodo impossibile aveva una logica, era la risposta all'indeterminatezza del calcio nei tremila anni precedenti. Nel senso che in tutto il mondo, dalla Cina all'antica Grecia, si era sempre giocato con una palla, ma senza un ordine. Spesso era un gioco di abilità, controllare il pallone che tornava deviato dai rami di un albero (in Giappone), o mandarlo dentro un cerchio di pietra a quattro metri di altezza (gli aztechi). Altre volte era una conquista di spazio nel territorio degli altri. In Francia, nel medioevo, si giocava tra paesi vicini. Vincere chi portava il pallone sotto la chiesa del paese avversario. Non c'era la porta, c'era la conquista di un confine. Quasi sempre si giocava con le mani (il calcio non è altro che una sottigliezza del rugby) per via delle forme scadenti dei palloni. Controllare con i piedi sfere molto imperfette era un problema. Più facile usare le mani.

Così, quando nel 1863, alla Free Mason Tavern i rappresentanti di undici università decisero che il gioco con i piedi era un gioco a parte e si sarebbe chiamato football, sembrò giusto anche dargli una forma diversa. Privilegiare il dribbling fu doveroso. Si giocava solo tra gentiluomini, il modo migliore per sottolinearlo parve la sfida cavalleresca tra individui. Era un po' frustrante e molto confusionario. Per rimanere nel gioco anche dopo la singola tenzone, i giovani uni-

versitari si mettevano a inseguire compagni e avversari sbattendo spesso tra loro. Tornava così il disordine messo frettolosamente fuori la porta.

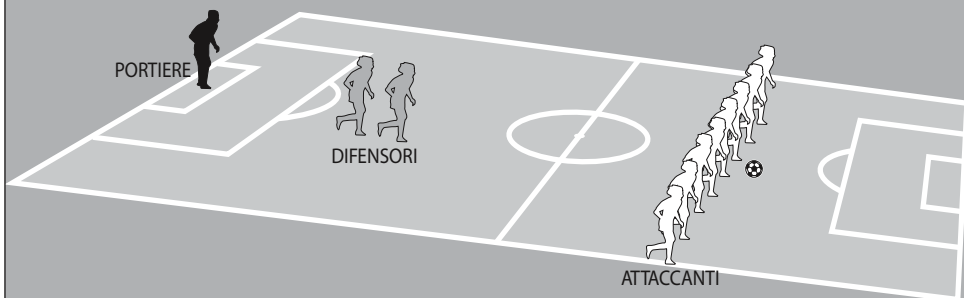
I primi ad accorgersene furono gli scozzesi. Studiando i modi di muoversi dei rugbisti inventarono il primo vero schema del calcio. Era un 2-2-6, già più accettabile. Ma la vera novità stava nel dovere di passarsi la palla, cioè nella scoperta di un gioco di squadra. Un ribaltamento dello spirito iniziale. Il 30 novembre del 1872, con i rispettivi schemi, si giocò per la prima volta Inghilterra-Scozia. Finì zero a zero nonostante fossero in campo 14 attaccanti e appena 3 difensori. Naturalmente, evolvendosi il gioco, diventava normale seguirne le necessità. Attaccare restava il privilegio, ma si capì presto che si poteva farlo meglio arrivandoci anche attraverso difesa e centrocampo. Nacque così a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento lo schema che è rimasto la base di tutto il calcio: la Piramide di Cambridge. Quale fu la parte di Cambridge non è mai stato chiaro, forse nacque da idee clandestine di qualche studente, in compenso fu subito chiaro il diverso equilibrio che portava in campo. La Piramide è esattamente quello che dichiara, un triangolo equilatero, cioè un 1-2-3-5, dove l'uno iniziale è il portiere. Molto interessanti le premesse tattiche. I due difensori non marcavano gli attaccanti, a quello erano demandati i due mediani e il battitore della seconda linea. I due difensori erano veri e propri liberi, marcavano a zona, avevano il compito di spazzare qualunque pallone arrivasse nei loro paraggi. La Piramide decise anche il modo di chiamarsi del nuovo calcio. I due liberi erano la terza linea, infatti si chiamarono terzini. I tre di mezzo erano la seconda linea, quella mediana. La terza, quella degli attaccanti, si chiamò prima linea. Sono, un po' mescolati, gli stessi nomi che si danno ancora alle tre zone del campo.

È qui che nasce l'idea di tattica nel calcio, cioè il tentativo di darsi una vera organizzazione. Ridotta ai mini termini, la Piramide era un 5-5, ma bastava che una mezzala retrocedesse a prendere il pallone, o un'ala (*wing* in inglese) vagasse un po' per il campo e lo schema cambiava. Per la prima volta si era preso coscienza del grande problema del calcio, l'equilibrio di squadra. Da allora di tattiche ce ne sono state molte e altre continuano a nascere, ma tutte hanno lo stesso scopo della Piramide, trovare equilibrio nella posizione in campo dei giocatori.

2. In sé le tattiche sono quasi un inganno. Se inventi un frigorifero deve raffreddare le cose. Tutti i frigoriferi lo faranno. Non esiste invece una tattica vincente a uso e consumo di tutti. Se ci fosse basterebbe applicarla e vincerebbe chiunque. Sappiamo che non funziona così. Questo porta alla prima legge del calcio: qualunque tattica va sottomessa alle qualità dei giocatori. Ma i giocatori sono individui, fondamentalmente simili ma unici, quindi diversi l'uno dall'altro. Questo porta alla seconda legge: nessuna squadra potrà mai applicare l'identico schema dell'altra. Non esistono due squadre uguali. Questo è oltremodo imbarazzante perché la conclusione drastica è che le tattiche (generali) servono a poco. Sono semplificazioni per ragazzi muscolari e per tifosi che vogliono giudicare

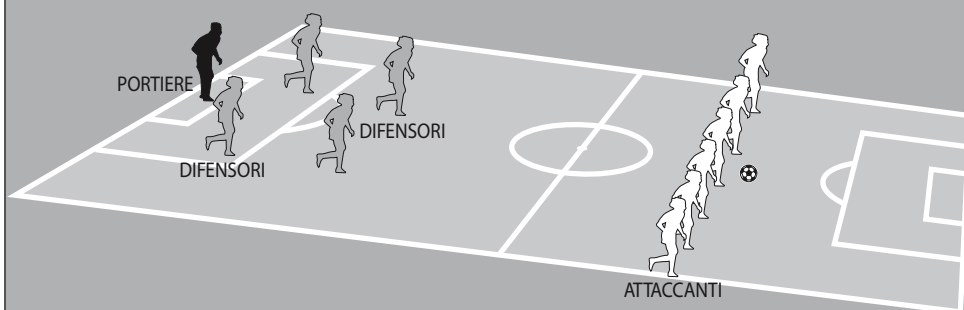
METÀ '800: SCHEMA CALCIA E CORRI

Modulo 1-1-8



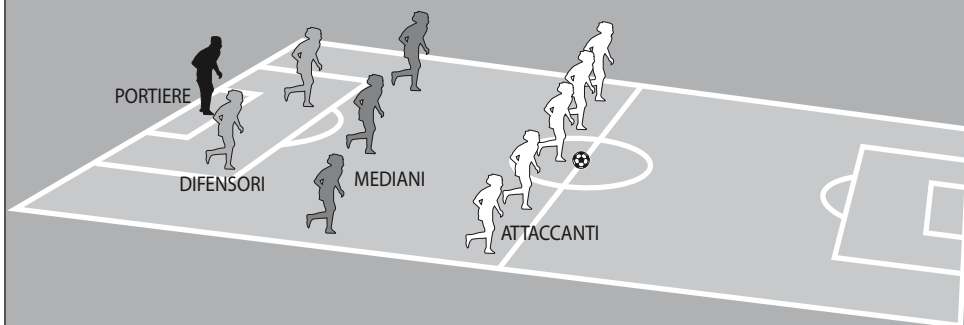
1870: SCHEMA SCOZZESE

Modulo 2-2-6



FINE '800: PIRAMIDE DI CAMBRIDGE

Modulo 2-3-5



cercando certezze. Ma il calcio è simile alla quantistica, i giocatori sono quanti che vanno dove sentono di andare. Anche nel calcio il principio base è il principio d'indeterminazione del buon vecchio Heisenberg. In più nel calcio ci sono gli avversari. Io posso organizzare una buona partita se penso di indovinare come giocheranno i miei avversari. Ma anche quelli sono individui, sono in buona parte non prevedibili. Aggiungete infine il fatto che la palla è rotonda, che ci sono le condizioni del tempo che cambiano il campo, quindi le direzioni stesse della palla. In sostanza la tattica non può essere che un principio organizzativo di base, non molto di più.

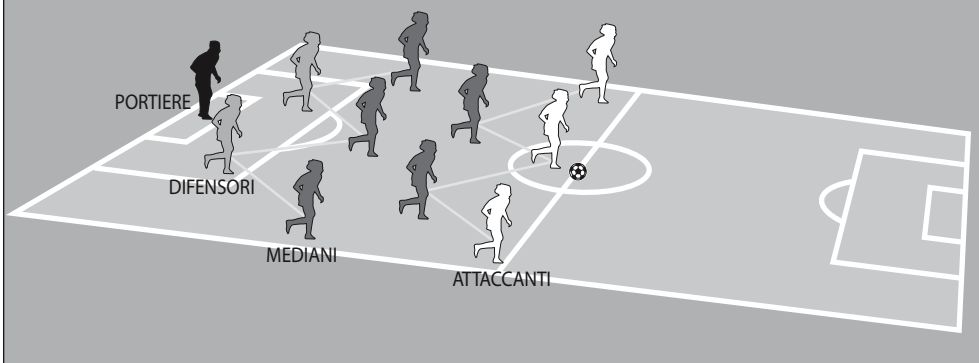
Quello che conta è che una squadra abbia equilibrio, cioè possa coprire tutto il campo, in pratica sia pronta a non avere spazi liberi per l'avversario. Questo ha portato spontaneamente il calcio a giocare a zona in tutto il mondo. La zona è lo spazio a disposizione di un giocatore, il suo angolo di battaglia. Dentro la propria zona si marca poi evidentemente a uomo. Dagli anni Settanta in poi, cioè dall'esplosione del calcio olandese come filosofia di gioco, le vere novità sono state due: l'interscambiarsi di alcuni ruoli e la vicinanza tra i giocatori. Si sono usati gli spazi un po' più a ventaglio, aiutava chiuderli o allargarli, a seconda si difendesse o si attaccasse.

Il concetto moderno di equilibrio passa sostanzialmente da questo principio di base: mai meno di sei uomini addetti alla fase difensiva, almeno quattro addetti alla fase di attacco. È un principio molto elastico: il calcio è un gioco flessibile o non è. Ma anche su questo c'è molto da discutere. Forse succede solo che nel calcio si discute troppo, ma d'altra parte è nato per questo, è una chiacchiera universale, l'unico grande divertimento che il mondo ha in comune. L'equilibrio è un principio giusto, ma rispetto a che cosa? Abbiamo detto che serve ad avere un controllo corretto del campo e dell'avversario. Tutto giusto. Ma la vera fonte, l'ispirazione dell'equilibrio è il risultato. Appena una squadra subisce un goal o lo segna, l'equilibrio salta, o meglio, deve essere riformulato, ne va trovato un altro da entrambe le squadre. Che senso ha allora aver provato una formazione per una settimana e doverne cambiare i modi di giocare, spesso gli uomini, magari dopo pochi minuti di partita? Dopo un goal la squadra deve o attaccare di più o difendersi di più perché quella è la spinta che porta il risultato. Si cercherà cioè uno squilibrio, siamo arrivati dalla parte opposta rispetto a dove si era partiti. È un paradosso. Non a caso Liedholm, uno dei più grandi pensatori del calcio moderno, sosteneva che la partita perfetta finirà zero a zero. Nessun goal, nessun errore. Perché la funzione di un giocatore è rompere l'equilibrio per cui si è lavorato, provocare l'errore dell'avversario. Anche nelle più grandi prodezze di Messi ci sono errori dei suoi avversari. Più sei bravo e più ne causi.

L'incertezza del gioco non è tattica, sta nella bravura dei giocatori. L'organizzazione è fondamentale, ma a tale punto che tutti ormai ne hanno una di base. È solo l'inizio, non è il percorso. Come la preparazione atletica, qualcuno pensa ancora che possa essere diversa. Non è così. Ci saranno varietà alimentari, invenzioni di esercizi, ma oggi la preparazione di un atleta è altamente controllabile,

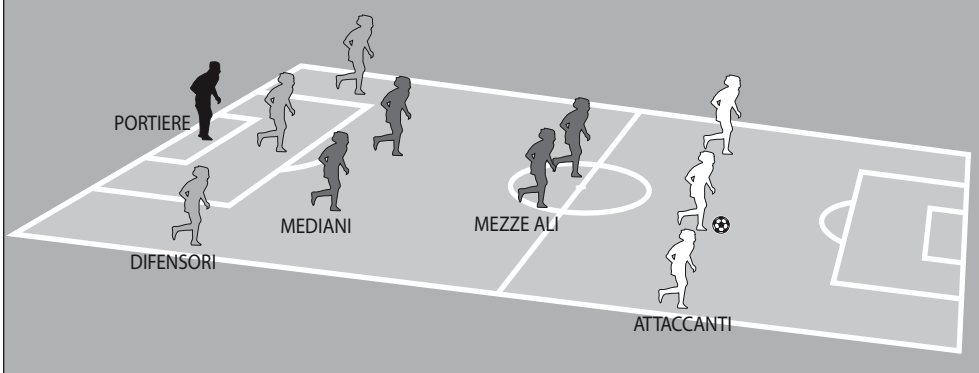
PERIODO TRA LE DUE GUERRE: MODULO A W O METODO

Modulo 2-3-2-3



ANNI '30: CHAPMAN SYSTEM O SISTEMA

Modulo 3-2-2-3



quindi rimediabile. E ha regole universali. Non cambiano i metodi, cambiano le macchine, cioè i giocatori.

Questo porta alla quarta legge del mio calcio: la base non è mai strettamente tattica, ma soprattutto tecnica e fisica. La tattica non ha più il significato che gli abbiamo sempre dato, cioè quasi militare, una trovata per vincere la partita e i campionati. La tattica oggi è gestione della gara, minuto per minuto. Ricreare continuamente un equilibrio che qualche avversario spezza. Capire quando serve il giocatore che rompa l'equilibrio o aiuti a ritrovarlo.

Si potrebbe provare fin dall'inizio, giocare con una squadra meno equilibrata, un 5-5 come ai tempi della Piramide, o addirittura un 4-6. Ci hanno provato in molti. Rocco inventò la Maginot, una difesa mediana a sei giocatori, Mourinho ha schierato fino a sette giocatori dedicati al gioco di attacco nella stessa partita, ma sono state eccezioni. Spesso rimedi per recuperare un risultato.

Nessuno ha mai avuto il coraggio o la fantasia di andare stabilmente oltre la regola ufficiale, il metodo che si può indicare nel 6-4, o meglio 6-1-3. Più difensori che attaccanti perché la vera conquista moderna è che il goal ha la stessa importanza del non goal.

Il calcio all'italiana non è catenaccio. Quello servì alle squadre piccole (Salernitana, Triestina, Padova) per ridistribuire potenza. È invece sapienza nella gestione della partita, cambiare schemi, cioè compiti, continuamente. Questo annoia molti giocatori di altri campionati. In Inghilterra hanno pregiudizi verso i tecnici italiani perché parlano sempre di tattica. A Leicester fu la prima cosa che un anno fa chiesero a Ranieri: non ci faccia allenare sulla tattica, ci lasci giocare. Ranieri rinunciò alla sua differenza andando incontro alla voglia di lotta e corsa dei suoi giocatori. Non ha vinto per questo, ma lì ha cominciato a vincere. Non li ha annoiati, li ha divertiti.

3. Sono esistiti nel calcio due moduli fondamentali dopo il WM di Chapman negli anni Trenta. Uno è stato il calcio olandese alla fine anni Sessanta e uno è stato il calcio all'italiana. Sono i due veri modelli universali. Le altre sono state variazioni. Faccio un esempio. Verso gli anni Duemila comincio ad andare di moda il 3-4-3, ma c'era il trucco. Il quarto uomo di centrocampo era sempre un difensore aggiunto, qualcuno con capacità di fare il doppio ruolo, terzino o ala. Perché comunque il principio è che un uomo debba coprire una zona. La variante è che un uomo copra due zone, come appunto quel terzino, ma mai l'inverso, cioè che nessuno copra una zona. La tattica è questa, non uno schema fisso ma un equilibrio mobile. Perfino Sacchi non ha inventato troppo. È stato il Kant del calcio, scoprì cioè che la conoscenza è larga quanto la fiamma di un cerino e spostò la squadra di conseguenza. La mobilità su quella fiamma. Tutti dovevano correre talmente tanto per coprire le ipotesi di conoscenza che presto non fu più possibile eseguirlo. Sacchi è stato un genio, alla lettera. Ha vissuto di una sola idea. Diverso è il talento. Come diceva Carmelo Bene il genio fa quel che può, il talento fa quel che vuole. Il talento è imparare e mettere quello che impari al servizio delle tue idee. Il genio nasce con un'idea ed è il migliore. È Mozart. Ma non insegna, è se stesso e basta. Non è ripetibile, non può essere un modello.

Il calcio all'italiana è metodo, sorpresa. Non è fare solo catenaccio, questo è banale. È aspettare per trovare spazio alle spalle degli avversari. Annibale mise i celti alleati nell'avanguardia del suo esercito a Canne. Sapeva che erano demotivati, infatti si fecero travolgere presto. Ma lo aveva previsto e aveva disposto la cavalleria ai lati. Quando i romani sfondarono al centro si trovarono così circondati. Questo, se possibile, è il meglio del calcio all'italiana. Calcio verticale contro calcio orizzontale. Io non ho dubbi, ma capisco ce ne possano essere. Il calcio all'italiana fu inventato dalle piccole squadre per arginare la superiorità delle grandi. La vera svolta avvenne nel 1952 quando fu una grande squadra, l'Inter, a decidere di attuarlo. Nessuno lo aveva applicato in una squadra di nome. Lo fece Foni dando ad Armano, un'ala destra offensiva, il compito di coprire tutta la fa-

scia, fase difensiva compresa. Questo gli permise di spostare Blason, un terzino, a fare il centrale. L'Inter fu la prima squadra con due difensori centrali. Era cambiato il calcio, era nata un'idea universale. L'anno prima la Juve aveva vinto il campionato segnando 97 reti. Due anni prima aveva vinto il Milan di Nordahl segnandone più di cento. L'Inter vinse segnando appena 46 reti, meno della metà. Nacque una scuola che vive ancora, come i resti del calcio olandese, identificabili nelle lezioni di tutti gli epigoni di Guardiola.

Questo porta al possesso palla, altro slogan inutile. Le statistiche dimostrano che non conta niente. Altrimenti basterebbe tenere il pallone. Il punto è come lo tieni, a che velocità, con quali movimenti. L'inventore del gioco olandese, Rinus Michels, il quale sosteneva a gran voce di non cercare di imitare l'Ajax perché era un jolly unico, scriveva che la sua prima regola era che il pallone passasse da un giocatore in movimento a un altro giocatore in movimento. Oggi il possesso palla è l'opposto. Un giocatore fermo a centrocampo devia il gioco su un altro giocatore fermo. Che senso ha? Dov'è la modernità? Niente, assolutamente niente nell'aritmetica del calcio dice che abbia più possibilità di vincere chi tiene più il pallone. Avviene semplicemente il possibile. Tutto è riconducibile alla teoria di base: il calcio è cercare spazi, o attraverso uno sfondamento o attraverso una ritirata che apre spazi alle spalle degli altri. Gli olandesi cercavano di sfondare, gli italiani fanno l'opposto. Anche la scelta del modello deve considerare le caratteristiche dei giocatori a disposizione. Chi cerca un gioco a prescindere potrà avere buone idee e spesso buona stampa, ma non farà alla lunga buon calcio.

Insomma, non c'è una regola preconfezionata, altrimenti Totti non potrebbe giocare ancora a quarant'anni. Il calcio è quasi una piccola arte. Si tratta pur sempre di gestire uno strumento correndo, come artisti di strada. Né basta avere Cimabue come maestro per diventare Giotto. Serve Giotto. Con buona pace dei tattici.

IL CALCIO È SEMPRE MENO EUROPEO

di Gian Paolo CASELLI

Diritti tv e finanza stanno de-europeizzando il più veterocontinentale degli sport, spostandone il baricentro a est. Il personalismo degli oligarchi russi. La vernice modernista del Golfo. Sul pallone Pechino si gioca addirittura la leadership mondiale.



1.

INDUSTRIA CALCISTICA MONDIALE

ha una struttura piramidale ai cui vertici stanno pochi campionati nazionali europei, dominati a loro volta da un numero molto esiguo di squadre che nel corso degli ultimi quindici anni si sono divise le vittorie in tutte le competizioni interne e internazionali. Questa configurazione è molto diversa da quella nata più di un secolo e mezzo fa, il 26 ottobre 1863, quando undici squadre di Londra si riunirono nella Freemasons Tavern per stendere regole comuni del gioco, segnando la nascita del *football* moderno. Da allora il calcio da fenomeno europeo è diventato un'attività sportiva mondiale e come tutte le attività umane della contemporaneità è stato profondamente cambiato dal processo di globalizzazione¹.

Grazie allo sviluppo delle telecomunicazioni e all'avvento delle multinazionali televisive, le immagini del calcio hanno una diffusione transnazionale e lo spettacolo calcistico è oggi parte integrante del cosiddetto «cosmopolitismo banale»². Si è formata un'ecumene calcistica composta dagli appassionati di questo sport, stimati in circa 1,2 miliardi di persone nel mondo, che lo seguono in tv.

Negli ultimi anni si è verificato un altro fenomeno particolare, che riguarda la provenienza geografica dei flussi finanziari investiti nel calcio europeo. I finanziamenti stranieri vengono soprattutto da est: Russia, Medio Oriente petrolifero, Asia – soprattutto Cina. Questo è solo un aspetto di un fenomeno più generale, che consiste nello spostamento dell'asse economico mondiale. Come calcolato dal professor Danny Quah della London School of Economics, il baricentro dell'economia mondiale si sta spostando molto velocemente verso est, mentre fino a

1. W. ANDREFF, *Mondialization économique du sport*, Louvain-la-Neuve 2012, De Boeck; J.F. BOURG, J.J. GOUGET, «Sport and Globalization: Sport as a Global Public Good», in W. ANDREFF, S. SZYMANSKI (a cura di), *Handbook on the Economics of Sport*, Northampton (MA) 2006, Edward Elgar, 2006.

2. U. BECK, *Lo sguardo cosmopolita*, Roma 2006, Carocci.

due decenni fa si trovava ancora a ovest dell'Europa, a indicare la centralità di quest'ultima nel sistema economico mondiale. Tale centralità è oggi messa in discussione dal peso crescente dei mercati mediorientali e asiatici.

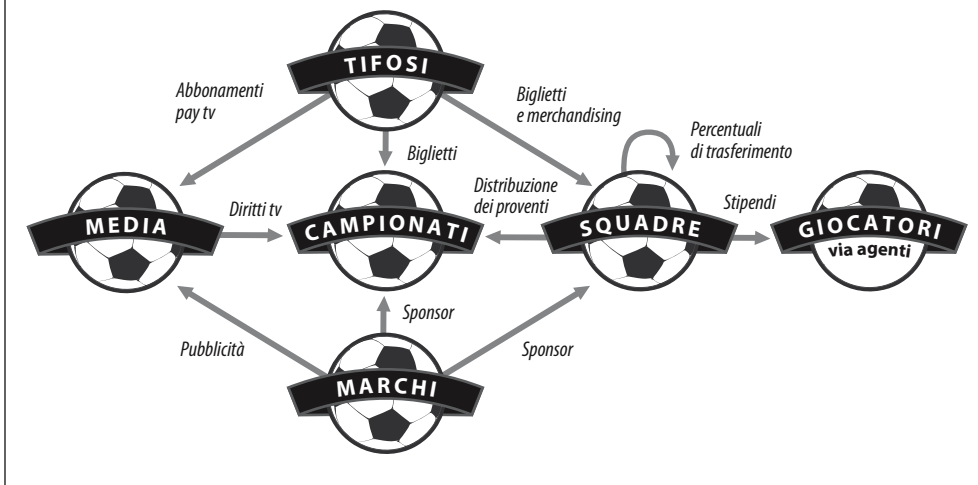
Medio Oriente e Asia stanno dunque diventando potenze finanziarie globali nel campo della sponsorizzazione e dell'acquisto di quote (di maggioranza o minoritarie) nelle società calcistiche europee. Ricchissimi investitori stanno cambiando la struttura calcistica europea, in cui capitalisti asiatici, oligarchi russi, sceicchi arabi, capitalisti americani e cinesi investono somme rilevanti. Il tutto in poco più di dieci anni, da quando il russo Roman Abramovič acquistò il Chelsea, squadra di Londra in grande difficoltà economica e sportiva, investendovi circa un miliardo di dollari.

I motivi di tali investimenti sono molteplici: gli oligarchi russi come Abramovič o Rybolovlev (Monaco) vogliono acquistare rispettabilità, senza alcuna intenzione di trarre profitti; gli americani, come la famiglia Glazer (Manchester United), investono generalmente per guadagnare in conto capitale al momento di rivendere la squadra; gli investitori arabi e cinesi hanno invece obiettivi più largamente geopolitici.

2. Il cambiamento della struttura economica del calcio europeo data agli anni Novanta, quando è iniziato il processo di commercializzazione del gioco del calcio. Tale processo è stato determinato da tre fattori. In primo luogo l'interesse delle grandi imprese televisive a trasmettere eventi sportivi per attirare spettatori e vendere spazi pubblicitari. Poi la sentenza Bosman della Corte di giustizia europea, che ha liberalizzato il mercato dei giocatori consentendone il libero trasferimento. Infine, l'entrata nel mondo del calcio della finanza: dapprima con una semplice attività di sponsorizzazione, poi con la proprietà delle squadre. La struttura finanziaria delle società calcistiche cambia così radicalmente: mentre in precedenza la fonte principale di reddito era rappresentata dalla vendita dei biglietti d'ingresso alle partite, da quel momento in poi sponsorizzazioni, *merchandising* e diritti televisivi diventano predominanti.

Il *grafico 1* descrive in modo esaustivo le relazioni economiche del calcio contemporaneo, vero e proprio ecosistema che si autoalimenta. Queste forze del cambiamento nella struttura economica del calcio hanno portato, negli ultimi vent'anni, a una progressiva concentrazione della ricchezza in poche squadre di grandi città, che ha contribuito non poco a innalzare i compensi dei giocatori e il prezzo dei biglietti. Effetti di tale dinamica sono stati il crescente potere economico dei giocatori e dei loro agenti e la graduale differenziazione fra squadre ricche e meno ricche nei campionati nazionali, con pregiudizio per le seconde in termini di capacità competitiva. La vittoria del Leicester nel campionato inglese è una piacevole sorpresa, ma che non scalfirà il dominio delle squadre d'élite nei campionati nazionali e nella Coppa dei Campioni.

Il *grafico 2* mostra la classifica europea per entrate delle prime venti squadre europee. In testa vi è il Real Madrid, ma quello che importa sottolineare è come

Grafico 1 - L'ECOSISTEMA FINANZIARIO DEL CALCIO

Fonte: A.T. Kearney analysis

ben dieci di queste squadre siano inglesi. È anche probabile che presto il Manchester prenda il posto del Real Madrid, data la crescita continua dei proventi televisivi. Le squadre inglesi sono potenze finanziarie grazie soprattutto all'afflusso di cospicui finanziamenti stranieri, soprattutto arabi.

L'ingresso di capitali stranieri determina anche il cambiamento di proprietà delle squadre; questo fenomeno di internazionalizzazione della proprietà è evidente soprattutto in Inghilterra, nel cui campionato metà delle squadre sono ormai di proprietà estera (*tabella 1*). Un vecchio inno inglese dice *Rule Britannia! Britannia rule the waves*; attualmente però il Regno Unito non solo non comanda più le onde con la sua Marina, ma nemmeno il football nazionale.

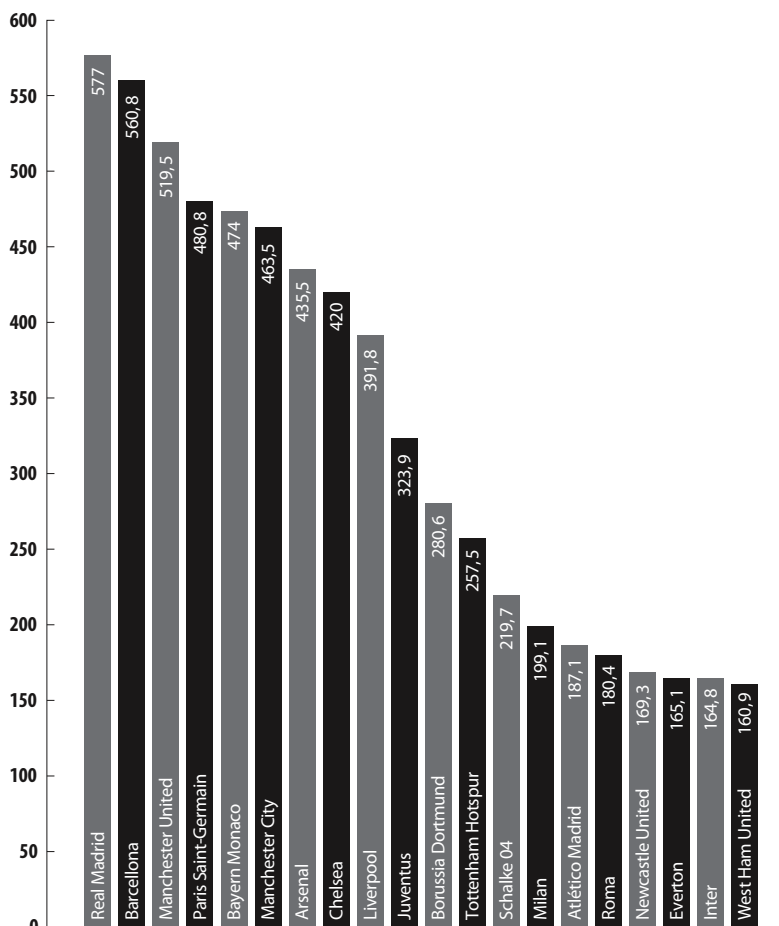
3. Negli ultimi dieci anni i paesi arabi produttori di petrolio hanno pesantemente investito nel calcio europeo, sia attraverso sponsorizzazioni, sia entrando direttamente nella proprietà delle società. Sono almeno venti le squadre europee sponsorizzate dalle linee aeree del Golfo, dal Qatar agli Emirati Arabi Uniti. Alcuni esempi: Barcellona, Real Madrid, Paris Saint-Germain, Arsenal, Milan, Manchester City.

Le avioilinee del Golfo investono principalmente nella pubblicità dei propri marchi sulle magliette dei giocatori e sono diventate i massimi investitori nel settore.

La sponsorizzazione dei paesi del Golfo nei sei principali campionati europei è cresciuta vertiginosamente negli ultimi dieci anni: l'investimento del 2010, pari a 26,5 milioni di dollari, è aumentato di sei volte nel periodo successivo. L'anno decisivo per il sorpasso degli Emirati sugli altri paesi è stato il 2014. Il mo-

Grafico 2 - PRIME 20 SQUADRE EUROPEE PER RICAVI

stagione 2014-15 (dati in milioni di €)



Fonte: Deloitte analysis

tivo principale di investimenti così rilevanti da parte di paesi piccoli come Qatar ed Emirati è propagandistico: usare l'ingente rendita petrolifera per trasmettere un'immagine positiva di Stati il cui apparato politico e istituzionale è molto arretrato, se non feudale. La scelta molto discussa del Qatar come sede dei Mondiali 2022 è un esempio clamoroso in tal senso: si tratta sostanzialmente di una grande operazione d'immagine.

In Cina intanto, stiamo assistendo a un tentativo che potremmo definire di «calcizzazione» forzata, per trasformare il paese in una grande potenza calcistica

Tabella 1 - LA GLOBALIZZAZIONE DELLA PREMIER LEAGUE

Squadra (stagione 2014-15)	Azionista di maggioranza	Luogo di nascita	N° di nazionalità dei giocatori	Nazionalità dello sponsor
Arsenal	Stan Kroenke	Usa	11	Dubai
Aston Villa	Randy Lerner	Usa	13	Filippine
Chelsea	Roman Abramovič	Russia	10	Corea del Sud
Hull City	ʻĀsim ʻAllām	Egitto	13	Filippine
Leicester City	Vichai Srivaddhanaprabha	Thailandia	13	Thailandia
Liverpool	John W. Henry	Usa	11	Regno Unito
Manchester City	Şayh Mansūr	Abu Dhabi	10	Abu Dhabi
Manchester United	Famiglia Glazer	Usa	10	Usa
QPR	Tony Fernandes	Malaysia	12	Malaysia
Southampton	Katharina Liebherr	Svizzera	15	Regno Unito
Sunderland	Ellis Short	Usa	11	Sudafrica

entro il 2025, appena in tempo per ospitare i Mondiali del 2026³. Attualmente nel *ranking* Fifa la Cina occupa l'81° posto, fra Cipro e Giordania, che insieme contano otto milioni di abitanti. Molto denaro ha cominciato a essere investito nel calcio cinese dopo che la Nazionale si è qualificata per la fase finale del Mondiale 2002; dopo un periodo segnato da episodi di corruzione, gli investimenti nel settore sono ripresi. Ne è esempio l'ingaggio nel 2013 di David Beckham per un periodo di cinque anni con un contratto da 50 milioni di sterline, per fare da ambasciatore del calcio cinese nel mondo.

Nello stesso periodo è iniziato l'ingaggio di calciatori di secondo livello dai vari campionati mondiali, per poi passare a ingaggiare giocatori più rilevanti negli ultimi tre o quattro anni. Questa corsa di talenti verso la Cina si spiega facilmente con l'entità degli ingaggi, come si evince dalla *tabella 2*.

Negli ultimi due o tre anni grandi imprenditori cinesi come Jack Ma di Alibaba, Jia Yueting e Wang Jianlin di Wanda stanno investendo massicciamente nel calcio europeo. Investono nella proprietà di società calcistiche e in società che trasmettono spettacoli sportivi, sia in Cina sia all'estero. Lo scorso anno China Media Company ha pagato 1,3 miliardi di dollari per i diritti di trasmissione del campionato cinese nel 2016, mentre l'anno precedente l'esborso era stato di soli 7,6 milioni⁴.

Questa ondata di investimenti fa parte di un programma molto più vasto del governo cinese volto a far crescere un ampio settore industriale sportivo. L'obiet-

3. S. CHADWICK, *Football's Bamboo Revolution – How China Is fundamentally Shifting the Center of Power in Football*, Manchester 2016, Salford Business School.

4. SUN X., «TV Rights for Chinese Soccer Sell for 8b Yuan», *China Daily Europe*, 29/10/2015.

Tabella 2 - I 20 GIOCATORI PIÙ PAGATI IN CINA NEL 2016

	GIOCATORE	SQUADRA	NAZIONALITÀ	COMPENSO ANNUALE (milioni di €)
1	Asamoah Gyan	Shanghai Sipg	Ghana	14,8
2	Ezequiel Lavezzi	Hebei China Fortune	Argentina	14
3	Ramires	Jiangsu Suning	Brasile	13
4	Jackson Martinez	Guangzhou Evergrande	Colombia	12,5
5	Alex Teixeira	Jiangsu Suning	Brasile	12
6	Burak Yilmaz	Beijing Guoan	Turchia	8
7	Dario Conca	Shanghai Sipg	Argentina	7,5
8	Paulinho	Guangzhou Evergrande	Brasile	7
9	Renato Augusto	Beijing Guoan	Brasile	6,5
10	Stephane Mbia	Hebei China Fortune	Camerun	6,25
11	Freddy Guarín	Shanghai Shenhua	Colombia	6,2
12	Elkeson	Shanghai Sipg	Brasile	6
13	Jadson	Tianjin Quanjian	Brasile	6
14	Demba Ba	Shanghai Shenhua	Francia	6
15	Obafemi Martins	Shanghai Shenhua	Nigeria	5,8
16	Gervinho	Hebei China Fortune	Costa d'Avorio	5
17	Ricardo Goulart	Guangzhou Evergrande	Brasile	4
18	Diego Tardelli	Shanghai Luneng	Brasile	3,9
19	Walter Montillo	Shanghai Luneng	Argentina	3,8
20	Marcelo Moreno	Changchun Yatai	Bolivia	3

tivo è ospitare i Mondiali nel 2026. A questa attività si uniscono gli sforzi di Pechino per diffondere il gioco del calcio all'interno della Cina; il ministero dell'Istruzione ha deciso di costruire 20 mila scuole calcio entro il 2017 e di raggiungere quota 50 mila nel 2025. Questa misura fa parte del piano in cinquanta punti presentato dalla Federazione calcio cinese per sviluppare il settore calcistico interno. È possibile che con questa risolutezza la Cina riuscirà a costruire un'industria calcistica paragonabile a quella dei paesi europei, obiettivo non ancora raggiunto dalla Russia.

Il tentativo di diventare la nuova potenza calcistica mondiale non ha solo fini sportivi, ma anche di politica interna. Il governo cinese vuole costruire un campionato nazionale di alto livello sul quale convogliare l'attenzione di una crescente classe media: prima l'interesse politico nazionale, seguono sport e affari. È difficile prevedere se questo grande sforzo volto a entrare in così poco tempo nell'olimpico del calcio mondiale avrà successo; un precedente poco incoraggiante è quello statunitense, la cui Lega resta un rifugio per vecchi campioni europei, che lì passano gli ultimi anni di attività.

La peculiarità della Cina sta nell'uso che essa fa del calcio in termini di *soft power*. Pechino dona impianti di calcio a paesi in Africa e in America Latina per assicurarsi risorse energetiche e minerarie. Nel 2010 ad esempio, costruì quattro nuovi stadi in Angola, che quell'anno ospitava il campionato africano. Oggi Luanda è il secondo fornitore di petrolio per la Cina: la *stadium diplomacy* ha funzionato.

La frenetica attività calcistica di governo e imprenditori va comunque inquadrata nel più ampio processo di modernizzazione dell'economia e della società cinesi, per colmare la «grande divergenza»⁵. Questa consiste nel fatto che sul finire del XVIII secolo la Cina aveva le stesse possibilità di sviluppo dell'Inghilterra e dei più avanzati paesi europei; tale sviluppo non avvenne ed esistono varie spiegazioni al riguardo. Il XIX secolo e quasi tutto il XX furono periodi di crisi e regresso per la Cina, che oggi vuole colmare il divario e riprendere il posto nel mondo che la sua élite pensa le spetti. L'operazione calcio fa parte di questo vasto progetto. Se riuscirà, il baricentro del calcio sicuramente si sposterà ancor più a est, con buona pace della vecchia Europa.



IL POTERE DEL CALCIO

Parte II

CALCIO
*all'***ITALIANA**

CHI COMANDA NEL CALCIO ITALIANO

di Luca Di BARTOLOMEI

Dai giocatori ai fondi di investimento, dai procuratori alle pay tv, dai tifosi alle banche, dagli sponsor alle mafie, i mille intrecci nel Risiko del pallone. Tpi e Tpo: quando i calciatori sono azioni con le gambe. Le follie del calciomercato.

CON UN MILIONE E QUATTROCENTOMILA persone coinvolte ogni domenica suddivise in più di settantunomila squadre fra professionistiche, dilettantistiche e giovanili, con un pubblico di oltre venticinque milioni di spettatori e un giro d'affari (incluso l'indotto) stimato al 5,7% del pil italiano, il calcio è fra le prime venti industrie tricolori oltre che un fenomeno sociale mosso da una passione prorompente. Ma chi comanda nel calcio italiano? Se dovessimo azzardare su due piedi una risposta saremmo costretti a rifugiarci nella banalità e dire: i soldi. Ma non è del tutto così. O meglio, è in parte vero, ma se ci limitassimo a questa risposta senza analizzare quali attori creano, spendono e muovono questi soldi offriremmo una replica monca. In un paese che da sempre ha avuto una catena di comando assolutamente non lineare – e che risulta fondato di fatto più sulla rendita di posizione che sul lavoro – lo sport nazionale non può non riferirsi all'*ammuina* come sistema di gestione stratificato e organizzato.

Oggi il calcio ha almeno una squadra titolare di decisori e *stakeholders* e una panchina di riserve pronte a schierarsi (e dividersi) in caso di necessità. Ecco perché se pensassimo di rispondere a questa domanda individuando il solo *dominus* economico sbaglieremmo di grosso, finendo per sopravvalutare e sottovalutare tutti gli attori in commedia. Analizziamo quindi il peso effettivo e politico di alcuni fra questi decisori e *stakeholders*.

Calciatori e allenatori

Partiamo dalle basi, dai protagonisti indiscussi e dalla loro classificazione. Calciatori e allenatori sono gli attori che agitano il sonno di ogni tifoso e rappresentano in sé (specie i calciatori) la deificazione della nostra infantile propensione a correre dietro a una sfera. Quando poi un fuoriclasse veste la divisa della

nostra squadra allora la gioia può trasformarsi in venerazione (mai sentito parlare della «Chiesa di Maradona?»). Quindi la domanda sorge spontanea: nel calcio chi conta di più? I calciatori o l'allenatore? Si potrebbe tagliare la testa al toro limitandosi a dire che conta di più chi ottiene (o ha ottenuto) più risultati sul campo. Ma non è sempre vero. In linea di principio infatti essendo i giocatori a dover interpretare le idee dell'allenatore in campo è evidente che costoro abbiano un potere maggiore. Quante volte abbiamo detto: «Giocano male perché vogliono cacciare l'allenatore?». Allo stesso tempo il differente peso economico dei rispettivi cartellini, degli ingaggi e delle sponsorizzazioni fa propendere l'asticella a favore dei calciatori.

Prendiamo qualche esempio partendo dall'ultimo anno. La *vulgata* sportiva vuole che Cristiano Ronaldo dopo lo 0 a 4 subito dal Real Madrid contro il Barcellona abbia avuto un incontro con i vertici dei *blancos*. «O noi, o Benitez!», fu il verdetto, rivendicato poi durante un'intervista conseguente all'esonero di Don Rafaè: «Con Zidane siamo più felici, lui sa come trattare i giocatori».

Ma facciamo un altro esempio, che forse risulterà ancora più calzante. Dopo molte incomprensioni tecnico-tattiche nella stagione precedente, a metà di questo campionato la Roma ha esonerato dall'incarico Rudi Garcia. Il francese era reduce da due secondi posti ma nel tempo il gioco dei giallorossi era passato da vincente e spumeggiante a prevedibile e perdente. A leggere le cronache dei giornali sportivi della capitale e a dar credito alle voci di spogliatoio riportate dalle radio, a Trigoria la squadra non tollerava più l'allenatore transalpino e i suoi presunti favoritismi verso alcuni giocatori: così esprimeva il suo malessere attraverso prestazioni bipolari in cui le rimonte dell'avversaria sembravano un marchio di fabbrica. A metà anno il cambio in panchina porta un incredibile rovesciamento dei ruoli. Il nuovo mister Luciano Spalletti rinvigorisce emotivamente la squadra, concorda con il direttore tecnico il mercato di gennaio e i giallorossi compiono un'esaltante rimonta che li porta a un soffio dal secondo posto. In questo stesso tempo però a finire nel mirino della società è il capitano e bandiera della squadra Francesco Totti, cui si rimprovera una «presenza ingombrante». Si apre così la telenovela circa il fine carriera/rinnovo del numero 10: un passaggio che viene gestito con una leggerezza da squadra dell'oratorio. Senza una parola chiara e definitiva si è sbolognata la questione sulle spalle dell'allenatore e si è lasciato che si rincorressero mille voci in un ambiente che è difficile quando si vince, figuriamoci quando si è in corsa per il secondo posto. Il finale della storia è, al netto del rinnovo meritato sul campo, un armistizio senza vincitori e forse con un solo vinto: il tifoso romanista.

Se dunque fra allenatori e calciatori sono questi ultimi a contare di più, politicamente quanto pesano queste componenti nelle dinamiche del nostro sport preferito? Giocatori e allenatori contano discretamente nella sostanza dello spettacolo, nella comunicazione, nel marketing e nella circolazione economica del business (trasferimenti e sponsorizzazioni eccetera), ma contano molto poco dal punto di vista del peso politico nella Federazione italiana giuoco calcio (Figc). Se

prendiamo infatti i numeri effettivi delle componenti federali noteremo che Associazione italiana calciatori (Aic) e Associazione italiana allenatori di calcio (Aiac) eleggono 78 delegati su 278, che per il meccanismo delle ripartizioni sopra menzionate pesano per circa il 28%. È una dotazione ragguardevole che però, anche per una scarsa propensione di questi soggetti a fare «squadra» rompendo il gioco delle altre componenti, non è mai riuscita a portare nessun atleta o allenatore alla presidenza della Figc.

Tifosi

Siamo noi, le vittime sacrificali, le galline dalle uova d'oro, l'amor che move il calcio e l'altre stelle. Siamo quelli per cui il calcio non è questione di vita o di morte: è molto, molto di più. Ma per capire quanto (poco) contiamo come tifosi dobbiamo affrontare due temi di prima grandezza: quanti siamo e quanto spendiamo (*it's the economy stupid!*). Il numero di persone che si definiscono tifosi di calcio in Italia secondo un sondaggio realizzato da Demos-Coop e pubblicato da *Repubblica* è pari a 4 cittadini su 10. Se prendiamo invece il «bacino di utenza» usato dalla Lega Calcio per determinare i criteri di distribuzione del 25% delle risorse derivanti dalla vendita dei diritti televisivi della Serie A (inteso come numero di «sostenitori»), allora i tifosi italiani diventano circa 37 milioni: ben più della metà dei nostri connazionali. Potremmo azzardarci a definire come «interessati al calcio» (e con questa frase definire chi settimanalmente conosce il risultato della squadra per la quale dice di tifare) un numero di italiani tra i 25 e i 28 milioni.

Se con tifosi invece definiamo chi annualmente spende (sacrifica) una cifra vicina o superiore a 250 euro per seguire, direttamente o indirettamente, la propria squadra del cuore, allora questo numero si dimezza. Nella passata stagione il sito calcioscommesse.it ha chiesto a un campione di 200 tifosi quanto costasse a ognuno di loro la passione calcistica e, in tempo di crisi, in che modo si investisse nell'amore per la propria squadra. Il 47% degli intervistati ha risposto che il calcio è una passione irrinunciabile, mentre il 9% preferisce risparmiare. Di quel 47% una metà ha dichiarato di seguire la propria squadra in tv, e poco meno (il 42%) di recarsi allo stadio. Il 70% del campione non è abbonato alla propria squadra, mentre l'88% lo è alla pay tv. Coloro che si recano sempre allo stadio per seguire la propria squadra rappresentano il 32% del campione intervistato, mentre il 38% dei tifosi acquista il biglietto solamente in occasione dei cosiddetti *big matches*.

In questa stagione la media italiana del riempimento degli impianti è risultata pari al 55%, contro il 66,8% della Ligue 1 e il 68,3% della Liga spagnola. A dominare la scena sono Bundesliga e Premier League, rispettivamente con il 91,9% e il 95,5%. Nel nostro campionato le tifoserie più fedeli risultano essere quelle della Juventus (con una presenza media del 92,5%), della Fiorentina (65,3%), del Napoli (64,8%) e del Genoa (58,5%). Molto più in basso Lazio e Roma (con percentuali del 24,8% e del 48,3%) in quanto parte di entrambe le tifoserie non è

entrata all'Olimpico da inizio campionato per protesta nei confronti dell'introduzione delle barriere nelle curve. Nove squadre su 20 di Serie A occupano gli stadi per una media inferiore al 50%.

Per quanto riguarda il *merchandising* ufficiale dei club di Serie A, il 50% degli intervistati desidererebbe essere in possesso della divisa da gioco ufficiale della propria squadra.

Ricapitoliamo quindi il monte spese del tifoso italiano: tra i 500 e i 600 euro anno per l'abbonamento al settore più economico dello stadio, cui vanno aggiunti i circa 300 euro di spesa per la pay tv, e da ultimo i circa 200 euro di extra per maglia, sciarpetta e trasferimenti. Per essere un tifoso «doc» servono quindi circa 1.000 euro a stagione. Questa propensione alla spesa ci serve a indicare l'enorme potere inespresso che i tifosi oggi hanno nel calcio italiano. Di fatto ne siamo i maggiori finanziatori/azionisti, ma in pratica contiamo come coppe quando regna bastoni.

Sponsor

«Se la tua squadra del cuore ha vinto brinda con Stock 84, se ha perso consolati con Stock 84!». Quanta tenerezza in questo slogan d'antan. Oggi gli sponsor contano e molto. Ma nella partita del calcio mondiale ci sono sponsor e sponsor. Spieghiamoci meglio: ricorderete di certo la famosa pubblicità della Pirelli in cui Ronaldo (il fenomeno, quello vero) impersonava il Cristo Redentore che domina Rio. Il compenso per quello spot era parte del pagamento dell'ingaggio del calciatore e serviva come campagna pubblicitaria affinché il produttore di pneumatici consolidasse la sua leadership in Sudamerica, dove era tra l'altro presente con diversi impianti produttivi. Altri esempi: il Parma di Tanzi e della Parmalat, ma anche i binomi Volkswagen/Wolfsburg, Fiat/Juve, Fininvest/Milan o Mapei/Sassuolo.

La sponsorizzazione sportiva ha sempre assunto il connotato di uno scambio di influenze in cui lo sponsorizzato garantiva allo sponsor un certo *soft power*. Con lo sbarco in massa dei petrodollari (ma più in generale di soggetti legati a doppio filo a diverse entità statali: il Qatar, la famiglia saudita, Gazprom, il gruppo Wanda e i suoi rapporti con Xi Jinping, questo o quel dittatore caucasico) nel circo calcistico le cose sono enormemente cambiate e il calcio mondiale è assurtto a nuovo grande terreno di scontro geopolitico. «A volte una minore dose di democrazia può essere utile per organizzare una Coppa del Mondo», dichiarava Jérôme Valcke, segretario generale della Fifa, prima di essere radiato a vita per corruzione. Ma in un calcio dove il potere sovrano sembra essere quello economico il pallone viene spudoratamente sponsorizzato da soggetti e Stati che lo utilizzano per acquisire legittimità politica rafforzando il potere e il profilo dei loro governanti.

Si prevede che il settore delle sponsorship sportive raggiungerà una cifra prossima ai 70 miliardi di dollari nel 2020, con l'Europa che rappresenterà circa il 40% del mercato globale. In questa torta il calcio peserà per circa il 25%: intorno

ai 7 miliardi di dollari. Prendiamo ad esempio il mercato delle sponsorizzazioni sulle maglie da gioco: come evidenziato dal report di Repucom i ricavi sono aumentati del 30% nei principali campionati europei, passando dai 522 milioni della stagione 2013-14 ai 687 milioni di euro della stagione successiva. La Premier si conferma prima per ricavi con 213 milioni complessivi. Alle sue spalle i 139 milioni della Bundesliga (+9%) seguita dai club iberici che arrivano a 113 milioni. In quarta posizione la Ligue 1 (+13%) con 96 milioni di euro. Solo ultimo il nostro campionato (+21%) con 84 milioni di raccolta.

I campionati più appetibili per gli investimenti pubblicitari stranieri restano Premier e Liga, mentre a casa nostra gli investimenti sulle maglie di Serie A provengono per il 47% dall'estero. La Bundesliga si mostra il campionato più «autoc-tono» con solo il 24% dei ricavi dall'estero.

Nel complesso comunque gli investimenti stranieri sui campionati europei sono in crescita. Circa 160 milioni di euro sono stati spesi da Emirati Arabi Uniti e Qatar in questa stagione. Gli Emirati si confermano il paese col maggiore volume di investimenti tra i principali campionati europei, dopo aver effettuato nella passata stagione il sorpasso ai danni della Germania: 120 milioni emiratini contro i 112 milioni investiti dalle aziende teutoniche, uniche due nazioni a superare la soglia dei cento milioni. Restano dietro gli Usa con 82 milioni di investimenti, mentre dall'Italia il dato risulta nuovamente in crescita dopo il crollo del 2014, con 59 milioni investiti nei club europei.

Ma lo sponsor oggi non è più identificabile con la sola scritta sulla maglia da gioco. Quello delle sponsorizzazioni è un mercato complesso, multiforme e in perenne evoluzione. Nell'era dello sport-entertainment il marchio racconta uno stile e una storia ed è importante tanto quanto i risultati. Si pensi alla *brand strategy* del Barcellona che offre gratuitamente la sua maglia all'Unicef donandogli in aggiunta 2 milioni di euro. Chi investe molti soldi deve presidiare questo processo così come deve anticipare i mutamenti tecnologici (la comunicazione mobile su tutto) e sociali (Facebook, G+, Qzone) che possono determinare, se assecondati e favoriti in misura adeguata, ulteriori incredibili ricavi.

C'è infine il duopolio degli sponsor tecnici – Nike e Adidas – che si dividono la parte più importante del mercato (i club che militano in Champions, quindi i più lucrativi dal punto di vista delle vendite). Il colosso americano e quello tedesco l'anno passato annoveravano 28 dei 32 club presenti nella fase finale di Champions League. La loro lotta annuale viene combattuta a suon di accordi milionari, come ad esempio quello di Adidas con Juventus e Manchester United o quello di Nike che ha strappato il Chelsea ai rivali per 60 milioni di sterline/anno (ciò che lo ha portato a diventare il secondo club al mondo per ricavi da sponsor tecnico).

Le società di betting

Per capire quanto pesino nel calcio le società di scommesse partiamo da questi dati: il 90% delle società professionistiche di calcio ha un *gaming sponsor*; 88,249 miliardi di euro è la cifra relativa alla raccolta dei giochi pubblici nel 2015. Le entrate fiscali derivanti dal gioco sono state nel 2015 di 8,7 miliardi di euro.

Lo scorso 5 maggio il Totocalcio, mitico gioco a pronostico basato sui risultati delle partite di calcio e padre di tutte le scommesse sportive moderne, ha compiuto i suoi primi settant'anni festeggiando l'avvenimento con l'emissione di un francobollo. Più che di una consacrazione però si è trattato di un funerale: oggi il Totocalcio è di fatto inesistente, con un numero di schedine giocate che difficilmente supera le 13 mila per concorso. Diversamente, il mondo delle scommesse sportive è diventato la nuova passione di milioni di italiani, con un mercato miliardario che fino a dieci anni fa non esisteva. E a giudicare dai numeri si tratta di una passione folgorante, specialmente a vedere i dati relativi al biennio 2014-15, con un volume d'affari prossimo ai 5,5 miliardi di euro. Nell'ultimo anno si è visto lievitare il numero degli scommettitori del 22% rispetto all'anno precedente, portando gli introiti delle scommesse a 2,7 miliardi di euro. E stiamo citando solo le scommesse online dato che, secondo una ricerca di mercato di Agimeg.it, altri 300 milioni sono giunti dalle scommesse offline.

L'attuale situazione di mercato, secondo il bando di gara inserito nella legge di stabilità 2016, prevede l'assegnazione delle concessioni (della durata complessiva di nove anni) per 10 mila agenzie di scommesse (con base d'asta non inferiore a 32 mila euro) e 5 mila *corners* sportivi e ippici (con base d'asta di 18 mila euro), di cui solo mille potranno essere installati «in bar ed esercizi similari» che hanno come attività principale «la somministrazione di alimenti e bevande». La gara del 2016 formatterà la rete e tutte le concessioni assegnate precedentemente ad agenzie e *corner points* scadranno e dovranno essere riassegnate. Allo stato attuale, come riporta Agimeg.it, in Italia vi sono 13.582 diritti, tra agenzie e *corners*, gestiti dai concessionari. Nello specifico, i diritti riguardano 3.187 negozi di gioco, 2.149 ex ctd (centri trasmissioni dati), 4.238 *corners* sportivi e poco più di 4 mila *corners* ippici. Il vero scontro tra i concessionari riguarderà principalmente i *corners*. Attualmente, tra quelli ippici e sportivi, sono 8.246, numero ben superiore al tetto dei 5 mila imposto per legge. La Campania è la regione che detiene il maggior numero di punti vendita nella rete di raccolta scommesse, ben 2.760, pari a circa il 20% della distribuzione nella nostra penisola. Dal punto di vista statistico, una scommessa su cinque in Italia – ippica o sportiva che sia – proviene dalla Campania, che in questa speciale classifica supera la Lombardia, con 1.708 punti (11,8% del mercato) e la Sicilia con 1.627 (11,3%). Il Lazio si piazza ai piedi del podio, con 1.515 punti (10,5%), seguito dalla Puglia con 1.205 (8,3%). Nella *top ten* anche Piemonte (740), Toscana (729), Emilia-Romagna (698), Veneto (656) e Calabria (621).

Questo sistema facilita il lavaggio del denaro sporco: «Il settore è da tempo stato eletto dalle organizzazioni criminali come uno degli ambiti entro i quali appare più conveniente reinvestire e lavare i profitti criminosi – sia per la sua peculiare ramificazione territoriale (che può corrispondere alla dislocazione delle singole agenzie di una determinata società di raccolta di scommesse sportive) che per la stretta relazione con il gioco online, per sua natura dematerializzato – che implica il coinvolgimento di più di un sodalizio criminale. Su questo terreno si formano e consolidano alleanze o, viceversa, si consumano sanguinose rotture». È quanto afferma il procuratore nazionale Antimafia e antiterrorismo, Franco Roberti, presentando la relazione annuale della Direzione nazionale antimafia.

Secondo SportRadar Ag ci sono oltre mille miliardi di euro scommessi in tutto il mondo su vari sport e il calcio è quello che attira la maggior parte dei flussi. Sulla Serie A si scommettono nel mondo 53 milioni per partita, con un fatturato di 20 miliardi a stagione. Nel mondo ci sono 73 tipi di scommesse per una singola partita di Serie A e 31 per un match del campionato Primavera. Con questi numeri è normale che «le sale scommesse siano oggi la più grande lavanderia di denaro alla luce del sole. Tra chi opera nel settore del gioco è un segreto di Pulcinella. Tutti sanno che è il miglior sistema per riciclare soldi sporchi senza correre praticamente alcun rischio», come diceva qualche anno fa un imprenditore del settore che aveva partecipato alla gara dei Monopoli di Stato, rispondendo alle domande di Claudio Gatti del *Sole-24 Ore*. Grazie a bollette che rimangono anonime e al portatore le sale scommesse risultano di fatto escluse dalle norme anti-riciclaggio e possono essere usate per lavare centinaia di migliaia di euro al giorno senza che scommettitori o esercenti trasgrediscano alcuna norma (l'esercente ha l'obbligo di segnalare il gioco sospetto, ma la legge non specifica il significato del termine «sospetto»). E tutto questo senza toccare il tema del *match fixing*...

Banche e finanza, procuratori e commercialisti

Proviamo a stabilire quale sia il giro d'affari del calcio italiano e continentale, chi ne siano gli attori finanziari palesi e occulti. Secondo la *Deloitte Annual Review of Football Finance 2015*, i ricavi del calcio professionistico dei campionati Top Five europei hanno superato gli 11 miliardi. Per il terzo anno consecutivo, le cinque Leghe maggiori hanno raggiunto un fatturato record, quadruplicato rispetto alla stagione 1996-97. In questa classifica la Serie A (1,7 miliardi di euro) si pone in quarta posizione dietro Premier (3,9 miliardi), Bundesliga (2,3 miliardi), Liga spagnola (1,9 miliardi) e davanti ai cugini francesi della Ligue 1 (1,5 miliardi). Gli introiti derivanti dai diritti televisivi sono stati pari a 5,4 miliardi di euro e hanno rappresentato il 48% dei ricavi totali delle cinque grandi Leghe europee. Con il 59% dei ricavi totali il nostro campionato rimane il più dipendente dai diritti televisivi. I ricavi commerciali hanno raggiunto i 4 miliardi (+18%) e sono il secondo elemento di crescita, pesando per il 35%. Il *matchday* è in crescita del 4%, per complessivi 1,9 miliardi.

Per quanto riguarda i costi di gestione e nonostante il calo degli stipendi, la Serie A ha mantenuto il primato negativo, con un indice stipendi/ricavi pari al 70% (Bundesliga: 49%, Premier League: 58%, Ligue 1: 64%).

Che il calcio abbia sempre spostato molto danaro e coinvolto in varia misura istituti di credito e professionisti del settore è cosa nota. Internazionalmente il mondo finanziario è sempre stato strategico nello scacchiere del pallone e in non poche occasioni i rapporti tra società, giocatori, gruppi bancari e professionisti hanno mostrato pericolosi meccanismi di intreccio finalizzati all'elusione dei controlli, all'evasione e a volte anche al riciclaggio (si pensi ai moltissimi personaggi di questo sport coinvolti nello scandalo dei Panama Papers). In Italia il mondo bancario è attivo nel pallone fin dal dopoguerra: Mediocredito Centrale, Unicredit, Banco Popolare di Milano, Intesa San Paolo, Popolare di Verona, Credito Bergamasco, Ubi Banca (che ha formalmente nominato il presidente del Brescia), Banco di Napoli, Banca Cr Firenze, Deutsche Bank, ma anche le da poco ricapitalizzate Veneto Banca, Carige, Popolare di Vicenza – solo per citare quelle attive nel nostro campionato nelle due passate stagioni.

Viene da chiedersi come e quando effettivamente agiscano questi istituti di credito. Facciamo due esempi.

In primo luogo, lo sconto dei ricavi da vendita dei diritti. A metà febbraio dell'anno passato l'As Roma, nell'ambito di un'operazione di rifinanziamento del debito, siglò con Goldman Sachs un'operazione ormai comune nel settore dello sport entertainment. I giallorossi (come già avvenuto nel caso della ristrutturazione del debito dell'Inter) hanno costituito un veicolo societario – la Asr Media and Sponsorship s.r.l. – inserendovi come asset un patrimonio destinato precedentemente ed enucleato allo scopo, composto dai (ricavi attesi da) diritti tv, dalle sponsorizzazioni più proficue e dal *brand* Roma, che hanno poi dato in garanzia alla banca, risultando così beneficiari di una linea di credito (*intercompany*) per 175 milioni di euro al tasso del 6,25%.

In secondo luogo, il fenomeno delle Third part ownerships e del Third part investment. Nate come operazioni di fondi di investimento a capitale privato, le Tpo/Tpi si sono presto ingrandite andando a reperire liquidità sul mercato del credito (banche). Il loro scopo è speculare sui giocatori come fossero azioni, lucrando sul delta valoriale del cartellino o sugli stipendi dei calciatori. Per questo li si acquista quando sono molto giovani per venderne le prestazioni sportive a tassi di interesse che raggiungono il 10% – come nel caso dell'Atlético Madrid con la Doyen Sports Investments. Le Tpo/Tpi entrarono nel mondo del calcio acquistando in parte o interamente i cartellini di giovani stelle: una vera e propria azione di *talent scouting*, con osservatori che giravano il mondo in cerca di futuri campioni da mettere sotto contratto prima che su di loro si avventassero i grandi club. Una volta che questi giovani cominciavano a ottenere un certo prestigio internazionale, le Tpo/Tpi ne promuovevano la cessione in base alle offerte economiche più appetibili, intascando pressoché l'intero prezzo del cartellino e lasciando solo le briciole alle società cedenti.

Il colosso della consulenza Kpmg ha calcolato che a oggi il fenomeno coinvolge nella sola Europa circa 1.100 calciatori, per un valore complessivo di più di un miliardo di euro. Fra i paesi maggiormente toccati, Spagna, Portogallo, Olanda e Italia. Ben più elevati i numeri in Sudamerica – si pensi ai casi di Neymar e Tévez.

Tali fondi impediscono una reale programmazione economico-societaria, costringendo i club a ripianare continuamente i debiti contratti, non potendo assicurarsi mai l'intera proprietà dei giocatori di maggior talento.

Strettamente collegate al calciomercato e alle Tpo/Tpi sono le figure che più di altre, negli ultimi anni, hanno assunto un ruolo fondamentale nel calcio: i procuratori. Se pensassimo che i procuratori siano solo l'anello che mette in contatto, lima o rompe i rapporti fra giocatori, squadre e società, sbagliremmo di grosso. Oggi i procuratori – specie se grandi – sono una centrale di affari: una boutique finanziaria che si occupa di sport e che è in grado di «fare il mercato» a vantaggio dei loro assistiti o delle società sportive. I loro contatti, le loro triangolazioni economiche fra cartellini, fondi, sponsor, broadcaster e advisor li rende importantissimi per il sistema. O pericolosissimi – come Pietro Leonardi, già procuratore e poi dg del Parma. Volendo rapportarci al mercato finanziario potremmo paragonare gli attuali grandi procuratori a degli spregiudicati *raiders* della finanza. Uomini con pochi scrupoli che spesso giocano oltre il limite dell'*insider trading*.

Per spiegarci prendiamo il caso dell'Atlético Madrid. Nel 2010 i biancorossi, prossimi al fallimento, furono costretti a vendere i loro gioielli. Subito dopo i *colchoneros* si lanciarono in un mercato del tutto inatteso per chi aveva appena fatto un accordo col fisco. A finanziare la campagna di mercato dell'Atlético fu Doyen Sports, che in questa maniera si comprò, tra gli altri, Radamel Falcao, di cui detiene ancora il cartellino. Nel 2013 Falcao, sotto la curatela di Jorge Mendez (forse il più potente fra i procuratori in circolazione), passa dall'Atlético di Madrid al Monaco per 60 milioni di euro più 10 di ingaggio per il giocatore.

Torniamo al nostro calciomercato. In Europa l'Italia è il mercato calcistico che produce ogni anno il maggior numero di trasferimenti di giocatori – difficilmente siamo sotto quota 2 mila per stagione. Immaginiamo adesso i calciatori come tante piccole azioni con le gambe. Ognuno di questi passaggi – esattamente come ogni giornata di contrattazione – produrrà una valorizzazione o un deprezzamento del bene, proprio come avviene per le azioni di qualunque società quotata in Borsa. Peccato che moltissimi di questi giocatori difficilmente verranno schierati titolari o riserve. Spesso servono solo a comporre la «rosa ampia», limitandosi a giocare pochissime manciate di minuti per stagione. Adesso immaginiamo di essere seduti a un tavolo dell'Hotel Gallia insieme a un presidente, un direttore sportivo e un procuratore per trattare il trasferimento di giocatori che non disputano una gara ufficiale da mesi. Qualcuno potrebbe pensare che si stabilisca artatamente il valore di quei cartellini al fine di produrre una plusvalenza, abbattere un ricavo o produrre una perdita. Se a questo aggiungiamo che nel ca-

so di acquisto di giocatori extracomunitari la federazione di riferimento riterrà valido come documento di certificazione comprovante il valore dell'avvenuto trasferimento l'equivalente dell'autocertificazione delle società sportive, allora capiamo una parte dell'importanza che rivestono le figure in gioco.

«Qual è lo stato di salute del calcio italiano?». Secondo il noto procuratore Mino Raiola la risposta è questa: «In Italia il proprietario di un club non è proprietario di un cazzo. Possiede solo 60 stipendi da pagare. Se butti 90 milioni dalla finestra senza ritorni non hai un valore, ma una perdita secca. I Glazer nel Manchester United non hanno messo un *pound*, ma hanno portato managerialità e strategia. Hanno trovato una squadra nello sprofonzo, sono in attivo di un po' di miliardi». Non ho mai creduto che chi investisse nel calcio lo facesse per il suo buon cuore o per mecenatismo, così come non credo alla favola del presidente «stronzo», per dirla alla Raiola. Non fosse altro perché appena si libera per davvero la proprietà di una squadra di calcio si forma la fila per acquisirla. La questione sta nella scarsa trasparenza circa la proprietà effettiva delle società, comprese quelle di prima fascia (*scheda*). Insomma: se a noi comuni mortali fanno anche l'analisi del sangue per il mutuo di casa, a gente come Ferrero, Paparesta, Pulvirenti, Preziosi e tanti altri, i soldi chi li presta? Possibile sia sempre e solo Infront, come sostiene qualcuno? Forse. Per divertimento proviamo ad azzardare uno scenario apocalittico: immaginiamo di portare managerialità e strategia in questo mondo ambiguo. E immaginiamo che cortocircuito si produrrebbe se un fondo che investe in Tpo/Tpi come Doyen Sports o Gsm finanziasse in maniera opaca la proprietà e il mercato di una o più squadre per drenare giocatori decidendo su quali puntare, quali usare per operazioni di maquillage finanziario, e – lavorando di intesa con un advisor che faccia anche il produttore delle dirette delle partite di calcio – riuscisse poi a fare il mercato collaborando con i grandi procuratori...

Associazioni criminali

Il calcio è un affare. E dove girano i soldi, le mafie allungano i tentacoli. Partite combinate e scommesse clandestine in combutta con le centrali asiatiche del gioco online; gestione di parti di tifoserie, spaccio e prostituzione in curva; sponsorizzazioni finalizzate all'evasione e al riciclaggio; business del falso e dei biglietti. Il calcio per le mafie significa soldi e non solo. Il football è riconoscibilità, legittimazione, potere. I clan acquistano squadre per esercitare influenza, per sedersi in tribuna a stringere mani importanti o profittare di manovalanza criminale travestita da ultras; usano le scuole calcio e i vivai delle squadre regionali come luogo dove costruire consenso attraverso le lusinghe, i ricatti, i piccoli espedienti che a volte coinvolgono anche ex calciatori più o meno famosi.

Cosa Nostra, camorra e 'ndrangheta investono stabilmente nel calcio e nel suo indotto (financo nell'abbigliamento sportivo). Nel 2013, l'ex reggente di una delle cosche più importanti dello Jonio calabrese, Luigi Bonaventura, cugino di Raffaele Vrenna patron del Crotone calcio neopromosso in Serie A e sul quale

LE STRANE PROPRIETÀ DEL CALCIO ITALIANO (SERIE A 2015-16)

Juventus: La famiglia Agnelli governa tramite la holding quotata Exor che ha il 64% della società.

Napoli: Il Napoli è della Filmauro che fa capo al 90% a una fiduciaria. Probabilmente di Aurelio de Laurentiis.

Roma: La proprietà della Roma (78%) è di due società del Delaware, paradiso fiscale nel cuore degli Usa. Non sono giuridicamente di James Pallotta ma pare che lui ne sia il dominus.

Inter: Risulta essere per il 70% della International Sports Capital, società finanziata mediante holding a Hong Kong (flusso di capitali da Cayman e prestiti onerosi di Thohir a se stesso per finanziare la squadra). Il restante capitale sociale è diviso fra Massimo Moratti (29,7%) e circa 230 piccoli azionisti.

Fiorentina: Di Diego e Andrea Della Valle, con quote rispettivamente del 70% e del 30% attraverso la holding di partecipazioni Diego Della Valle & C.

Sassuolo: È al 100% della Mapei (famiglia Squinzi).

Milan: Silvio Berlusconi controlla il Milan al 99,93% tramite la Fininvest, ma sta per cedere il suo pacchetto azionario. Il restante è diviso fra 111 soci.

Lazio: Il 66% del capitale è nelle immobiliari e nella società di pulizia di Claudio Lotito, il resto è flottante.

Chievo: Della Dolciaria Paluani, le cui maggiori azioniste sono le sorelle Maria Adua e Berta Cardi, rispettivamente mamma e zia di Campedelli.

Empoli: Fabrizio Corsi guida l'Empoli con il 56%. Il resto è suddiviso tra 220 soci.

Torino: È di Urbano Cairo attraverso la Ut Communications: bilanci sani, struttura semplice e trasparente.

Atalanta: È per l'80% della holding Odissea di Antonio Percassi (Kiko cosmetica – 653 negozi per 430 milioni di fatturato). Il resto è suddiviso tra 150 soci.

Frosinone: Maurizio Stirpe (Prima s.p.a., 2.200 dipendenti, componentistica per auto e moto) è affiancato da un gruppo di manager della sua azienda, anch'essi soci rilevanti del Frosinone.

Bologna: Il canadese Joe Saputo (industria casearia e distribuzione formaggi con 7,3 miliardi di fatturato) possiederebbe il club tramite la lussemburghese Bfc 1909 Lux, totalmente controllata dalla connazionale Fastpad, costituita da un gruppo di avvocati.

Sampdoria: Massimo Ferrero presiede i blucerchiati tramite una società intestata alla figlia Vanessa. Chi gli garantisca le linee di credito risulta un mistero di cui nessuno si interessa.

Verona: È controllato al 100% dalla Hv7 di Carpi e presieduto da Maurizio Setti. Il Verona si finanzia con un prestito da 14 milioni (in parte restituito) al tasso del 6% erogato da Hv7 che si è indebitata a sua volta, al 5,5%, con la sua controllante lussemburghese Falco Investments. E la Falco ha raccolto i soldi piazzando un prestito obbligazionario da 20 milioni (il vero polmone finanziario dell'operazione Verona) a ignoti sottoscrittori. Sopra la Falco c'è un'altra holding, la Seven e infine, in cima alla catena, una fiduciaria, la Argos, che copre qualcuno.

Genoa: Enrico Preziosi avrebbe girato in pegno a un suo ignaro dipendente – Enrico Bognier, settantaseienne responsabile della sede di Hong Kong della Giochi Preziosi – il 100% della società E.P. Preziosi Participations, la holding di tutto il gruppo che controlla Fingiochi e quindi il Genoa.

Carpi: Il capitale è in mano direttamente a due imprenditori (abbigliamento), Stefano Bonacini (51%) e Roberto Marani (44%), nati e residenti in città.

Palermo: È di Maurizio Zamparini al 100% che lo ha comprato dalla Gasda (società immobiliare in passivo di proprietà della famiglia Zamparini) per 70 milioni di euro.

Udinese: La Clmg controlla la Kalmuna che controlla la Gesapar (tutte con sede in Lussemburgo) che controlla l'Udinese. Complicato. In più sopra la novità Clmg c'è il buio documentale. La società dovrebbe essere della famiglia Pozzo, gli stessi che in Premier League, nel Watford, appaiono come proprietari diretti.

pende una richiesta di sequestro della Dda cittadina, affermava a *Presa diretta*: «Il calcio in Calabria è quasi tutto controllato dalla 'ndrangheta. Ci sono decine di squadre controllate. Non è solo questione di soldi, ma di potere. Controllare la squadra del proprio paese porta prestigio alle 'ndrine, crea consenso, getta le basi per il voto di scambio». Non sono poche le società minori calabresi legate, in qualche modo, a storie di mafia: Interpiana Cittanova, Rosarno, San Luca, Marina di Gioiosa.

Gli esempi di questo intreccio sono clamorosi. Basta citare la scalata dei casalesi per conquistare la Lazio lavorando sotto la faccia di Chinaglia, o le foto di Maradona e Hamsik usati come testimonial abbracciati a padrini, o ancora la cordata di riciclatori che stava acquistando la Roma, fino al giro delle pizzerie-lavanderia di capitali criminali che aveva tra i soci Cannavaro e altri campioni. Dalla gita a Scampia di Balotelli alle frequentazioni malavitose di Sculli, dal rinvio a giudizio nel processo Aemilia per il campione del mondo Iaquina, per finire col sistema *all inclusive* della camorra nessun pezzo di questo sistema pare immune da un rapporto di contiguità economica ma anche fascinatória con la malavita.

Un ruolo fondamentale in questo circuito lo hanno piccoli fasci di criminali tifosi che hanno nel tempo innervato in maniera organizzata alcuni gruppi ultras e scalzato figure storiche delle curve. Il fine? Le curve degli stadi sono «piazze» dove fare affari e costruire consenso per portare le organizzazioni criminali del tifo verso un nuovo livello di ingaggio economico e politico. Raccontando delle diverse faide interne a gruppi ultras che hanno condotto a pestaggi e regolamenti di conti di tipo mafioso, Luca Pisapia su *il Fatto Quotidiano* descrive alcuni dei canali più diretti degli introiti legati al predominio in curva: «Si parte dal *merchandising* più o meno legale, sia ufficiale attraverso l'apertura e la gestione dei negozi online o degli store presenti fisicamente sul territorio, sia quello taroccato grazie all'intoccabilità dei vari banchetti che contornano gli impianti italiani. Poi le trasferte, la vendita dei biglietti e le piccole estorsioni come il pagamento del-

l'affitto delle sedi sociali dei gruppi a carico della società. A quantificare il giro d'affari delle curve ci provò Galliani qualche anno fa quando parlò di una sottrazione di ricavi da merchandising nell'ordine del 50%.

Ma l'indotto economico si rafforza anche col voto. Come scrive Carlo Bonini in una inchiesta di *Repubblica* sul mondo delle curve: «Fra i 398 gruppi ultras, tra Serie A, B e Lega Pro, 74 sono politicizzati – ovvero i loro capi aderiscono o hanno legami con movimenti politici estremisti. Il nostro paese è il centro strategico di una sorta di internazionale europea del tifo. Ci sono 88 gruppi italiani che hanno stretto legami con ultras di tutto il continente, 33 dei quali sono politicizzati. Loro vengono da noi, i nostri vanno da loro». Da quelli più conosciuti come Forza Nuova, CasaPound, gli skinheads, i Carc comunisti, fino ai filoni minoritari e locali. I gruppi di estrema destra sono 45, il restante è di sinistra radicale, per un totale di 8 mila tifosi coinvolti sui 41 mila del popolo degli ultras. E non è un caso se poi molti di questi soggetti si ritrovano aggiudicatari di questa o quella concessione (ad esempio i punti verdi qualità) o all'interno di un'azienda municipalizzata.

Le pay tv, radio, stampa (e Infront)

Sky e Mediaset vantano poco meno di 6 milioni e 800 mila abbonati, con una trasmissione stimata di circa 400 ore al mese esclusivamente dedicate al calcio. Per capire quanto pesino le pay tv sugli equilibri del calcio italiano è ai diritti sportivi che bisogna guardare: per ogni cento euro di ricavi le società di calcio ne ricevono 59 dall'asta tv. In un paese che ha stadi mediamente costruiti a cavallo fra gli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso, e dove per anni si è incentivato lo spettacolo casalingo trasmettendo tutte le partite in diretta, è normale che il nostro campionato risulti quello con il più alto tasso di dipendenza dagli incassi televisivi tra i cinque più importanti in Europa. La conclusione più ovvia sarebbe che in ultima analisi sono le pay tv ad avere l'ultima parola negli equilibri del nostro campionato.

Non è esattamente così. Le pay tv contano molto, ma non sono solo Sky e Premium a decidere, specie perché alla forte impronta commerciale della società di Murdoch ha fatto da contraltare una pazzesca politicizzazione del rapporto fra l'advisor e uno dei contendenti (Premium), come è stato stabilito dalla pronuncia dell'Antitrust.

In questo contesto alla radio e alla stampa sono concessi esclusivamente ruoli marginali. Un caso diverso sono le realtà locali: nate prima come programmi e successivamente come canali sull'onda della crescita febbrile delle emittenti indipendenti a metà degli anni Settanta, i network locali sono stati una vera e propria fucina di idee e giornalisti. È grazie a loro se a metà degli anni Ottanta arrivavano in Italia le partite dei campionati stranieri, specie inglesi e francesi. Radio e tv locali sono entrati in crisi quando il mondo del calcio si è definitivamente trasformato in sport entertainment a causa delle privative legate ai diritti di trasmissione. Non potendo far vedere più alcuna immagine, e impossibilitate dai

costi degli ospiti ad avere giocatori e tecnici in trasmissione, i local network sono sopravvissuti a stento fino ai primi anni del nuovo secolo quando – anche grazie al metodo della «polemica infinita» mutuata dal peggiore genere di talk show – sono riuscite a ritagliarsi (specie sulle grandi piazze calcistiche e ancor di più sulle piazze del Centro-Sud) un ruolo assolutamente non secondario.

Figc, Lega (e Tavecchio)

Federazione e Lega in linea di principio dovrebbero essere il centro di potere assoluto. Di fatto sono relegati a mere camere di compensazione in cui pedine e fili sono mossi da altri.

Per intenderci, facciamo un arcinoto esempio. «Ti faccio un discorso: secondo te in Lega di A decide Maurizio Beretta? Sai cosa decide? Zero. E allora: il presidente Macalli, fra un anno e mezzo va a casa da solo, l'accompagno io, e rappresenta zero. Ho detto ad Abodi, Andrea, dobbiamo cambiare. Se me porti su il Carpi... Una può salì... Se mi porti squadre che non valgono un cazzo, noi fra due o tre anni non c'abbiamo più una lira. Perché io quando vado a vendere i diritti televisivi – che abbiamo portato a 1,2 miliardi grazie alla mia bravura, sono riuscito a mettere d'accordo Sky e Mediaset, in dieci anni mai nessuno – fra tre anni se c'abbiamo Latina, Frosinone, chi cazzo li compra i diritti? Non sanno manco che esiste, Frosinone. Il Carpi... E questi non se lo pongono il problema!».

A parlare al telefono con il direttore generale dell'Ischia, Iodice, è Claudio Lotito, patron di Lazio e Salernitana e «uomo di fatica» che per conto del duo Galliani-Bogarelli ha brigato in ogni elezione di Lega o di Federazione degli ultimi dieci anni provando a costruire una maggioranza fra i presidenti che potessero essere funzionali ai loro interessi. Lo stralcio dell'intercettazione sopra citato è quello da cui è partita l'inchiesta dell'Antitrust che ha appena portato alla condanna per Mediaset, Sky, Infront e Lega Calcio. La stessa inchiesta contro cui Tavecchio si affrettò a insorgere dichiarando: «Senza diritti tv nel calcio salta il banco».

Senza soldi non si cantano messe e non si giocano partite.

CALCIO E POLITICA IL DECLINO TRISTE DELLE NOSTRE PASSIONI

Il trasporto degli italiani per pallone e partito è in calo. Il primo paga mancanza di spettacolo e credibilità, con le pay tv che perdono ascolti mentre crescono quelli dei nuovi media. L'altro, il distacco dai cittadini. Risultato: urne e spalti sempre più vuoti.

di Ilvo DIAMANTI e Luigi CECCARINI

P

ER MOLTO TEMPO, IL PRINCIPALE MOTIVO di passione per gli italiani è stata la politica. L'ideologia, i partiti, i leader hanno coinvolto le persone e suscitato senso di appartenenza. Li hanno divisi. Colori e bandiere hanno rappresentato queste linee di frattura fornendo ancoraggi alle identità degli italiani. E queste identità si sono radicate nel territorio. Zone rosse, zone bianche hanno segnato la storia politica italiana.

Oggi le cose sono un po' diverse. Anzi, molto diverse. Non solo per il radicamento territoriale dei partiti, che ha visto indebolirsi quelle specificità geopolitiche. Ma anche per l'antipolitica che spinge tutti gli attori politici sullo stesso piano. In primo luogo i partiti, trascinando verso il basso anche le principali istituzioni pubbliche, le quali invece dovrebbero essere considerate *super partes*. Attualmente, meno di un italiano su quattro dice di avere fiducia nello Stato. Nel parlamento è uno su dieci¹.

I partiti e i politici vengono percepiti, chi più chi meno, come soggetti lontani dai cittadini: «Son tutti uguali! Non c'è differenza! Pensano solo ai loro interessi!». Questo dicono gli italiani quando parlano nei luoghi della loro socialità quotidiana (al lavoro, al bar, in famiglia, con gli amici). Ma questo sembrano dire anche attraverso la voce dei sondaggi di opinione. Secondo l'Osservatorio Demos-LaPolis su *Gli italiani e lo Stato*², solo il 5% dei cittadini esprime fiducia verso questi attori fondamentali per la mediazione politica e la rappresentanza democratica. E il 48% ritiene che «la democrazia può funzionare anche senza partiti politici». Forse i cittadini intervistati non credono pienamente a quello che affermano, ma lo dicono egualmente. Ma quando si inizia a credere in qualcosa, quel qualcosa assume oggettività nella visione del mondo³.

1. Si veda *Gli italiani e lo Stato*, Osservatorio Demos, dicembre 2015, disponibile in www.demos.it/a01211.php

2. *Ibidem*.

3. P.L. BERGER, T. LUCKMAN, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna 1997, il Mulino.

Calcio e politica, politica e calcio

Il vento antipolitico soffia forte. Ma in fondo anche l'antipolitica è una sorta di ideologia. Una bandiera. Utilizzata e sventolata da tutti gli attori politici contro gli altri. E da alcuni in modo particolare.

Su un altro e diverso piano, le passioni pubbliche sono state promosse dallo sport. E soprattutto dal calcio. Il tifo ha via via rimpiazzato quella passione che segnava il tempo dei partiti di massa. Che in passato offrivano luoghi, colori e bandiere per la costruzione delle identità personali; senso di *appartenenza*. Questo sentimento prefigura però elementi di *distinzione*: dagli altri, quelli dell'altra parte, dell'altra curva, di un altro colore e di un'altra fede.

Più degli amici contavano i nemici. Contro i quali si erigevano muri, non solo metaforici, e attraverso i quali si definivano le identità. Le differenze. Tra blocchi ideologici, economici e culturali. Questa logica amico/nemico, del noi/voi, d'altronde, anche oggi fornisce senso. Non solo in politica. Oltre metà dei tifosi, il 52%, «odia» una squadra almeno quanto «ama» la propria. E la politica, a sua volta, imita il tifo. Nel linguaggio: i vaffa, ormai, sono generalizzati. E in tv i talk politici, per fare ascolti, accendono il tifo. Dividono il pubblico tra supporter dell'uno o dell'altro ospite che si esibiscono nell'arena mediatica. Nella piazza dei talk show. In essa vengono «gestite» le risse. I collegamenti esterni a cui ogni talk ricorre rappresentano una sorta di curva Sud, pronta a esplodere e a urlare cori. L'*anchorman* in studio impersona l'arbitro. Gli invia-ti, in collegamento, i guardialinee. Tutto per lo spettacolo della politica. O meglio, della politica spettacolo dei nostri tempi⁴.

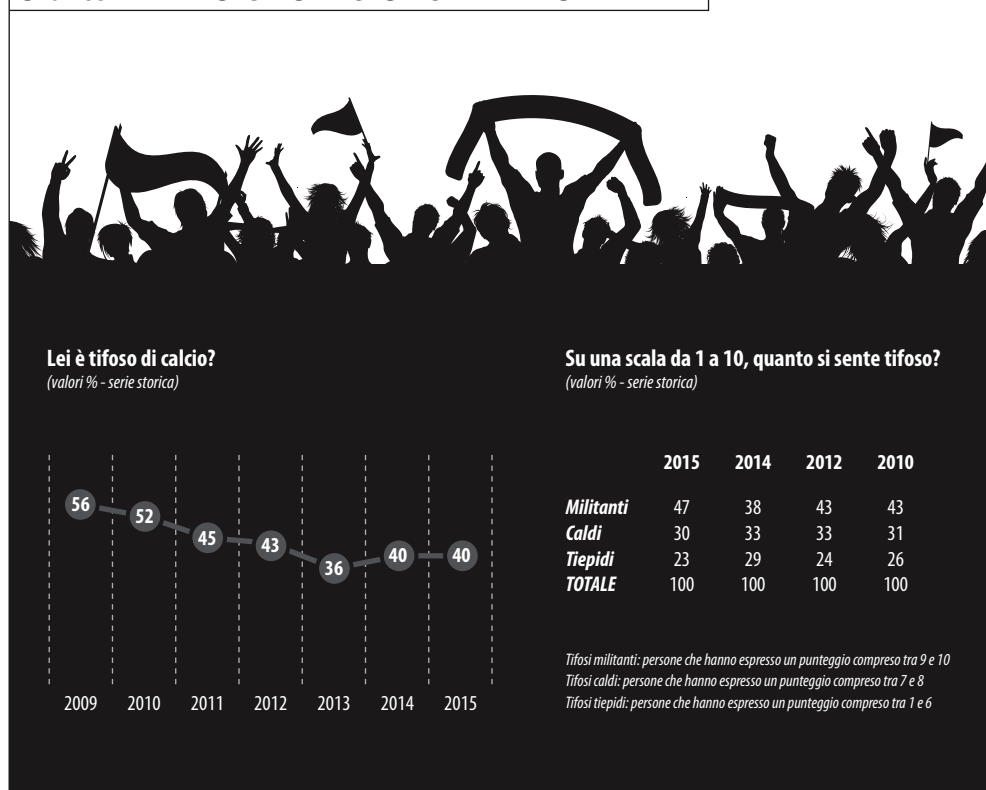
Mentre negli stadi, in curva, si levano cori razzisti e striscioni infamanti contro gli avversari, anzi i nemici, in alcuni cortei «politici» non capita di meglio. Perché, finite le ideologie, le divisioni si sono moltiplicate. Ma senza più giustificazioni ideali. Così, gli ultrà politici si mischiano con quelli del tifo (a volte si confondono nelle stesse curve). E spargono violenza. Non solo verbale.

Calcio e politica, peraltro, si sono intrecciati nel tempo. Soprattutto e tanto più negli ultimi vent'anni. Da quando Silvio Berlusconi, imprenditore pubblicitario e mediatico, presidente di Mediaset e del Milan, è «sceso in campo» nel 1994. Con un partito il cui nome richiama un coro da tifoseria: *Forza Italia!* E ha scelto, come colore simbolo, l'*azzurro* – non il blu o il celeste. Perché l'*azzurro* rimanda anch'esso, esplicitamente, al mondo del calcio. E i suoi fedeli li ha chiamati «azzurri». Come i giocatori della Nazionale.

Berlusconi ha incrociato tifo politico e calcistico. Ora, però, questo legame si sta logorando. La politica ha perso credibilità. Più che appartenenza, suscita distacco e indifferenza. La fede calcistica, ormai, è più solida di quella politica (anche se è insidiata dalla sfiducia, proprio come la politica)⁵. Alle elezioni del

4. G. MAZZOLENI, A. SFARDINI, *Politica pop. Da "Porta a Porta" a "L'isola dei famosi"*, Bologna 2009, il Mulino, 2009.

5. I. DIAMANTI, «Tifo», in *Password. Renzi, la Juve e altre questioni italiane*, Milano 2016, Feltrinelli, pp. 97-98.

Grafico 1 - L'EVOLUZIONE STORICA DEL TIFO IN ITALIA

Fonte: Sondaggio Demos & Pi, settembre 2015 (base: 1.121 casi)

2013, oltre 4 elettori su 10 hanno cambiato partito⁶. Ma quasi 5 tifosi su 10, il dato più alto rilevato dal 2010, si dichiarano «militanti» e non cambierebbero mai squadra. Restano fedeli. Mostrano un forte sentimento di *appartenenza*, come una parte degli elettori del passato, quando nutrivano questo sentimento per tutta la vita, come una fede, verso il loro partito (di massa).

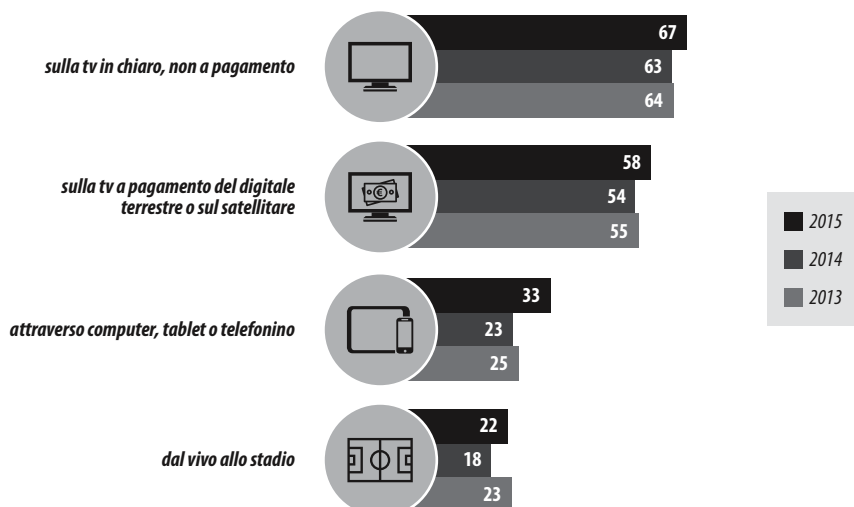
L'elettore, dunque, è mobile. Il tifoso no. Così è rimasto solo il calcio a riscaldare il sentimento degli italiani⁷. Eppure, anche questa passione sembra in declino. Infatti, se consideriamo i tifosi nel loro assieme, quanti in Italia si auto-definiscono tali sono il 40% (*grafico 1*). Ma erano il 56% nel 2009. Anche se negli ultimi due anni si è registrato un piccolo incremento, +4 punti percentuali (ma ne mancano ancora 16 per arrivare al dato di sei anni prima). Questi numeri lasciano intendere che qualcosa sta cambiando. O è già cambiato.

6. I. DIAMANTI, F. BORDIGNON, L. CECCARINI, *Un salto nel voto. Ritratto dell'Italia politica*. Roma-Bari 2013, Laterza, p. 24.

7. Si veda l'indagine dell'Osservatorio sul capitale sociale degli italiani Demos-Coop dedicata al calcio disponibile in www.demos.it/a01172.php

Grafico 2 - CON CHE FREQUENZA, DURANTE LA STAGIONE CALCISTICA, LEI SEGUE LE PARTITE DELLA SUA SQUADRA?

(valori %, tra i tifosi, di coloro che hanno risposto "sempre o qualche volta", al netto delle non risposte – serie storica)



Fonte: Sondaggio Demos & Pi, settembre 2015 (base: 1.121 casi)

Questo legame si è dunque incrinato. Ed è calata la presenza degli spettatori negli stadi. Mediamente vuoti, per quasi metà⁸. D'altronde, ormai si assiste allo spettacolo del calcio sempre più e soprattutto sui media. In televisione. Ma anche sui nuovi media. Il tifo al tempo della Rete, infatti, è cambiato molto. Dalla radiolina si è spostato sul tablet⁹.

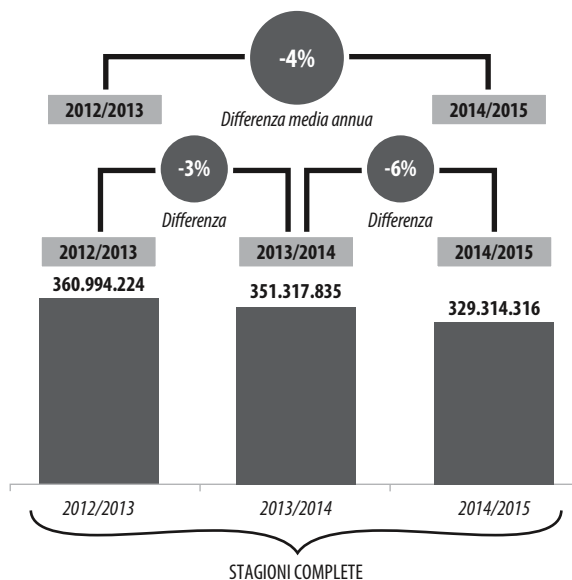
Il calcio è ovunque. Nonostante il calo del numero dei tifosi e in particolare di quanti si recano in curva o in tribuna. Il calcio, infatti, è sempre più sui mezzi di comunicazione, vecchi e nuovi. Anzitutto in televisione, che si conferma il luogo per eccellenza dello spettacolo (e del dibattito) calcistico. Ma anche sui nuovi media, che allargano un'offerta mediatico-calcistica sempre più ricca e personalizzata. Ritagliata sulle esigenze del tifoso, alla ricerca di un flusso continuo di informazioni sulla squadra del cuore (e sugli avversari, o meglio sui nemici): dal mercato al bollettino medico sugli infortuni; dal giudizio degli esperti ai tweet dei giocatori; dagli allenamenti alle dichiarazioni pre-, post- (e infra-)partita. L'Osservatorio sul tifo Demos-Coop, che ogni anno rileva il sentimento e le opinioni

8. Si vedano tra i numerosi articoli sul tema E. CURRÒ, «L'Italia che vede il calcio tante partite per pochi e stadi sempre più vuoti», *la Repubblica*, 30/12/2015; F. BIANCHI, «Ma che tristezza quegli stadi vuoti», *Spy Calcio*, 5/12/2015; E. CURRÒ, «Champions, allarme stadi vuoti: spettatori in fuga», *la Repubblica*, 21/11/2012.

9. Si veda il focus dell'Osservatorio sul capitale sociale degli italiani Demos-Coop dedicato al calcio *Il tifo al tempo della rete. Dalla radiolina al tablet*, disponibile in goo.gl/O06D5Z

Grafico 3 - L'AUDIENCE DEL CAMPIONATO ITALIANO: STAGIONI COMPLETE (38 GIORNATE)

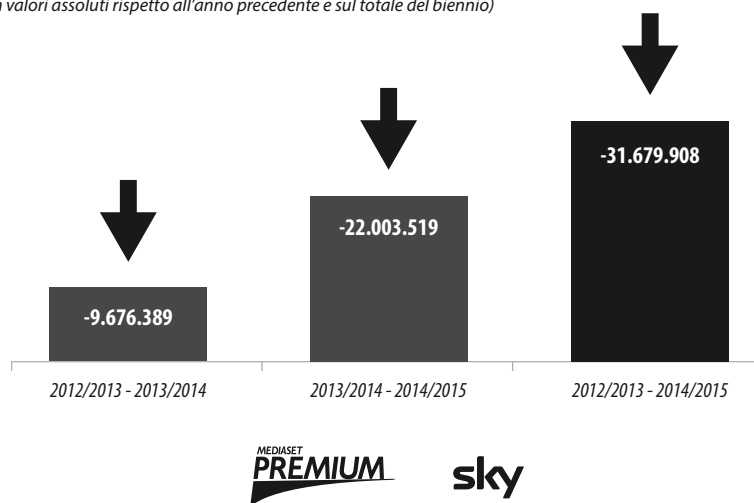
(valori assoluti di telespettatori e differenze % rispetto all'anno precedente e sul totale del biennio)



Fonte: Sondaggio Demos & Pi su dati Auditel

Grafico 4 - IL CALO DELL'AUDIENCE DEL CAMPIONATO ITALIANO: STAGIONI COMPLETE (38 GIORNATE)

(differenze in valori assoluti rispetto all'anno precedente e sul totale del biennio)



Fonte: Elaborazioni Demos & Pi su dati Auditel

degli italiani verso il calcio, fa emergere una fruizione sempre più multimediale: ha documentato il sorpasso di pc, tablet e telefonini sul tifo da stadio (*grafico 2*). Quello urlato sugli spalti.

Ai servizi a pagamento, forniti online dagli stessi network televisivi, vanno peraltro aggiunte le visioni «gratuite», attraverso i canali dello streaming pirata. Complessivamente, un terzo del pubblico calcistico italiano (33%) segue le partite via Web (era il 23% nel 2014): ma al di sotto dei 35 anni il calcio in Rete sale al 52%, con un trend in crescita rispetto alle precedenti rilevazioni¹⁰. Anche se i giovani restano coloro che più frequentano lo stadio: in particolare quanti hanno tra 25 e 34 anni (40% vs la media del 21%), seguono quelli più giovani, tra 15 e 24 anni: 33%.

Questo prefigura un cambio generazionale molto netto nel modello di partecipazione allo spettacolo sportivo, con possibili ricadute sulla fruizione sia diretta negli stadi sia mediata in tv. Si configura, in altre parole, una modalità «ibrida» di fruizione, che connette vecchi e nuovi media. Tv e smartphone. Programmi televisivi e post su Facebook. Così, sciarpa, bandiera e cori, amici e qualche birra, tutti davanti al rettangolo di gioco. Ma il rettangolo oggi è sempre meno quello verde del campo di gioco e sempre più quello dello schermo digitale.

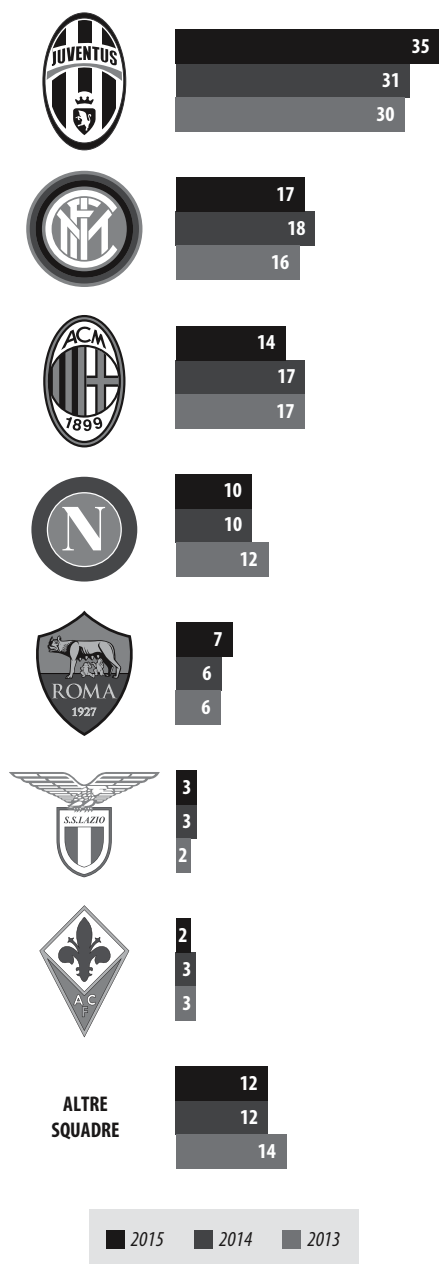
Il vuoto (anche) nello stadio personale

Reti satellitari e canali digitali trasformano ogni casa in uno «stadio personale». Ogni bar in una curva Sud. Così, da qualche tempo, anche gli stadi «mediali» si stanno svuotando. Questa è, almeno, l'impressione che si ricava, se si consultano i dati di ascolto di Sky e Mediaset Premium (fonte: Auditel).

Negli ultimi anni, il pubblico del campionato di serie A, infatti, risulta in calo costante in entrambe le pay tv. In egual misura. Fra la stagione 2012-13 e quella 2013-14 il numero di spettatori dei due network, cumulati e considerati insieme per l'intero campionato, diminuisce, complessivamente, di quasi 10 milioni di unità. Il 3% in meno. In quella successiva, 2014-15, scende ancora di più. Di altri 22 milioni. Cioè, di un ulteriore 6%. Complessivamente, dal campionato 2012-13 a quello 2014-15 – e quindi in tre stagioni – la platea televisiva di Sky e Mediaset Premium si è ridotta del 4% medio annuo e complessivamente di 32 milioni di unità (*grafico 3 e 4*).

Naturalmente, le cause di questo sensibile ridimensionamento sono diverse. Alcune riguardano i canali e i media. In particolare il peso assunto da Internet ha giocato un ruolo importante. Ma questo spiega solo in minima parte un calo tanto rilevante. Le ragioni che disincentivano la visione del calcio sulle pay tv sono, invece, altre e diverse. Riguardano lo spettacolo in sé.

Il campionato, infatti, ha perso da anni appeal, insieme a molti campioni. Che sono andati altrove. In campionati di altri paesi. Mentre alcuni protagonisti

**Grafico 5 - CI PUO' DIRE,
ESCLUSA LA NAZIONALE,
PER QUALE SQUADRA FA IL TIFO?**
(valori % tra i tifosi – serie storica)


Fonte: Sondaggio Demos & Pi, settembre 2015 (base: 1.121 casi)

amati dai tifosi (ieri Del Piero e Pirlo, oggi Totti, domani chissà) sono partiti oppure finiscono in panchina. Così, l'interesse suscitato dagli incontri di vertice della Premier oppure della Liga ormai è superiore rispetto a gran parte degli incontri che si svolgono nei nostri stadi. Il calcio italiano, invece, appare un mercato «in svendita». Dove entrano imprenditori americani, indonesiani eccetera. Peraltro, il dominio della Juve – da alcune stagioni – ha raffreddato le passioni. Anche se, nel campionato appena concluso, l'Inter prima e quindi il Napoli, per molto tempo hanno tenuto alta l'attenzione e la tensione.

D'altronde, secondo i dati dell'Osservatorio sul tifo di Demos-Coop (settembre 2015, *grafico 5*)¹¹, la Juve è la squadra con il maggior numero di tifosi (35%), il Napoli la quarta (10%), subito dopo le due milanesi: Inter 17% e Milan 14%.

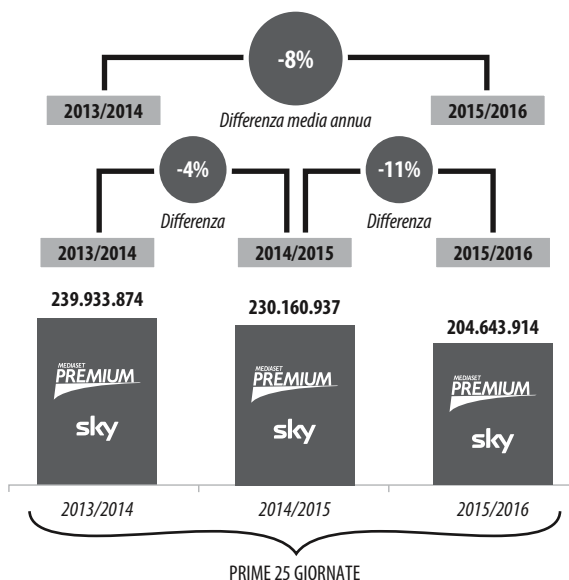
Il declino degli ascolti comunque non si arresta. Neppure nel campionato in corso. Prosegue, invece, e sembra perfino aumentare. Considerando le prime 25 giornate, il pubblico cala dell'11%. Cioè, oltre 25 milioni di spettatori in meno (*grafici 6, 7, 8 e 9*). Certo, alcuni incontri suscitano ancora grande interesse. Pari e talora maggiore – anche se di poco – rispetto agli anni precedenti.

Ad esempio, la partita di vertice fra Napoli e Juventus, giocata

11. Si veda il dossier disponibile in goo.gl/oZt5PL

Grafico 6 - L'AUDIENCE DEL CAMPIONATO ITALIANO: PRIME 25 GIORNATE

(valori assoluti di telespettatori e differenze % rispetto all'anno precedente e sul totale del biennio)

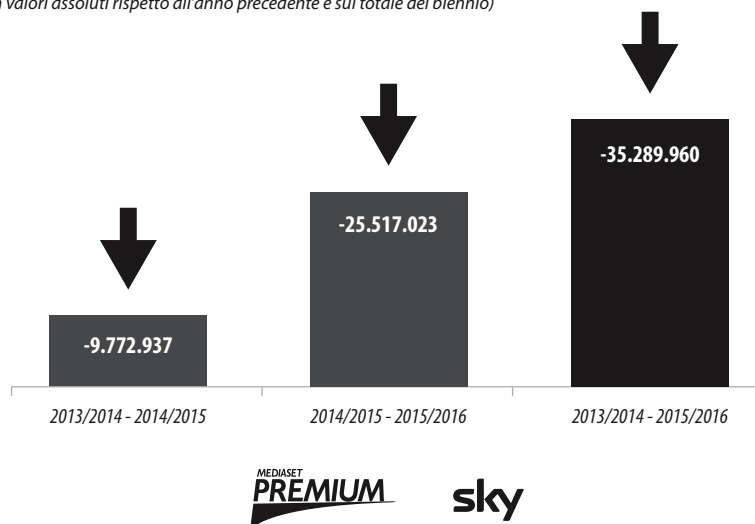


Fonte: Sondaggio Demos & Pi su dati Auditel

sabato 13 febbraio nonostante la concomitanza con la serata finale del Festival di Sanremo, ha totalizzato 3 milioni e 670 mila spettatori. Circa 1 milione e 100 mila in più dell'andata. Peraltro, il declino del pubblico non riguarda la platea di tutte le squadre, considerate insieme. Coinvolge, invece, le principali. Juventus, Roma, Napoli e le due milanesi: dal campionato 2011-12 a quello appena concluso (2015-16) perdono tutte ascolti. Dai 9 milioni e 700 mila, fatti osservare dal Milan, a 1 milione circa nel caso dell'Inter.

Quest'ultima, peraltro, è l'unica squadra ad aver guadagnato in modo significativo durante l'ultimo campionato: oltre 5 milioni di spettatori. Il Milan, invece, paga il declino degli ultimi anni, segnato dal trasferimento dei suoi campioni (soprattutto al Paris Saint-Germain). Mentre l'Inter ha beneficiato del campionato di vertice condotto fino ad alcune settimane fa. Perché la classifica, come si è detto, fa ascolti, ma al tempo stesso li può deprimerne. Assistere a partite accese, giocate da campioni, in un campionato combattuto ed equilibrato, aiuta. Alimenta l'attenzione del pubblico. Per questo gli incontri di vertice della Premier oppure della Liga suscitano un interesse superiore rispetto a gran parte delle partite che si svolgono nei nostri stadi. Semivuoti.

Tuttavia, il calo che si osserva su Sky e su Mediaset Premium – in misura molto simile – suggerisce anche altre ipotesi. In particolare, che il declino del

Grafico 7 - IL CALO DELL'AUDIENCE DEL CAMPIONATO ITALIANO (PRIME 25 GIORNATE)*(differenze in valori assoluti rispetto all'anno precedente e sul totale del biennio)*

Fonte: Elaborazioni Demos & Pi su dati Auditel

pubblico non dipenda (sol)tanto dall'interesse, ma anche dalla credibilità molto bassa dello spettacolo e dei suoi attori. Accostati a scandali e sospetti sempre più frequenti. Un'idea rafforzata dai dati dell'Osservatorio sul tifo di Demos-Coop (settembre 2015).

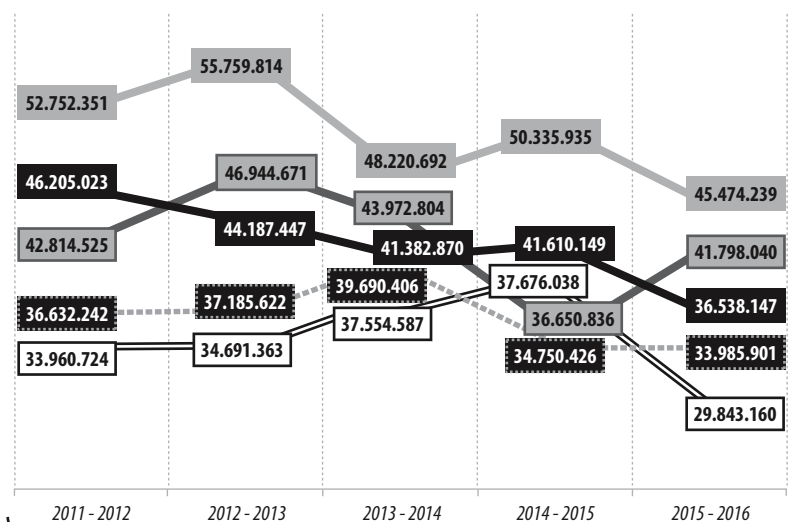
Il 53% dei tifosi ritiene, infatti, che il campionato, rispetto a 10 anni fa, sia maggiormente condizionato dalle scommesse (*grafico 10*). Il 42% dalla criminalità organizzata e dalla corruzione. Per contro, solo il 15% pensa che sia divenuto più credibile. Il 45% di meno.

L'intreccio tra calcio e politica appare piuttosto evidente. Entrambi gli ambiti sono minacciati più che dall'antipolitica e dall'anticalcio, dall'*indifferenza*. Dal vuoto delle urne e degli spalti. Dal distacco. Nel calcio le ostilità, i nemici, non necessariamente sono un male. D'altronde, per sessant'anni il coinvolgimento politico si è costruito e consolidato sui *muri*. Quello di Berlino prima, il muro di Arcore poi. Anticomunismo e antiberlusconismo. Nel calcio, come si è detto, le passioni sono attraversate dai *muri*. Non solo cittadini (dove i derby ne sono un esempio evidente). Ma anche nazionali. Perché la Juve è una squadra che non ha una geografia locale. È amata e odiata dappertutto. Però, se gli spettatori, i tifosi, non credono più a quel che vedono, allora subentra il disincanto. Il distacco. L'*indifferenza*, appunto.

Così, per citare Spinoza, anche nel calcio è giunto il tempo delle «passioni tristi», o peggio, senza passioni. Che forse preannuncia un periodo molto mesto

Grafico 8 - L'AUDIENCE DELLE SQUADRE CON PIU' SPETTATORI: PRIME 25 GIORNATE

(valori assoluti)



PRIME 25 GIORNATE

MEDIASET
PREMIUM

sky



Juventus



Milan



Inter



Napoli



Roma

Fonte: Sondaggio Demos & Pi su dati Auditel

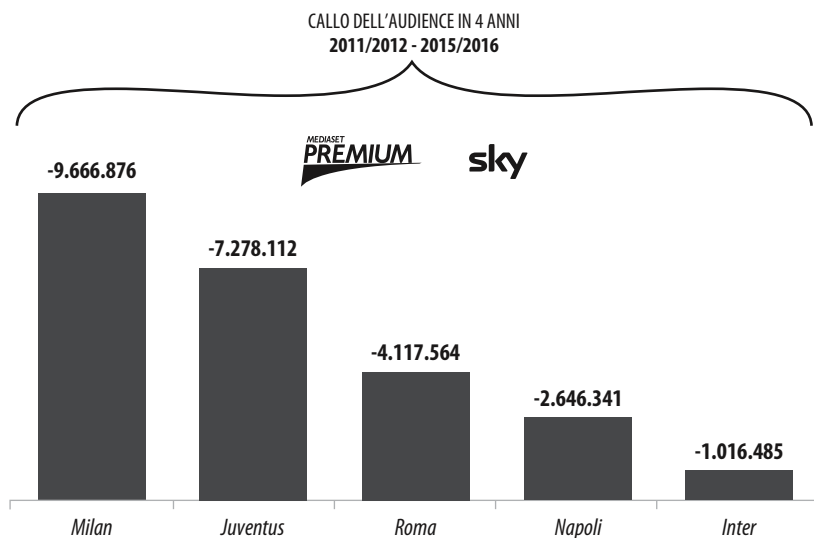
per gli interessi (economici) delle società calcistiche e delle reti tv. Ma anche per i tifosi. Perché vivere senza passioni e senza bandiere, politiche e perfino calcistiche, non è un bel vivere.

E, soprattutto per il calcio, è un grande rischio. Perché la politica può comunque sopravvivere alle urne vuote, all'astensione crescente. Ma il calcio non può sopravvivere agli stadi vuoti e, soprattutto, alle piazze medialì e digitali deserte.

Perché senza passione non c'è pubblico. E senza pubblico, non c'è spettacolo. Non c'è mercato. Non ci sono risorse. Perché neppure cinesi e indonesiani sono interessati a uno spettacolo che perde l'interesse del pubblico.

Grafico 9 - CALO DELL'AUDIENCE DELLE SQUADRE CON PIU' SPETTATORI: PRIME 25 GIORNATE

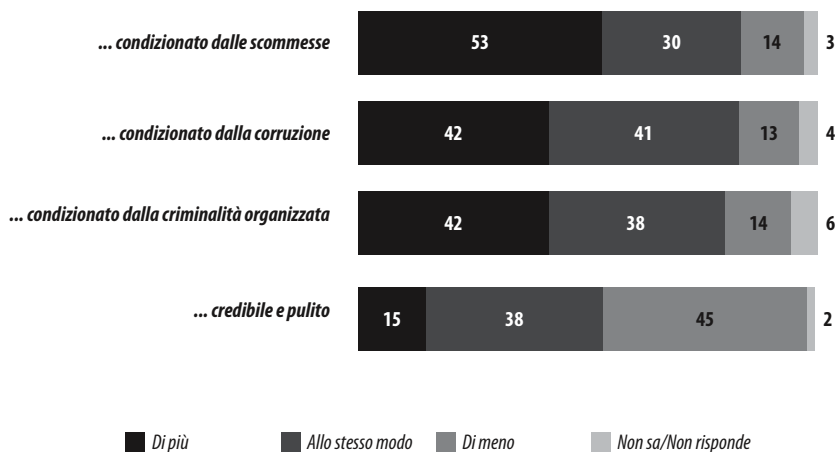
(differenze in valori assoluti rispetto alla stagione 2011-2012)



Fonte: Elaborazioni Demos & Pi su dati Auditel

Grafico 10 - SECONDO LEI, RISPETTO A 10 ANNI FA, IL CAMPIONATO ITALIANO E' PIU' O MENO...

(valori %, tra i tifosi)



Fonte: Sondaggio Demos & Pi - Osservatorio sul Capitale Sociale - settembre 2015 (base: 1.121 casi)

CURVE RETTE

di *Andrea LUCHETTA*

Lo scontro tra lo Stato e un movimento ultrà mai così debole e diviso segnerà il futuro del nostro calcio. Vantaggi e svantaggi del divide et impera. Il modello inglese non attecchisce e la sola repressione non paga. Il caso Roma e le barriere dell'Olimpico, un progetto pilota?



1. STADIO OLIMPICO, 8 MAGGIO. RADJA Nainggolan tenta un filtrante al limite dell'area. La difesa del Chievo respinge, ma il centrocampista si avventa sul pallone e supera con un destro in scivolata il portiere dei veronesi, Francesco Bardi. È il primo dei tre goal che la Roma rifilerà agli ospiti, in una gara giocata a ritmi da triangolare estivo. Lo sparuto manipolo di ultrà del Chievo azzarda un beffardo «vincerete il tricolore», stoccata alle ambizioni eternamente frustrate dei giallorossi. La notizia non è certo la provocazione, quanto la risposta di uno stadio capace di ruggire come pochi altri in Europa: dai settori più vicini si alza uno «scemi, scemi» da educande, mentre la curva Sud resta pietrificata nel suo silenzio. È piena solo a metà, conseguenza della sofferatissima scelta di alcuni gruppi – gli storici Fedayn su tutti – di interrompere il boicottaggio per l'ultima partita casalinga della stagione: presenti ma senza cori. Altre sigle, a cominciare da quei padroni di casa che trovano alloggio soprattutto a CasaPound, decidono invece di proseguire lo sciopero contro le barriere calate dalla prefettura nel cuore della Sud. Il risultato è un Olimpico afono e pacificato, surreale perfino più che nel resto della stagione: un microcosmo in cui possiamo leggere i temi fondamentali di una battaglia decisiva per il futuro del nostro calcio.

2. Nove anni dopo la morte di Filippo Raciti e Gabriele Sandri, a ventuno dall'accoltellamento di Vincenzo Spagnolo¹, il movimento ultrà italiano si presen-

1. L'ispettore capo di polizia Filippo Raciti è stato ucciso all'esterno dello stadio di Catania il 2 febbraio 2007, nel corso di violentissimi scontri tra le tifoserie di Catania e Palermo. Gabriele Sandri, tifoso della Lazio, è morto nove mesi dopo nell'autogrill di Badia al Pino, colpito da un proiettile sparato dall'agente Luigi Spaccarotella. Vincenzo Spagnolo, tifoso del Genoa, è stato colpito al cuore dal milanista Simone Barbaglia il 29 gennaio 1995.

ta atomizzato come non mai. «I gruppi tradizionali sono esplosi e confinati nell'anonimato», spiega l'avvocato Lorenzo Contucci, difensore principe dei tifosi nei tribunali. In buona parte delle curve, le sigle capaci di coagulare centinaia o migliaia di persone sono ormai un ricordo.

La crisi sembra riguardare più il modello organizzativo che l'ampiezza del movimento. Secondo il Servizio informazioni generali della Direzione centrale della polizia di prevenzione (Dcpg) gli ultrà in Italia superano di poco le 40 mila unità, ripartite fra circa 400 gruppi: numeri in lievissima crescita rispetto all'ultimo rapporto². «Paradossalmente è una situazione più pericolosa», prosegue Contucci, «un tempo non poteva accadere che persone senza storia salissero sul muretto a guidare i cori. Ora succede, e se qualche soggetto esterno volesse tentare una scalata alla curva, il momento sarebbe più che propizio».

La vede molto diversamente Roberto Massucci, capo di gabinetto della questura di Roma. «La nostra strategia di prevenzione si basa sul *divide et impera*. La polverizzazione è un valore, lo dimostrano i dati». Nel 2014-15 si sono contati 146 feriti tra le forze dell'ordine e 125 tra i civili, contro i 612 e i 238 del 2002-3³. Numeri che confermano il successo delle politiche di sicurezza, per le quali la morte di Filippo Raciti e il conseguente decreto Amato hanno costituito un punto di svolta fondamentale⁴.

«Lo smantellamento delle trasferte è stata la misura più importante», prosegue Massucci. «Era l'occasione in cui si manifestava la forza del gruppo e la capacità dei leader di controllarlo. Lo schema classico prevedeva di partire in treno senza biglietto, scendere dove si voleva, costringere la polizia a scortare il corteo fino allo stadio, fare tutto quello che passava per la testa e poi tornarsene a casa. Ora», e conclude, «queste cose non succedono più»⁵.

Da un punto di vista operativo, la polarizzazione delle tifoserie presenta anche degli svantaggi per i poliziotti. «Una curva compatta riesce a controllare meglio i cani sciolti», spiega Adriano Lauro, dirigente responsabile del Gruppo operativo sicurezza, da anni in prima linea negli stadi. «Ma dipende tutto dal contesto: se il gruppo è forte e decide di assumere comportamenti illegali», continua, «ha un rapporto di forza migliore. Per noi cambia poco: un ultrà è sempre un ultrà, e non siamo noi a doverci adattare a loro, ma loro a noi. La legalità sopra ogni cosa».

Diego Piccinelli, portavoce del gruppo Ultrà Brescia 1911 ex curva Nord, condivide l'analisi sull'atomizzazione delle curve. «C'è una strategia per dividerci», racconta, «i primi a venire colpiti sono stati i capi, che facevano ragionare la gen-

2. Nel report, pubblicato a dicembre 2015, si parlava di 39.600 tifosi per 382 club (Osservatorio nazionale sulle manifestazioni sportive, Rapporto annuale 2015).

3. «Violenza negli stadi: il bilancio della stagione 2002-3», Ministero dell'Interno, 4/8/2003.

4. Nel 2007-8, la prima stagione disputata interamente con le misure previste dalla legge Amato, il numero di feriti tra i civili è diminuito del 9,4%, tra le forze dell'ordine del 48%.

5. Rispetto al 2013-14, nel 2014-15 le trasferte in treno sono calate del 23%, del 62% dal 2007. Nell'ultima stagione non si sono registrati incidenti di rilievo nelle stazioni (Osservatorio nazionale sulle manifestazioni sportive, cit.)

te. Serve poco per alterare gli equilibri in una tifoseria: magari punisci un leader e chiudi gli occhi su un altro. È come una partita: non serve mica che l'arbitro regali cinque rigori per influenzarla, a volte basta un'ammonizione».

3. L'arsenale securitario legato al tifo è ricco e ormai collaudato: Daspo e Daspo di gruppo, tessera del tifoso, possibilità di vietare le trasferte, biglietti nominali, multe per chi non occupa il proprio posto, telecamere smart, flagranza differita fino a quarantotto ore dal reato⁶, divieto di introdurre striscioni e megafoni senza l'autorizzazione del questore.

«Una panoplia di strumenti repressivi senza precedenti», sintetizza Mario Staderini, ex segretario dei radicali e vecchio abbonato alla curva Sud. «Sfido che sono diminuiti gli scontri», gli fa eco l'avvocato Contucci, «è come chiudere le autostrade e festeggiare la mancanza di incidenti».

Il mondo ultrà accusa lo Stato di aver preso delle misure draconiane. Prosegue Contucci: «Mettiamo che io sia colpito da un Daspo, e quindi abbia l'obbligo di firma quando gioca la mia squadra», spiega. «Se una volta dimentico di passare, vengo punito più duramente che per un'evasione dal carcere, che prevede una pena fra gli uno e i tre anni. Lo stesso vale per la mancata ottemperanza al Daspo, che prevede pure una sanzione fra i 10 e i 40 mila euro». Misure durissime anche per il lancio di oggetti: «Allo stadio rischio fino a sei anni di galera», chiarisce Contucci, «se lancio lo stesso oggetto in piazza, mi possono dare al massimo un mese».

Gli ultrà contestano la discrezionalità dei provvedimenti⁷, visto che il Daspo viene emesso dal questore e non da un giudice: «è una misura di prevenzione», spiega l'avvocato Contucci, «quindi chi lavora in campi sensibili, come nei trasporti o nella security, rischia il licenziamento». «Mi è capitato di difendere delle persone impiegate a Fiumicino che hanno perso il lavoro per un Daspo», racconta. «Esiste la possibilità di appellarsi, certo, ma con i tempi della giustizia italiana e costi che difficilmente scendono sotto i 2.500 euro: già questo la rende una misura di classe».

Per il radicale Staderini «l'Italia si è dimostrata incapace di governare un fenomeno sociale come la partecipazione da stadio. Ha risposto solo col codice

6. La possibilità dell'arresto in flagranza differita è una misura teoricamente temporanea, introdotta dalla legge 88/2003. Prevede criteri molto rigidi per la sua applicazione, come recita l'art. 8 comma 1-ter: «Quando non è possibile procedere immediatamente all'arresto, per ragioni di sicurezza o incolumità pubblica, si considera comunque in stato di flagranza ai sensi dell'art. 382 del codice di procedura penale colui il quale, sulla base di documentazione video-fotografica dalla quale emerga inequivocabilmente il fatto, ne risulta l'autore, sempre che l'arresto sia compiuto non oltre il tempo necessario alla sua identificazione e, comunque, entro quarantotto ore dal fatto». Originariamente destinata a rimanere in vigore fino al 30 giugno 2005, la vita della norma è stata ripetutamente estesa, al punto che ancora oggi è valida.

7. Ha fatto scuola fra le curve la sentenza di un gip di Roma, che a ottobre 2015 ha annullato il Daspo emesso contro un tifoso reo di aver acceso un fumogeno all'esterno dell'Olimpico durante una protesta contro le barriere: comportamento che il giudice ha ritenuto «all'interno del perimetro costituzionale afferente alla libertà di opinione e manifestazione del pensiero».

penale, esattamente come nel campo della droga e dell'immigrazione, e sappiamo che abusi si sono coperti in questi ambiti con la logica dell'emergenza».

Non si può ignorare il clima di allarme in cui è maturata la repressione delle tifoserie. Un aspetto su cui i gruppi organizzati hanno enormi responsabilità, vista l'incapacità di controllare i soggetti più caldi e le posizioni spesso ambigue sul ricorso alla violenza, per tacere delle derive criminali. Difficile trovare solidarietà nel resto del corpo sociale, finché queste contraddizioni non verranno risolte all'interno del mondo ultrà. Come sintetizza un funzionario di polizia a microfoni spenti: «Parlano di rispetto e codice d'onore, poi sono i primi a infrangerlo: dov'è l'onore, dov'è il coraggio nelle coltellate, nella molotov che ha sfigurato Dall'Olio⁸, nella pistola che ha ucciso Esposito⁹, nei calci in testa al tifoso steso a terra prima di Lazio-Palermo?». «E soprattutto», continua, «in base al loro codice non si può colpire con un coltello, mentre prendersi a cinghiate è legittimo. Ma ci rendiamo conto di cosa stiamo parlando?».

Tutte le voci che abbiamo raccolto nel mondo ultrà e tra i suoi simpatizzanti condividono un'analisi di fondo: la repressione delle curve non è neutra, legata solo a motivi di ordine pubblico. «Raciti è morto all'esterno di uno stadio. Gli incidenti negli impianti sono quasi spariti: e allora perché renderli così inaccessibili?»¹⁰, si chiede il bresciano Piccinelli. I gruppi, sostengono gli ultrà, sono presi di mira per due ragioni: una politica l'altra economica. «Non ci colpiscono perché siamo violenti, ma perché siamo indipendenti: non abbiamo paura di contestare le forze dell'ordine o la dirigenza delle nostre squadre», sintetizza Piccinelli sul primo aspetto.

Riguardo al secondo, è interessante la lettura che dà della tessera del tifoso Marco Di Domizio, ricercatore presso l'Università di Teramo¹¹: «Lo scopo della tessera era sostituire i tifosi *committed*, più attivi e legati alla squadra, con quelli *uncommitted*, occasionali, replicare il modello inglese», in cui la repressione dell'hooliganismo si è accompagnata a un profondo mutamento del modo di vivere lo stadio: niente settori in piedi, esplosione dei prezzi e allontanamento *de facto* della *working class*. «Gli stadi della Premier League sono stati esclusi dal contesto

8. Ivan Dall'Olio è stato sfigurato da una molotov lanciata dagli ultrà fiorentini contro il treno speciale dei tifosi bolognesi il 18 giugno 1989.

9. Ciro Esposito, tifoso del Napoli, è morto il 25 giugno 2014, dopo cinquanta giorni di agonia. Era stato colpito da un proiettile sparato dall'ultrà romanista Daniele De Santis prima della finale di Coppa Italia fra Napoli e Fiorentina, disputata all'Olimpico il 3 maggio 2014. De Santis era già balzato alle cronache nel 2005, per il «derby del bambino morto»: Lazio-Roma del 21 marzo 2004 fu sospesa dopo che si era diffusa la voce – infondata – dell'uccisione di un bambino per mano della polizia. Due gruppi di ultrà laziali e romanisti, tra i quali De Santis, erano entrati in campo per chiedere ai capitani delle due squadre di non giocare.

10. Gli incidenti negli stadi nel 2014-15 ammontavano al 12% del totale (Osservatorio nazionale sulle manifestazioni sportive, cit.).

11. Di Domizio è autore di diversi studi econometrici sul calcio italiano. Citiamo in particolare un report riguardo all'impatto delle misure di sicurezza sull'affluenza negli stadi, condotto con Raul Caruso dell'Università Cattolica del Sacro Cuore: R. CARUSO, M. DI DOMIZIO, «Hooliganism and Demand for Football in Italy: Attendance and Counterviolence Policy Evaluation», *German Economic Review*, 16, 2, 2014.

più ampio della vita inglese, per diventare un prodotto d'intrattenimento d'élite»¹², scrive Matthew Guschwan. Ma in Italia questa rotazione sta fallendo.

4. Per combattere le derive ultrà lo Stato si è dotato di strumenti straordinari in un clima di emergenza, stirando le garanzie costituzionali fino al limite – e secondo alcuni osservatori anche un passo più in là – in nome di un interesse superiore.

Il paragone con la mafia torna spesso nelle parole degli studiosi del fenomeno e dei funzionari chiamati a reprimerlo, e non per mera esigenza retorica. Rispetto al modello delle curve inglesi, sin dagli anni Settanta in Italia i gruppi assumono una forma più strutturata, quasi da club. Di pari passo, si sviluppa anche una deriva criminale: in molti casi di riflesso, come può apparire fisiologico per una piazza in cui si riuniscono migliaia di persone. In altri casi sono i gruppi stessi a gestire i traffici illeciti, a venir reclutati come manovalanza per operazioni poco pulite o ad agire di sponda con altri sodalizi criminali: spaccio, talvolta prostituzione, vendita in nero di biglietti e merchandising, pressioni su giocatori e dirigenti, estorsioni. Attività criminali prosperate nel clima di rifiuto delle forze dell'ordine e nel forte legame di appartenenza alla curva, che si è spesso tradotto in una zona grigia di silenzio omertoso rispetto ad attività che pure nulla hanno a che vedere con la mentalità ultrà.

La svolta arriva verso la metà degli anni Novanta: da un lato, l'irruzione delle pay tv fa lievitare il volume degli affari che ruotano intorno al calcio, legali o meno che siano. Dall'altro, in molte curve la vecchia guardia cede il controllo a una nuova generazione. L'accoltellamento del vicequestore Giovanni Selmin (20 novembre 1994)¹³ e l'assassinio di Vincenzo Spagnolo (29 gennaio 1995) vedono protagonisti delle figure di secondo piano. «Due circostanze che determinano la prima vera crisi del movimento», spiegano al Dcpp, «quando i capi storici realizzano come degli appartenenti ai gruppi possano distruggere quanto creato fino ad allora».

Alcune sigle trasformano l'extraterritorialità delle curve in prevaricazione e business. Stato e ultrà entrano in conflitto per l'esercizio della sovranità su queste minuscole fette di territorio, una lotta in cui alla battaglia ideale si mescolano interessi economici. Da qui, l'adozione di misure straordinarie che mirano a disarticolare i gruppi ultrà. Non a caso, secondo il capo di gabinetto Roberto Massucci, uno dei motivi per cui si registra un calo delle presenze negli stadi è «la consapevolezza che la curva non costituisce più un territorio esclusivo».

Chiara, in questo senso, la scelta di obbligare le tifoserie a chiedere l'autorizzazione per esporre qualsiasi striscione. Una misura che serve a impedire la dif-

12. «The Epl stadium has been extracted from broader English life in order to become an elite entertainment product» (M.C. GUSCHWAN, «La tessera della rivolta: Italy's Failed Fan Identification Card», *Soccer & Society*, 14, 2, 2013).

13. Il vicequestore di Brescia Giovanni Selmin venne accoltellato al ventre nei pressi dello stadio Rigamonti, un'ora prima dell'inizio di Brescia-Roma: gravemente ferito, se la cavò con un mese in ospedale.

fusione di messaggi criminali, e al tempo stesso ferisce l'identità delle curve. Nella mentalità ultrà, lo striscione è tutto: non c'è affronto più grande che sottrarre il vessillo ai gruppi nemici, al punto che alcuni sodalizi prevedono lo scioglimento nel caso in cui dovessero subire uno smacco simile. Nella logica di molte formazioni, rivolgersi alla questura per essere autorizzati a esporre il proprio striscione significa chiedere alla polizia il diritto a esistere: impensabile.

Da un punto di vista securitario, i risultati sono innegabili. L'impressione, però, è che questi progressi siano stati ottenuti a discapito di un ragionamento complessivo sulle curve come polo di aggregazione positiva, sul ruolo sociale, politico e culturale che possono svolgere. In perenne rincorsa sull'emergenza, lo Stato italiano sembra aver sposato in toto il punto di vista securitario nella dialettica con la vocazione libertaria e partecipativa che, pur fra mille contraddizioni, anima il fenomeno ultrà.

5. Non mancano segnali contraddittori. L'ultimo rapporto dell'Osservatorio nazionale sulle manifestazioni sportive evidenzia un incremento degli incontri con feriti: +4,5% assoluto rispetto al 2013-14, che già registrava un trend in crescita sul 2012-13; un aumento che tocca il 22% per le gare dei campionati professionistici. Restiamo lontani dai livelli allarmanti di dieci anni fa, ma, ragiona il ricercatore Di Domizio: «È come se avessimo raggiunto una quota fisiologica di violenza, sotto la quale sarà difficile scendere, al netto di qualsiasi misura repressiva». «Oggi allo stadio non può accadere nulla senza che venga sanzionato, e all'esterno dell'impianto neppure», rivendica il capo di gabinetto Massucci.

I più esagitati sembrano aver capito l'antifona: «Purtroppo alcune spie ci dicono che in Italia potrebbero diffondersi gli scontri su appuntamento in zone lontane dagli stadi, come avviene nell'Europa dell'Est», denunciano al Dcpp. «Finora abbiamo certezza di un solo caso: prima di Perugia-Ternana dell'ultimo campionato», spiegano, «i carabinieri hanno intercettato degli ultrà diretti a uno scontro concordato su uno svincolo dell'E45. Abbiamo forti sospetti sugli incidenti che hanno preceduto Palermo-Lazio¹⁴. E in diversi altri episodi risulta difficile credere alla casualità degli incontri, ma non abbiamo ancora certezze investigative».

La mentalità ultrà è il collante di formazioni certo non monolitiche. A differenza degli hooligans inglesi – per lo più prodotto della *working class* – i gruppi italiani coagulano persone di origini e convinzioni diversissime. Ne è prova la convivenza in molte curve di persone e sigle di orientamento politico opposto. Secondo la Digos, in 12 sodalizi operano fianco a fianco estremisti di destra e di sinistra. Nel complesso, sui 382 club censiti a fine 2015, 181 manifestavano un orientamento politico, con una netta maggioranza della destra, per un totale di

14. Gli scontri, avvenuti l'11 aprile 2016, hanno portato all'arresto di cinque tifosi palermitani e tre laziali.

17.500 tifosi affiliati a gruppi politicizzati¹⁵. Rispetto a molte ricostruzioni, tuttavia, le fonti con cui abbiamo parlato sottolineano come la politica in curva sia un fenomeno indiretto, più che un motore dell'agire ultrà. La riflessione di un funzionario di polizia sull'Olimpico spiega bene il meccanismo: «La politica entra nella Sud, certo, ma non ne determina le scelte. È piuttosto un fenomeno di riflesso, che rispecchia l'orientamento sociale del contesto. La curva somiglia a un ecosistema chiuso, con dinamiche proprie».

Si registra piuttosto la tendenza di molti ultrà a partecipare agli scontri di piazza: i casi più celebri restano gli incidenti di San Giovanni (Roma, 15 ottobre 2011) e i tumulti per la discarica di Pianura, a Napoli. Casi in cui i tifosi hanno contribuito col know-how affinato in anni di esperienza. Ma in nessuna di queste occasioni le curve si sono rivelate centrali per la pianificazione dei disordini.

6. Il 2015-16 negli stadi italiani è stato l'anno della stagnazione. Il numero degli spettatori è cresciuto dello 0,1%, per una media di 22.057 tifosi a partita – benché tra girone di andata e di ritorno le presenze siano diminuite dello 0,9%¹⁶. «Molto probabilmente verremo superati anche dalla Ligue 1 francese», anticipa il ricercatore Di Domizio. «Per spiegarlo non serve pensare alla presenza di Carpi e Frosinone, come potrebbe dire Lotito: il bacino di utenza nell'ultima stagione si è ampliato¹⁷ e l'ingresso di club disabituali a questi palcoscenici, anche se piccoli, spesso costituisce un vantaggio. Tra i grandi campionati europei siamo il meno performante, il calo è un trend consolidato», e certo l'anemico +0,1% di questa stagione non serve a contrastarlo. «La diminuzione è cominciata negli anni Novanta, -7%», spiega Di Domizio, «ed è proseguita col -22% del decennio successivo». Un paradosso, se consideriamo gli investimenti per il Mondiale del 1990.

Le spiegazioni possibili sono molte. La prima, che sembra convincere Di Domizio, è il calo nella qualità dello spettacolo. Impossibile misurarla in termini oggettivi, anche se il ricercatore sottolinea: «Negli ultimi tre anni il monte stipendi della Serie A è calato costantemente», segno che i piedi più pregiati tendono a preferire altri lidi. Ma incidono anche le misure di sicurezza sempre più pervicaci. In uno studio condotto sulla stagione 2010-11, Di Domizio e Raul Caruso (Università Cattolica del Sacro Cuore) stimavano in 2.200 spettatori occasionali per gara la perdita media dovuta alle limitazioni agli ingressi¹⁸. Emorragia contenuta, ma non arrestata, grazie alla possibilità di andare in trasferta per i tifosi fidelizzati con la tessera: «L'impatto netto sulla partecipazione occasionale», spiega-

15. «Quaranta gruppi risultano orientati su posizioni di estrema destra (a fronte dei 46 del campionato 2013-14), 21 su posizioni di estrema sinistra (20 nel 2013-14), 45 hanno assunto una generica connotazione di destra (47 nel precedente campionato), 33 genericamente di sinistra (32 nel 2013-14), mentre 12 sodalizi hanno manifestato una ideologia «mista», caratterizzata dalla presenza di esponenti sia di estrema destra sia di estrema sinistra (10 nel campionato 2013-14)» (Osservatorio nazionale sulle manifestazioni sportive, cit.).

16. *Report*, n. 8/2016, Osservatorio calcio italiano.

17. Il bacino di utenza si riferisce ai residenti nelle città con una squadra in Serie A.

18. «Entry restrictions have a negative effect on occasional spectators and the detrimental effect may be quantified in about 2,200 fans per match» (R. CARUSO, M. DI DOMIZIO, *op. cit.*).

no i due ricercatori, «resta comunque negativo, e può essere quantificato in circa 900 spettatori»¹⁹. Il paradosso è che le restrizioni hanno allontanato in primo luogo i tifosi meno «impegnati», minando alla base il progetto di attirare un pubblico di diversa estrazione rispetto a quello consueto.

7. Uno dei temi cruciali, quando si parla di presenze allo stadio e di misure per prevenire la violenza, riguarda ovviamente la qualità degli impianti. L'Italia resta molto indietro rispetto ai grandi campionati europei, e non c'è dubbio che il modello più virtuoso sia rappresentato dalla Juventus. Ma anche i bianconeri sono lontani dalle realtà di maggior successo, come spiega Di Domizio: «La media presenze allo Juventus Stadium è paragonabile a quella dell'Everton», un club di fascia medio-alta in Inghilterra.

Interessante notare le conseguenze che l'apertura del nuovo stadio juventino (8 settembre 2011) ha avuto sugli equilibri interni agli ultrà bianconeri, costituiti allora da cinque gruppi principali divisi tra curva Nord e curva Sud del Delle Alpi: nel nuovo impianto sono costretti a convivere nella sola curva Sud, circostanza che ha scatenato una guerra intestina per il controllo del territorio. Guerra combattuta sin dal ritiro estivo di Bardonecchia – con tanto di coltellata in mezzo alle famiglie che assistevano all'allenamento²⁰ – e conclusa con l'affermazione del gruppo più numeroso, i Drughi, che non a caso oggi occupano la porzione più alta della curva, ovvero quella che garantisce un vantaggio fisico sui rivali in caso di scontro²¹.

La testimonianza di P., già steward ai tempi del Delle Alpi, ci permette di ipotizzare che l'oggetto della contesa non fosse solo la visibilità sul terreno di gioco: «Dopo l'apertura dello Stadium ero curioso di vedere cosa fosse cambiato a livello di sorveglianza. Così per Juve-Lazio del primo anno di Conte (2011-12, *n.d.r.*) sono andato fuori dalla curva a cercare un biglietto. Dopo pochi minuti», racconta, «mi si è avvicinato un membro dei Drughi e ho comprato un biglietto a 15 euro in più del prezzo al botteghino. Mi ha accompagnato all'ingresso, dove ha parlato con lo steward, che mi ha fatto passare senza controllare la coincidenza del nome sul tagliando con quello sul documento». L'impressione di P. in primo luogo è che l'apertura dello Stadium abbia comunque ridotto drasticamente il bagarinaggio gestito dagli ultrà: un motivo in più per spiegare l'intensità dello scontro nell'estate 2011.

8. Ma è la tifoseria della Roma il punto di osservazione più interessante per comprendere le dinamiche del movimento in Italia. Gli ultrà giallorossi boicotta-

19. «However, the net effect on occasional attendance is negative, and can be quantified in about 900 casual fans» (R. CARUSO, M. DI DOMIZIO, *op. cit.*).

20. «Annotata una scazzottata qualche giorno fa, ma senza gravi conseguenze, ieri c'è stato ben di peggio. Poco prima delle 15, quando tra gli stand c'erano parecchie famiglie e bambini, una trentina di ultrà, a volto coperto, ha assaltato un chiosco dove erano seduti un gruppo di giovani: lancio di fumogeni, bottigliate e, dai risultati, coltelli. (...) È andata peggio al giovane aggredito, che s'è beccato una coltellata al gluteo destro» (M. NEROZZI, «Juve, guerra tra fazioni ultrà per il nuovo stadio: un accoltellato», *La Stampa*, 16/7/2011).

21. Dopo la scomparsa dei Bravi ragazzi, i principali gruppi ultrà juventini sono quattro: i Drughi, per cui si stima un'appartenenza di circa 600 persone; i Vikings, 400; i Tradizione bianconera, 400; e il Nucleo 1985, 250.

no la curva Sud dalla gara con la Juventus del 30 agosto 2015, contestando la scelta della prefettura di collocare delle barriere nelle curve dell'Olimpico.

La protesta è scattata dopo le multe a una sessantina di tifosi pizzicati lontani dal proprio posto nel corso della partita²². L'antefatto lo racconta il vicequestore Adriano Lauro, che quel giorno si trovava in mezzo alla Sud alla testa di una ventina di agenti in borghese, a sostegno degli steward schierati al centro della curva, in attesa del completamento delle barriere. «Un gruppo nutrito ha cominciato a contestarci», spiega Lauro, «non tollerava la nostra presenza. La contestazione è salita di intensità, intorno a noi ci saranno state 2-300 persone. Quando abbiamo visto che alcuni cominciavano a impugnare le cinte, abbiamo scelto di uscire per evitare che la situazione degenerasse».

Le telecamere dell'Olimpico hanno consentito di risalire all'identità dei tifosi, incrociando le immagini con quelle registrate ai tornelli, e da lì sono partite le multe. Come spiega il capo di gabinetto Massucci: «Non abbiamo nessuna intenzione di colpire chi invade il posto del vicino per esultare. Comprendiamo le dinamiche del tifo, ma pretendiamo il rispetto di alcune regole basilari. Se loro le rispettano, noi rispettiamo gli spazi ultrà».

Fra la curva Sud e la società di James Pallotta i rapporti sono tesissimi ormai da tempo. Diversi i motivi di attrito: su tutti pesano la scelta di modificare lo stemma della squadra (decisione contestata da ampi settori del tifo, anche esterni al mondo ultrà); e l'epiteto *fucking idiots* rivolto dal presidente agli autori dello striscione in cui si accusava la madre di Ciro Esposito di lucrare sulla morte del figlio. Da qui, la convinzione diffusa in parte della tifoseria romanista che la stretta repressiva sia giunta in seguito a una richiesta informale della società: ricostruzione che tutte le fonti con cui abbiamo parlato smentiscono in modo categorico.

«La decisione di intervenire», spiega Massucci, «deriva da due episodi, per fortuna passati sotto silenzio, avvenuti la scorsa stagione: una ragazza e un uomo colpiti da due petardi in curva Sud, che solo per pochi centimetri non hanno subito danni irreparabili. Gli artifici pirotecnici generano pericoli, e negli stadi i pericoli possono tradursi in stragi, ce lo dice la storia», prosegue, «soprattutto nel contesto di una curva sovraffollata, in cui gli steward non vengono fatti entrare e le vie di fuga sono sempre inagibili. In un contesto del genere diventa difficile soccorrere anche un solo spettatore che si dovesse sentir male. Per noi», e conclude, «le priorità sono tre: rispetto della capienza, delle scale, niente petardi o fumogeni. Poi le barriere non sono di cemento armato: se si rispetta un livello minimo di legalità, verranno tolte»²³.

Nelle tifoserie è radicata la convinzione che i divisori dell'Olimpico siano un progetto pilota da replicare presto in tutta Italia. Un pretesto per spingere gli ul-

22. L. DE CICCO, «Roma-Juve, maximulte agli ultrà della curva Sud per il cambio di posto», *Il Messaggero*, 10/9/2015.

23. Nel corso dell'intervista, Massucci stima che in alcune partite la curva Sud sia arrivata a contenere fino a 12-13 mila persone, per effetto degli scavalcamenti dai settori vicini, a fronte di una capienza di 8.500-9.000 posti. Cifre che il mondo ultrà considera largamente sovrastimate.

trà a uscire dallo stadio, accelerando così la virata verso il modello inglese, un'impennata dei prezzi e la sostituzione dei tifosi più caldi con consumatori occasionali. Sulle curve di Roma e Lazio, in altre parole, si starebbe giocando una partita destinata a decidere il destino dell'intero movimento italiano.

C'è chi però rovescia la prospettiva dell'analisi, come Alessandro Catapano, giornalista della *Gazzetta dello Sport* che segue da anni le dinamiche del tifo nella capitale. Secondo Catapano, la lotta sulle barriere è diventata uno strumento per l'instaurazione di un nuovo equilibrio all'interno della Sud: «Sono almeno dieci anni che manca un leader o un gruppo riconosciuto da buona parte della curva», spiega. «Ci sono diverse figure, che però radunano qualche decina, al massimo qualche centinaio di persone». L'atomizzazione della tifoseria romanista è un tema ricorrente da diciassette anni almeno. Fino al 1999, la maggior parte dei gruppi della Sud era riunita sotto l'ombrello del Cucs (Commando ultrà curva Sud), sorto nel 1977 e divenuto presto una delle sigle ultrà più influenti d'Europa²⁴. Sfibrato dalle lotte intestine e da un fallito ricambio generazionale, il Cucs venne esautorato senza tante cerimonie dagli As Roma Ultrà il 12 settembre 1999, durante la gara casalinga con l'Inter. Quattro anni dopo, racconta l'avvocato Contucci, che era membro del gruppo, «decidemmo di scioglierci, vista l'impossibilità di unire l'intera curva». Da allora, gli equilibri sono magmatici, e nessun gruppo è riuscito a imporsi come dominante.

La vera divisione corre tra la parte alta e la parte bassa degli spalti. Nella metà superiore la formazione più in vista è quella storica dei Fedayn, attivi dal 1972. Nella metà inferiore, spiccano invece i padroni di casa, fra i quali militano molti simpatizzanti di CasaPound: circostanza che ha alimentato i sospetti di un tentativo di scalata da parte della formazione di estrema destra²⁵. «È logico supporre che i membri del gruppo svolgano attività di proselitismo», spiegano al Dcpp, «ma nessuna evidenza investigativa dice che i padroni di casa rispondono a una strategia di penetrazione concepita a tavolino».

Dopo otto mesi di boicottaggio, i Fedayn hanno deciso di rientrare allo stadio per l'ultima gara casalinga di campionato, Roma-Chievo dell'8 maggio, pur astenendosi da qualsiasi forma di tifo. Al contrario, i padroni di casa hanno scelto di rimanere fuori dall'Olimpico. È possibile che i gruppi tornati in curva temessero gli effetti di un boicottaggio prolungato. Ma alcuni osservatori fanno risalire la svolta a uno striscione di sostegno a Daniele «Gastone» De Santis, l'ultrà e militante di estrema destra arrestato per l'assassino di *Ciro Esposito*, comparso a fine aprile nei pressi del Colosseo e firmato genericamente «Curva Sud». Ennesima prova della crisi che attraversa il movimento ultrà italiano.


24. La stagione d'oro del Cucs in realtà si conclude nel 1987, con l'acquisto di Lionello Manfredonia: giocatore e tifoso della Lazio, squalificato nell'ambito del calcio scommesse, il suo passaggio alla Roma causa una frattura interna nella tifoseria tra chi sostiene che vada comunque difeso, in quanto giocatore giallorosso, e chi – come il Gruppo anti-Manfredonia – rifiuta di vederlo associato ai colori del club.

25. Fra i molti articoli citiamo L. ABBATE, «La marcia sulla Roma degli ultrà neofascisti», *l'Espresso*, 4/5/2015.

IL SONNO DEL CALCIO GENERA INFRONT

di Fulvio PAGLIALUNGA

I diritti televisivi come partita finanziaria e politica per condizionare i nostri club e assegnare quote di potere. L'asta col trucco era in realtà un accordo: di qui le multe dell'Antitrust a Mediaset (51,4 milioni), Infront (9), Lega di Serie A (1,9) e Sky (4).

1.  L TRUCCO C'ERA, SI VEDEVA PURE. TANTO da non poter restare sotto traccia, così sfacciato da diventare una sanzione. Sessantasei milioni di euro di multa dall'Antitrust (divisa per quattro, in parti abbondantemente diseguali) per dire che nel mercato dei diritti tv del calcio c'è qualcosa che non funziona, c'è una malsana concentrazione di potere, fioriscono attività di lobbying, ci si perde in un miscuglio di interessi, esiste una ragnatela di persone che traggono vantaggi propri e via scavando. Burattini consapevoli, con tornaconto, nelle mani di qualcosa di simile a un burattinaio, che maneggia e distribuisce denaro. Tanto denaro. In alcuni casi, quasi tutto.

L'Antitrust ha multato Mediaset (51,4 milioni), Infront (9), Lega di Serie A (1,9) e Sky (4) perché l'asta per l'assegnazione dei diritti tv non è stata in realtà un'asta, ma un accordo. Una violazione dei principi della concorrenza, è scritto. Ma anche – questa non è l'interpretazione dell'Antitrust, ma logica conclusione dopo aver letto i numeri – una violazione del buonsenso, visto che da un'asta che partiva da 956 milioni di euro si rinuncia a 1,1 miliardi per incassarne 944, che è meno del prezzo fissato come partenza.

Un'acrobazia antieconomica (e contro le regole, dice l'Antitrust) che toglie l'ultimo velo agli squilibri morali del calcio italiano: i diritti tv non sono solo una questione di soldi; sono anche una vicenda politica, una gestione di uomini, poltrone e obiettivi. Servono alla conservazione delle posizioni, alla creazione di una chiara dipendenza che consenta di disporre dei voti e dei servizi, in cambio di un sostegno alle società di calcio incapaci di reggersi con le proprie gambe, di dotarsi di management adeguato per giocare libere.

Il sonno del calcio genera Infront, che di mestiere fa l'advisor e ora fa anche di più: è un colosso arrivato a fatturare in Italia 240 milioni di euro (nel 2014) e che nel pallone italiano è arrivato di soppiatto, facendosi trovare in fondo a una

lunga e rissosa assemblea di Lega, in un caldo luglio del 2008. È il momento in cui il calcio sta passando alla vendita collettiva dei diritti tv in virtù della legge Melandri (si comincerà nel 2010) e Antonio Matarrese, che governa la Confindustria del pallone ed è già stato vice di Sepp Blatter, caldeggia tra i dodici candidati al ruolo di advisor proprio Infront, che ha cuore in Svizzera ed è guidata da Phillippe Blatter, nipote di Sepp. Il ramo italiano di Infront è così pieno di rimandi al mondo Mediaset da spiegare il lavoro sotterraneo di Adriano Galliani, che sponsor lo è ma senza esporsi.

Arriva Infront, e in nome dei soldi gli si sta consegnando il pallone. Basterebbe l'incidenza dei diritti tv sui bilanci della società per certificarne la dipendenza: il report della Figc del 2015 dice che i ricavi da diritti media rappresentano «addirittura il 47% del totale, la percentuale più alta mai raggiunta» parlando della Serie A, ma mettendo nel conto totale anche i ricavi da *player trading* che non sono una costante (e che anzi, non essendoci in Italia molti altri giocatori di valore da cui ottenere plusvalenze significative, sono un dato instabile: infatti nell'ultimo anno sono crollati). E il rapporto Uefa del 2015 scrive nero su bianco che «i club italiani restano dipendenti dai diritti tv, che generano più della metà dei ricavi totali»: in questi calcoli (che tengono conto di «altri ricavi», ma non delle plusvalenze) l'incidenza sulle entrate è del 51%, come nessun altro campionato in Europa (si avvicina solo l'Inghilterra, con il 49% su un totale *monstre* di quasi 2 miliardi di euro, poi ci sono tra le altre Spagna al 37%, Francia al 34% e Germania al 25%). Con questi bilanci (che non crescono, se non di poco, per ricavi da stadio né per sponsor o merchandising) chi detiene i diritti tv ne distribuisce i proventi è colui che, quando giocano i ragazzi per strada, porta il pallone. Se non c'è, non si gioca.

2. Infront, che garantisce al calcio italiano quasi 1,2 miliardi di euro all'anno, arriva in Italia perché la holding svizzera acquista Media Partners, tenendo il management. Si parla di un'azienda di chiara matrice: nel 1995 era stata creata da Marco Bogarelli e Riccardo Silva, entrambi fondatori e soci anche di Milan Channel. Bogarelli in Infront Italy rimane presidente, ha come vice Andrea Locatelli, otto anni nel settore dei diritti sportivi di Fininvest e anche direttore di Milan Channel. Silva, invece, prende un'altra strada e con la MP&Silva rimane vicino a Infront e diventa colui che commercializza i diritti tv del calcio italiano all'estero.

In questa confusione di ruoli e coerenza di provenienza si sedimenta una strategia e si allarga il potere. La strategia è la stessa che ha portato Infront a diventare advisor di Lega: le piccole compatte, guidate da Lotito come motivatore e tessitore del gruppo, che votano contro le grandi e vincono. Il potere che si allarga è invece quello di Infront, che acquisiti i diritti tv si presenta alle società con una sorta di pacchetto completo, proponendo e ottenendo accordi che includono anche i ricavi commerciali. Sempre il report Uefa mostra che i ricavi da sponsor e commerciali in genere per la Serie A italiana rappresentano il 23% del totale (nemmeno a dirlo, la percentuale peggiore delle top 15). Sommati, diritti tv

e ricavi commerciali rappresentano in media il 74% dei soldi che entrano nelle casse di una società italiana. Vuol dire che ogni club con cui Infront ha anche un contratto per garantire sponsor è per tre quarti consegnato a Bogarelli e soci.

Come se non bastasse, Infront diventa partner diretto di dodici club (Milan, Palermo, Fiorentina, Genoa, Chievo, Atalanta, Carpi, Sampdoria, Lazio, Verona, Udinese e Inter) su venti del campionato di Serie A (più sei di Serie B). Così, senza che nessuno suonasse l'allarme, si è formata una ragnatela che ha intrappolato il pallone, perché immaginare l'indipendenza da Infront di società alle quali l'advisor garantisce almeno tre quarti dei ricavi è assai difficile. Anzi, è dimostrabile il contrario, se si segue il filo che ha portato prima all'elezione di Beretta a presidente della Lega di Serie A, poi a quella di Tavecchio alla Figc.

Conviene partire da Maurizio Beretta, per una questione cronologica e perché aiuta a capire meglio alcuni cambi di schieramento degli anni seguenti. Il gioco è semplice, anche se c'è voluto un po' per far quadrare tutto: Beretta viene eletto per la seconda volta a capo della Lega nel gennaio 2013 nonostante avesse un incarico in Unicredit (come responsabile della struttura Identity and Communications) che lui stesso aveva lasciato intendere come ostativo al suo ruolo in Lega di Serie A. Invece è rieletto con la solita strategia: Lotito e Galliani a capo delle società piccole (è certo il voto per Beretta di Milan, Lazio, Catania, Torino, Cagliari, Parma, Bologna, Atalanta, Napoli, Udinese, Genoa e Palermo) e via a una votazione che lascia fuori dalla maggioranza Juventus, Inter, Roma, Siena, Pescara, Sampdoria e Fiorentina, conti alla mano società che rappresentano il 70% dei tifosi italiani e che contestano l'incarico ferocemente, prima di piegarsi all'esito del sesto scrutinio.

Eleggono Beretta tutte società riconducibili a Infront, per accordi commerciali e per sponde con Lotito. E sempre loro costituiscono il blocco che, ad agosto del 2014, vota per Carlo Tavecchio a capo della Figc, nonostante l'impresentabilità del candidato e le uscite verbali che mostrano un retroterra culturale che il calcio non potrebbe permettersi. Non solo invece lo vota il gruppo dei fedelissimi, ma si amplia la comitiva. Ad esempio l'Inter, assai infuriata (all'epoca il presidente era Moratti) per l'elezione di Beretta, non prende posizione per l'intera campagna elettorale e vota con la maggioranza. E nel tempo necessario al cambio di schieramento si materializza un contratto con Infront da 80 milioni di euro in quattro anni. Oppure la Sampdoria, con Ferrero che prima attacca Tavecchio per le sue uscite infelici e firma il documento che chiede un passo indietro al candidato e poi, invece, ritira la firma e vota allineato. Tra la Samp di Garrone che vota contro Beretta e quella di Ferrero che vota Tavecchio (di cui più tardi Beretta diventerà vicepresidente vicario) c'è, ovviamente, un contratto di *advertising* firmato con Infront.

Seguire gli spostamenti è sufficiente per capire la formazione di una vera e propria scuderia, che vota compatta e che ha un tratto in comune: l'advisor che garantisce gran parte dei ricavi, che è anche l'advisor della Lega e che diventa, dopo l'elezione di Tavecchio, anche l'advisor commerciale della Figc (con *il Sole-24 Ore*, fino al 2018).

Quello che sembra il ritornello della Fiera dell'Est è in realtà il potere di Infront che si espande. Trovando sempre posti inesplorati dove mettere radici e «amici» che danno la spinta. Basti ricordare la polemica assai bislacca che Galliani (la cui radice resta Mediaset, come il *front office* di Infront) tirò fuori dopo Juve-Milan di febbraio 2015, per il goal che voleva in fuorigioco di Tevez e per l'uso delle immagini televisive, che secondo il geometra a.d. del Milan erano usate dalla Juve in modo improprio per via della regia personalizzata. Un discorso noiosissimo di linee e prospettive, fermo immagine e studi elementari che però portò alla decisione: dalla stagione successiva, ovvero quella in corso, la regia di tutte le partite è gestita dalla Lega. Ovvero da Infront, che ha così in mano uno strumento potentissimo perché può teoricamente (lodevole, almeno, il tentativo di affidare compiti di coordinamento a un regista indipendente come Popi Bonnici) decidere cosa far vedere, come gestire i replay e le inquadrature (sembra dietrologia, ma ha cominciato Galliani) e anche i tabelloni pubblicitari (che Infront stessa vende negli stadi di dodici società) da far vedere di più, garantendo un ritorno d'immagine maggiore. Potrebbe bastare, se non fossero rimasti «scoperti» i diritti per la trasmissione delle partite di Serie A via Internet, che la Lega decide dunque di gestire in proprio affidando a Infront la gestione di «Serie A Tv», che trasmette – in streaming a pagamento – tre partite di campionato a settimana.

C'è dell'altro. Sì, c'è ancora posto dove potersi infilare: le società di calcio possono gestire individualmente (perché fuori dalla vendita centralizzata dei diritti tv imposta dalla legge Melandri) i loro «diritti d'archivio», cioè le immagini che hanno otto giorni di vita, quindi non più considerate cronaca in senso stretto. A ritroso, fino al 1954. Infront gestisce i diritti d'archivio di quindici società su venti in Serie A. Le cinque mancanti sono Torino, Empoli, Sassuolo e soprattutto Juventus e Roma, le due capofila di un'opposizione debole che cercano consenso anche con gesti eclatanti. Come, appunto, la rescissione in contemporanea (a marzo 2015) del contratto che avevano con Infront per la gestione proprio dei diritti d'archivio, l'unico vincolo rescindibile per far notare la loro distanza da questa forma di potere tentacolare.

Così tentacolare da essere spesso rappresentato in modo sfacciato da Claudio Lotito, esterno all'azienda ma quasi braccio armato: è nel comitato ristretto che tratta con Infront quando diventa advisor della Lega, è a capo delle cordate elettorali che hanno portato alla vittoria di Beretta e Tavecchio ed è quello che, quando la Lega Pro (che garantisce il 17% dei voti per il presidente Figo ed è fondamentale per rieleggere uno della squadra) sembra orientata a sfiduciare il presidente Mario Macalli (accadrà solo molti mesi dopo), fa pressioni sulle società e casca male quando Giuseppe Iodice, allora direttore generale dell'Ischia, registra la telefonata in cui il patron della Lazio e della Salernitana tra le altre cose si appunta al petto l'aver «parlato con quello che ha portato 1,2 miliardi alla Lega di A e 14 milioni in più di Rcs alla Figo». Cioè, Infront. Lotito tratta quel denaro come se fosse il suo.

3. Il telefono di Lotito è quello che più racconta del potere dell'advisor della Lega. Il momento in cui la procura di Milano comincia a indagare sulla gara per l'assegnazione dei diritti tv del triennio 2015-18 e apre il filone «ostacolo all'attività dell'autorità di vigilanza» della Covisoc (la Commissione che vigila sui bilanci delle società) è un passaggio chiave nell'esplosione della mina Infront. Il momento, cioè, in cui le intercettazioni mostrano uno scenario non proprio limpido: il soccorso di Infront alle società in difficoltà, che di fatto diventano quasi «controllate», come Genoa e Bari. Una sorta di banca pro tempore, per salvare i club amici. Al Genoa, infatti, Infront fa arrivare 15 milioni di euro (in tre tranche) garantiti in particolar modo da Riccardo Silva, l'ex socio di Bogarelli, che per la Guardia di Finanza rimane una sorta di socio occulto di Infront (che ha venduto alla MP&Silva i diritti per il calcio italiano all'estero). Preziosi ha contatti allarmati con Bogarelli, quando i soldi tardano ad arrivare. Poi, quando arrivano, lo stesso imprenditore promette il 3% della sua società di giochi a Ciocchetti, vice di Bogarelli. Sempre Infront fa arrivare nelle casse del Bari (ma secondo gli inquirenti anche di altre società, con cifre e modalità diverse) 500 mila euro utili per pagare gli stipendi e non incappare in penalizzazioni. Per il Bari si espone Lotito, che le intercettazioni mostrano assai interessato alle vicende della società di Paparesta: «Faje fa' sto mandato di 500 mila euro così se lo toglie dal ca...», dice il patron della Lazio a Bogarelli. E non è l'unico momento in cui tra il Bari e Infront Lotito fa da ponte: è accaduto anche in occasione dell'asta fallimentare grazie alla quale Paparesta ha rilevato la società pugliese. Gran parte dei soldi versati per l'acquisizione è anticipata da Infront e MP&Silva a fronte dei probabili ricavi futuri dal marketing e dalla vendita di diritti vari. A garantire sulla bontà dell'operazione è sempre Lotito.

Qui nasce anche per la procura il sospetto del controllo occulto di alcuni club da parte di Infront, tanto più che Adriano Galliani in una intercettazione mentre si è in pieno caos per l'assegnazione dei diritti tv quasi ufficializza l'attività di lobbying con un secco: «Bisogna fare pressione sulle altre squadre (...) che abbiamo noi come diritto di marketing». L'uso del «noi» appare abbastanza emblematico e la spregiudicatezza con la quale si crede di poter gestire tutto secondo i propri voleri è quella che porta alla maximulta dell'Antitrust.

Si parla della gara per l'assegnazione dei diritti tv 2015-18, che secondo l'autorità è stata alterata nei modi e ha prodotto «un'intesa restrittiva della concorrenza». Cosa è accaduto è spiegato in 118 pagine di ordinanza, ma la sintesi è che mentre dall'apertura delle buste Sky si era aggiudicata, come miglior offerente, la trasmissione sul satellite e digitale delle partite delle migliori 8 squadre della Serie A e Mediaset aveva «vinto» le partite delle altre 12 squadre, senza distinzione di piattaforma (ma con una clausola non prevista dal bando: vincola la propria offerta solo alla acquisizione degli altri pacchetti), è finita con Sky aggiudicataria di tutte le partite sul satellite e Mediaset delle migliori otto squadre sul digitale terrestre. Non con una nuova gara, ma con un accordo – è l'accusa dell'Antitrust, carte dell'inchiesta alla mano – che supera il bando e anche le regole

della legge Melandri sulla vendita collettiva dei diritti tv. Una su tutti: l'appiglio per cambiare le carte in tavola e dunque modificare l'esito dell'asta è quella che per Lega e Infront è una violazione della *no single buyer rule*, la clausola che vieta l'acquisto di tutti i pacchetti a disposizione da parte di un singolo acquirente. Violazione che non c'è stata perché c'era il pacchetto delle partite da trasmettere via Internet (quello che poi si è preso per sé la Lega) non assegnato a nessuno.

Tutta la manovra, ora sanzionata, serviva per altro: per gestire politicamente la partita dei diritti tv, e – lo dice l'Antitrust – favorire Mediaset, cosa che fa tornare alla mente i legami tra Infront e il mondo di Cologno Monzese. A Infront, in particolare, viene contestato un ruolo ben diverso da quello di semplice advisor, che non dovrebbe preoccuparsi di promuovere accordi, ma di far incassare il più possibile al proprio cliente (dovendo ricevere le proprie provvigioni da quello che si incassa), e invece in questo caso non solo fa guadagnare meno, ma addirittura meno della base d'asta. Perché Infront diventa promotore di questo accordo, se non per mantenere gli equilibri antecedenti e non alterare nessuna forma di gestione del potere?

L'intenzione della Lega e di Bogarelli di viaggiare insieme e legarsi in modo indissolubile è nascosta persino nelle pieghe del contratto firmato dall'assemblea delle società di Serie A e Infront: l'advisor garantisce un minimo di poco meno di un miliardo di euro (980 milioni) all'anno e solo dopo comincia a incassare provvigioni crescenti, ma soprattutto nel contratto ci sono vari bonus, uno dei quali è piuttosto insolito. Al paragrafo 99 del contratto c'è infatti scritto che uno dei bonus è legato alla permanenza di Marco Bogarelli nel ruolo di amministratore delegato di Infront. È un'altra macroscopica anomalia, l'interesse di un committente nella composizione di un'azienda esterna, che dovrebbe solo portare servizi e soldi.

Un crescendo di anomalie che a un certo punto non poteva sfuggire più. Per questo i fari della procura di Milano si sono accesi su varie operazioni (l'inchiesta penale è ancora aperta) e quelli dell'Antitrust e della Finanza hanno associato riguardo all'asta per i diritti diversi gradi di responsabilità: gran parte del totale della multa è sulle spalle di Mediaset perché principale beneficiaria del patto illecito; un calcolo preciso ha quantificato in milioni di euro le responsabilità di Lega e Infront come promotori dell'accordo, mentre Sky è l'unica che ha una multa «tonda» a titolo quasi simbolico, per aver provato a tirarsi fuori dall'intesa anti-concorrenziale, accettandola poi come una sorta di «male minore» e comunque collaborando con l'autorità.


È scoppiato il caso e serve porre rimedio. Ognuno sta pensando a come. Il governo sembra intenzionato a ragionare su due direttive: rivedere la legge Melandri perché quando verranno assegnati i diritti per il triennio 2018-21 (advisor sarà sempre Infront, per effetto del rinnovo automatico sulla base dei risultati ottenuti) ci sia un quadro più semplice e con meno appigli per deviare il percorso dell'asta e anche perché ci sia una diversa distribuzione degli introiti tra le società. Ma il pensiero che attraversa le stanze dei bottoni è quello di ridurre il po-

tere dell'advisor: l'ala più dura vorrebbe vietare a chi svolge attività per l'organizzatore della competizione di avere incarichi analoghi per i club che alla competizione partecipano, che è la chiave del potere di Infront. A sua volta l'azienda svizzera ora di proprietà dei cinesi della Wanda punta forte sul *maquillage*: cambiare nome in Wanda Sports, per far sparire un marchio come quello di Infront che è potente sì, ma che ora ha la reputazione in bilico, e forse anche un cambio di manager, lasciando Bogarelli nel *board* europeo (con la delega allo Sviluppo strategico della holding) e mettendo al suo posto come amministratore delegato Luigi De Siervo, dimessosi a sua volta da a.d. di RaiCom e – la cosa non guasta se l'obiettivo è ricollocarsi e darsi una nuova immagine – renziano di ferro. Prova a coprirsi dalla luce dei riflettori anche Silva, che ha ceduto il 65% della MP&Silva a una cordata cinese composta da Everbright (servizi finanziari) e Baofeng (digital entertainment). Ognuno cerca la sua soluzione per uscire bene dalla deflagrazione. Ma conviene tenere le telecamere accese.

DIRITTI TV L'ANOMALIA ITALIANA

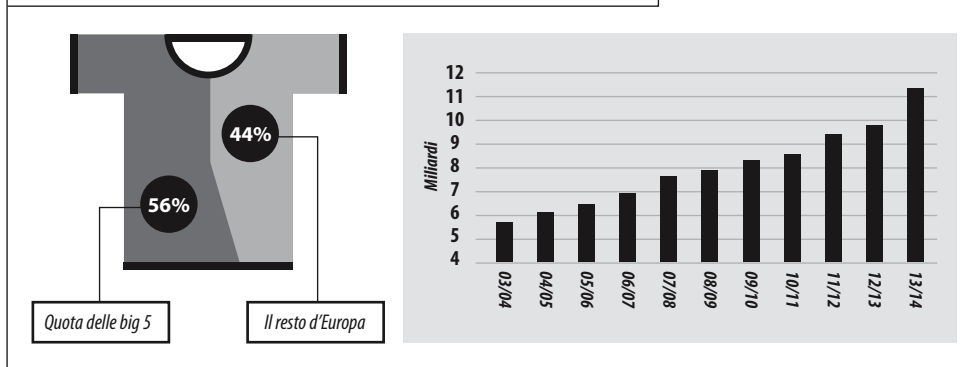
di Augusto PRETA

Rispetto ai principali campionati europei, il nostro sconta regole di attribuzione delle licenze audiovisive intricate e inefficienti. Le buone pratiche inglesi e tedesche. L'importanza della neutralità tecnologica. Sul duo Sky-Mediaset soffia il vento di Internet.

1.  A VENDITA DEI DIRITTI AUDIOVISIVI del massimo campionato nazionale costituisce in molti paesi una componente primaria e crescente dei ricavi del sistema calcio. Sistema che, in Italia, vive da anni una situazione di profonda crisi. Se la vendita dei diritti è solo uno degli elementi del dibattito sulla riforma e modernizzazione del calcio italiano, la sua rilevanza impone un approfondimento particolare.

L'industria del calcio in Europa è una realtà in forte crescita. A oggi (nella stagione 2014-15), il mercato totale ha superato i 20 miliardi di euro. Si stima che nella stagione 2016-17 vi sarà una crescita superiore al 25%, valicando in tal modo il muro dei 25 miliardi. La quota spettante alle *top divisions* dei cosiddetti Big 5 (la Premier League britannica, la Bundesliga tedesca, la Liga spagnola, la Ligue 1 francese e la Serie A italiana) è estremamente alta: 11,2 miliardi di euro, con una crescita annua cumulata (Cagr) di oltre il 7%. In questo panorama dinamico e in forte crescita, il ruolo trainante è della Premier League, che mantiene saldamente il primato in classifica per ricavi complessivi, ben distante dalle altre leghe. Nell'ultimo anno un tasso di crescita altissimo (32%) ha portato la lega inglese a quota 3,8 miliardi di euro: il doppio dei ricavi della Liga spagnola, che propone uno tra i campionati più prestigiosi al mondo.

Tuttavia, il dato più significativo è rappresentato dalle quote di *revenue mix* dei tre fattori di finanziamento principali: ricavi nei *match day* (che includono le vendite dei biglietti e i ricavi da stadio), la vendita dei diritti sportivi, il marketing e le sponsorizzazioni. Emerge chiaramente che mentre in alcuni paesi c'è un maggior equilibrio nella ripartizione dei ricavi (Bundesliga e Ligue 1), in altri – principalmente Italia e Regno Unito – il calcio dipende in maggior misura dalla sola vendita dei diritti audiovisivi.

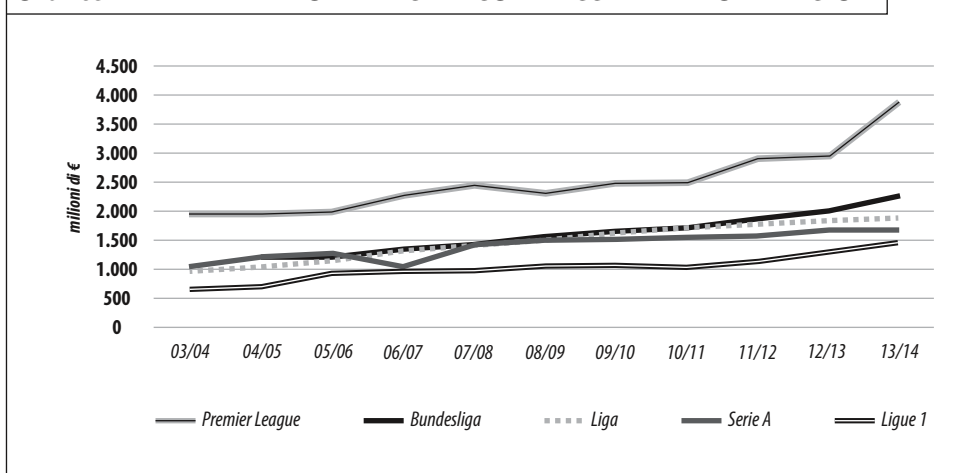
Grafico 1 - ANDAMENTO DEI RICAVI COMPLESSIVI GENERATI DALLE 5 TOP DIVISIONI IN EUROPA

Fonte: elaborazione ITMedia Consulting da Deloitte, Annual Review of Football Finance, 2015

Tipicamente questi vengono commercializzati attraverso due modelli di vendita alternativi, che danno luogo a differenti strutture del mercato a monte. Da un lato la vendita centralizzata, in cui un unico soggetto (la Lega nazionale) vende i diritti. Dall'altro la vendita individuale, in cui i diritti in capo alle singole squadre vengono da esse venduti direttamente; il club sopporta economicamente il rischio imprenditoriale e possiede giuridicamente la disponibilità del luogo chiuso in cui si svolge la competizione. Se da un lato la vendita individuale presenta teoricamente minori problemi dal punto di vista antitrust, dall'altro tende ad accentuare il divario tra i club, con evidenti ripercussioni sull'equilibrio competitivo del campionato. Nel modello di vendita collettiva invece, i club affidano la commercializzazione dei diritti audiovisivi alla Lega, la quale procede successivamente alla redistribuzione dei proventi. Tale meccanismo perequativo risulta tendenzialmente più idoneo al mantenimento dell'equilibrio sportivo del campionato (e dunque dell'incertezza del risultato), prerogativa essenziale per garantire l'attrattiva del calcio.

A oggi, il panorama europeo è caratterizzato dalla sola vendita centralizzata. La Spagna ha abbandonato di recente il modello individuale, nel quale Barcellona e Real Madrid realizzavano oltre il 50% degli introiti.

2. In Inghilterra la negoziazione è svolta a livello centralizzato dall'FapL (Football Association Premier League) su mandato dei club, in capo ai quali permane la titolarità dei diritti. Il potere legislativo non è mai intervenuto nell'ambito della commercializzazione dei diritti audiovisivi. Nel 1999 l'accordo esclusivo tra l'FapL e BSkyB attirò l'attenzione dell'Office of Fair Trading, che giudicò la negoziazione accentrata lesiva della concorrenza. Il 23 giugno 2001 la Commissione europea avviò – sulla scia degli interventi in ambito Uefa e Bundesliga – un'inchiesta sugli accordi di vendita centralizzata per la Premier League. Venne dunque stipulato un nuovo accordo¹, base della struttura di vendita oggi in vigore.

Grafico 2 - ANDAMENTO DEI RICAVI COMPLESSIVI PER TOP DIVISION

Fonte: elaborazione ITMedia Consulting da DELOITTE, Annual Review of Football Finance, 2015

Esso prevede: la predisposizione di un ampio numero di pacchetti per i diritti *live*, sufficientemente equilibrati; l'introduzione della *no single buyer rule*, procedure di gara aperte e concorrenziali assoggettate allo scrutinio di un *monitoring trustee* indipendente; la presenza di un pacchetto per il mobile con gli *high-lights* dei 380 incontri stagionali; un aumento dell'offerta dei diritti radiofonici; l'aggiudicazione sulla base dell'offerta più elevata, senza possibilità di sommare altri pacchetti; la validità degli impegni per sei stagioni consecutive a partire dalla stagione 2007-8 (fino al 30 giugno 2013).

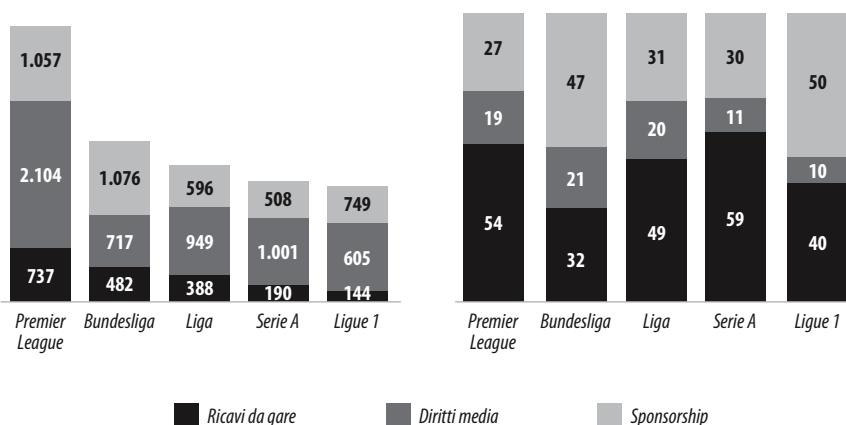
Il 5 febbraio 2015 sono stati venduti a Sky e BT Sport i diritti tv della Premier League per il triennio 2016-19, per un valore complessivo di 5,1 miliardi di sterline (6,9 miliardi di euro, di cui 5,6 a carico di Sky e 1,3 di BT): un incremento del 70% rispetto a quanto la Lega ricava attualmente (stagioni dal 2013-14 al 2015-16). Sky ha acquisito i pacchetti A, C, D, E e G, per un totale di 126 partite, mentre BT si è assicurata i pacchetti B e F, che comprendono 42 incontri in esclusiva. Il numero di partite trasmesse è passato da 154 a 168, il 45% del totale giocato nel campionato inglese. Nonostante l'incremento nei match trasmessi, il valore delle singole partite è aumentato di quasi il 60%, passando da 8,8 milioni di euro della precedente asta ai 13,7 milioni dell'attuale.

In Germania la titolarità dei diritti audiovisivi spetta alla squadra organizzatrice dell'evento sportivo, sulla quale grava il rischio economico delle partite disputate sul proprio campo di gioco. A partire dagli anni Novanta, il Bundeskartellamt (l'Autorità nazionale per la concorrenza) è intervenuto più volte sulle modalità di commercializzazione di tali diritti (materia non disciplinata *ex lege*), che viene effettuata a livello centrale dalla DFL, l'Associazione di lega tedesca.

Con riferimento al quadriennio 2012-13/2016-17, accettando gli impegni presentati dalla Lega tedesca, l'autorità ha ritenuto che il modello proposto dalla

Grafico 3 - I RICAVI COMPLESSIVI GENERATI NELLE TOP DIVISION

(valori assoluti e percentuali)



Fonte: elaborazione ITMedia Consulting da Deloitte, Annual Review of Football Finance, 2015

DFL offra ai consumatori una quota equa di benefici, consentendo a tutti gli operatori interessati di avere accesso ai diritti: condizione realizzata grazie a un'ampia offerta di pacchetti (di contenuto differente) e all'adozione di procedure trasparenti. L'invito a offrire si è concluso con l'acquisizione da parte di Sky Deutschland dell'insieme dei pacchetti *live* in modalità *pay* su tutte le piattaforme previste (*broadcast, netcast I e II*). Ciò è stato reso possibile dall'assenza di una *no single buyer rule*; al riguardo, il Bundeskartellamt ha infatti affermato che la strutturazione dei pacchetti scelta dalla Lega renda superflua l'introduzione di tale regola e che l'equilibrio concorrenziale sia mantenuto dall'ampia offerta di *highlights* in chiaro. Tale modello ha consentito alla DFL di aumentare i ricavi di vendita del 50% rispetto al *deal* precedente.

Nell'aprile 2016 il Bundeskartellamt ha rivisto le sue posizioni, approvando un nuovo modello di vendita per la stagione 2017-18 che per la prima volta contiene una regola *no single buyer*: un operatore della *pay tv*, com'è oggi Sky Deutschland, non sarà più l'unico titolare dei diritti di tutte le partite della Bundesliga in diretta su cavo, satellite, Iptv e Ott. Secondo l'autorità garante della concorrenza, sarebbe sufficiente che per ogni stagione un concorrente alternativo acquisisse tra le 30 e le 102 partite (a seconda che siano coperte tutte le piattaforme di trasmissione o solo quelle Internet e mobile) di forte richiamo e con ampia copertura pubblicitaria, su un totale di 306 gare. Si prevede la partecipazione alle aste, oltre che di Sky e Deutsche Telekom, anche di Eurosport (Discovery) e Perform Group. Sarebbero interessate pure Amazon e YouTube. Perform Group, che ha recentemente sottratto i diritti della Premier League a Sky Deutschland,

Tabella 1 - PACCHETTI LIVE PREMIER LEAGUE 2016-2019

PACCHETTO	AGGIUDICATARIO	PARTITE
A (multiplatforma)	Sky	28 incontri (sabato 12.30)
B (multiplatforma)	BT	28 incontri (preval. sabato 17.30)
C (multiplatforma)	Sky	28 incontri (domenica 13.30)
D (multiplatforma)	Sky	28 incontri (domenica 16.00)
E (multiplatforma)	Sky	28 incontri (preval. lunedì + venerdì 19.30)
F (multiplatforma)	BT	14 incontri (infrasett. + domenica)
G (multiplatforma)	Sky	14 incontri (festivi infrasett. + domenica)
A, C, D, E, G	Sky	126
B, F	BT	42
Totale		168

Fonte: elaborazione ITMedia Consulting su Premier League

vuole lanciare una piattaforma di eventi sportivi in diretta Ott in Germania e in altri mercati nel corso del 2016.

I diritti delle stagioni di campionato dal 2017-18 al 2020-21 saranno offerti dalla DFL in 8 pacchetti di eventi *live* e 9 pacchetti in differita. La programmazione delle partite rimarrà invariata. Per la prima volta, i detentori dei diritti potranno sfruttare gli stessi su tutti i canali di distribuzione.

3. Nel panorama europeo la Spagna ha rappresentato per anni l'unica realtà dove i diritti audiovisivi non venivano commercializzati in maniera centralizzata: dalla stagione 1998-99 sono stati i singoli club a procedere in maniera autonoma alla negoziazione con gli operatori interessati. La vendita individuale tuttavia ha causato per decenni un livello di conflittualità tra gli operatori – specialmente tra Mediapro e Prisa – molto più accentuato rispetto agli altri paesi. Tale sistema peraltro, non prevedendo alcun meccanismo redistributivo tra le società, determinava forti squilibri reddituali tra i partecipanti alla Liga, che minano il raggiungimento del *competitive balance* necessario a garantire la piena valorizzazione della competizione.

I due maggiori club spagnoli (Real Madrid e FC Barcellona), sfruttando il potere negoziale derivante dall'ampio seguito di cui godono, raccoglievano oltre il 50% degli introiti audiovisivi, contro il 17% delle prime due squadre inglesi². Nell'aprile 2015 la situazione è cambiata, con il passaggio alla vendita centralizzata che favorisce l'introduzione di meccanismi perequativi. La Liga venderà i diritti di trasmissione collettivi nazionali e internazionali al miglior offerente a partire dalla

2. *Report Calcio*, Figc-PwC-Arel, Business Highlights, 2011.

Tabella 2 - ANDAMENTO DEI RICAVI PER LA VENDITA DEI DIRITTI LIVE DELLA PREMIERE LEAGUE

PERIODO	PARTITE ANNO	PARTITE TOTALI	COSTO TOTALE (MLN €)	COSTO PER MATCH (MLN €)
1992-1997	60	300	257	0,86
1997-2001	60	240	903	3,76
2001-2004	110	330	1.618	4,91
2004-2007	138	414	1.381	3,33
2007-2010	138	414	2.300	5,55
2010-2013	138	414	2.390	5,77
2013-2016	154	462	4.069	8,80
2016-2019	168	504	6.920	13,74

Fonte: Daily Mail

stagione 2016-17. Il 93% degli incassi andrà alla Liga, che li ripartirà per il 50% in misura uguale tra tutti i venti club della Liga; il 25% sarà distribuito in base alla classifica degli ultimi tre anni e il restante 25% secondo le capacità di generazione delle risorse di ciascun club. La situazione diviene abbastanza simile a quella della Premier League. La principale differenza sta in una clausola secondo cui con il nuovo sistema nessun club dovrebbe avere meno fondi rispetto alla situazione precedente. Quindi Real Madrid e Barcellona continueranno a ricevere circa 140 milioni di euro l'anno.

Nel maggio 2015 la Liga ha annunciato di aver venduto i diritti *live* del campionato spagnolo per un valore di 2,65 miliardi di euro per tre stagioni, con un aumento di quasi il 30% rispetto all'anno precedente. Questo aumento è da attribuirsi in buona parte alla legge appena approvata, che costringe i club a negoziare tali offerte collettivamente.

Il sistema francese, fondato anch'esso sulla vendita centralizzata, attribuisce la titolarità dei diritti sportivi alla singola federazione e all'organizzatore della competizione, prevedendo al contempo la possibilità di cedere «a titolo gratuito, alle società sportive, la proprietà totale o parziale dei diritti di sfruttamento audiovisivo delle competizioni organizzate ogni stagione dalla Lega professionisti»³. Spetta esclusivamente a quest'ultima la commercializzazione dei diritti audiovisivi di tutte le partite e campionati da essa organizzati, mediante una procedura di vendita non discriminatoria e aperta. La durata della licenza non può eccedere i tre anni. Inoltre, non si prevede l'introduzione della regola *no single buyer*.

3. Legge 16 luglio 1984, n. 84-610 relativa all'organizzazione e promozione delle attività fisiche e sportive all'art. 18-1, così come emendata dalla legge 1° agosto 2003, n. 2003-708. Si veda inoltre il codice dello sport francese, art. L 333-1.

**Tabella 3 - PACCHETTI LIVE PROPOSTI DALLA DFL
PER IL DEAL QUADRIENNALE 2017-2021**

PACCHETTO	TIPOLOGIA	PARTITE
A (multiplatforma)	Pay	43 incontri BL, 2 incontri BL2 (ven. 20.30; dom. 12.30; lun. 20.30)
B (multiplatforma)	Pay	36 conference BL (sabato 15.30; mar. e mer. 20.30)
C (multiplatforma)	Pay	176 incontri BL (sabato 15.30; mar. e mer. 18.30 e 20.30)
D (multiplatforma)	Pay/Free	30 incontri BL (sabato 18.30)
E (multiplatforma)	Pay/Free	80 incontri BL (sab e dom. 15.30 e 18.00)
F (multiplatforma)	Pay	281 incontri e 94 conference BL2 (tutti salvo quelli in G)
G (multiplatforma)	Pay/Free	25 incontri BL2 (lun. e gio. 20.30)
H (multiplatforma)	Free	4 incontri BL e 2 incontri BL2 (MD 1/17/18)
Totale incontri BL		309

Fonte: elaborazione ITMedia Consulting su dati DFL

Il *deal* corrente, relativo alle stagioni 2012-16, è strutturato in nove pacchetti, di cui cinque *premium*, che raggruppano nel complesso i migliori incontri di ogni turno di campionato (assieme agli *highlights* con tempistiche differenti delle partite) e contengono i diritti per la distribuzione televisiva, via Internet e su tutti i terminali «nomadici» (cellulari e tablet), secondo un principio di neutralità tecnologica⁴. Canal Plus si è aggiudicato i primi quattro pacchetti, mentre i pacchetti 5 (38 incontri *live*) e 6, che includono tutti gli incontri di campionato (sei in diretta, quattro in differita⁵) sono stati acquisiti da Aljazeera.

Il 6 marzo 2014, nell'invito a offrire riferito al periodo 2016-20, i pacchetti sono stati strutturati in base al principio di neutralità tecnologica, in esclusiva multiplatforma. I lotti 1 e 2 sono stati acquisiti da Canal Plus, i restanti quattro da Aljazeera, lasciando dunque pressoché invariato lo status quo. Il pacchetto destinato alla piattaforma mobile è stato eliminato.

4. Anche in Italia il dibattito si è storicamente incentrato sull'alternativa tra vendita individuale e vendita collettiva⁶. Allo scopo di ristabilire l'equilibrio competitivo tra i club, il decreto legislativo 9/2008 (Gentiloni-Melandri) reintroduce la vendita centralizzata nel sistema italiano, con riferimento non solo al calcio, ma

4. Si noti che l'Lfp ha inserito tre nuove fasce orarie nella programmazione di ciascun turno di campionato. Inoltre la strutturazione dei pacchetti *premium* determina, per l'acquirente dei lotti 2, 3 e 4, la possibilità di trasmettere tutte le dirette degli incontri disputati da un club prescelto.

5. Il pacchetto 7 (trasmissione mobile di tutti gli incontri in diretta su terminali «nomadici») è stato aggiudicato, a titolo non esclusivo, a Orange. I pacchetti 8 e 9 (*highlights*, rispettivamente, in modalità Vod o televisiva dal martedì al venerdì) sono stati acquisiti da Google, Dailymotion e dal sito Internet dell'Equipe.

6. A. GIANNACCARI, «Calcio, diritti collettivi e ritorno all'antico. Storia a lieto fine?», *Mercato, concorrenza, regole*, 3, 4, 2006.

Tabella 4 - ANDAMENTO DEI RICAVI PER LA VENDITA DEI DIRITTI LIVE DELLA BUNDESLIGA

PERIODO	PARTITE PER ANNO	COSTO PER STAGIONE (MLN €)	COSTO PER MATCH (MLN €)
2006 - 2009	306	230	0,75
2009 - 2013	306	250	0,81
2013 - 2017	306	486	1,58

Fonte: Elaborazioni ITMedia su fonti varie

alle competizioni sportive professionistiche in generale⁷. L'apparato normativo introdotto risulta particolarmente ampio e pervasivo, al punto che oltre a non trovare ragionevoli motivazioni, presenta molte criticità. Negli altri paesi tali aspetti vengono generalmente regolati in maniera discrezionale dalle stesse associazioni di Lega o federazioni sportive. È previsto che la Lega offra agli operatori i diritti di tutte le piattaforme attraverso più procedure competitive, ai fini dell'esercizio degli stessi per singola piattaforma (modello di esclusiva per piattaforma), ovvero mettendo in concorrenza le diverse piattaforme (esclusiva per prodotto), o ancora con entrambe le modalità. Qualora si opti per il secondo modello, dovranno essere predisposti più pacchetti tra loro equilibrati (di ciascuno sarà fissato il prezzo minimo), fermo restando il divieto a chiunque di acquisire in esclusiva tutti i pacchetti relativi alle dirette (*no single buyer rule*) e, a meno di autorizzazione ad hoc, di subconcedere in licenza a terzi i diritti acquisiti⁸. La durata massima dei contratti di licenza è di tre anni.

Nell'applicare la nuova legge, la Lega calcio opta per una modalità di esclusiva per piattaforma, anche in ragione dell'esistenza di obblighi in capo a Sky Italia – tra cui il divieto di esclusive su piattaforme diverse dal satellite e per un periodo non superiore a due anni – come risultato dell'operazione di concentrazione Telepiù/Stream. Questa scelta, volta a stimolare la concorrenza tra gli operatori attivi all'interno della medesima piattaforma trasmissiva (concorrenza *intra-platform*), è orientata in realtà da una logica di razionalizzazione dell'esistente, che per massimizzare i ricavi di ciascun potenziale acquirente finisce di fatto per formalizzare e perpetuare lo status quo⁹.

Si determina pertanto una cornice caratterizzata dalla sostanziale assenza di esclusiva, che permette l'assegnazione del medesimo contenuto (le dirette degli

7. Proposta di legge n. 1469 del 21 luglio 2006, approvata definitivamente con la legge delega 106 del 19/7/2007.

8. Deroche limitate a tale divieto possono essere concesse da Agcm e Agcom, ciascuna per i profili di competenza, tenuto conto dell'evoluzione tecnologica delle piattaforme e della necessità di garantire la concorrenza nel mercato dei diritti audiovisivi (art. 19).

9. In questo arco di tempo va considerata la difficoltà da parte della Lega di sviluppare una visione complessiva e unitaria, alla luce della notevole conflittualità presente tra le diverse componenti, che porta al commissariamento della stessa e alla scissione nel 2010 tra Serie A e Serie B.

Tabella 5 - PACCHETTI PROPOSTI DALLA LIGA SPAGNOLA NELL'ULTIMO DEAL TRIENNALE 2016-17/2018-19

PACCHETTO	TIPOLOGIA	PARTITE
LOT 1	Free	Una partita di Prima divisione, in esclusiva, in seconda selezione, in free-to-air.
LOT 2	Free	Una partita di Coppa del Re di ogni turno (a eccezione della finale), seconda selezione e le semifinali a prima selezione, in esclusiva, in free-to-air.
LOT 3	Free	Highlights in free-to-air (l'esclusività dipende dall'aggiudicazione del Lotto 5)
LOT 4	Free	Sei partite di serie B, in esclusiva, in free-to-air, in seconda selezione.
LOT 5	Pay	Una partita di Prima divisione in esclusiva, in prima selezione; una partita di Seconda divisione, in esclusiva di prima selezione, sei partite di prima divisione.
LOT 6	Pay	Canal Liga TV o il suo contenuto equivalente: otto partite di Prima divisione, a pagamento, in esclusiva, in terza selezione e tutte le partite della Coppa del Re, a pagamento in esclusiva, ad eccezione delle partite del lotto 2 in diretta ed escludendo le semifinali e la finale di questa Coppa.
LOT 7	Pay	Canal Liga TV2 o il suo contenuto equivalente: dieci partite di Seconda divisione, a pagamento, in esclusiva, in seconda selezione.
LOT 8	Pay	Canal Liga TV 3 o il suo contenuto equivalente: partite di Prima e Seconda divisione e la Coppa del Re per locali pubblici (clienti non residenziali) in esclusiva per piattaforme a pagamento.
LOT 9	VoD	Partite in esclusiva, on-demand
LOT 10 (highlights)	Free/Pay	Clips o mini-riassunti di novanta secondi di ogni partita, con facoltà di sub-licenza, in esclusiva.

Fonte: elaborazione ITMedia Consulting su dati DFL

incontri) a diversi operatori su un certo numero di piattaforme trasmissive: il satellite (Sky Italia), il terrestre (Mediaset e, fino a febbraio 2011, Dahlia) e il mobile (in modalità non esclusiva anche nell'ambito della relativa piattaforma)¹⁰. Il modello effettivamente realizzatosi non si presenta come un assetto misto tra modello per piattaforma e modello per prodotto, ma rimane di fatto equivalente al sistema in vigore precedentemente, caratterizzato dalla sostanziale assenza di esclusiva per i contenuti trainanti. Nel successivo *deal* triennale (2012-15), pur essendo terminati gli obblighi in capo a Sky Italia, le modalità di commercializzazione proposte dalla Lega calcio non subiscono sostanziali variazioni rispetto al biennio precedente: i diritti *live* sono dunque offerti in esclusiva per piattaforma, con un pacchetto unico per il satellite, duplice per il terrestre.

L'asta si conclude con l'aggiudicazione a Sky dei diritti sulla piattaforma satellitare (pacchetto 1) e a Rti/Mediaset Premium di quelli sul digitale terrestre (pacchetto 3). I pacchetti 6A e 7, senza dirette, vengono invece acquisiti dalla

10. Procedure selettive Lega calcio 2010/11 e 2011/12, provv. n. 24206, Agcm, A418C, 6/2/2013, Boll., 7/2013.

Tabella 6 - PACCHETTI PROPOSTI DALLA LIGUE NELL'ULTIMO DEAL QUADRIENNALE 2016-2020

PACCHETTO	PARTITE	MAGAZINE (HIGHLIGHTS)	AGGIUDICATARIO
LOT 1 <i>L'essenziale della Ligue 1</i> (multiplatforma)	2 partite in diretta, delle quali: 1 incontro di prima scelta (28 per stagione) o uno di seconda scelta (28 a stagione) 1 incontro di terza scelta	Magazine del sabato sera (dalle 22 a mezzanotte) Gran magazine della domenica (dalle 19 alle 20.30)	Canal Plus
LOT 2 <i>Il top della Ligue 1</i> (multiplatforma)	Una partita in diretta, tra: 1 incontro di prima scelta (Top 10) o uno di seconda scelta (28 a stagione)	Magazine bilancio (domenica, dalle 22.45 a mezzanotte)	Canal Plus
LOT 3 <i>100% della Ligue 1</i> (multiplatforma)	7 partite in diretta (dalla quarta alla decima scelta) 3 partite in differita (di prima, seconda e terza scelta) 12 incontri di seconda scelta per stagione da trasmettere in condivisione	Grande format del venerdì sera (dalle 22.45 a mezzanotte) Presentazione della giornata (sabato, dalle 19 alle 20) Magazine della domenica mattina (dalle 10 alle 13)	Al Jazeera
LOT 4 <i>Événementiel</i> (multiplatforma)	Multiplex delle 19 ^a , 37 ^a e 38 ^a giornate. Supercoppa di Francia.		Al Jazeera
LOT 5 <i>Magazine settimanali</i>		Magazine della settimana (tutti i giorni dal lunedì al venerdì)	Al Jazeera
LOT 6 <i>Ligue 1 on demand</i>		Magazine VoD. Highlights di tutti gli incontri in leggera differita.	Al Jazeera

Fonte: LFP, Appel à candidatures Ligue 1 – Ligue 2, Saison 2016/2017 – 2019/2020

Rai, mentre il 6B da Cielo (canale Fta di Sky Italia)¹¹. Si noti come il pacchetto 4 non sia stato attribuito (nel precedente *deal* era stato aggiudicato a Dahlia Tv, poi in liquidazione); segnale della criticità del modello di commercializzazione adottato dalla Lega calcio. Il successivo invito a offrire (2015-18), pubblicato il 19 maggio 2014, presenta un'evoluzione nella strutturazione dei pacchetti proposta dalla Lega: da un modello per piattaforma puro si passa infatti a un modello misto, caratterizzato dalla presenza di tre diversi lotti per i diritti *live*, due dei quali (A e B) da esercitarsi in esclusiva per piattaforma, il restante (D) in esclusiva per prodotto.

11. La commercializzazione non ha invece trovato acquirenti per i pacchetti 2, 4 e 5, segnale – quest'ultimo – della necessità di rivedere la strutturazione e il livello di esclusiva accordato dalla Lega.

Tabella 7 - PACCHETTI PROPOSTI DALLA SERIE A NEL DEAL TRIENNALE 2015-2018

PACCHETTO	PARTITE	HIGHLIGHTS	AGGIUDICATARIO DEI PACCHETTI ESCLUSIVI
A (Satellite pay, Web, DVB-H, Mobile, IPTV)	248 partite (incontri in casa e trasferta di 8 squadre)	Immagini salienti e correlate, repliche e sintesi di tutti gli eventi del pacchetto	Sky
B (DTT pay, Web, DVB-H, Mobile, IPTV)	248 partite (incontri in casa e trasferta di 8 squadre)	Immagini salienti e correlate, repliche e sintesi di tutti gli eventi del pacchetto	RTI/Mediaset Premium
C (Satellite o DTT pay, Web, DVB-H, Mobile, IPTV)		Diritti accessori riferiti alle integrazioni, alle interviste e ai diritti, esercitabili in relazione e in aggiunta ai diritti dei Pacchetti A e B	(non aggiudicato)
D (esclusiva broadcast, Web, DVB-H, Mobile, IPTV)	132 partite (incontri in casa e trasferta delle 12 squadre non incluse nei pacchetti per piattaforme)	Immagini salienti e correlate, repliche, sintesi e diritti accessori di tutti gli eventi del pacchetto	RTI/Mediaset Premium (sub-licenza esclusiva a Sky)
E (Web, Mobile, IPTV)	114 partite (3 gare a giornata di cui 1 domenica alle 15, 2 a scelta, esclusi anticipo del sabato e posticipo della domenica)	Repliche e sintesi; interviste (Mixed Zone/ sala stampa) di tutti gli eventi del pacchetto	(non aggiudicato)
TV nazionali (DTT o Satellite FTA)		Immagini correlate in diretta con collegamenti agli stadi; salienti in differita; interviste pre- e post-gara in subordine ai diritti di A, B, C e D	
Radio nazionale	Radiocronaca integrale o per estratti, in diretta o differita	Interviste post-gara in subordinazione ai diritti di A, B, C, D e TV nazionali	
Digital Plus (Web e Mobile pay)		Immagini salienti di tutti gli eventi in modalità near live; repliche e sintesi in differita; interviste in diretta (Mixed Zone/ sala stampa)	

Fonte: LNP Serie A, Infront Italy srl, Invito a presentare offerte - Diritti audiovisivi Campionato di Serie A Stagioni 2015/2016, 2016/2017 e 2017/2018

Sebbene l'esito definitivo della gara modifichi parzialmente il modello predisposto dal bando, il nuovo invito a offrire introduce alcuni elementi di novità rispetto al triennio 2012-15 e al precedente biennio 2010-12. In particolare: la predisposizione di un pacchetto ad hoc (D) contenente i diritti su 132 match da trasmettere in esclusiva multiplatforma; l'introduzione di una terza piattaforma

**Tabella 8 - OFFERTE DEGLI OPERATORI AUDIOVISIVI
PER L'INVITO A OFFRIRE 2015-2018**

(€ mln/stagione)

PERIODO	BASE D'ASTA	SKY ITALIA	RTI/MEDIASET PREMIUM	FOX	EUROSPORT
A (live DTH)	274	357	350	275	-
B (live DTT)	274	422	280	400	-
C (dir. accessori)	67	15	-	10	-
D (live multiplatt.)	235	150	306*	180	140
E (OTT)	109	-	-	-	-

Fonte: La Gazzetta dello Sport, 17 giugno 2014, "Satellite a Mediaset, digitale a Sky. E poi scambio".

* L'offerta di RTI/Mediaset Premium per il pacchetto D è risultata subordinata all'aggiudicazione di almeno un pacchetto tra A e B

(Web, mobile e Iptv) sulla quale il licenziatario dei diritti può trasmettere in modalità Ott esclusiva 114 incontri a stagione (pacchetto E); la predisposizione di un pacchetto (C) ad hoc contenente diritti accessori sui pacchetti in esclusiva per una piattaforma *broadcast*.

Il maggior grado di esclusiva per prodotto si applica a un numero ancora limitato di incontri, pari al 35% del totale: in termini di bacino d'utenza, i 132 match dei 12 club non raggiungerebbero nella stagione 2013-14 che il 14% dei sostenitori coinvolti negli incontri di Serie A¹². Pertanto, pur in presenza di un ampliamento del livello di esclusiva, la variazione non modifica sostanzialmente il *playing field*. L'introduzione di un pacchetto destinato a una terza piattaforma esprime il pieno riconoscimento del potenziale concorrenziale esercitato dai nuovi operatori Ott nel panorama audiovisivo, ma si accompagna a una mancanza di omogeneità ed equilibrio dei diritti ivi inseriti: si tratta di un numero limitato di incontri minori. Inoltre, gli acquirenti dei pacchetti A, B e D hanno comunque la possibilità di ritrasmettere sulle piattaforme in oggetto i propri contenuti, rendendo il pacchetto ancor meno attraente.

La reale competizione tra gli operatori (Sky Italia, Rti/Mediaset Premium e Fox) si è concentrata sull'acquisizione congiunta dei pacchetti A e B. In particolare, entrambi i *players* storici hanno presentato un'offerta sia per la piattaforma tradizionalmente utilizzata, sia per quella del concorrente nel tentativo di creare una sorta di esclusiva per prodotto sui 248 incontri più pregiati. In definitiva, quindi, sebbene il numero di offerenti per D sia più elevato rispetto agli altri pacchetti, le somme offerte da ciascuno dimostrano che la qualità e il numero degli incontri «protetti» dall'esclusiva non basta a suscitare una forte concorrenza

12. Secondo il dettato iniziale del bando, il pacchetto D includeva una squadra *big*: Il regolamento di gara prevedeva infatti che le otto squadre incluse nei pacchetti A e B (che identificano per complementarità i 12 club inseriti nel pacchetto D) venissero selezionate sulla base di una graduatoria stilata secondo il bacino d'utenza: sono selezionati 4 club tra i primi cinque classificati; 2 tra quelli posizionatisi tra il sesto e il decimo posto; uno tra quelli classificatisi tra l'undicesimo e il quindicesimo e uno tra i restanti ultimi cinque.

Tabella 9 - COMPARAZIONE DEI MODELLI DI VENDITA DEI DIRITTI AUDIOVISIVI DELLE CINQUE MAGGIORI TOP DIVISION

	LIGA	PREMIER LEAGUE	BUNDESLIGA	LIGUE 1	SERIE A
<i>Titolarità diritti</i>	<i>Squadra ospitante</i>	<i>Squadra ospitante</i>	<i>Squadra ospitante</i>	<i>Co-titolarità</i>	<i>Squadra ospitante e Lega</i>
<i>Modello di vendita</i>	<i>Centralizzata</i>	<i>Centralizzata</i>	<i>Centralizzata</i>	<i>Centralizzata</i>	<i>Centralizzata</i>
<i>Durata dei contratti (ultimo contratto)</i>	<i>3 anni (2016-2019)</i>	<i>3 anni (2016-2019)</i>	<i>4 anni (2017-2021)</i>	<i>4 anni (2016-2020)</i>	<i>3 anni (2015-2018)</i>
<i>No single buyer rule</i>	<i>No</i>	<i>Sì</i>	<i>Sì</i>	<i>No</i>	<i>Sì</i>
<i># dirette in chiaro</i>	<i>1 partita/giornata</i>	<i>No</i>	<i>2 partite stagione (asta prec.)</i>	<i>No</i>	<i>No</i>
<i>Technology-neutrality (per i diritti live)</i>	<i>Sì</i>	<i>Sì</i>	<i>Sì</i>	<i>Sì</i>	<i>No (tranne 132 incontri minori)</i>
<i># partite live</i>	<i>380 su 380</i>	<i>168 su 380</i>	<i>306 su 306</i>	<i>380 su 380</i>	<i>380 su 380</i>
<i># pacchetti escl. totali</i>	<i>10</i>	<i>11</i>	<i>17 (asta prec.)</i>	<i>6</i>	<i>8</i>
<i># pacchetti escl. diritti live</i>	<i>5</i>	<i>7</i>	<i>10 (asta prec.)</i>	<i>4</i>	<i>4</i>

Fonte: elaborazione ITMedia Consulting

tra gli operatori né a generare un consistente incremento degli introiti per i club. L'esito finale della gara si presenta invece come un compromesso tra gli attori in gioco, che mantiene di fatto lo status quo: Sky potrà trasmettere l'intero campionato sulla piattaforma satellitare (e sulle altre previste dal bando di gara); Mediaset Premium rimarrà attiva sulla piattaforma Dtt, disponendo di un numero di partite inferiore a quello attuale, ma con un analogo livello di attrattività. L'assetto appena delineato si inserisce in un contesto di mercato che, a partire dalla stagione 2015-16, vede Mediaset Premium aggiudicataria esclusiva dei diritti *live* dell'Uefa (nel biennio 2012-14 Sky rivendeva gli stessi a Mediaset, mentre nella stagione 2014-15 ne ha mantenuto l'esclusiva)¹³.

13. I più recenti sviluppi hanno visto l'Antitrust, al termine di un procedimento avviato il 13/5/2015, comminare multe per complessivi 66 milioni di euro agli operatori televisivi della pay-tv, Sky e Rti/Mediaset Premium, alla Lega calcio e al suo *advisor* Infront per aver alterato la gara per i diritti televisivi sul campionato di Serie A per il triennio 2015-18, svoltasi nel giugno 2014. L'Agcm specifica che l'intesa ha prodotto l'effetto di garantire la ripartizione del mercato tra i due operatori storici, precludendo l'ingresso di nuovi operatori nell'immediato (Eurosport in relazione al pacchetto D) e in futuro, poiché l'alterazione della gara è stata tale da incidere negativamente sulla credibilità delle future gare.

5. Le peculiarità nazionali sono palesi nel modello italiano di vendita centralizzata, in particolare fino alla stagione 2014-15. Il carattere distintivo è quello della costruzione atipica dei pacchetti, indipendente dalla qualità degli incontri (come in Francia) o dalle finestre di ciascuna giornata di campionato (come in Inghilterra e in Germania), e legata invece ai club di cui si trasmettono gli incontri, con la suddivisione in soli tre lotti, secondo un approccio simile a quello utilizzato in precedenza con la vendita individuale.

Inoltre, nei cinque campionati considerati emerge chiaramente la diversa applicazione del principio di neutralità tecnologica, ovvero la possibilità di sfruttare i diritti acquisiti indipendentemente dalla piattaforma di trasmissione. In Inghilterra e Francia tale principio trova storicamente la sua massima espressione: ciascun operatore audiovisivo si è sempre aggiudicato in esclusiva tutti o parte dei pacchetti e sfrutta i diritti su ogni tecnologia disponibile. Più di recente si sono aggiunte la Spagna – passata alla vendita collettiva – e la Germania, a partire dal prossimo bando di vendita orientatasi su questo modello, prima utilizzato solo relativamente alla diffusione *broadcast*, che comunque includeva tutte le piattaforme (cavo, Dtt e satellite).

In Italia, fino alla scadenza del *deal* 2012-15 il principio di neutralità tecnologica non trova alcuna applicazione. L'esclusiva sui diritti *live* segue infatti un modello per piattaforma conseguente anche agli obblighi di Sky derivanti dalla fusione Stream/Telepiù, che fino al dicembre 2011 impediva alla *pay tv* di possedere diritti esclusivi al di fuori della piattaforma satellitare, distinguendo lo sfruttamento dei diritti sul satellite da quello sul terrestre. Tale modello, riproposto dopo la conclusione degli obblighi, impedisce agli operatori di differenziare la loro offerta editoriale dai concorrenti e ai nuovi di poter competere direttamente sul mercato dell'acquisizione dei diritti, facendo diminuire in ultima istanza il valore intrinseco degli stessi. Pur apportando delle modifiche, nell'ultima aggiudicazione (2015-18) è emersa la volontà della stessa Lega di non mettere in discussione gli equilibri esistenti.

A ciò si aggiunga la difficoltà nel tenere il passo degli sviluppi tecnologici, laddove la concorrenza per i diritti sportivi non potrà che trarre beneficio dalla presenza di operatori non tradizionali. Negli Stati Uniti, lo scorso aprile Twitter si è aggiudicato i diritti mondiali di trasmissione in chiaro della National Football League.

Tutto ciò determina criticità e incongruenze in contrasto con le migliori pratiche internazionali in tema di vendita dei diritti audiovisivi. Qualunque revisione della normativa attuale dovrà necessariamente tenerne conto.

LE SCHIERE DEL CAVALIERE: STORIA BREVE DI UN'EPOPEA

di Alberto DE SANCTIS

Dalla magica rivoluzione di Sacchi alle vittorie di Capello e Ancelotti. Col suo Milan Berlusconi scala le vette del calcio mondiale e del potere nostrano. Poi il baratro. Fine del carisma politico, lotte intestine e scelte fallimentari ne decretano il crollo.



1. È CHI RITIENE CHE DIETRO AL RECENTE e incredibile successo del Leicester City in Premier League – il primo in oltre 130 anni di (fin qui anonima) storia – non ci siano solo la leadership di Claudio Ranieri, i goal di due rivelazioni come Vardy e Mahrez o le parate di un illustre figlio d'arte come Kasper Schmeichel. A trascinare le Foxes al trionfo finale sarebbero state anche le preghiere di un monaco buddhista e del suo manipolo di santoni giunti dalla Thailandia su richiesta del proprietario del club, per lavorare sul karma dei giocatori, trasformare il King Power Stadium in inviolabile santuario e permettere alla squadra di raggiungere l'agognato obiettivo stagionale.

Poco importa che a settembre si trattasse di strappare una nuova salvezza dopo quella sofferta della stagione precedente, quando in effetti le invocazioni del capo monaco non si erano rivelate così efficaci. Resta il fatto che la marcia trionfale delle Volpi di Ranieri è stata scandita da un crescendo di invocazioni, unzioni ed elargizioni di amuleti che hanno offerto nuove prove a quanti sostengono che la tattica e il talento non siano i soli a decidere l'esito degli incontri o delle stagioni.

2. Ne sapeva qualcosa il Milan di Arrigo Sacchi, protagonista nel novembre del 1988 di un episodio per certi versi decisivo. A Belgrado era di scena il secondo turno di Coppa dei Campioni contro i fuoriclasse della Stella Rossa che all'andata a San Siro avevano costretto i rossoneri sull'1-1 (reti di Stojković e Virdis). Per la squadra di Sacchi la posta in palio era altissima: dopo nove anni di assenza dal palcoscenico più prestigioso del calcio europeo, l'obiettivo era niente meno che la vittoria finale.

In ballo, in realtà, c'era molto più della coppa dalle grandi orecchie. Un'eliminazione avrebbe inferto un colpo probabilmente mortale al progetto dell'alle-

natore di Fusignano, soffocando sul nascere l'epopea della sua mitica squadra. Sotto di una rete all'inizio del secondo tempo e con il Diavolo in difficoltà, su Belgrado calò come d'incanto una nebbia tanto insolita quanto provvidenziale per le sorti rossonere. La partita venne sospesa e rinviata all'indomani: di nuovo 1-1 al termine dei tempi regolamentari, ma ai rigori Giovanni Galli riusciva a neutralizzare due tiri jugoslavi. Il Milan, qualificato, poté rimettere in moto la sua irresistibile marcia verso Barcellona, dove in finale schiantò lo Steaua Bucarest con un sonoro 4 a 0.

Il demiurgo di quel Milan era un tecnico appena quarantenne pescato un anno prima dalla Serie B e rivelatosi l'artefice della più grande rivoluzione del calcio moderno. Nella stagione 1986-87, alla guida del Parma, aveva incrociato e battuto per ben due volte le forze di un ambizioso Cavaliere, leggi Silvio Berlusconi, che proprio in quegli anni immaginava di muovere all'assalto del paese all'ombra dello stendardo rossonero. Il colpo di fulmine fu decisivo e l'intuizione si rivelò geniale, giacché in meno di un quinquennio gli «immortali» di Sacchi avrebbero conquistato uno scudetto, due Coppe dei Campioni, una Supercoppa Italiana, due Supercoppe Europee e due Coppe Intercontinentali.

Lo stesso avvenne con chi fu chiamato a raccogliergli la pesantissima eredità, Fabio Capello, già dirigente della Polisportiva Mediolanum e per questo bollato dalla critica come semplice *yesman* presidenziale. Mai giudizio fu più avventato. Balzando dalla scrivania alla panchina, il tecnico friulano seppe rigenerare una squadra sazia di trofei, innestare nuovi talenti e aprire un secondo ciclo di irripetibili vittorie: fra il 1992 e il 1996 gli «invincibili» misero in bacheca quattro scudetti, di cui tre vinti di fila, una Coppa dei Campioni (con altre due finali perse), una Supercoppa Europea e tre Supercoppe Italiane.

Alla base di quei trionfi c'era la scommessa, rivelatasi clamorosamente vincente, di puntare tutto su due figure fino ad allora marginali nel panorama calcistico italiano. Novello re taumaturgo, in quegli anni il Cavaliere aveva saputo impiegare il suo potere (un mix di carisma, influenza e conoscenze) per far crescere ed esplodere i talenti di quanti si erano posti al suo servizio. Altrettanto emblematico il caso del ministro plenipotenziario rossonero, quell'Adriano Galliani strappato al mondo delle antenne televisive per orchestrare l'ascesa della nuova superpotenza calcistica.

3. A trent'anni dall'avvento di Berlusconi alla guida della società, quella meravigliosa Camelot a tinte rosse e nere è oggi un cumulo di rovine. Il Cavaliere ha perso il suo titolo e il tocco regio ha smesso di funzionare: il potere segue infatti dei cicli e finisce per inaridirsi. Il Milan di Ancelotti è l'ultimo vincente. Dopodiché, ogni scommessa è votata al fallimento: Leonardo, Seedorf, Inzaghi e Brocchi, tutti protagonisti della storia recente del Milan, che con il passaggio alla panchina non ripetono i successi raccolti da calciatori. Mentre il ricorso a condottieri già formati come Tabárez, Terim e Mihajlović non ha mai

funzionato. Figurarsi i ritorni: Sacchi, nel 1996, non porta i rossoneri oltre l'undicesimo posto mentre Capello, l'anno successivo, si ferma alla decima piazza. Entrambi lasciano a fine stagione. Dopo un avvio incoraggiante, anche l'ultima scommessa Allegri viene travolta dal clima di fine impero. Il miracolo reale non è più tale. Del resto, col tempo, persino i discendenti dei monarchi carolingi, merovingi e normanni dovettero rinunciare al potere magico dei propri avi, spesso semplice funzione di uno spregiudicato calcolo politico finalizzato a legittimarne pretese e prestigio personale.

Già, la politica. L'assalto all'Italia, partito in pompa magna brandendo l'icona di un Milan vincente, bello e rivoluzionario, si è risolto in tragica rotta. Compaiono altre immagini, ben più minacciose: draghi, spread e Lodi. E così una delle più forti squadre di calcio di sempre si tramuta negli anni in un vecchio fardello che le casse di famiglia non possono e vogliono più sostenere. Ma il problema non sono solo i soldi: in vista della stagione 2015-16 la Fininvest concede alla società quasi 100 milioni di euro per ritrovarsi, a maggio, a contendersi il sesto e ultimo posto utile per accedere all'Europa League con il Sassuolo, sbarcato in Serie A da soli tre anni – finendo per perderlo. Questo perché la cittadella rossonera è scossa da una guerra intestina senza esclusione di colpi fra la rampolla di famiglia e il gran siniscalco di palazzo, esplosa mentre il patriarca è sulla difensiva, costretto lontano dai nemici che premono ai confini dell'impero. La battaglia investe la squadra e ne stravolge la guida, giacché il succedersi sulla panchina del Milan dei campioni dell'una (Seedorf fra gennaio e giugno 2014) o dell'altro (Inzaghi per tutta la stagione 2014-15) porta allo stesso, triste epilogo: l'esonero. L'armistizio, imposto dall'alto, sancisce la nuova bipartizione societaria e dimostra il fallimento del disegno strategico della rampolla: scalzare il potente siniscalco. Ma la sconfitta di Barbara è tanto più grave poiché conferma agli occhi del patriarca come certe capacità non si possano trasmettere per via ereditaria.

E la guardia reale? Sbandata. L'*annus horribilis* è il 2012, iniziato in maniera sinistra con il mancato avvicendamento in attacco Tevez-Pato e proseguito in estate con un'operazione di disarmo che non ha precedenti: lasciano in un colpo solo i senatori dell'epopea ancilotiana (Nesta, Gattuso, Seedorf e Inzaghi) e due autentici pilastri come Ibrahimović e Thiago Silva, spediti in tutta fretta alla corte parigina dello sceicco al-Tāni per ripianare i buchi di un bilancio ancora una volta in rosso profondo. Il pupillo Kakà, tre anni prima, era stato ceduto al Real Madrid per gli stessi motivi mentre il colpo-Balotelli (gennaio 2013) si rivela solo un fuoco fatuo che conferma i sospetti di quanti leggono le campagne acquisti rossonere alla luce degli appuntamenti elettorali del loro presidente. Sullo sfondo, infine, si muovono anonimi figuranti che certificano una volta per tutte il ridimensionamento calcistico del Diavolo.


4. Ricapitolando: se il fluido magico è esaurito, il tocco non è trasmissibile e la diarchia non funziona, l'alternativa non è che la vendita. A maggior ragio-

ne se non c'è più alcun progetto politico da affermare facendo leva sulle scintillanti imprese rossonere. Il fatto è che così, a trent'anni di distanza, si ritorna al punto di partenza. Allora la salvezza calò dal cielo al suono ritmato delle pale di un elicottero mentre oggi sembra voler fare capolino da oriente. Più che di magnati russi, emiri arabi, imprenditori albanesi o dubbi intermediari thailandesi, è probabile che la sua maschera sarà quella di un mandarino cinese, legato di un'armata molto più vasta che prepara il terreno a una riscrittura degli equilibri planetari del pallone. Del lungo regno del Cavaliere resteranno una sala dei trofei da fare invidia a chiunque e il ricordo sbiadito di un progetto che ha rivoluzionato il calcio moderno.

LA RIVOLTA DELL'ARRIGO

di Davide ASSAEL

Storia e filosofia di Sacchi, l'allenatore che ha contribuito a cambiare il mondo del pallone italiano. Il suo Milan all'olandese, i trionfi e poi il declino. È il gruppo al centro del suo credo calcistico, mai il singolo. L'importanza e la riconoscenza di Berlusconi.

1.  NELL'ESTATE 1987, AL MOMENTO DEL consueto raduno precampionato, in casa Milan si presenta Arrigo Sacchi, l'ex allenatore del Parma, che proprio eliminando il Milan dalla Coppa Italia l'anno prima aveva fatto innamorare di sé il neopresidente Silvio Berlusconi. Abituato a sparigliare come suo solito, l'imprenditore milanese, futuro presidente del Consiglio, lo aveva ingaggiato prelevandolo da una squadra di serie C.

Su questo Sacchi le notizie non sono molte. Si sa che da giovane era stato un difensore in squadre dilettantistiche, mentre lavorava nell'azienda di calzature di famiglia; che smessa la carriera di calciatore aveva cominciato ad allenare: prima squadre di seconda categoria, poi promozione, poi serie D. Nel 1982 vince lo scudetto Primavera con la squadra giovanile del Cesena. Da qui, lascia l'azienda di famiglia per dedicarsi a tempo pieno all'allenamento. Il fondatore del club Alberto Rognoni lo presenta a Italo Allodi, dirigente fondamentale di quella che era stata la grande Inter. Allodi iscrive il giovane Sacchi al corso federale per diventare allenatore professionista di Coverciano. Ottenuto il patentino, Sacchi viene chiamato in C1 ad allenare il Rimini, poi le giovanili della Fiorentina e di nuovo in C1 col Parma. Quando sbarca a Milanello è già noto con il soprannome di «profeta di Fusignano» (sua città natale). Per alcuni è un pazzo visionario, per altri un genio che si è imposto di diffondere il verbo del calcio totale dell'«arancia meccanica» olandese due volte finalista mondiale. Immaginate uno che parla a giocatori di seconda categoria come fossero Crujff e Neeskens e avrete il personaggio.

Le prime settimane al Milan non smentiscono la sua fama. I giocatori parlano di allenamenti massacranti mai sperimentati prima, di teorie strampalate per cui non si marcano più gli avversari, ma le zone del campo. Cose simili si erano già viste con Liedholm, ma Sacchi ci aggiunge una difesa in linea che neanche un fi-

lo a piombo e un pressing a centrocampo asfissiante. Il portiere Giovanni Galli, futuro rivale per la carica di sindaco di Firenze dell'attuale premier Matteo Renzi, viene allenato come fosse un libero. Molti storcono il naso, se non di peggio. I primi passi della nuova stagione non promettono nulla di buono. Dopo l'esordio vincente col Pisa, sconfitta con la Fiorentina ed eliminazione nei sedicesimi di finale di Coppa Uefa contro l'Espanyol.

Giocatori rappresentativi che sarebbero da lì a poco diventati i più grandi interpreti delle teorie sacchiane polemizzano per la durezza degli allenamenti, che, a loro dire, toglierebbero energie per le partite. San Siro, la Scala del calcio e stadio esigente come pochi, invoca il ritorno di Fabio Capello, l'uomo che aveva vinto lo spareggio Uefa con la Sampdoria la precedente stagione. Con una delle sue scelte più azzeccate, Berlusconi si schiera a spada tratta col nuovo allenatore. Si narra di una frase pronunciata al gruppo che fa più o meno così: «Prima che vada via lui, andate via tutti voi». Come tutte le frasi celebri non si sa neanche se sia stata pronunciata, ma rende bene il senso della posizione della società. Dalle tribune, però, continua a levarsi il coro: «Sacchi non mangia il panettone». E invece il panettone lo mangerà, eccome.

È la stagione 1987-88 e pian piano la macchina del 4-4-2 sacchiano comincia a carburare. I meccanismi iniziano a oliarsi. La squadra si accorcia, i giocatori introiettano sempre più i principi dell'allenatore. Ben presto l'arto più temuto della Serie A non sarà più il piede di Maradona o Platini, ma il braccio destro di Franco Baresi, che si alza anche venti volte a partita per richiamare ad arbitro e guardalinee il fuorigioco avversario. Si dirà più avanti che non era Baresi a guardare gli arbitri, ma loro a guardare lui per capire quando scattasse l'*offside*. Si sono visti giocatori esausti rivolgersi verso la propria panchina con aria affranta perché intrappolati nella gabbia del fuorigioco sacchiano. Alla 15ª giornata il Milan dà un'impressionante prova di forza vincendo 5-0 sul Como, mentre il Napoli strappa due punti (allora la vittoria valeva così in Italia) in extremis con la Sampdoria con un goal all'87° di Maradona. Il *Guerin sportivo*, il settimanale di sport più letto in Italia, intollererà: «Il diavolo vola, ma il Napoli si rotola nel fango del paradiso», pubblicando l'immagine dei giocatori partenopei che esultano buttandosi nel fango di un campo invernale. Il campionato è ormai una corsa a due.

Ma il Milan di Sacchi era molto di più. Rappresentava la più grande novità mai comparsa sui campi italiani, la più grande in Europa da quell'Olanda che per l'allenatore di Fusignano restava la fonte ispiratrice. In questa straordinaria macchina sportiva tutti avevano un ruolo. Di Franco Baresi abbiamo detto: il libero, il capitano eterno, solo Rivera come lui nella storia del Milan. Come laterali difensivi, Mauro Tassotti, «piedi di ghisa» a inizio carriera «samba Tassotti» alla fine, a testimonianza che non sono stati i giocatori a fare il sacchismo, ma il contrario. Alla sinistra Paolo Maldini. Per lui basta il nome, semplicemente il terzino sinistro della squadra top 11 di tutti i tempi stilata dalla Fifa. Figlio del capitano rossonero che per primo in Italia alzò la Coppa dei Campioni. Al fianco di Baresi avrebbe dovuto esserci Filippo Galli, talento tanto grande quanto sfortu-

nato. Al suo posto s'installerà un giovane Alessandro (Billy) Costacurta, che come pochi rappresenterà il sacchismo: tecnica discreta, scarsa forza atletica, mostruosa intelligenza tattica. E poi Ruud Gullit, Pallone d'oro dedicato a Nelson Mandela ancora in prigionia l'anno precedente, il primo dei due olandesi (e chi se no) chiamati dal tecnico per comporre il suo mosaico. Resterà il giocatore simbolo di quell'annata irripetibile: l'uomo dei 100 metri da sprinter olimpico, il formidabile ariete dallo stacco sontuoso come nessuno. Ben presto la Milano milanista si riempirà di cappellini con le sue treccine incorporate (anche chi scrive non poté resistere alla moda). I laterali di centrocampo, Roberto Donadoni (la più grande ala destra della storia italiana con Bruno Conti), Alberigo «Bubu» Evani e via tutti gli altri.

Per Sacchi, in questo florilegio di campioni, l'uomo che lo rappresentò al meglio resterà sempre Angelo Colombo: polmoni instancabili sempre ad aggredire l'avversario col pressing asfissiante. A sottolineare che il calcio è uno sport di squadra, di lui Arrigo dirà sempre: «Ha vinto più di Maradona». Il sorpasso sul Napoli è solo questione di tempo: tutti intuiscono che si è aperta una nuova era, che il vento del calcio spira in un'altra direzione. Arriverà alla 28ª giornata. Nel modo più bello: con lo scontro diretto. Sacchi prepara ossessivamente il match. Terrà Giovanni Galli in porta dopo ogni allenamento per tirargli punizioni dalla mattonella maledetta da dove segnava Maradona. Tira, tira e tira ancora, mentre tutti gli altri sono già a fare la doccia. Al San Paolo il Milan passa in vantaggio. Allo scadere del primo tempo viene raggiunto. Indovinate come? Punizione dal limite di Maradona. Sacchi dirà poi: «Io tiravo a Galli, ma la differenza è che non sono Maradona».

Il fuoriclasse argentino resterà sempre l'unica concessione all'imponderabile che l'allenatore farà in carriera. Tutto il resto deve essere programmato: il rigido determinismo sacchiano riduce il caso a ignoranza degli uomini. La partita si concluderà 3-2 per i rossoneri, con due goal di Virdis (altro giocatore simbolo) e uno di Marco van Basten, «il cigno di Utrecht», reduce da una stagione di infortuni. Il Milan conserverà il vantaggio fino alla fine del campionato e sarà campione d'Italia per l'undicesima volta. La prima dell'era Berlusconi. Il resto è storia: due Coppe dei Campioni, due Supercoppe europee, due Intercontinentali, una Supercoppa di Lega. Un insieme di partite leggendarie. Nel 2000, in occasione di una festa milanista venne eletta partita più bella dell'era berlusconiana la finale col Barcellona vinta dal Milan di Capello per 4-0. Non era vero. Tutti sanno che il match del secolo è stato il 5-0 del Milan sul Real Madrid di Sanchez e Butragueño della prima Coppa dei Campioni sacchiana: il passaggio di consegne e la nascita del Milan degli «immortali».

Saranno gli anni di Marco van Basten, diretta creatura di Johan Cruyff, il nove puro più forte ed elegante della storia del calcio. Tre volte Pallone d'oro, come Platini e Cruyff (più di loro solo Leo Messi), due volte capocannoniere in Italia, una carriera chiusa prematuramente a 29 anni. Maradona dirà, riferendosi al goal a Dasaev nella finale europea 1988: «Se Dio ha deciso così, significa che

non vuol più vedere goal belli come quello». Quando, al termine del ciclo, Berlusconi dovrà scegliere fra lui e Sacchi, sceglierà il centravanti. Ma la fine era annunciata da tempo.

I metodi a dir poco intransigenti avevano logorato il rapporto con i giocatori. La notte delle luci di Marsiglia e la fatal Verona di Lo Bello figlio rimarranno le immagini simbolo del crepuscolo. Il resto, la guida della Nazionale, la finale di Pasadena persa ai rigori col Brasile e il ritorno al Milan non appartengono più all'epopea sacchiana ma alla storia del calcio italiano, fatta di sofferenza e spirito di gruppo. Più doti da Bearzot che da Arrigo Sacchi. L'immagine di Franco Baresi che, dopo il rigore sbagliato in finale, piange sulla spalla del ct mostrerà al mondo un'umanità insospettabile, ma, appunto, non può essere l'immagine simbolo del sacchismo. Non appartiene alla stessa iconografia. Sacchi lascerà definitivamente la panchina dopo una partita col Parma, che era tornato ad allenare. Parla di stress che non riesce a gestire, persino di malori. Molti lo prendono in giro perché lo stress ce l'ha chi lavora in miniera, non chi guadagna cifre astronomiche per giocare a calcio. Per me, è sempre stato il segno del valore immenso di questo allenatore. La prova definitiva che lui viveva il calcio come nessuno. Anzi, che attraverso il calcio cercasse altro.

2. Sacchi ha sempre amato dire che «il calcio è una cosa seria». E questo non solo per l'etica del lavoro che si porta dietro («tutti vogliono vincere la domenica, ma pochi sono disposti ad allenarsi dal lunedì», dice ancora oggi). Durante il suo periodo, cinque anni di estrema intensità, s'introdussero nel calcio italiano alcuni concetti inediti. Espressioni come «gioco armonico», «una squadra è più della somma di undici giocatori» entrarono a far parte del lessico sportivo. Certamente, rappresentavano in pieno il nuovo credo. Il principio era uno e uno solo: il tutto ha un'identità autonoma rispetto alle parti che lo compongono. Una squadra ha una propria grammatica, che non può essere subordinata all'arbitrio dei giocatori, per quanto grandi possano essere. Di qui il suo dissidio con van Basten (che anni dopo si ravvide), di qui la scelta dei giocatori in base alle loro caratteristiche tattiche piuttosto che al talento tecnico. Di qui la fama di sergente di ferro insensibile ai singoli calciatori.

Rischiando la scomunica viene da parafrasare un'espressione che Giorgio Colli attribuì a Spinoza (anche lui olandese, un caso?): Sacchi è un'unità, mentre il mondo moderno è una molteplicità frantumata. L'allenatore di Fusignano ha sempre teso alla perfezione dell'«unità», da depurare rispetto a ogni contaminazione introdotta dai singoli. Ora, non arriveremo al punto di citare Parmenide (l'abbiamo già fatto con Spinoza), o di inserire Sacchi in qualche corrente neoplatonica, ma che il suo calcio fosse ispirato da questa tensione verso l'«uno» davvero ne siamo convinti. Molti hanno definito Arrigo come il filosofo del calcio. Addirittura si sparsero delle voci che possedesse una folta biblioteca e che, magari, leggesse libri di filosofia. Niente di tutto questo. La definizione era più che appropriata perché attraverso il calcio Sacchi vedeva questa «unità», che trascen-

deva il campo da gioco. Una visione solitaria, difficile anche da comunicare agli altri. E ancora, non useremo impropriamente il termine «profeta» perché i profeti sono una cosa troppo seria anche per una cosa seria come il calcio. Semplicemente, come l'artista che attraverso un'opera vuole illustrare un significato, così faceva Sacchi col calcio. Ed è per questo che non ha nulla a che fare con allenatori vincenti come Lippi, Capello o chiunque altro. La sua è e sempre rimarrà una sorta di esperienza filosofico-religiosa impiantata nel giardino dello sport.

3. Non bisogna citare le regole per la conquista del potere di Licio Gelli per sapere quanto il Milan sia servito a Silvio Berlusconi. Tutti lo sanno. Il tifoso milanista si è sempre difeso dicendo che se Berlusconi ha aiutato il Milan, tanto ne ha anche ricevuto. Per cui, pari e patta. È sempre stato un bieco modo perché la politica non assorbisse anche la propria passione infantile. La realtà è che la presidenza Berlusconi del Milan è stata il più stretto intreccio politica-sport che si sia visto in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale. E, come sempre quando c'è di mezzo l'imprenditore e politico milanese, tutto è avvenuto alla luce del sole, negando anche l'evidenza più lampante.

Si potrebbe anzi aggiungere che il modo in cui Berlusconi ha guidato il Milan descrive bene la sua parabola di potere. Dapprima mosso da sogni palingenetici, poi da ben più realistici calcoli economici, infine utilizzato per rimanere sulla scena nella convinzione che i pericoli derivino dall'oscuramento. Sarebbe facile dire che Sacchi appartenga al periodo precedente alla discesa in campo del suo presidente, ma è chiaro a tutti quanto gli abbia tirato la volata. Lo stesso Berlusconi ha spesso detto che una delle cose di cui va più orgoglioso è di avere cambiato il calcio italiano. Però aggiungendo sempre: «con Sacchi». Chi conosce l'ex presidente del Consiglio sa quanto il riconoscimento verso altri sia raro. A conferma che la rivoluzione sacchiana è stata così grande che nessun potere politico potrà mai assorbirla del tutto.



IL POTERE DEL CALCIO

Parte III
la **SFERA**
come **STRUMENTO**
*d'***INFLUENZA**

QUANDO OSAMA TIFAVA ARSENAL

di Luciano POLLICHIENI

Dall'iniziale condanna senza appello, i jihadisti hanno gradualmente scoperto il potere del pallone. L'uso propagandistico dei club. Le strategie di reclutamento nelle curve arabe. Ma la competizione pacifica spaventa i terroristi.

*Il giorno più bello della mia vita fu quando uccisero Sadat.
Insieme a quello in cui lo Al-Abli batté lo Zamalek.
Militante della Jihād islamica egiziana¹*



1.

EBBENE IL DIBATTITO² SULLE RELAZIONI

tra Arabia Saudita e jihadismo sia ancora aperto, è evidente come sussista un legame ideologico molto forte tra Riyad e i gruppi jihadisti. L'applicazione della *šarī'a* (legge islamica) nei territori dominati dallo Stato Islamico (Is), dagli *šabāb* o dai taliban è molto simile a quella del regno dei Sa'ūd: decapitazioni, lapidazioni, polizia per la prevenzione del vizio nelle strade. Capire dunque come i wahhabiti vedano il calcio può costituire un primo approccio al mondo dei terroristi.

Il fondatore Muḥammad ibn 'Abd al-Wahhāb ha creato, pur non avendone l'autorità formale³, un'ideologia politico-religiosa in cui tutto ciò che distrae il fedele dalla religione è da condannare come simbolo di empietà. Il vero governante islamico deve punire queste pericolose sedizioni.

Quando il calcio cominciò a diffondersi nel regno, le autorità religiose saudite lo percepirono come l'ennesima attività occidentale che puntava a distrarre i fedeli dai loro doveri. Riallacciandosi ad alcuni *aḥādīṭ*, gli '*ulamā*' precisarono che gli unici giochi ammessi erano quelli con i cavalli e i propri figli, cioè quelli praticati dai primi musulmani nel VII secolo d.C. Alcuni, più permissivi, dicevano che «i giochi con la palla» erano ammessi, ma solo per temprare il corpo e lo spirito in vista del *jihād*. Altri '*ulamā*' non amavano il calcio perché favoriva la creazione di una nuova identità nei fedeli, che diven-

1. Tratto da J. DORSEY, *Soccer vs. Jihad*, S. Rajaratnam School of International Studies, Singapore 2015.

2. C. BIANCO, «(Petro)pecunia non olet», *Limes*, «La strategia della paura», n. 11/2015.

3. H. REDISSI, *Le pacte du Najd, ou comment l'islam sectaire est devenu l'islam*, Paris 2007, Seuil.

I CLUB DEL GOLFO

1 Totale titoli vinti
Saipa, 3 Nome club, titoli vinti

Iran

Teheran
 Esteghal, 8
 Persepolis, 9
 Pas Tehran, 5

20

3

Karaj
 Saipa, 3

Esfahan
 Sepahan, 5

5

Ahvaz
 Foolad, 2

2

Kuwait

Golfo Persico

Bahrain

Qatar

Doha
 al-Sadd, 13
 Qatar, 8
 al-Arabi, 7
 Lahiyah, 4
 al-Marif, 3

14

35

2

al-Rayyān
 al-Rayyān, 8
 al-Gharāfa, 7

al-Wakra
 al-Wakra, 2

26

Riyad
 al-Hilāl, 13
 al-Nasr, 7
 al-Sabāb, 6

11

Gedda
 al-Ittihad, 8
 al-Ahli, 3

Arabia Saudita

Bahrein
 al-Muharraq, 33
 al-Rifa', 11
 Bahrain, 5
 al-Ahli (Manama), 5
 'Arabi Club, 1
 al-Hala Club, 1
 al-Nasr, 1
 East Rifa', 1
 Busayyin, 1
 Hidd, 1

Kuwait
 al-Qadisiyya, 17
 al-Arabi, 16
 al-Kuwayt, 12
 Kazima, 4
 al-Salmiyya, 4
 al-Gahrā', 1

Dubai
 al-Ahli, 7
 al-Wasl, 7
 al-Nasr, 3
 al-Sabāb, 3

Sāriqa
 al-Sāriqa, 5

Abu Dhabi
 al-Gazira, 1
 al-Wahda, 4

5

5

20

al-Suwayq
 al-Suwayq, 3

5

E.A.U.

3

3

12

al-'Ayn
 al-'Ayn, 12

al-Ahsā'
 al-Fath, 1

1

Qatar

1

3

4

6

Şur
 al-'Urūba, 4
 Şur, 2

Şidāb
 al-Ahli, 1

Fangā'
 Fangā', 9

al-Buraymi
 al-Nahda, 3

14

Şalāla
 Żufār, 9
 al-Nasr, 5

Oman

Mar Arabico

tavano anche tifosi. Tale identità era più difficilmente controllabile da regimi e autorità religiose⁴.

Per questo il calcio è stato giudicato ammissibile, ma ad alcune condizioni, enunciate in una *fatwā* emessa nel 2005 da alcuni *'ulamā'* sauditi⁵. Secondo questo documento la pratica del calcio è lecita purché non si usino parole come *foul* (fallo), *penalty* (rigore), *corner* (angolo) e *goal*, poiché termini stranieri e impuri il cui uso dovrebbe portare all'espulsione dal campo di chi li proferisce. La stessa *fatwā* impone di non imitare gli ebrei, i cristiani e i perfidi americani giocando in undici contro undici, ma di aggiungere o sottrarre giocatori alle due squadre in modo da rendere il gioco «più islamico». Per lo stesso motivo non bisognerebbe dividere le partite in due tempi da 45 minuti, ma in tre o più tempi di diversa durata. Vanno inoltre evitate le sostituzioni e non si devono abbracciare o baciare i compagni di squadra che segnano un goal. A queste effusioni empie sono da preferire gli «sputi in faccia» (letterale) ai propri compagni. Ancora, i giocatori devono avere un aspetto islamico: lo sa bene Walid 'Abdullāh, portiere dell'Al-Šabāb, la squadra di Riyad che milita nella massima serie saudita. Nel corso di una partita del 2012 l'estremo difensore fu costretto a tagliare i suoi capelli a cresta perché le autorità li consideravano frivoli e antislamici⁶.

2. Per gli ideologi del jihadismo moderno il calcio andava sempre odiato, in quanto mezzo di distrazione dai sacri obblighi del *jihād*; col tempo, però, essi hanno preso coscienza del potenziale strategico e mediatico del pallone. Già i taliban, nella seconda metà degli anni Novanta, «purificavano» gli stadi afgani trasformandoli in luoghi per le esecuzioni pubbliche, dove venivano lapidati o decapitati i colpevoli di crimini ai sensi della *šarī'a*⁷.

Il calcio, oltre che epurato, va anche colpito. Nel 1998 alcuni esponenti del Gia (Gruppo islamico armato) algerino pianificarono un assalto alla nazionale statunitense, che venne scongiurato dalla polizia francese. Nel 2009 Nurdin Muhammad Top, uno dei fabbricanti di bombe di al-Qā'ida responsabile degli attentati di Giacarta nello stesso anno, confessò che il vero obiettivo delle bombe erano i giocatori del Manchester United, che avrebbero dovuto alloggiare in quelle strutture due giorni dopo.

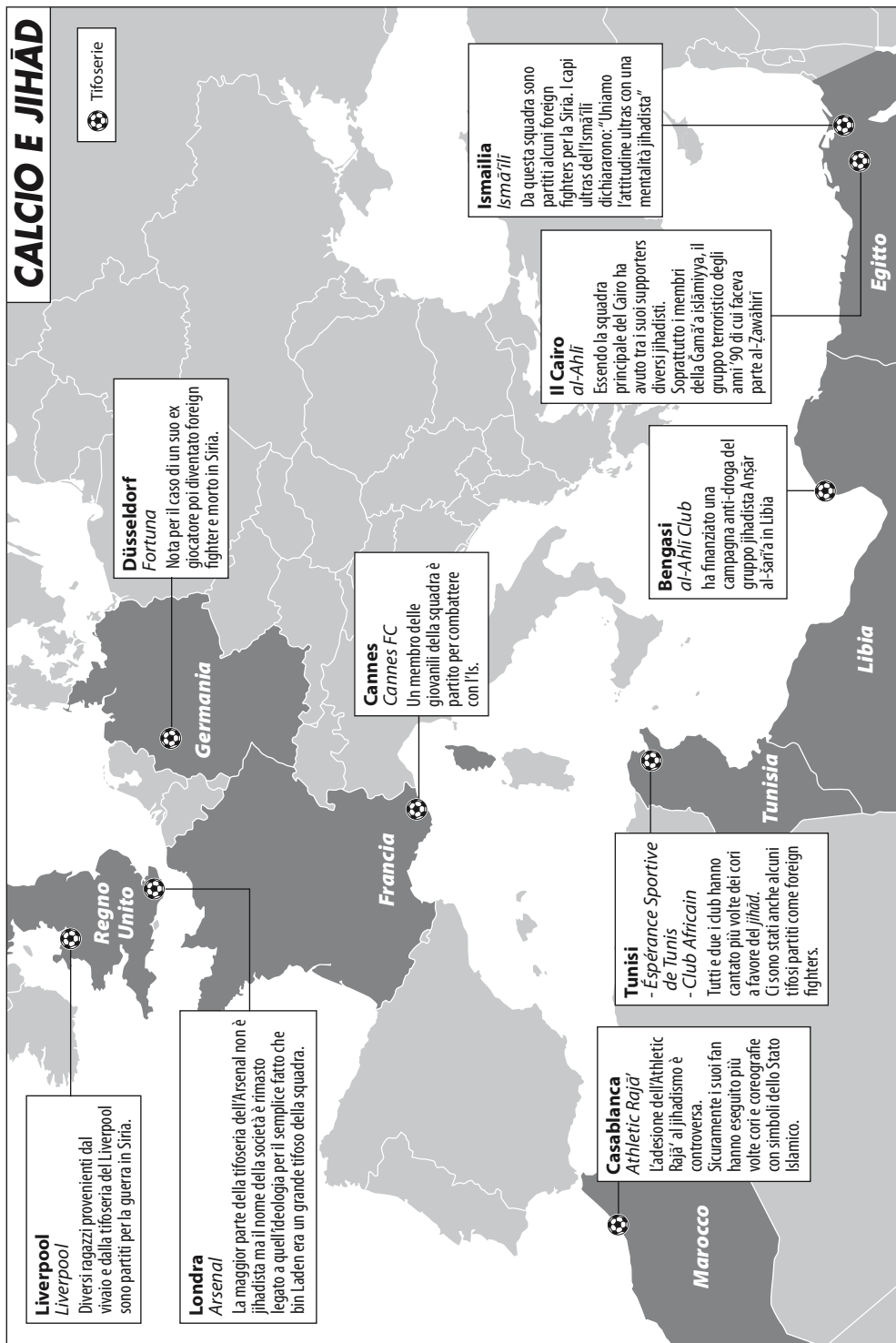
Colpire il calcio è fondamentale per fare un salto di qualità. L'esempio lampante è quello di Kampala nel 2010, quando al-Šabāb lanciò un attacco kamikaze contro un campo di rifugiati somali riuniti per guardare la finale della Coppa del mondo tra Olanda e Spagna, sottolineando così la sua capacità di colpire bersagli a livello internazionale. Con l'attentato di Kampala comincerà la lunga marcia dei miliziani somali culminata nell'adesione ufficiale ad al-Qā'ida nel

4. J. DORSEY, *op. cit.*

5. «A Fatwa on Football», *The Guardian*, 31/10/2005.

6. «Arabia Saudita, la cresta è contro l'islam: taglio dei capelli in campo prima del match», *Repubblica.it*, video, 10/4/2016.

7. A. RASHID, *Talebani*, Milano 2005, Feltrinelli.



2012. Nel 2015, invece, lo Stato Islamico colpisce allo Stade de France di Parigi, riuscendo dove il Gia aveva fallito.

Sul piano mediatico, i jihadisti inventeranno la propria «Coppa del mondo» in concomitanza con quella vera del 2006. Il campionato jihadista andava in onda su siti e blog contemporaneamente alle partite in Germania e consisteva in una carrellata di video e immagini dell'11 settembre, delle torture ad Abū Ġurayb e a Guantánamo.

Il calcio è un elemento importante nella vita dei capi del *jihād* mondiale. Osama bin Laden era un grande sostenitore dell'Arsenal quando da giovane viveva a Londra⁸, un fatto esaltato anche dai tifosi dei *gunners* che lanceranno il coro «*Osama woah-woah, Osama, woah-woah, he's hiding in Kabul, he loves the Arsenal*». Lo stesso bin Laden ricorrerà a metafore «calcistiche» per parlare dell'11 settembre: «Vidi in sogno che noi giocavamo una partita contro gli americani e che il nostro team era composto dai piloti dell'11 settembre. I nostri giocatori erano i piloti».

L'avvento dei jihadisti «calciatori» è confermato anche dall'ascesa di Abū Bakr al-Baġdādī, che alcuni amici d'infanzia ricordano come un giovane attaccante facile all'ira e ossessionato dal voler fare goal⁹. Alcuni testimoni ricordano di come venisse chiamato «il nostro Messi» nel campetto della moschea di Sāmarrā', mentre durante le partite di Camp Bucca venne addirittura chiamato «il nostro Maradona». Insomma: *jihād* e calcio per gli estremisti non sono più inconciliabili.

3. Come disse un estremista rispetto al boicottaggio dei Mondiali del 2006¹⁰: «Non ho problemi a guardare le partite di calcio. Il tentativo di boicottaggio è destinato a fallire». Dichiarazioni di questo tipo sono sintomatiche di un rinnovato rapporto tra jihadismo e calcio. I nuovi militanti non hanno problemi a godere delle gioie del pallone e anche a sfruttarlo nel segno del *jihād*. A partire dal 2010, questo nuovo approccio si esplica in due ambiti: la propaganda e il reclutamento.

I jihadisti comprendono che i giovani delle curve nel mondo arabo possono fungere da megafono per la propagazione del loro messaggio. Il 29 settembre 2014 i fan dell'Athletic Raja Casablanca, squadra di spicco della Serie Boto-la marocchina (la Serie A locale), diventano famosi in tutto il mondo per un video in cui scandiscono il nome dello Stato Islamico e incitano a fare il *jihād* (probabile riferimento alla guerra civile in Siria). Un video¹¹ del coro viene diffuso dal Middle East Media Research Institute (Memri).

8. B. RILEY-SMITH, «Osama Bin Laden and His Years as an Arsenal Fan», *The Week*, 3/5/2011.

9. W. MCCANTS, «The Believer: How an Introvert with Passion for Religion and Soccer became Abu Bakr Al-Baghdadi, Leader of the Islamic State», *Brookings*, 1/9/2015.

10. M. TERDMAN, «The Ball Is not always Round: The Attitude to Soccer between Jihadi-Radical and Moderate Muslims», *Prism Papers on Islamist Social Affairs*, Global Research in International Affairs, 2/3/2006.

11. www.youtube.com/watch?v=cjyXKRL-aNY

Pur essendo significativi di un nuovo approccio delle organizzazioni jihadiste al calcio, questi esempi non configurano tuttavia l'affiliazione di una o più tifoserie ai movimenti jihadisti. Nel caso dei tifosi dell'Athletic Raja ad esempio, i tifosi si riferiscono all'Is usando il termine Dā'iš, il cui utilizzo nei domini del califfato è punibile con la morte. Inoltre, non tutto ciò che viene cantato nelle curve può essere valutato come simbolo di affiliazione politica. In molti stadi italiani negli anni Novanta si cantava «Öcalan libero», ma non vi fu un boom di iscritti al Pkk nel Belpaese. Nella curva Nord dell'Olimpico venne esposto uno striscione che inneggiava alla tigre Arkan, ma nessuno dei tifosi laziali andò a combattere nei Balcani.

Tuttavia il fatto che centinaia di giovani marocchini cantino il nome della più grande organizzazione terroristica al mondo non può che far piacere ai capi dell'Is, i quali acquistano visibilità senza fare attentati. L'ingresso della propaganda jihadista negli stadi si spiega con il peggioramento delle condizioni di vita in Medio Oriente e in Nordafrica, che unitamente alla forte repressione di regimi autoritari rende lo stadio il solo luogo in cui possono scaricarsi le frustrazioni.

Altro esempio sono gli Yellow Dragons, i tifosi dello Ismaily Sporting Club, squadra che milita nell'Egyptian Premier League¹². Il loro tentativo di fondere la passione per lo sport con una «mentalità jihadista» sfocia in gesti di sfida, come le magliette in cui vengono raffigurati Osama bin Laden e la bandiera del «califfato». Tuttavia, anche in questo caso mostrare la faccia di bin Laden su una t-shirt non vuol dire necessariamente essere qaidisti. Sulla pagina Facebook *Ultras muslim Tunisia*, infatti, vengono pubblicizzate magliette con la faccia di al-Maqqdisi di fianco a maglie con l'effigie di Che Guevara¹³. Anche in questo caso, per i gruppi jihadisti si tratta di pubblicità a costo zero.

Gruppi ristretti di tifosi possono anche diventare una buona opportunità di reclutamento. In quest'ottica, i reclutatori jihadisti prendono una struttura ideologica o di credo preesistente (la cosiddetta mentalità ultras) per sovrapporvi una nuova struttura identitaria, funzionale alla creazione di quello che Kaplan e Costa definiscono «neo-tribalismo»¹⁴. Come sottolinea Dorsey, i gruppi di ultras possono facilitare la circolazione di informazioni nell'ambito di un network informale¹⁵. Le tifoserie, o le associazioni di persone che praticano il calcio in ambito amatoriale, sono basate su una fiducia reciproca e puntano al raggiungimento di un obiettivo comune: la vittoria. Se un reclutatore abile riesce a immettere la propaganda del *jihād* in questo circuito, si possono facilmente trasformare gruppi di tifosi in cellule.

Il calcio ha così consentito a diversi *mujāhidīn* di restare in contatto dopo il ritiro dell'Armata Rossa dall'Afghanistan. La cellula responsabile degli attacchi di

12. T. JOSCELYN, «Social Media Jihad: Soccer Fans with "Jihadist Mentality"», *The Long War Journal*, 1/4/2013.

13. *Ibidem*.

14. J. KAPLAN, C.P. COSTA, «The Islamic State and the New Tribalism», *Terrorism and Political Violence*, 27, 5, 2015.

15. J. DORSEY, *op. cit.*

Madrid nel 2003 era formata da giovani che giocavano insieme a calcio. Questo tipo di meccanismo può funzionare anche a livello individuale. Mohammed Emwazi, alias Jihadi John, scriveva in un suo tema alle scuole medie che da grande voleva diventare un calciatore¹⁶. Abdullah Chaib, noto giocatore norvegese, muore nel 2012 in Siria dopo essersi unito al grande *jihād*. Lo stesso vale per Nizar Trabelsi, ex giocatore tunisino con un passato da piccolo criminale.

Tuttavia, il calcio non è solo un mezzo di reclutamento; è anche uno strumento di espansione del potere dei gruppi jihadisti. Durante la sua ascesa in Libia, Anṣār al-šarī'a strumentalizzò alcuni club locali per propugnare la sua causa. L'Al-Ahli club di Bengasi, ad esempio, collaborò a una campagna di prevenzione delle droghe sponsorizzata, e in parte finanziata, proprio da Anṣār al-šarī'a¹⁷. Nulla di nuovo se pensiamo che lo stesso bin Laden era noto come organizzatore di partite di calcio nei quartieri più poveri di Gedda¹⁸. Il calcio quindi è uno strumento utile per il *jihād*, indipendentemente dalla sua liceità in ambito religioso.

4. Se il pallone può tornare utile ai *mujāhidīn*, esso potrebbe anche rivelarsi un elemento corrosivo del loro potere. Per gli 'ulamā' wahhabiti e gli ideologi jihadisti il calcio distrae dai sacri doveri dei musulmani, ma questo è un argomento debole rispetto a ciò che il calcio potrebbe offrire ai giovani: la realizzazione personale in modo pacifico. Il caso della Somalia è emblematico. Dal 2010 in poi, gli *šabāb* hanno preso di mira anche i talent scout, gli allenatori, i calciatori, i presidenti delle società calcistiche e i cronisti sportivi. Questa strategia è legata al fatto che la pratica del calcio sta erodendo il potere territoriale del gruppo. Iniziative come «*put down the gun and pick up the ball*», un programma di *talent scouting* voluto dalla federazione somala e spalleggiato dalla Fifa¹⁹, hanno ridotto il bacino di reclutamento. In alcuni casi questo tipo d'iniziativa ha anche favorito il reintegro dei bambini soldato che militavano nelle file del gruppo.

Il calcio è di per sé uno sport molto semplice: bastano due pali improvvisati e un pallone (non necessariamente di cuoio) e può essere praticato ovunque. Eppure ha in sé un'importante carica sociale. Intorno al calcio possono nascere luoghi di confronto pacifico in cui poteri repressivi e totalitari, come quelli sognati dai *mujāhidīn*, difficilmente riescono a entrare. In questo senso il calcio spaventa i jihadisti: non solo in quanto «religione laica», ma anche come possibile luogo di riscatto tramite azioni non violente. Partendo dal pallone si può frantumare l'influenza dei jihadisti sui giovani, mostrando come la via del *jihād* è meno affascinante del campo tra due porte.

16. *Ibidem*.

17. A.Y. ZELIN, *The Rise and Decline of Ansar Al Sharia in Libya*, Hudson Institute, 6/4/2015.


18. J. DORSEY, *op. cit.*

19. *Ibidem*.

LA CINA NEL PALLONE

di Giorgio CUSCITO

Xi Jinping punta sul calcio per lo sviluppo sociale, economico e d'immagine del paese. Il sogno è vincere il Mondiale. Ma c'è ancora molto da imparare. Soldi e demografia aiutano. Gli interessi italiani in Cina e quelli cinesi in Europa.

1.  A VERSIONE PIÙ ANTICA DEL GIOCO del calcio di cui si riscontrano prove attendibili è un esercizio presente in un manuale militare cinese risalente al secondo/terzo secolo a.C. Il suo nome era *cuju* e il suo scopo era calciare una palla riempita di piume e capelli di donna dentro uno spazio di 30-40 centimetri in una rete fissata su lunghe canne di bambù¹. L'utilizzo delle mani non era permesso. La popolarità del gioco era tale che si diffuse alla corte dell'imperatore. Pare che persino il sovrano Wu Di della dinastia Han gradisse praticarlo. Secoli dopo, anche Mao Zedong e Deng Xiaoping, i due più importanti leader della storia della Repubblica Popolare, si sono appassionati alla forma moderna del calcio.

Lo stesso vale per l'attuale presidente Xi Jinping che, mosso da ragioni geopolitiche ed economiche più che sportive, ha deciso esplicitamente di rendere questo sport parte integrante dell'odierno «risorgimento» della Cina, inteso come il suo ritorno al rango di grande potenza. I motivi alla base di tale scelta sono tre: il calcio può rappresentare una grande fonte d'introiti per le imprese cinesi e contribuirebbe a diversificare l'economia nazionale; può rafforzare il sentimento di aggregazione nazionale, tenuto conto che in Cina l'individualismo è cresciuto di pari passo con le aspirazioni capitaliste; può consolidare il *soft power* dell'Impero del Centro e migliorare la sua immagine all'estero.

2. Già nel 2011 Xi, prima di diventare l'uomo più potente della Repubblica Popolare, aveva descritto i suoi tre desideri sportivi: vedere la Cina qualificarsi di nuovo al Mondiale (come già accaduto nel 2002), ospitarlo e vincere la competi-

1. «History of Football: The Origins», *fifa.com*

TROVI PIÙ
RIVISTE
GRATIS

[HTTP://SOEK.IN](http://soek.in)

zione². Il primo obiettivo non è poi così lontano. La Nazionale cinese ha infatti raggiunto la fase finale delle qualificazioni asiatiche per i Mondiali 2018 che si terranno nella vicina Russia. Tuttavia, il giorno in cui questa alzerà l'ambito trofeo resta ancora un miraggio: la Repubblica Popolare è solo all'81° posto nella classifica Fifa e il livello qualitativo del settore calcistico cinese è ancora molto basso.

Per invertire la rotta, lo scorso aprile Pechino ha lanciato un grande «piano di sviluppo di medio e lungo termine» del calcio cinese³. Come ogni altro suo progetto di riforma, anche questo è dotato di precise scadenze. Entro il 2020, 50 milioni di cinesi (10 milioni in meno dell'intera popolazione italiana), di cui 30 milioni di studenti delle scuole elementari e medie, dovranno praticare questo sport. Saranno aperte 20 mila scuole calcio. Tra il 2016 e il 2020 saranno necessari 0,5-0,7 campi da gioco ogni 10 mila persone, 1 ogni 10 mila tra il 2021 e il 2030. Ciascuna università, college e scuola dovrà averne uno di dimensioni standard tra le proprie strutture. Tutti i nuovi compound nelle città con risorse adeguate dovranno dotarsi di almeno un campo ciascuno per giocare cinque contro cinque. Nei prossimi quattro anni, 50 città (non sono specificate quali) dovranno organizzare partite di livello amatoriale.

Entro il 2030, la Nazionale maschile dovrebbe diventare la più forte d'Asia, quella femminile dovrebbe tornare a essere tra le più forti in assoluto⁴. Entro il 2050, la prima dovrebbe rientrare tra le migliori al mondo⁵. Il progetto è molto ambizioso, ma non sono chiari i dettagli applicativi e la cifra stimata per la sua attuazione non è ancora stata ufficializzata.

A febbraio, inoltre, è stata introdotta una novità piuttosto importante a livello amministrativo: la federazione calcistica della Cina non è più sotto il controllo del Centro amministrativo per il calcio cinese, un ente governativo. Ciò significa che la federazione gestisce da sola il personale, le finanze, gli stipendi, il marketing eccetera. La separazione dovrebbe ridurre il rischio di nuovi scandali legati alle scommesse e alle partite truccate. Nei primi anni del 2000 questi hanno danneggiato la credibilità del calcio cinese e spinto gli appassionati dello sport a volgere lo sguardo verso i campionati europei, Premier League in primis. In quell'occasione decine tra giocatori, arbitri e dirigenti sono stati arrestati per ripulire la China Super League (Csl), la serie maggiore della Repubblica Popolare, e alla Shanghai Shenhua è stato persino tolto il titolo vinto nel 2003.

3. In Cina, come in ogni altro paese, calcio significa affari. Non a caso, ciascuna squadra della Csl porta, accanto al nome del luogo in cui ha la sede, quel-

2. «I tre desideri di Xi Jinping per il calcio cinese» («Xi Jinping dui zhongguo zuqiu san da yuanwang»), *Xinhua*, 6/7/2011, goo.gl/4Vjs3O

3. «Pubblicazione del piano di sviluppo di medio e lungo termine del calcio cinese (2016-2050)» («Guanyu yinfazhongguo zuqiu zhongchang qifazhan guihua [2016-2050 nian] de tongzhi»), Amministrazione generale dello sport in Cina, 11/4/2016, goo.gl/M7QaL4

4. Le donne hanno conseguito risultati nettamente migliori: nel 2003, 2007 e 2015 hanno raggiunto i quarti di finale di Coppa del Mondo; nel 1999 sono arrivate seconde.

5. goo.gl/qGNr9N e goo.gl/GoJMAk

lo dell'azienda che la possiede. Si pensi al Guangzhou Evergrande Taobao, di cui il 60% appartiene all'Evergrande Real Estate, importante azienda operante nel settore immobiliare, e il 40% ad Alibaba, il gigante dell'*e-commerce* guidato da Jack Ma. Taobao è, infatti, il nome della sua piattaforma per acquisti online, una sorta di Amazon *made in China*.

Il Guangzhou è di fatto la squadra che ha lanciato la rivoluzione calcistica cinese. L'ex allenatore italiano Marcello Lippi, sbarcato in Cina nel 2012, ha vinto la Csl per due anni di fila e, per la prima volta nella storia del calcio cinese, l'Asian Football Confederation Champions League. La squadra ha poi conquistato altri due campionati consecutivi.

L'Evergrande sta puntando molto sui giovani e ha speso 185 milioni di dollari per creare la più grande scuola calcio al mondo. Qui, su circa 50 campi da gioco, si allenano 2.800 giovani atleti, seguiti da esperti allenatori del settore giovanile del Real Madrid. All'inizio di ogni settimana i calciatori si riuniscono su un grande piazzale e, dopo aver cantato l'inno nazionale, ripetono in coro: «Diventare una star del football è il nostro obiettivo permanente» e «sviluppare il calcio è il nostro scopo perpetuo»⁶. All'ingresso della scuola è posizionata una replica della Coppa del Mondo alta 4,5 metri, che ricorda loro qual è il premio finale.

Da qualche anno, le squadre cinesi sborsano milioni di yuan per acquisire know-how atletico e manageriale dall'estero (*in primis* Europa e America Latina) secondo la stessa logica con cui le aziende della Repubblica Popolare migliorano la qualità di altri settori, in particolare quelli ad alto contenuto tecnologico. I piani adottati da Pechino e l'interesse diretto di Xi Jinping stanno spingendo le società a intensificare gli investimenti.

Nella Csl al momento sono consentiti solo 5 giocatori stranieri a squadra. Eppure durante il mercato dei trasferimenti dello scorso gennaio le squadre hanno speso 317 milioni di euro; più di ogni altro campionato, Premier League inclusa. Alex Texeira, ex giocatore dello Shakhtar Donetsk, è stato acquistato dal Jiangsu Suning per 50 milioni di euro, un record per la Lega cinese. Attirati dal denaro, sono arrivati anche giocatori noti al calcio italiano come l'ivoriano Gervinho e l'argentino Lavezzi. Prima di loro anche Alberto Gilardino e Alessandro Diamanti hanno militato per un breve periodo nella Csl, per poi tornare in patria. Pertanto la Cina non è più meta solo di giocatori a fine carriera, come era fino a qualche anno fa. Inoltre, oggi 13 allenatori su 16 della massima serie cinese provengono dall'estero. Tra questi ve ne sono di alto livello come Felipe Scolari, Sven-Goran Eriksson e Alberto Zaccheroni, che in passato hanno guidato rispettivamente la Nazionale brasiliana, inglese e giapponese.

Proprio il Brasile, con 22 calciatori, è il primo paese d'origine degli stranieri che militano nella Csl⁷. La maggior parte giocano a centrocampo e in attacco e sono stati acquistati sia per elevare il livello dello spettacolo sia per contribuire

6. K. STALLARD, «Chinese Football Academy Has World Cup Goals», *Sky News*, 24/4/2016, goo.gl/dkp3tf

7. Fonte: Transefermkt.it, goo.gl/BnCFu7

indirettamente al miglioramento dei giocatori cinesi. Sul secondo punto resta molto scetticismo. Lo conferma un articolo pubblicato sul quotidiano del Guangzhou dopo la prima giornata di campionato della Csl, lo scorso 7 marzo. Vi si sottolineava che tra i 16 goal realizzati dalle squadre in quell'occasione l'unico che si poteva attribuire a un cinese era stato messo a segno da un giocatore di Taiwan. Pechino del resto considera ancora quest'ultima una provincia della Repubblica Popolare⁸.

Nel calciomercato cinese tre fondi d'investimento sembrano avere un ruolo di primo piano: Europe Sports Group, Kirin Soccer e Gestifute. Il primo, con sede in Lussemburgo e fondato dal procuratore Eduardo Uram, gestisce molti dei calciatori latinoamericani che militano nella Csl. Il secondo è stato fondato da Joseph Lee e ha sede in Brasile, da dove ha portato molti talenti nell'Impero del Centro. La Gestifute, creata dal noto procuratore Jorge Mendes, che rappresenta per esempio l'allenatore Mourinho e Cristiano Ronaldo, è considerata il futuro del mercato cinese. A gennaio questa ha ceduto una quota minoritaria al fondo Fosun, attraverso la sua controllata Foyo⁹, e messo di fatto un piede in Cina. Fosun è una conglomerata molto importante nel paese ed è stata creata dal «Warren Buffet» cinese Guo Guanchang, che poco tempo fa è stato fermato – e poi rilasciato – dalle autorità cinesi nell'ambito della campagna anticorruzione lanciata da Xi Jinping. È interessante poi il ruolo emergente, ma poco chiaro, del procuratore cinese Romain Woo, che attraverso la sua società, Van Hao Sports, cura gli interessi di una cinquantina di giocatori suoi connazionali. Alcuni di questi, secondo Woo, sarebbero osservati con interesse da grandi club europei¹⁰.

Gli sforzi fatti per elevare il livello qualitativo della Csl alimentano la partecipazione dei tifosi cinesi. Il numero degli spettatori allo stadio è infatti aumentato. L'anno scorso questi erano in media circa 22 mila. Lo scorso aprile, a un mese dall'inizio del campionato, 30 mila¹¹. Tuttavia il prezzo dei biglietti è ancora basso: quello di una partita del Guangzhou oscilla tra i 9 e i 27 euro.

In realtà, i veri affari provengono dal *merchandising* e dai diritti televisivi, ma i cinesi non sono ancora disposti a pagare per vedere la Csl in televisione. Perciò, perlomeno all'inizio, le squadre potrebbero registrare più perdite che entrate. Per impedirlo, dovranno spingere i cinesi, in particolare gli appartenenti alla crescente classe media, a cambiare le loro abitudini di consumatori e a seguire la Lega nazionale sullo schermo. A febbraio Le Sports, azienda cinese leader per la trasmissione di incontri sportivi su Internet, ha acquisito i diritti multimediali

8. XIE ZEKAI, «Chi è super? Gli aiuti stranieri?» («Shui de zhongchao? Waiyuan de?»), *Quotidiano del Guangdong*, 7/3/2016, goo.gl/kcce2V

9. M. IARIA, «Le mani di Jorge Mendes sul business della Cina», *La Gazzetta dello Sport*, 19/1/2016, goo.gl/ptzldI

10. R. CONWAY, D. LOCKWOOD, «Football in China: Meet the People Turning Government's Dream into Reality», *Bbc*, 9/5/2016.

11. J. WHITE, «Chinese Soccer Ultras? It's a Family Affair in the Super League Where Unsavoury Chanting Is as Bad as It Gets», *South China Morning Post*, 11/4/2016, goo.gl/DjEECB



della Csl dalla Tiao Dongli per 420 milioni di dollari, conscia delle potenzialità del settore. Ciò le consentirà di trasmettere in esclusiva la diretta della Lega nel mondo per cinque stagioni.

Anche l'Italia è indirettamente coinvolta nell'ascesa calcistica cinese. In primo luogo, Dalian Wanda, società che gestisce migliaia di cinema e alberghi nella Repubblica Popolare, ha rilevato l'anno scorso il 68,2% di Infront Media, società svizzera di cui è presidente Philippe Blatter (nipote dell'ex presidente della Fifa Sepp Blatter) e che possiede i diritti televisivi della Serie A di calcio e di altri campionati europei. Il proprietario dell'azienda cinese è Wang Jianlin, ex funzionario dell'Esercito popolare di liberazione e oggi uomo più ricco della Cina. Wang possiede anche il 25% delle azioni dell'Atletico Madrid, oggi ai vertici del calcio europeo.

Non solo. Attualmente è in corso la trattativa per l'acquisto da parte di una cordata cinese del 70% del Milan di Silvio Berlusconi. Tra i potenziali investitori vi sarebbero proprio Evergrande e Alibaba. Nel frattempo il Gruppo Suning, che già possiede la squadra di Jiangsu, ha annunciato di voler intrattenere una cooperazione strategica con l'Inter. Le due parti stanno esplorando le possibilità di una partnership per quel che riguarda l'ambito calcistico e lo sviluppo del calcio in Cina, non escludendo possibili investimenti reciproci.

Qualora le due trattative andassero in porto, le milanesi diventerebbero la seconda e terza squadra italiana di proprietà cinese dopo il Pavia Calcio. Questa milita nella Lega Pro ed è sotto il controllo del fondo cinese Pinyi Shanghai Investment di Zhu Xiadong. Intanto, la menzionata Le Sports si è accordata con le due società di Milano per la trasmissione dei loro rispettivi canali tematici, Inter e Milan Channel, in Cina. Investire nel calcio europeo può consentire alle imprese della Repubblica Popolare di diffondere i propri marchi fuori dai confini nazionali e spingere indirettamente i tifosi stranieri a interessarsi alla Lega dell'Impero del Centro.

4. Negli ultimi anni, gli atleti della Repubblica Popolare hanno fatto passi in avanti in sport olimpici individuali quali ginnastica, tuffi, nuoto, atletica e tennis. I risultati nel calcio sono stati invece piuttosto deludenti. La partecipazione ai Mondiali in Corea del Sud e Giappone nel 2002, l'unica nella storia cinese, si è conclusa con tre sconfitte su tre partite, zero goal fatti e nove subiti. La frustrazione per gli scarsi risultati si percepiva tra la popolazione. Pechino vuole che il calcio, uno sport collettivo, rappresenti un fattore di aggregazione nazionale. Quest'obiettivo acquisisce maggiore importanza se lo si cala nel contesto del menzionato «risorgimento» dell'Impero del Centro, che potrà completarsi solo dopo un periodo di grandi trasformazioni economiche e sociali.

Per circa trent'anni il tasso di crescita del pil è stato pari al 10%, per decrescere dal 2011 in poi. Nei prossimi quattro anni il parametro dovrebbe oscillare tra il 6,5 e il 7%. Pechino afferma che ciò fa parte della «nuova normalità» della Repubblica Popolare, che sarà caratterizzata da «prosperità moderata» e si concentrerà maggiormente sulla qualità della vita dei cittadini. Perciò sul fronte domestico il governo sta adottando una serie di riforme per aumentare l'urbanizzazione, la forza lavoro, il tasso di natalità, ridurre l'inquinamento, puntare più sui consumi interni e i servizi e meno sulle esportazioni. Si tratta di cambiamenti molto delicati, che potrebbero influire sulla stabilità del paese e, potenzialmente, sul consenso verso il Partito comunista. Il calcio può diventare in tale ambito la valvola di sfogo ideale per i cittadini. Inoltre, spingere i giovani cinesi a praticare sport di squadra può contribuire a contrastare il problema crescente dell'obesità, aumentata in particolare nelle aree rurali del paese.

5. L'ascesa calcistica della Cina potrebbe contribuire anche a rafforzare il suo debole *soft power*. Questo, in particolare in Europa e negli Stati Uniti, non riesce ad attecchire. L'assertività economica e militare di Pechino nella regione Asia-Pacifico e l'accentramento del potere da parte di Xi Jinping preoccupano i paesi orientali e occidentali. Secondo un sondaggio del Pew Research Center, metà degli americani vedono l'ascesa cinese come una minaccia¹². Acquisire una posi-

12. «Public Uncertain, Divided Over America's Place in the World», Pew Research Center, 5/5/2016, goo.gl/DJECEB

zione di rilievo nel panorama calcistico mondiale potrebbe consentire alla Repubblica Popolare di migliorare l'immagine percepita all'estero.


In tale ambito la Coppa del Mondo ha un ruolo fondamentale, per prestigio e visibilità mediatica. Basti pensare che l'edizione 2014 disputata in Brasile è stata vista da oltre 3 miliardi di persone in tutto il mondo. Figurarsi quale impatto potrebbe avere una vittoria cinese, che rappresenterebbe la metafora perfetta del «risorgimento» pensato da Xi. Eriksson, attualmente allenatore dello Shanghai Siping, ha detto, in maniera forse troppo ottimistica, che la Repubblica Popolare potrebbe raggiungere quest'obiettivo nei prossimi 10-15 anni¹³; ipotesi scartata da molti esperti del settore. Tuttavia non c'è motivo per escludere a priori che entro il 2050 la Cina possa competere con i paesi in cima alla classifica Fifa. Pechino è seriamente intenzionata a valorizzare al massimo il suo bacino demografico e a inculcare nei giovani cinesi la cultura calcistica. Considerata la mole di denaro investita, quella da investire e i grandi proclami del presidente Xi, non elevare la qualità del calcio in Cina contribuirebbe a danneggiare il suo *soft power* anziché a rafforzarlo.

13. «China Could Win World Cup within 10 or 15 Years: Sven-Goran Eriksson», *China Daily*, 23/2/2016.

LA COPPA DEL MONDO 2018 TERRENO DI SCONTRO FRA RUSSIA E OCCIDENTE

di Mauro DE BONIS

La decisione della Fifa di assegnare il prossimo campionato del Mondo alla Federazione Russa ha scatenato le reazioni americane e britanniche, culminate nella liquidazione di Blatter. Ma la linea delle sanzioni non è passata. Un'operazione a rischio.

1.  ANCANO DUE ANNI ESATTI AL fischio d'inizio della Coppa del Mondo di calcio che la Russia ospiterà per la prima volta nella sua storia. Un periodo relativamente breve per portare a termine i preparativi di una manifestazione al suo esordio nella parte orientale del nostro continente, osteggiata dall'Occidente fin dalla sua assegnazione. Un evento fortemente voluto dal presidente Putin, cosciente del suo valore strategico, geopolitico ed economico, soprattutto per una Federazione Russa impegnata a certificare il recuperato status di potenza planetaria. Un Mondiale che lo stesso leader russo vede come un «ponte», occasione unica per favorire e sviluppare rapporti con i paesi partecipanti¹. Ma anche come celebrazione di un paese affidabile, compatto e competitivo, nonostante i ripetuti tentativi occidentali di ostacolare la riuscita dell'evento, arrivando a chiederne il boicottaggio e la revoca.

Da quel 2 dicembre 2010, giorno dell'assegnazione alla Russia del Mondiale 2018, è passato molto tempo e molte cose sono cambiate, in peggio, nel rapporto tra il Cremlino e l'Occidente a guida americana. In mezzo la crisi ucraina – e la conseguente riconquista della Crimea – scoppiata puntualmente proprio nel bel mezzo della festa olimpica di Soči, altro grande evento sul quale Putin aveva puntato per presentare al mondo una Federazione Russa tornata grande. Da allora, sanzioni economiche, crollo del prezzo del petrolio e svalutazione del rublo hanno ostacolato e non poco i preparativi per l'appuntamento calcistico mondiale.

A tutto questo va aggiunta la guerra americana ai vertici della Fifa, con relativo defenestramento del presidente Blatter, reo di aver agevolato l'assegnazione alla Russia della competizione 2018 e al Qatar di quella del 2022; oltre allo scandalo doping che ha colpito il mondo dell'atletica russa e Vitalij Mutko, ministro

1. goo.gl/MKz4W5

dello Sport e presidente della Federazione russa di calcio, impegnato in prima fila nell'organizzazione della prossima Coppa del Mondo. Senza dimenticare il caso Panama Papers, che oltre a gettare ombre su una cerchia ristretta di persone vicine a Putin tira in ballo il nuovo presidente Fifa, Gianni Infantino, che si dice entusiasta di come in Russia procedono i preparativi per ospitare la Coppa.

Il Mondiale russo è sotto assedio, con Putin che parla di intrighi e si scaglia contro le prepotenze americane, che difende Blatter e si accorda con l'emiro del Qatar per collaborare alla buona riuscita delle rispettive competizioni. Il presidente russo si considera il garante di un evento che forse risulterà meno trionfale dei Giochi olimpici invernali 2014 e di quel che ci si aspetta, ma che sarà sicuramente decisivo nello scontro d'immagine che la Russia ha ingaggiato da qualche tempo con l'Occidente.

Se per parte della stampa inglese e americana lo sport, dunque anche il Mondiale, è per Putin l'occasione per accendere l'orgoglio nazionale, provocare l'Occidente e consentire ai suoi di saccheggiare il saccheggiabile², per il leader del Cremlino la preparazione della Coppa è invece un'opportunità per i cittadini russi di usufruire delle infrastrutture che verranno realizzate. Con queste si tenterà di sviluppare alcuni dei centri regionali scelti per ospitare la competizione, per renderli moderni e meta del turismo internazionale. L'obiettivo è dare un nuovo ritratto del paese tracciando un solco netto tra la Russia post-sovietica e quella che verrà.

Sarà comunque il Mondiale di Putin, nel bene e nel male, anche se non lo inaugurerà da presidente, nel caso decidesse di non correre alle elezioni che si terranno qualche mese prima del calcio d'inizio e che probabilmente lo incoronerebbero per la quarta volta a capo della Federazione.

2. Quando Putin vola a Zurigo a fine 2010 per l'assegnazione dei campionati mondiali 2018, e quelli del 2022 che il Qatar strappa agli Stati Uniti, la votazione è già conclusa. Se li aggiudica la Russia battendo la concorrenza dell'Inghilterra e delle accoppiate Spagna-Portogallo e Belgio-Olanda. Se tre anni prima in Guatemala il leader russo presenzia alla votazione per chi ospiterà le Olimpiadi invernali 2014, questa volta decide di non assistere al voto per rispetto, dice, dei membri Fifa accusati di corruzione. Putin parla di denunce infamanti rivolte ad alcuni delegati senza prova alcuna, e di una campagna inaccettabile architettata prima dell'assegnazione del Mondiale³. Il clima è arroventato dalle accuse alla Russia di corruzione e di razzismo – quest'ultimo sarebbe tipico delle sue tifoserie calcistiche. Putin stesso, scrive il *Guardian*, in estate invita sei ispettori della Fifa in dacia, dove per più di un'ora garantisce l'impegno delle autorità per la realizzazione del progetto⁴. Poi la votazione e le facce scure di inglesi e americani: per loro uno smacco che si legheranno al dito.

2. goo.gl/MTb8TI

3. www.bbc.com/news/world-11902018

4. goo.gl/XA2xeg

Intanto il premier russo si dice estremamente felice del risultato ottenuto. Afferma di aver vinto una battaglia «dura e giusta», di aver portato una «scintilla nella vita di giovani e anziani». Ringrazia Blatter e la Fifa per aver dato fiducia al suo paese e non aver abbandonato la sua filosofia: quella di promuovere il calcio nel mondo intero, «soprattutto nelle regioni dove è più necessario» farlo⁵. E suggerisce l'immagine della sua Leningrado sotto assedio nazista, che in mezzo all'orrore trova il coraggio di non smettere di giocare al calcio. Un po' come la sua Russia, isolata e attaccata da un Occidente che non le lascia tregua. Che la vuole lontana dai riflettori, relegata nel suo ruolo di potenza regionale.

Così, dopo il cambio di regime a Kiev, l'annessione della Crimea e lo scoppio del conflitto nelle regioni orientali dell'Ucraina, parte dell'Occidente lancia una campagna per il boicottaggio dei Mondiali 2018. La Russia è considerata a tutti gli effetti uno «Stato canaglia», razzista e tiranno, condannabile per le sue leggi sul controllo dei social media e contro l'omosessualità. La Coppa va boicottata. Occorre una sanzione esemplare per un paese corrotto e antidemocratico. Da Washington un paio di senatori repubblicani evocano l'esclusione della Jugoslavia dagli Europei del 1992 come esempio da seguire per punire il Cremlino⁶. Da Londra, l'allora viceprimo ministro Nick Clegg definisce assurdo il fatto che la Russia possa ospitare un evento come quello del 2018. Per lui togliere a Mosca il diritto di ospitare il Mondiale sarebbe una «più che potente sanzione politica e simbolica»⁷. Anche la Commissione europea pensa a inserire nel pacchetto delle sanzioni contro la Russia il divieto di ospitare grandi eventi, come Formula Uno e Coppa del Mondo 2018⁸. Non se ne farà nulla.

Non tutti sono d'accordo. Anzitutto la Germania, che adotta una linea più morbida, avversa al boicottaggio. Non è tempo di parlarne, fanno sapere dal ministero degli Esteri tedesco, mancano ancora quattro anni alla manifestazione e tutto può ancora accadere. La Fifa segue la stessa linea. Forte della scarsa presa della proposta anglo-americana, il presidente Blatter cerca di calmare le acque: non vuole che la sua organizzazione sia tirata in ballo in «questioni geopolitiche» (*sic*), parla di boicottaggi, revoche ed esclusioni come di sconfitte dello sport che non portano mai benefici. Per l'allora capo del calcio mondiale la Coppa è un unguento che può sanare le ferite. Quindi nessuno stop alla Russia⁹.

Il suo atteggiamento protettivo verso Mosca, l'accusa velata di aver evitato revoca e boicottaggio ai russi danno il via qualche tempo dopo al cosiddetto scandalo Fifa. Gli americani fanno in modo che alcuni membri dell'organizzazione vengano arrestati per corruzione e altro a poche ore dal voto per l'elezione del nuovo presidente. Blatter, che quelle elezioni vince di nuovo, è presto co-

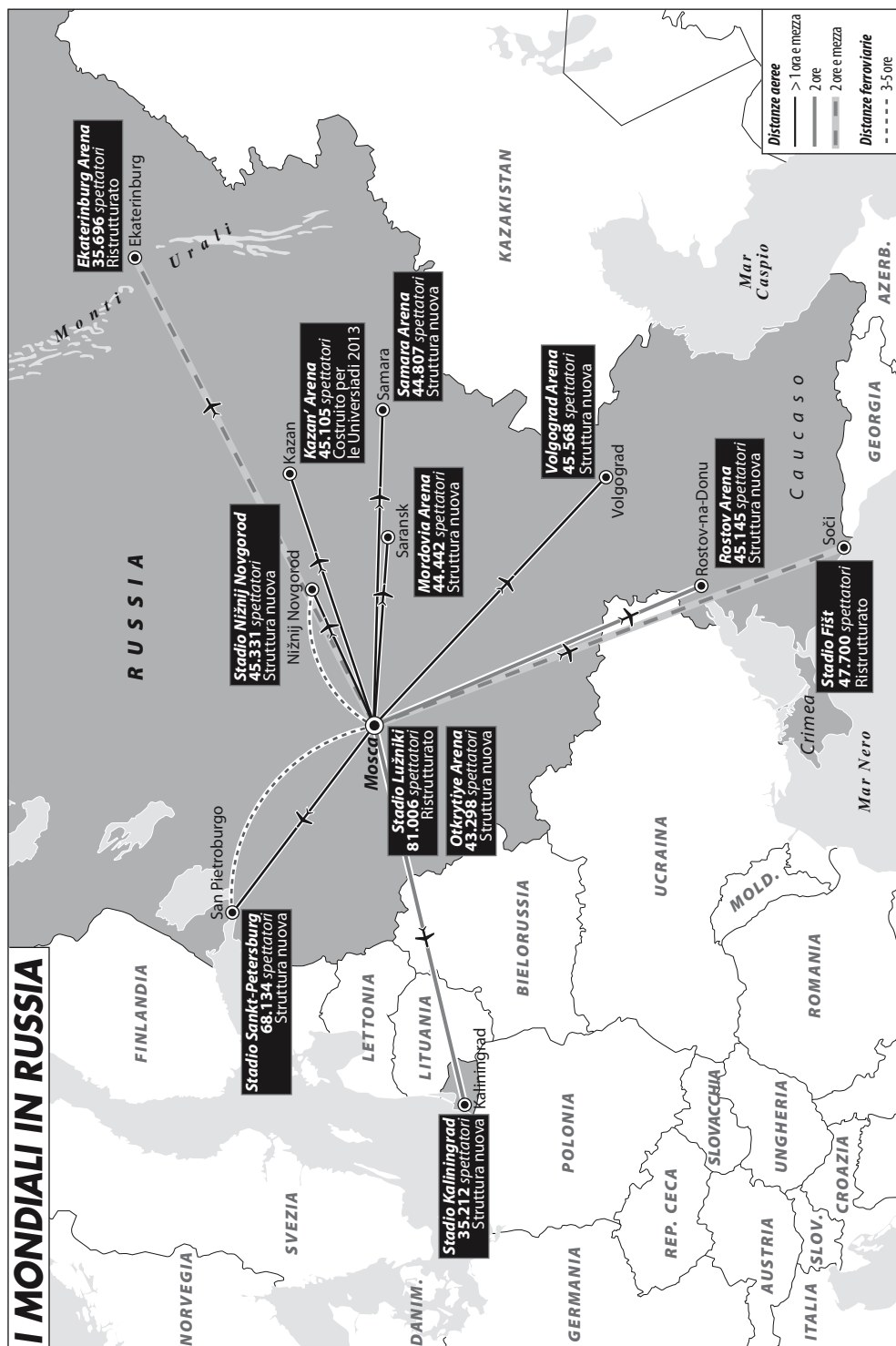
5. goo.gl/WxsqhB

6. goo.gl/c74nsq

7. futbolgrad.com/boycott-russia-2018

8. goo.gl/UJxF6t

9. goo.gl/QJq2eM



stretto a dimettersi, così come Michel Platini, capo della Uefa. Il terremoto è planetario. La Russia ora rischia sul serio la revoca della Coppa.

È lo stesso Putin a scendere in campo con veemenza contro gli americani. Il presidente russo sa che al di là dei sospetti e delle accuse di compravendita di voti tra i dirigenti della Fifa, quello degli Stati Uniti e della Gran Bretagna è soprattutto il tentativo di imporre la propria egemonia a un'organizzazione non propriamente allineata ai dettami di Washington. Il leader del Cremlino parla d'ingerenza inaccettabile nella giurisdizione di paesi terzi e di organizzazioni internazionali. Ma soprattutto è sicuro di «intrighi» evidenti, prassi consueta per l'Occidente¹⁰. Ricorda la sua scelta di non presenziare al voto di Zurigo per l'assegnazione del Mondiale, proprio per non interferire sulla decisione della Fifa. E poi si lancia in una difesa a tutto campo del presidente Blatter. Lo definisce uomo da rispettare, che molto ha fatto per il calcio internazionale e per la cooperazione tra le nazioni. E suggerisce a Stoccolma di assegnargli il prossimo Nobel per la pace.

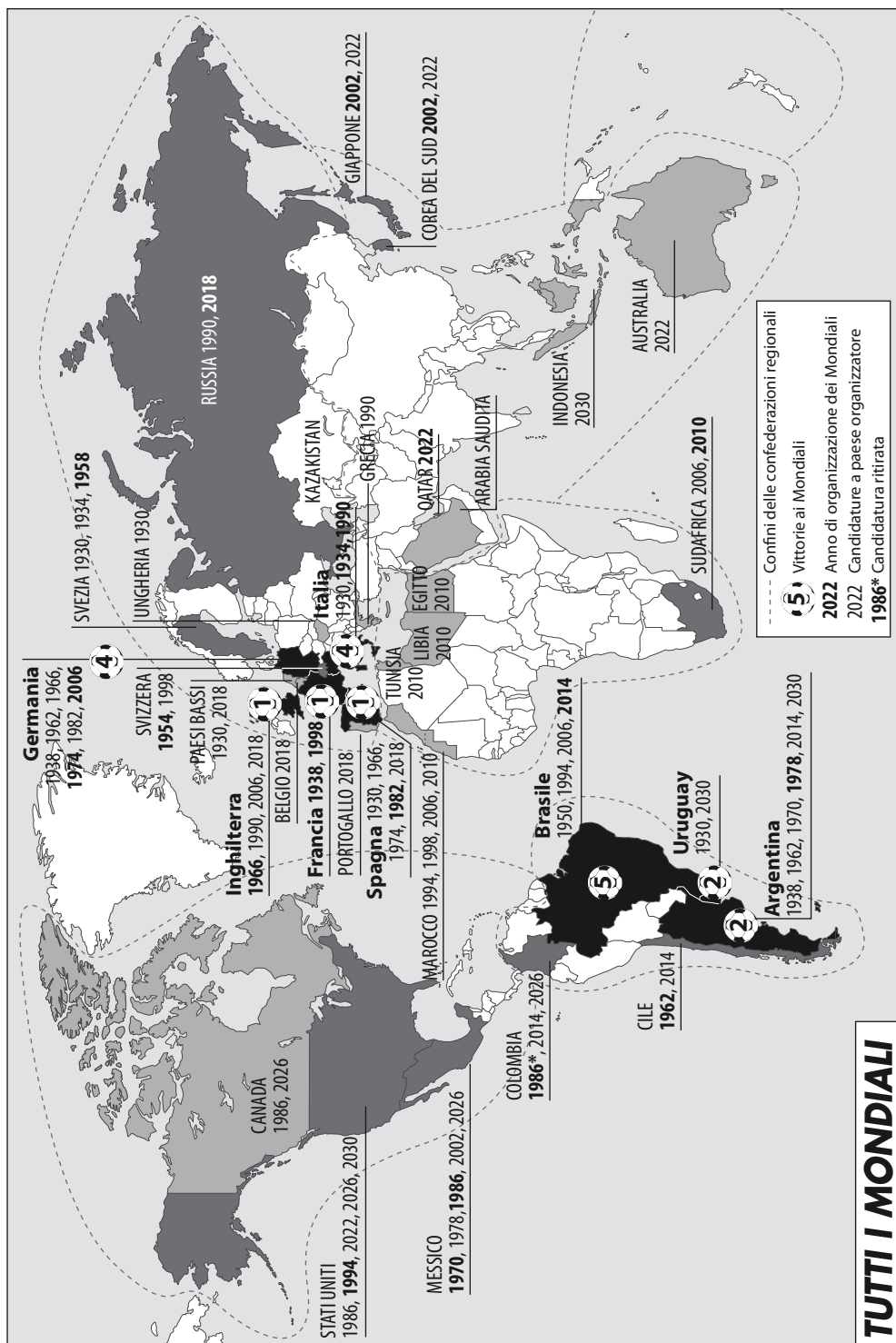
Ripartono però anche le sirene che vogliono una lezione esemplare per Mosca. Tornano le accuse di corruzione e violenza negli stadi. Si parla di nuovo di revoca del Mondiale, in modo da bloccare la crescente influenza della Russia nel mondo e aggiungere a quelle già esistenti un'ulteriore grave sanzione economica¹¹. Ma è tardi. L'organizzazione della Coppa del Mondo 2018 resterà alla Russia. È il nuovo presidente della Fifa Gianni Infantino a decretarlo, nella sua prima visita ufficiale a Mosca, dove con Putin fa il punto della situazione sui lavori in corso e si dice fiducioso che tutto andrà per il meglio. Anzi, che Russia 2018 sarà il più grande evento calcistico mai realizzato. Non sembra cambiato molto dall'allontanamento di Blatter, che probabilmente accetterà l'invito delle autorità russe a presenziare alle gare del Mondiale. Intanto la Fifa ritira dal suo sito di *e.commerce*, su richiesta russa, la maglietta ufficiale della competizione perché nella mappa impressa sulla *t-shirt* non compare la Crimea¹².

3. Le città dove si giocherà il Mondiale sono undici, tutte scelte nella parte europea della Federazione. Oltre a Mosca (con due stadi) e a San Pietroburgo, il Cremlino ha scelto la più occidentale Kaliningrad, exclave russa incastonata tra le non proprio amichevoli Polonia e Lituania. A est Ekaterinburg (già Sverdlovsk), su quegli Urali che separano l'Ovest della Russia dalla sua facciata asiatica, esclusa dal Mondiale per questioni logistiche (ore di fuso orario diverso) e perché lasciata colpevolmente arretrata. Più a sud ancora Soči, ormai fiore all'occhiello dello sport russo. Poi Rostov-na-Donu, Volgograd (già Stalingrado), Samara (già Kujbyšev), Saransk e Nižnij Novgorod (già Gor'kij), e infine Kazan', capitale del Tatarstan musulmano, molto attrezzata e già ospite di grandi eventi sportivi, come le Universiadi del 2013 e i campionati mondiali di nuoto del

10. goo.gl/XLJMJU

11. goo.gl/ZwP421

12. tass.ru/en/world/862499



2015. Per tutte, progetti di impianti sportivi e infrastrutture nuovissime. Su tutte possibili problemi di sicurezza, che Mosca assicura di saper garantire.

Intanto c'è da ultimare quanto messo in cantiere: costruzione o ristrutturazione degli stadi, trasporti, centri di comunicazione eccetera. La crisi economica, le sanzioni occidentali, il calo del rublo rispetto al dollaro e il crollo del prezzo del petrolio determinano una riduzione delle spese e dei progetti stabiliti al via dell'avventura mondiale. Se nel 2012 il budget stanziato per l'intera realizzazione dei lavori era di circa 19 miliardi di dollari, il doppio di quanto previsto all'assegnazione del 2010¹³, a giugno del 2015 la cifra cala a 11,8 e nel febbraio di quest'anno a circa 8,2 miliardi¹⁴. Per metà a carico dello Stato.

La spesa per importazioni di tecnologia e materiali da costruzione dall'estero diventa insostenibile, dunque si passa all'acquisto di alcuni prodotti locali, di minore qualità ma comunque approvati dagli ispettori Fifa. Molti progetti vengono ridimensionati e molti cassati di sana pianta. Soltanto i trasporti sono risparmiati dalla scure del risparmio. I primi a farne le spese sono gli extra, il superfluo. Come gli alberghi di lusso. Gli ascensori del Rostov Arena da 45 passano a 25¹⁵. Tagliato il progetto della torre tv a Samara, quello della metropolitana leggera a San Pietroburgo per collegare l'aeroporto di Pulkovo al centro città, che verrà sostituita da un servizio di autobus¹⁶. Tagliato il centro trasmissioni di Mosca e alcuni impianti sportivi per allenamenti. Aboliti posti a sedere negli stadi di Kaliningrad ed Ekaterinburg, che passano da 40 a 35 mila. Il tutto autorizzato dalla Fifa che posticipa anche la data di consegna di alcuni impianti per le gare della Coppa del Mondo dal maggio al dicembre 2017¹⁷. Tutto sarà pronto e funzionante prima del giugno 2018, confermano, con la prova del fuoco fissata per la Confederation Cup che la Russia ospiterà il prossimo anno tra Mosca, San Pietroburgo, Soči e Kazan'. Il leader russo ne è più che sicuro e ci tiene a far sapere che i preparativi restano la massima priorità per il Cremlino.

Se nel 2008, con le Olimpiadi in Cina in pieno svolgimento (altra potenza emergente in cerca di visibilità), l'allora primo ministro Putin dovette volare da Pechino nel Caucaso per gestire la guerra russo-georgiana, e nel 2014 dalle nevi di Soči assistere come presidente alla rivolta di Kiev, che avrebbe sottratto per sempre l'Ucraina alla supervisione di Mosca, sarà interessante capire se il Mondiale 2018 interromperà la «maledizione» putiniana del grande evento. E lascerà a tutti di apprezzare il bel gioco e i tesori del paese.

13. www.bbc.com/news/world-europe-19777735

14. goo.gl/IrX9zy

15. goo.gl/wQ4Sx0

16. goo.gl/VHgKBx

17. goo.gl/UHh4p9

EBBETS FIELD LA FEROCIA DELL'AMERICA

di Dario FABBRI

*Nel 1960 lo storico 'diamante' di Brooklyn fu raso al suolo,
i Dodgers trasferiti a Los Angeles per inseguire il profitto.
L'epopea della squadra segna un pezzo di storia del baseball.
Ed espone il volto spietato dell'incessante rinnovamento americano.*

*And there used to be a ballpark where the field was warm and green
And the people played their crazy game with a joy I'd never seen
Yes, there used a ballpark right here¹.*

Frank Sinatra, *There Used to Be a Ballpark* (1973)

L'

1. APPUNTAMENTO ERA PER LE 11 DEL 23 febbraio 1960. All'intersezione tra Bedford Avenue e Montgomery Street, dove nasce spontanea Sullivan Place, nel cuore di Brooklyn. Per la strada, calma artificiale. Nottetempo qualcuno aveva affisso sopra all'entrata principale un enorme cartello, presagio di sventura: «In vendita gli appartamenti di Ebbets Field». Spalancati i cancelli, circa duecento persone, giunte da ogni angolo del quartiere e da Long Island, varcarono la rotonda interna per assistere al supplizio. Dalla cima degli spalti il glorioso stadio dei Dodgers offriva di sé uno spettacolo miserrimo. L'abbandono aveva ridotto il diamante a carogna. Erba incolta, fogli di giornale dispersi fra le basi, pneumatici squarciati. Alcune impronte erano fossili sul passaggio che dal *bullpen* degli ospiti conduceva al *dugout*. Il piatto di casa base spostato di metri; sopra al tabellone per i punti l'orologio della Bu-
lova segnava ancora l'ora esatta; beffarda, l'insegna «Dodgers next game» prometteva un futuro immateriale.

Tra la folla, oltre alla banda comunale, tre eroi leggendari, testimoni del requiem. Il lanciatore Carl Erskine, l'altro lanciatore Ralph Branca e il catcher Roy Campanella, vincitori del campionato nazionale del 1955. La macabra liturgia ne prevedeva la celebrazione, prima della distruzione. Visibilmente scosso, lo storico speaker Tex Rickards sbagliò ad annunciare il numero di Branca, spogliandolo del suo notissimo 13 per assegnargli abusivamente il 14 del primabase Gil

1. C'era un campo da baseball dove il prato era caldo e verde
E la gente giocava il suo pazzo gioco con una gioia mai vista
Sì, c'era un campo da baseball proprio lì.

Hodges. A Campanella, costretto sulla sedia a rotelle da un incidente automobilistico, fu donato a imperituro ricordo un sacco contenente la terra di casa base. Intonato lo *star-spangled banner* con il cappello sul cuore, i presenti si fecero muti volgendo lo sguardo al centro del campo. Una sfera per demolizioni, grottescamente pitturata come una palla da baseball con tanto di cuciture rosse, cominciò a distruggere l'impianto. Dapprima colpendo e disintegrando il *dugout* della squadra di casa, quindi le ringhiere dei posti popolari. Sopraffatto dall'emozione, al primo colpo della gru Carl Erskine corse via immortalato dal flash dei fotografi. Mentre nei negozi e negli uffici la gente del quartiere, listata a lutto, ascoltava il doloroso tonfo di un mito².

Con l'obiettivo di conquistare nuovi spazi e un bacino d'utenza maggiore, tre anni prima i Dodgers avevano lasciato Brooklyn per trasferirsi a Los Angeles. Ora il tempio in cui avevano costruito la loro storia scompariva per sempre. Qui era germinato il mito dei ragazzi d'estate. Qui Jackie Robinson aveva frantumato la barriera razziale. Qui si erano consumati i duelli con i potentissimi Yankees. Era la fine del baseball originario, quello dei giocatori semiprofessionisti e degli impianti costruiti su di un unico isolato, in centro città. Il sogno americano celebrava la sua intrinseca crudeltà, principale ragione della sua affermazione, che impone la perenne ricerca del successo e che ha nel movimento la scintilla del progresso. Nella società, così nello sport. Dove vige l'irresistibile legge del profitto, conseguenza legittima delle finite risorse a disposizione dell'essere umano, che impone ai club di abbandonare la città di origine per installarsi in un contesto economicamente più florido, così da rilanciare introiti e risultati sportivi. I vecchi Brooklyn Dodgers, unica franchigia di quartiere del paese, non potevano sopravvivere al tipico andamento americano. Né contravvenire alle sue regole. Dovevano immolarsi sull'altare della nazione compiuta. Non si sottrassero al loro destino.

2. Il baseball è metafora perfetta dell'America. Come ogni sport statunitense, non conosce pareggio. Si vince o si perde. Anche se a volte piove³. Più di ogni altro è il passatempo nazionale (*national pastime*) perché, a differenza di football, basket e hockey, può essere praticato da chiunque, indipendentemente da altezza e peso. Perché con i suoi letterari tempi morti può essere fruito ovunque, indipendentemente dall'attività professionale o casalinga che si svolge in contemporanea. Il baseball costituisce il sostrato principale della lingua inglese parlata Oltreoceano. È tuttora il metro principale con cui gli adolescenti giudicano l'abilità di un coetaneo e il terreno in cui anche i professionisti degli altri sport sentono di doversi cimentare⁴. Già a inizio Novecento era di gran lunga il gioco più amato del paese.

2. Cfr. B. MCGEE, *The Greatest Ballpark Ever: Ebbets Field and the Story of the Brooklyn Dodgers*, New Brunswick 2005, Rutgers University Books.

3. Cfr. *Bull Durham (Un gioco a tre mani)* di R. SHELTON, 1988.

4. Nel 1993 Michael Jordan, il più grande giocatore di basket di tutti i tempi, abbandonò i Chicago Bulls per dedicarsi al baseball.

Quando nel 1908 Charlie Ebbets, proprietario della franchigia di Brooklyn, acquistò un intero isolato dismesso a Pigtown con l'intenzione di costruirvi uno stadio da baseball (*ballpark* nella dizione americana), la squadra esisteva ormai da 25 anni sebbene con nomi diversi. Prima come Atlantics, quindi come Grays, finché nel 1895 giocatori e tifosi del club furono spregiativamente soprannominati *trolley-dodgers* (schivatori di tram), in riferimento ai numerosi tram che percorrevano il quartiere e che rendevano complicato per i pedoni attraversare la strada. Fino ad allora i Dodgers avevano giocato in due impianti distinti nella parte meridionale di Brooklyn, Washington Park ed Eastern Park, ma il baseball era lo sport nazionale ed Ebbets intendeva offrire al suo pubblico uno stadio più grande e moderno. Così nel 1912 cominciarono i lavori per la nuova casa della franchigia, che ultimata l'anno seguente fu battezzata Ebbets Field, senza genitivo sassone affinché appartenesse ai tifosi e non al proprietario materiale. Inizialmente pensato per contenere 18 mila persone, nel secondo dopoguerra raggiunse la capienza di 35 mila unità. Cui si aggiungevano le centinaia di persone che dalla strada guardavano dentro il diamante attraverso i buchi nella recinzione in legno (la cosiddetta *peephole gang*). Collocato nel centrale quartiere di Flatbush, presto Ebbets Field si trasformò nel centro nevralgico di Brooklyn, punto di riferimento comune per tedeschi, britannici, italiani, irlandesi, ebrei, afroamericani, ispanici. Infrastruttura monumentale in un quartiere per colletti blu, vanto della New York operaia.

Tra il 1913 e il 1931 anima incontrastata dei Dodgers fu l'allenatore Wilbert Robinson, per tutti Uncle Robbie (zio Robbie). In questa fase la squadra assunse la dimensione di perenne outsider che avrebbe caratterizzato buona parte della sua storia. Nel 1916 e nel 1920 raggiunse la finale del campionato (World Series nel pomposo nome che indica la sfida al meglio delle sette partite), ma per i successivi vent'anni si distinse soprattutto per gli orrori commessi in campo e la bassa posizione ricoperta in classifica. Era il periodo della sbadataggine (*daffiness era*). Molti gli episodi celebri. Per mortificare i suoi, nel 1929 Uncle Robbie creò all'interno dello spogliatoio il Boneheads club (la società delle teste di legno) che avrebbe nominato ciclicamente presidente il giocatore o il componente dello staff tecnico che si macchiava degli errori più gravi. Per poi essere eletto lui stesso in seguito a una terribile sconfitta⁵. In un incontro del 1932 tre giocatori – Dazzy Vance, Chick Fewster e Floyd «The Other Babe» Herman – finirono per occupare insieme la terza base, ostacolandosi a vicenda e provocando rabbia e ilarità nel pubblico. I Dodgers erano i barboni di Brooklyn (*bums*), specie se paragonati ai luminosi Yankees del Bronx.

Con l'addio di Uncle Robbie fu protagonista assoluto Larry MacPhail, direttore generale del club dal 1938. Molto spesso ubriaco, era solito licenziare il suo allenatore al termine di una partita persa. Per dimenticarsene il giorno dopo e li-

5. Cfr. F. GRAHAM JR., *Brooklyn Dodgers: An Informal History*, Carbondale 2002, Southern Illinois University Press.

cenziarlo nuovamente perché questi, ufficialmente esonerato, non si era presentato agli allenamenti. Ma era anche un dirigente innovativo in materia di marketing e costruzione della squadra. Spezzò per primo il *gentlemen's agreement* che impediva alle società di concedere i diritti per la trasmissione delle partite, cedendoli alla stazione radio W2XBS. Con i soldi ottenuti pagò la manutenzione di Ebbets Field e ingaggiò i giocatori che avrebbero condotto il club alle finali nazionali del 1941. Le prime in assoluto giocate contro gli Yankees, denominate *subway series* a indicare il carattere tutto newyorkese della contesa.

A guidare sul campo i Dodgers due giocatori poi assurti all'Olimpo del baseball. L'interbase del Kentucky Harold «Pee Wee» Reese e l'esterno dell'Alabama Fred Dixie «The people's cherce» Walker⁶. Due uomini del Sud destinati a ruoli contrapposti nella diatriba razziale che avrebbe investito la squadra negli anni a venire. Le World Series del 1941 furono segnate dal classico errore dei *bums* che spianò la strada agli avversari. Quando avanti 4-3 nel nono inning, con due eliminati e nessun giocatore nelle basi, il catcher Mickey Owen mancò clamorosamente una palla curva che avrebbe portato la sfida in parità⁷. Gli Yankees si aggiudicarono la partita e il campionato. Era la prima di una lunga serie di sconfitte subite contro il club del Bronx. Sessantadue giorni più tardi i giapponesi attaccarono Pearl Harbor e gli Stati Uniti entrarono in guerra. MacPhail si arruolò nell'Esercito lasciando la sua quota nel club al futuro *general manager* Branch Rickey. L'uomo che avrebbe cambiato per sempre i Dodgers. E il gioco del baseball.

3. Wesley Branch Rickey da Portsmouth, Ohio, era un fervente cristiano. Il padre lo aveva chiamato così in onore di John Wesley, il ministro anglicano che fondò il metodismo. Tra i massimi esperti di baseball del suo tempo, non assisteva alle partite disputate di domenica perché giorno del riposo deputato dal signore, ma aveva un fiuto straordinario per scovare giovani talenti. Durante gli anni Quaranta, mentre tutte le franchigie perdevano i giocatori che partivano per la guerra, Rickey percorreva il paese per acquistare i migliori adolescenti non ancora in età di leva. Il suo girovagare produsse la più longeva nidiata dei Dodgers. Su tutti: l'esterno centro-californiano Donald «Duke» Snider (20 anni); il lanciatore newyorkese Ralph Branca (20); il lanciatore dell'Indiana Carl Erskine (20); il primabase dell'Indiana Gil Hodges (19); l'esterno della Pennsylvania Carl «The Reading Rifle» Furillo (18). Assieme ai veterani acquistati prima della guerra, questi formavano un gruppo dal talento eccezionale. Erano i cosiddetti *boys of summer*, tutti residenti a Brooklyn in seguito all'approdo nei Dodgers, tutti con un lavoro alternativo per il periodo invernale.

Branch Rickey volle poi spingersi dove nessuno aveva mai osato: ingaggiare un giocatore nero. Dall'Ottocento, vige la regola informale per cui il baseball

6. «Cherce» ovvero «choice» (scelta) nel dialetto di Brooklyn. Cfr. H. ARATON, «The Dixie Walker She Knew», *The New York Times*, 10/4/2010.

7. L'episodio è raccontato da Groucho Marx, tifosissimo dei Dodgers, nel suo *Many Happy Returns: An Unofficial Guide to Your Income Tax Problems*, New York 1942, Simon & Schuster.

era uno sport per soli bianchi. Ancora nel secondo dopoguerra gli afroamericani militavano nelle cosiddette *negro leagues*, campionati segregati che si disputavano a livello nazionale. Nel 1945 un rapporto redatto dalla lega del baseball specificava che la possibile introduzione dei neri avrebbe provocato un notevole calo nell'affluenza e nella partecipazione dei tifosi anglosassoni⁸. Eppure Rickey era sicuro che un giocatore di colore dotato di notevoli capacità tecniche avrebbe prodotto migliori risultati sportivi, maggiori ricavi e persuaso i razzisti. Peraltro il sacrificio sostenuto dagli afroamericani nelle campagne della seconda guerra mondiale e la fine – almeno nel Nord degli Stati Uniti – di ogni discriminazione formale rendevano il momento propizio. Incaricato dal *board* di cercare un potenziale giocatore afroamericano, Rickey mise gli occhi sul seconda base Jackie Roosevelt Robinson, nativo di Cairo in Georgia. Laureato all'Ucla, star universitaria nel baseball, nel football americano e nel salto in lungo, era un atleta eccezionale. Un solo dubbio: la capacità di mantenersi disciplinato a fronte degli insulti che avrebbe ricevuto, forse anche dal pubblico di casa. Durante il servizio militare Robinson era stato deferito alla Corte marziale per essersi rifiutato di sedere in fondo all'autobus dell'Esercito, come previsto dall'informale codice razzista, e Rickey voleva essere certo che la sua esuberante personalità non lo avrebbe reso facile bersaglio dei provocatori. Così prima di offrirgli un contratto, il 28 agosto 1945 lo invitò nel suo ufficio.

«Siediti negro di merda, benvenuto»⁹, lo accolse. Robinson si mostrò pronto a menare le mani e Rickey gli indicò la porta. «Ma scusi non vuole nella sua squadra un giocatore abbastanza forte da essere pronto a combattere?», inveì Jackie. «No, voglio un giocatore abbastanza forte da non combattere»¹⁰, gli rispose il suo futuro capo. I due concordarono che, a dispetto di qualsiasi insulto ricevuto sul campo, il giocatore sarebbe rimasto in silenzio. Pena la rescissione dell'ingaggio. Seduto alla scrivania di Rickey, scenograficamente posta sotto il ritratto di Abraham Lincoln, Robinson firmò il primo contratto da professionista per un afroamericano. Dopo un anno trascorso in prestito ai Montreal Royals, nel 1947 fu ufficialmente aggregato ai Dodgers. Lo spogliatoio si spaccò. Carl Furillo e le stelle sudiste della squadra – il lanciatore, Kirby Higbe; il seconda base Eddie Stanky e Dixie Walker – firmarono una petizione in cui chiedevano alla società di «respingere i negri». Rickey minacciò di licenziare chiunque si fosse opposto al nuovo corso, causando la silenziosa protesta di Walker che in posa con i compagni per la foto ufficiale si rifiutò di guardare in camera.

Il 15 aprile 1947 Jackie Robinson fece il suo esordio a Ebbets Field con il numero 42 sulle spalle, primo nero ad accedere alla *major league*. Se l'accoglienza nell'impianto di casa fu buona, l'ostilità nei suoi confronti si mantenne costante

8. Cfr. R.K. MCGREGOR, *A Calculus of Color: The Integration of Baseball's American League*, Jefferson 1952, McFarland & Company.

9. Cfr. A. COHEN, C. OLIVIER, *Brooklyn Dodgers: Ghosts of Flatbush*, 2007.

10. *Ibidem*.

nelle gare in trasferta. A poco servì l'audace gesto del capitano Pee Wee Reese che, sebbene non avesse mai stretto la mano a un nero, sul campo dei Cincinnati Reds abbracciò Robinson sfidando gli strali razzisti dei tifosi locali. Per il *New York Post* Jackie era semplicemente «l'uomo più solo nel mondo dello sport»¹¹. Grazie ai nuovi acquisti, quell'anno i *bums* raggiunsero le World Series. Furono puntualmente battuti dagli odiati Yankees di Joe DiMaggio e Yogi Berra, ma la fine della segregazione sportiva trasformò la stagione 1947 in un trionfo. La tardiva scelta di riconciliarsi con Jackie Robinson non salvò Dixie Walker, che nel 1948 fu ceduto ai Pittsburgh Pirates. In linea con lo spirito americano, in nome dell'eguaglianza e del profitto, i Dodgers avevano prodotto il cambiamento. Gli Stati Uniti non sarebbero più stati gli stessi. Perché, nelle parole di Lester Rodney, «se cambi il baseball cambi l'America»¹².

Tra la fine degli anni Quaranta e gli anni Cinquanta i Brooklyn Dodgers si stabilirono definitivamente nella nobiltà del baseball. «Quando Jackie Robinson colpisce la palla, per la squadra avversaria non c'è scampo», cantavano nel 1949 Woodrow Buddy Johnson e Count Basie. Branch Rickey acquistò altri due giocatori di colore. Il ventisettenne catcher Roy «Campy» Campanella, originario di Philadelphia, di padre italiano e madre afroamericana, e il ventitreenne lanciatore del New Jersey Don Newcombe. Nel 1949 il club si qualificò per le finali, perdendo ancora la sfida con gli Yankees. E in quell'occasione Ebbets Field ospitò la prima partita in notturna della *major league*. Quindi nel 1950 si chiuse l'era di Rickey. A sancirne la fine il suo zelante moralismo e l'ambizione di Walter O'Malley, socio di maggioranza del club, villano designato nell'epopea dei Dodgers. Allora il birrificio newyorkese Schaefer propose di acquistare spazi pubblicitari all'interno di Ebbets Field. Rickey si oppose in nome dei suoi valori metodisti, ma O'Malley impose al *board* di accettare l'offerta e al *general manager* di lasciare il club. L'uomo che aveva rivoluzionato il baseball non seppe adattarsi alle regole del marketing. L'ineludibile spietatezza della società americana perpetuava se stessa.

4. Il boom degli anni Cinquanta stava modificando la composizione urbana degli Stati Uniti. Il rinnovato benessere prevedeva per tutti la villetta monofamiliare con giardino e a New York la nuova classe media emersa dalla guerra cominciava ad abbandonare i quartieri metropolitani in favore dei sobborghi. Con la costruzione di 670 miglia di superstrade, tedeschi, italiani, irlandesi lasciavano Brooklyn per trasferirsi a Long Island e nel resto dello Stato. Sostituiti nel vecchio *borough* da ispanici e neri, meno benestanti dei predecessori. L'auto sostituiva l'eponimo tram quale mezzo preferito dai pendolari ed Ebbets Field con appena 700 posti auto per una capienza di 30 mila unità stava diventando inaccessibile. L'affluenza allo stadio era in netto calo, i Dodgers non erano più la squadra di quartiere.

11. Citato in J. MILLER, «Jackie Robinson: The "Loneliest Man in Sports"», *Cbs News*, 7/4/2016.

12. Citato in A. COHEN, C. OLIVIER, *op. cit.*

Fu allora che O'Malley pensò per la prima volta alla costruzione di un nuovo impianto, più capiente e meglio raggiungibile. L'idea era realizzare un *ballpark* ancora nel centro di Brooklyn, all'incrocio tra Flatbush Avenue e Atlantic Avenue, al posto di un mercato abbandonato, con migliaia di posti auto e collocato lungo l'asse viario e ferroviario che conduce a Long Island. Ma Robert Moses, potentissimo responsabile della pianificazione urbana di New York, respinse la proposta, accendendo una disputa che avrebbe determinato il tramonto dei Dodgers. Le dinamiche intrinseche alla società statunitense cominciavano a riverberarsi sulla squadra di Brooklyn.

Sul campo gli ultimi anni furono caratterizzati da un'eccellente competitività e dalla cronica, perdurante tendenza a mancare la vittoria finale. Nel 1951 i *bums* persero lo spareggio per accedere alle World Series contro gli altrettanto disprezzati New York Giants. Sconfitta talmente amara che, per ricordare agli abitanti del quartiere le reali tragedie del mondo, la stazione radiofonica della Cbs decise di diffondere più volte al giorno il bollettino dei caduti nella coeva guerra di Corea. Nel 1952 e nel 1953 i Dodgers affrontarono nuovamente gli Yankees nelle World Series per essere sconfitti in entrambi i casi. I *boys of summer* sembravano condannati a rimanere eterni perdenti. Stavano invecchiando e le possibilità di laurearsi campioni si assottigliavano drammaticamente.

Dopo la successiva pessima stagione, il 1955 si trasformò nella loro ultima occasione. Allo storico *roster* si era aggiunto l'esterno sinistro cubano Sandy Amorós, il primo nero ispanico nel campionato professionistico americano, e il giovanissimo lanciatore newyorkese Johnny Podres. Allenatore della squadra era stato nominato il grande Walter Alston. I Dodgers disputarono il campionato del 1955 con eccezionale intensità. Vinsero 22 delle prime 24 partite e conquistarono le finali in scioltezza. Se non fosse che tra loro e il titolo, per la terza volta in quattro anni, si stagliavano ancora i mitici Yankees. Analisti e tifosi temevano di assistere alla solita *débâcle*, ma i *bums* erano ormai una franchigia all'avanguardia. Avevano tra le loro file ben sei giocatori di colore, contro soltanto uno degli Yankees, e pensavano di costruirsi una nuova tecnologica casa. La due squadre raggiunsero lo spareggio di gara 7, disputato il 4 ottobre 1955. Il giorno più importante nella storia dei Dodgers. Contro ogni pronostico, Alston scelse di schierare l'inesperto Podres, perché estraneo alla disgraziata tradizione. A metà del sesto inning Brooklyn era in vantaggio per 2-0 grazie a Gil Hodges, quando la situazione sembrò complicarsi terribilmente. Con due uomini nelle basi, il team del Bronx portò sul piatto di battuta Lorenzo «Yogi» Berra, tra i più fenomenali giocatori di tutti i tempi. Con l'incoscienza tipica di chi non conosce l'invidia degli dei, Podres lanciò contro di lui una liftata palla veloce. Berra la incocciò magistralmente dandole un effetto verso il lato sinistro, nell'intento di mandare a punto i due compagni presenti sul campo. La palla era fatalmente indirizzata verso la fine del campo, già in piedi il pubblico degli Yankees pregustava la doppia giocata, quando con uno scatto spettacolare Amorós la prese al volo a pochi centimetri dalla ringhiera degli spalti, passandola al capitano Pee

Wee Reese che eliminò gli avversari nelle basi. Era l'agognata svolta. Negli ultimi tre inning un glaciale Podres lasciò a secco gli avversari. Finalmente i Dodgers vinsero il campionato. Carattere visionario e sperimentazione tecnica li avevano condotti al primato. Pochi immaginavano che per Brooklyn quel momento si sarebbe rivelato l'inizio della fine.

Frustrato dal calo degli spettatori registrato perfino nella stagione disputata da campioni d'America¹³ e impossibilitato a costruire un nuovo impianto nel quartiere, nel 1956 Walter O'Malley stabilì di trasferire la franchigia altrove. Tre anni prima i Boston Braves si erano spostati a Milwaukee, costruendo un moderno *ballpark* e aumentando vertiginosamente il numero di tifosi. Il proprietario dei Dodgers intendeva seguirne l'esempio. A totale insaputa della cittadinanza, entrò in contatto con l'amministrazione comunale di Los Angeles che, conscia del valore economico dei campioni in carica, gli offrì immediatamente 350 acri gratuiti per realizzare il nuovo stadio. Nella principale città della California non giocava alcuna squadra professionistica di baseball, a fronte di un bacino di utenza di circa sei milioni di persone. Ingolosito da tanta potenzialità, nel 1957 O'Malley decise in gran segreto di traslocare i Dodgers a 5 mila chilometri da dove erano nati.

Dopo aver perso le World Series del 1956 contro gli Yankees e aver disputato l'anno successivo un'anonima stagione, l'8 ottobre 1957 i Dodgers annunciarono ufficialmente il loro trasferimento a Los Angeles. A nulla servirono le veementi proteste degli abitanti, scesi in piazza per battersi contro un finale già scritto. Vittime del loro successo, troppo ingombranti per Brooklyn, il 24 settembre 1957 giocarono la loro ultima partita ad Ebbets Field, in un clima surreale, alla presenza di appena 6.702 persone. Meno di tre anni dopo il leggendario stadio sarebbe stato demolito davanti agli occhi degli attoniti tifosi. Per continuare a crescere i *bums* dovevano smettere i panni locali e diventare metropolitani. Sull'Oceano Pacifico.

5. Il sogno americano non conosce staticità. Se manca di azione perisce. Confortati dall'omogeneità culturale del territorio nazionale e sicuri che il resto del mondo debba loro assomigliare, gli statunitensi si affermano esclusivamente nella mobilità. Geografica, sociale, tecnologica. Quando lo status quo si cristallizza, la superpotenza sbanda. O si chiude in se stessa. Se la classe media non cresce, il tessuto sociale si sfibra. Se le Forze armate non si impongono sul resto del globo, il paese si ritrae nell'isolazionismo. Nel suo ottimale dispiegarsi il processo si compie con crudeltà. In senso quasi schumpeteriano, lo sviluppo perenne richiede la distruzione di ciò che lo precede o che ne intralcia l'incendere. Il movimento comporta violenza. Senza cura alcuna per il contesto in cui interviene. Di qui la predisposizione a definire «cinetiche» le operazioni militari¹⁴.

13. Cfr. M. SHAPIRO, *The Last Good Season: Brooklyn, the Dodgers and Their Final Pennant Race Together*, New York 2003, Doubleday.

14. L'espressione è stata coniata dallo *speechwriter* obamiano Benjamin Rhodes.

Di qui la fisiologica tendenza a far prevalere nello sport, miniatura che contiene in scala le dinamiche della nazione, gli imperativi del mutamento sulla dimensione sentimentale.


Nel corso dei decenni decine di franchigie sono state spostate da una città a un'altra degli Stati Uniti, in cerca di nuovi profitti e migliori possibilità di espansione. I due principali club di Los Angeles sono di origine esogena (Dodgers e Lakers¹⁵). Altri sono il frutto di molteplici ricollocamenti (Atlanta Hawks, Baltimore Orioles). Il movimento lascia sulla sua scia macerie e risentimento nei tifosi, privati del loro oggetto del desiderio. Nonché l'epopea sbiadita di squadre e luoghi obliterati. Come capitato ai Dodgers e ad Ebbetts Field. Lacerazioni vividamente impresse nella memoria degli abitanti di Brooklyn. E fasi necessarie dell'incessante, crudele traiettoria dello spirito americano.

15. Originari del Minnesota, si chiamano *lakers* (quelli dei laghi) con riferimento ai circa diecimila laghi del North Star State.

L'AUTOGOAL DEL QATAR

di James M. DORSEY

I Mondiali 2022 si inseriscono in un'ambiziosa strategia volta a promuovere, anche attraverso lo sport, un'immagine moderna e seducente dell'emirato. Ma violazioni dei diritti umani, complicità col jihadismo e insipienza comunicativa stanno vanificando gli sforzi.

1.  EL SUO NOTEVOLE IMPEGNO PER accreditarsi come membro presentabile della comunità internazionale, il Qatar si sta rivelando il peggior nemico di se stesso. L'incapacità di riformare in modo convincente una controversa normativa sull'immigrazione, di bloccare i flussi di finanziamento alle organizzazioni jihadiste e di sviluppare una solida strategia comunicativa per rispondere tanto alle critiche legittime quanto agli attacchi pretestuosi, sta producendo seri danni d'immagine e ricadute politico-diplomatiche.

Negli ultimi anni il Qatar è stato bersaglio di molteplici inchieste per presunta corruzione nell'assegnazione dei Mondiali di calcio 2022, di denunce da parte di organizzazioni sindacali e umanitarie per le condizioni di «moderna schiavitù»¹ cui sono costretti i lavoratori immigrati, e di accuse per il presunto finanziamento di gruppi islamisti, da Ḥamās allo Stato Islamico².

La pressione su Doha si è ulteriormente intensificata lo scorso aprile, con la creazione da parte della Fifa di un organismo incaricato di monitorare le condizioni di vita e lavoro della manodopera impegnata nella costruzione delle infrastrutture per i Mondiali³. Al debutto del nuovo ufficio è seguita un'inusuale dichiarazione dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil), che minaccia di costituire una commissione d'inchiesta se il Qatar non si adegua entro un anno. Siffatte commissioni sono tra gli strumenti più cogenti a disposizione dell'Oil per assicurare il rispetto dei trattati internazionali in materia di lavoro. Nei suoi cent'anni di storia, l'organismo dell'Onu ne ha istituite solo tredici⁴.

1. «Hidden Faces of the Gulf miracle», International Trade Union Confederation (Ituc), maggio 2011, www.ituc-csi.org/IMG/pdf/VS_QatarEN_final.pdf

2. D. WEINBERG, *Qatar and Terror Finance*, Foundation for Defence of Democracies, dicembre 2014.

3. J.M. DORSEY, «Fifa, Human Rights and Politics: One Step Forward, Two Steps Backwards», *The Turbulent World of Middle East Soccer*, 23/4/2016.

4. *Ibidem*.

2. Il Qatar ha subito questi smacchi malgrado una politica estera che pone l'accento sulla mediazione e sulla pace; malgrado una politica dello sport che mira ad accattivarsi il pubblico globale, ospitando megaeventi sportivi e acquisendo forti squadre di calcio straniere; malgrado una strategia volta ad acquisire forti asset culturali e commerciali; malgrado una rinomata compagnia aerea di bandiera, che fa del paese uno snodo intercontinentale; e malgrado una rete televisiva in grado di competere con Bbc e Cnn.

È in virtù di queste politiche che il Qatar ospita la base aerea di al-'Udayd – la principale base militare statunitense in Medio Oriente – e lo U.S. Combat Air Operations Center, che ne fanno il principale alleato di Washington nella regione. Eppure il fatto di sponsorizzare BeIn, una rete globale di canali sportivi che raggiunge un'audience poco o nulla avvezza al piccolo Stato del Golfo, ha avuto finora scarsi ritorni d'immagine.

Doha ha inoltre perso molta dell'ammirazione inizialmente guadagnatasi con la rete televisiva Aljazeera, che ha rivoluzionato un panorama mediatico regionale dominato dalle tv di Stato e ha dipinto il Qatar come un paese che incoraggia il dibattito libero (elemento chiave del *soft power*). Il successo dell'edizione araba di Aljazeera, divenuta in poco tempo il canale di notizie più guardato nel mondo arabo, è stato offuscato all'indomani delle cosiddette primavere, quando ha perso la sua reputazione di imparzialità per via dell'aperto appoggio a gruppi controversi come i Fratelli musulmani.

Il Qatar ha guadagnato qualche altro punto per aver ospitato una rappresentanza israeliana a Doha fino alla guerra di Gaza del 2008-9 e per essere stato l'unico paese arabo a investire apertamente in Israele, con la costruzione di uno stadio nella città di Saḥnīn (Galilea) e il finanziamento di due squadre arabo-israeliane⁵.

Le fortunate mediazioni qatarine per il rilascio di ostaggi trattenuti da svariati gruppi islamisti e per la risoluzione di conflitti in Medio Oriente e Nordafrica hanno fatto guadagnare a Doha la nomea di negoziatore esperto e affidabile. Tuttavia, le accuse di finanziamento del terrorismo, le divergenze con Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti sui Fratelli musulmani e le ombre di corruzione sull'assegnazione dei Mondiali 2022 cancellano qualsiasi merito negoziale.

Infine, accettare che sindacati e organizzazioni umanitarie operino sul proprio territorio serve al Qatar per accreditarsi come paese pronto ad abbracciare il cambiamento, in stridente contrasto con altri Stati del Golfo che regolarmente negano il visto agli attivisti stranieri e zittiscono i dissidenti interni con la prigione e la revoca della cittadinanza. Tuttavia, il non aver tenuto fede alle promesse ha minato la fiducia degli attivisti, ha suscitato forti critiche e minaccia di far tornare alla ribalta le richieste di assegnare ad altri i Mondiali. Un membro del comitato esecutivo della Fifa ha ammonito che Doha potrebbe perdere il diritto di ospitare

la competizione se non rivede la propria legislazione sul lavoro, in ossequio alle raccomandazioni della britannica Dla Piper contenute in un rapporto commissionato dallo stesso Qatar⁶. Il rapporto chiede una profonda riforma del sistema di sponsorizzazione (*kafāla*) del lavoro immigrato (sistema prevalente nel Golfo), che pone gli impiegati alla mercé del datore di lavoro.

3. All'origine dell'incapacità del Qatar di trasformare i suoi pur tangibili strumenti di *soft power* in successi duraturi vi è la scarsa o nulla volontà politica di rispondere alle critiche con i fatti, oltre che a parole. A ciò si aggiunge l'assenza di un efficace apparato di monitoraggio della legislazione vigente e la costante necessità di mediare tra le rissose fazioni dei Tānī, la famiglia regnante.

Inoltre, Doha non ha saputo o voluto sviluppare una strategia di comunicazione per misurarsi con le critiche sull'assegnazione dei Mondiali e con le conseguenze della sua svolta in politica estera, dalla neutralità al sostegno aperto delle rivolte popolari in Nordafrica e Medio Oriente. L'agognato status di pari nella comunità internazionale è stato messo in discussione da alti funzionari del Tesoro americano e da rapporti di centri studi in cui si sostiene che il paese finanzia, più o meno direttamente, organizzazioni terroristiche. Tra gli studi in questione spicca quello della Foundation for the Defense of Democracies dal titolo *Qatar and Terror Finance*⁷, secondo cui «i risultati del Qatar nel contrasto finanziario al terrorismo mettono in dubbio la sua affidabilità come alleato». A minare ulteriormente la credibilità del paese è intervenuta una campagna mediatica anti-Qatar finanziata dagli Emirati, che ha riscosso un certo successo e a cui si è poi aggiunto uno sforzo analogo da parte di Israele.

Sebbene il Qatar non sia certo l'unico paese del Golfo a ospitare presunti finanziatori del terrorismo islamico, esso ha attirato il grosso delle critiche in virtù della sua politica estera di mediazione che prevede di mantenere relazioni con tutti, anche con i soggetti messi al bando dalla comunità internazionale. La riluttanza occidentale a prendere di petto l'Arabia Saudita, il cui culto wahhabita è da sempre terreno di coltura per l'islam radicale, completa il quadro.

Le accuse al Qatar sono poi rafforzate dai presunti collegamenti tra sospetti finanziatori del jihadismo e sport, sicché l'enfasi di Doha su quest'ultimo finisce per rivelarsi un boomerang. Tra i principali sospettati di foraggiare il terrorismo islamico vi è 'Abd al-Rahmān 'Umar al-Nu'aymī, storico delle religioni ed ex capo della Qatar Football Association, incarcerato nel 1988 per la sua opposizione alle riforme governative in materia di diritti alle donne. Al-Nu'aymī uscì di galera nel 1991, a condizione che non parlasse più in pubblico⁸. Pur essendo stato arrestato per ordine dell'allora emiro *ṣayb* Ḥamad bin Ḥalifa Āl Tānī⁹, egli fu ricevuto

6. A. FRANKE, «Theo Zwanziger: Ultimatum an Katar», *Sportal.de*, 17/12/2014.

7. *Ibidem*.

8. J.M. DORSEY, «Wahhabism vs. Wahhabism: Qatar Challenges Saudi Arabia», *Singapore Middle East Reflections*, 10/7/2014.

9. «Qatar, Country Reports on Human Rights Practices», US Department of State, 23/2/2001.

dallo stesso Ḥamad subito dopo il rilascio. A fine 2013 al-Nu'aymī è stato inserito dal Tesoro americano nella lista dei terroristi globali¹⁰; nel 2014 è stata la volta di Unione Europea e Nazioni Unite¹¹.

Washington ha accusato il discusso personaggio di aver «fornito soldi, sostegno materiale e ausilio nelle comunicazioni ad al-Qā'ida e ai suoi affiliati in Siria, Iraq, Somalia e Yemen per oltre un decennio. Egli era considerato tra i principali sostenitori di base in Qatar dell'estremismo sunnita iracheno»¹². Ad al-Nu'aymī è stato contestato di aver trasferito almeno 2,6 milioni di dollari ad al-Qā'ida, di aver fatto da tramite tra i donatori qatarini e al-Qā'ida in Iraq e di aver assistito il gruppo nella sua strategia mediatica. Inoltre, avrebbe convogliato fondi ai jihadisti somali di al-Šabāb e ad Aqap (al-Qā'ida nella Penisola arabica) in Yemen¹³.

Al- Nu'aymī nega tutto e il fatto che resti a piede libero in Qatar alimenta le ipotesi che lo vogliono ben introdotto nelle alte sfere della politica locale. La sua prima professione di innocenza è stata resa in una conferenza stampa tenutasi allo Arab Center for Research and Policy Studies (Acrops) di Doha¹⁴. Il centro è guidato da 'Azmī Bīšāra, ex parlamentare israeliano di origine palestinese, che ha lasciato Israele nel 2006 dopo essere stato accusato di spionaggio per conto del libanese Ḥizbullāh. Da allora Bīšāra ha acquisito la nazionalità qatarina ed è diventato uno stretto sodale dell'emiro *šayḥ* Tamīm bin Ḥamad Āl Tānī, che è anche presidente del Comitato olimpico del Qatar e membro del Comitato olimpico internazionale. In questa veste, nel 2010 Tamīm ha conferito ad al-Nu'aymī un'onorificenza per il suo contributo allo sport nel paese¹⁵.

4. Il rifiuto del Qatar di troncare i rapporti con i Fratelli musulmani, messi al bando in Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, nonché i cospicui finanziamenti ai gruppi jihadisti da parte di altri Stati del Golfo, in particolare del Kuwait, non possono essere sottovalutati secondo lo studioso Zoltan Pall: «I salafiti kuwaitiani hanno costruito una vasta rete internazionale per finanziare i loro correligionari in giro per il mondo; ciò ne fa i principali finanziatori del salafismo e li rende particolarmente influenti nell'ambito di questo movimento. (...) I vari gruppi salafiti del Kuwait muovono grandi somme di denaro per sponsorizzare gruppi armati in Siria, contribuendo così alla frammentazione e al settarismo dell'opposizione siriana», ha scritto Pall in uno studio¹⁶.

10. «Treasury Designates Al-Qa'ida Supporters in Qatar and Yemen», US Department of the Treasury, 18/12/2013.

11. «Lista delle sanzioni a soggetti e individui sanzionati legati ad al-Qā'ida», Comitato sanzioni delle Nazioni Unite, 12/12/2014, www.un.org/sc/committees/1267/AQList.htm

12. US Department of the Treasury, cit.

13. *Ibidem*.

14. «Documentati 1000 casi di uccisioni al di fuori della legge a Rābi'a al-'Adawiyya», *al-Rāya*, 24/12/2013, goo.gl/9J6Bbm

15. «Lo *šayḥ* Ḥamad bin Tāmīr è la personalità sportiva della stagione», *al-Rāya*, 23/5/2010, goo.gl/4JAeES

16. Z. PALL, *Kuwaiti Salafism and Its Growing Influence in the Levant*, Carnegie Endowment for International Peace, maggio 2014.

Ciò nonostante, nelle loro campagne mediatiche, specie negli Stati Uniti, Emirati e Israele hanno in gran parte taciuto il ruolo del Kuwait, prendendo invece di mira il Qatar. In un editoriale sul *New York Times*, l'ex ambasciatore israeliano all'Onu Ron Prosor ha scritto: «È tempo che il mondo si svegli e senta da dove viene la puzza di fumo. Il Qatar non ha lesinato risorse nel tentativo di presentarsi come paese liberale e progressista, quando in realtà questa micromonarchia finanzia aggressivamente l'islam radicale»¹⁷.

L'unica grande protesta a sfondo sportivo dai tempi dei cortei contro la Fifa in Brasile, alla vigilia dei Mondiali 2014, si è svolta lo scorso settembre a Londra fuori dall'ambasciata del Qatar e ha visto i manifestanti chiedere che a Doha sia impedito di ospitare la Coppa del 2022, per via del suo sostegno ad Ḥamās. Tra gli slogan della mobilitazione, organizzata dai Sussex Friends of Israel e dalla Israel Forum Task Force, spiccavano frasi come «il calcio merita di meglio del Qatar», «cacciate il terrorismo dal calcio» e «Qatar: smetti di finanziare il terrorismo». L'avvocato Mark Lewis, uno degli animatori della protesta, ha arringato la folla dicendo: «Non dovremmo negoziare con i terroristi, non dovremmo finanziarli e di certo non dovremmo premiarli concedendogli i Mondiali di calcio. (...) È tempo di togliere Blatter dalla Fifa, il terrorismo dal calcio e la Coppa del Mondo dal Qatar»¹⁸.

La fiacca risposta del Qatar è emblematica della sua incapacità di combattere battaglie diplomatiche, della sua inefficacia comunicativa e dell'inabilità a difendere le sue a volte controverse politiche. Viceversa, in risposta alle critiche di sindacati e organizzazioni umanitarie le istituzioni qatarine, tra cui Qatar Foundation, Qatar Rail e Comitato supremo [per i Mondiali] 2022, hanno prodotto pomposi documenti sulle condizioni dei lavoratori immigrati, con raccomandazioni da inserire nei contratti di lavoro¹⁹. Tuttavia, questi principi restano in gran parte fuori dalla normativa nazionale e la loro applicazione è scarsamente monitorata. Di conseguenza, il Qatar sta perdendo credibilità nei confronti di grandi organizzazioni come Amnesty International e Human Rights Watch, che pure erano pronte a concedergli il beneficio del dubbio²⁰.

5. L'impreparazione del Qatar sul fronte della comunicazione è risultata evidente nelle iniziali risposte di Doha alle critiche sulle condizioni dei lavoratori immigrati e nella gestione di alcuni casi eclatanti. Quando esplose la questione, i funzionari qatarini pensarono di non poter vincere una simile battaglia mediatica e decisero di disinteressarsene, confidando che col tempo le acque si sarebbero

17. R. PROSOR, «Club Med for Terrorists», *The New York Times*, 24/8/2014.

18. J.M. DORSEY, «Israel Mobilizes to Deprive Qatar of the World Cup», *The Turbulent World of Middle East Soccer*, 23/9/2014.

19. J.M. DORSEY, «The 2022 World Cup: A Potential Monkey Wrench for Change», *The International Journal of History of Sport*, vol. 31, 2014, pp. 1739-1754.

20. J.M. DORSEY, «Amnesty International Criticism Returns Qatar to Square One», *Play the Game*, 31/3/2016.

calmate. Rifiutarono l'idea che tale postura equivallesse a una resa, con tutte le connesse ricadute d'immagine²¹.

Ḥasan al- awādī, segretario del Comitato supremo 2022 – in seguito ribattezzato Comitato supremo per l'attuazione e il retaggio – ha ammesso il passo falso in una conferenza nel 2011: «Quando il Qatar è stato estratto a Zurigo il 2 dicembre [2010], tra i festeggiamenti e la gioia sapevamo che il lavoro era appena iniziato. Ciò che non sospettavamo era la valanga di accuse e insinuazioni che ci avrebbe travolto all'indomani di quella che, per il nostro paese e per la regione, è stata comunque una data storica sotto il profilo sportivo. Sono sicuro che tutti voi siate ben consci delle dure sfide che abbiamo fronteggiato da quel 2 dicembre: la nostra candidatura è stata oggetto di accuse infondate, siamo stati ritenuti colpevoli senza uno straccio di prova»²².

Tuttavia, anche quando sono evidenti l'imminenza del fiasco mediatico e la necessità di agire in modo rapido e deciso, i funzionari qatarini si ritrovano le mani legate dai conflitti tra istituzioni e da un processo decisionale fortemente centralizzato. I reclami di due giocatori stranieri, uno dei quali – Zahir Belounis (Zuhayr Bilūnis) – è stato trattenuto in Qatar per diciotto mesi e come conseguenza ha visto la sua carriera distrutta, finendo per lavorare come cameriere in Francia²³, hanno minato le argomentazioni di Doha in favore del *kafāla*.

Belounis si è trovato invischiato in una disputa salariale con al-Ġayš, la squadra di calcio sponsorizzata dall'esercito qatarino. Quest'ultimo gli ha impedito di lasciare il paese fin quando la controversia non fosse risolta, contro il parere di quanti sostenevano che così facendo il Qatar avrebbe subito un danno maggiore rispetto all'entità della disputa stessa²⁴. «È un'assurdità: non posso muovermi liberamente, non posso più lavorare, ho 33 anni. Chi vuole un giocatore che non ha giocato per mesi? Francamente, la mia carriera ne esce devastata», dichiarò Belounis in un'intervista del 2013²⁵.

Il marocchino Abdessalam Ouadoo ('Abd al-Salām Wādū), cui pure è stato consentito di lasciare il Qatar per giocare nel Nancy-Lorraine, si è lamentato del cattivo trattamento e della violazione del contratto. Parlando alla Bbc, Ouadoo ha dichiarato di non aver ricevuto cinque mesi di stipendio e di «essere stato trattato senza rispetto dai qatarini, cosa che non potrò mai perdonare. So che il denaro è re, ma non si tratta così una persona senza pagarne le conseguenze». Il giocatore riferisce di essere stato costretto ad allenarsi nell'impietoso caldo estivo del Golfo, quando le temperature superano i 50°, «solo per spingermi a rinnegare i miei diritti. Hanno fatto di tutto per scoraggiarmi. I qatarini pensano di poter fare ciò che vogliono perché credono che il denaro compri

21. Interviste rilasciate all'autore da diversi funzionari qatarini tra il 2011 e il 2014.

22. «Text Hassan al Thawadi Speech – Leaders in Football 2011», *Gulf Times*, 7/10/2011.

23. J. MASTERS, «Zahir Belounis: From "Soccer Prisoner" to Waiter», *Cnn*, 27/11/2014.

24. Intervista rilasciata all'autore.

25. A. BILLEBAULT, «Algérie-Belounis: "Les Qataris ne veulent pas me délivrer mon visa de sortie"», *Jeune Afrique*, 23/4/2013.

tutto: palazzi, buona musica, belle macchine, uomini. I diritti umani vi sono calpestati. I lavoratori non sono rispettati. Un paese che fa tutto questo non dovrebbe ospitare i Mondiali di calcio»²⁶.

Le critiche interne all'uso propagandistico dello sport e alle mediazioni internazionali promosse da Doha possono invece riassumersi nei seguenti argomenti: le enormi somme spese per queste politiche, che secondo i detrattori sarebbero meglio usate a fini sociali, dalla sanità all'istruzione, alle politiche per l'impiego; le false promesse di dare ai qatarini maggior voce in capitolo nella gestione dei loro affari; il sensibile incremento nell'uso di manodopera straniera per completare le infrastrutture legate alla Coppa del Mondo, che ha fortemente intensificato le pressioni esterne per un cambiamento sociale; il trattamento preferenziale riservato agli espatriati occidentali, cui è concesso di acquistare e consumare alcol e maiale in violazione delle norme religiose; le analoghe eccezioni che probabilmente il governo dovrà fare per i calciatori stranieri nel 2022, durante lo svolgimento delle partite.

Il timore del dissenso interno ha spinto l'emiro Tamīm, successo al padre Ḥamad, ad annunciare di volersi concentrare sugli affari domestici, piuttosto che su quelli esteri. Tuttavia, per poter cogliere i frutti della sua dispendiosa campagna d'immagine il Qatar dovrà tener fede alle promesse e sviluppare una strategia di comunicazione adatta a contrastare le critiche. Ma sinora nulla è stato fatto in tal senso.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

26. «Bad Times for Qatar», *Bbc*, 26/4/2013.

E se Hadžibegić avesse segnato?

di *Gigi Riva*

F

IRENZE, 30 GIUGNO 1990. SI GIOCA JUGOSLAVIA-Argentina, quarto di finale del campionato del Mondo di calcio. I tempi regolamentari e supplementari finiscono 0 a 0. Si va ai calci di rigore. Faruk Hadžibegić, di Sarajevo, sbaglia il penalty decisivo. L'Argentina di Maradona vince 3 a 2. Quell'errore è diventato, nei Balcani, l'emblema del diverso destino che avrebbe potuto avere il paese se un'eventuale vittoria avesse fatto risorgere, dalla Slovenia alla Macedonia, un nazionalismo jugoslavo.

Ci sono episodi della nostra esistenza che ci perseguitano. Se è un destino subito lo possiamo accettare con rassegnazione, con quella benevolenza verso noi stessi che ci emenda da qualsiasi responsabilità. Se lo abbiamo provocato, il rimorso è una tortura che ci rimanda continuamente, con la memoria, alle porte girevoli dell'attimo prima, quando era ancora possibile deviare il corso degli eventi. Se è stato frutto di un nostro errore involontario, la faccenda si complica perché siamo in quella terra di mezzo dove non si merita l'espiazione, ma si deve reggere il confronto coi nostri limiti.

Venticinque anni dopo il suo di episodio, Faruk è un bel signore che viaggia verso i sessanta. Ha conservato il fisico asciutto dell'atleta, i capelli rimasti scuri, solo un po' più radi sulla fronte e le tempie, tagliati corti sulle basette come allora. Il naso importante, lo sguardo curioso, indagatore, intelligente. E il passo svelto di chi deve ancora inseguire un futuro, nella seconda vita che si è dovuto inventare a Parigi dopo che la prima era naufragata il 30 giugno del 1990 a Firenze. Ci fosse stato solo lui in gioco, poi, non sarebbe stato così doloroso. Le spalle larghe forgiate dall'allenamento, dalla fatica e dalla responsabilità, reggono il proprio peso, non quello di una nazione intera. Ci sono uomini che incrociano la sorte personale con una storia più grande ed è in quell'incrocio, in quel meccanismo spesso perverso, che si rischia di essere stritolati se non si hanno le gambe ben piantate al suolo a dare un equilibrio, la stessa postura di quando bisogna ferma-

re un avversario che, palla al piede, ti vuole superare per puntare verso la porta e segnare un goal.

Faruk ha una bella famiglia, una sicurezza economica, una casa dove mezzo mondo la vorrebbe avere, rive droite. E la consapevolezza di sé tipica di chi ha affrontato avventure perigliose uscendone vivo. Malconcio, ma vivo. Va in tribuna al Paris Saint-Germain, viaggia negli stadi d'Europa per tenersi aggiornato sull'evoluzione del suo gioco dopo che è passato dal campo alla panchina, dai calzoncini corti alla divisa del mister, dopo che è stato accolto da Michel Platini nella cerchia dei consulenti dell'Uefa, l'Unione delle associazioni europee del calcio. È rimasto innamorato del suo sport, benché non si possa dire che il calcio sia innocente.

Non lo è fuori, sopra, sotto, non lo è nemmeno dentro, sull'erba degli stadi: troppe invasioni di campo. Del business, naturalmente. Della corruzione. Della politica, spesso, come prima e dopo Firenze. Soprattutto «durante» Firenze. Innocente lo è, il calcio, quando si ostina a persistere tale nello sguardo di bambino verso una palla che rotola, nel piacere profondo di un cross ben riuscito, un colpo di testa, un tiro all'incrocio, una parata nell'angolino. La parata nell'angolino. Faruk l'ha rivista, tra la retina degli occhi e l'incubo, mille e mille volte in questi venticinque anni. Quando la rimuove, ci sono gli altri a ricordargliela. Come adesso che ha preso un volo dalla Francia a Belgrado e ha in programma un largo giro prima di approdare nella sua Sarajevo.

Non è stato un fuoriclasse, Faruk. Un campione sì. Un difensore di quelli affidabili, di quelli che il pubblico ama perché «escono sempre con la maglietta sudata»; che i compagni adorano perché, in quella società di mutuo soccorso che è una squadra, sono sempre pronti a dare un aiuto, un incoraggiamento, una parola buona; che i mister giudicano indispensabili perché sono la loro proiezione in campo. Anche un leader, Faruk, forgiato dalle circostanze ostili, da quella tempesta perfetta che a un certo punto ha fatto sentire lui e altri ventuno amici da soli contro l'universale scortesia. Non un Franz Beckenbauer, beninteso, il Kaiser della Germania anni Settanta; piuttosto un Manfred Kaltz, per stare ai paragoni tedeschi. Del resto «Kaltz» era il suo nomignolo: per il ruolo, la facilità di falcata e una certa somiglianza fisica. Capita talvolta a profili come il suo di essere scelti per gli attimi fatali. E non ci si può tirare indietro, non si può avere paura di tirare un calcio di rigore. Non per gloria personale, non solo, ma per uno Stato in procinto di affrontare ben altri rigori.

Scende dunque Faruk dalla scaletta dell'aereo in Serbia. Arriva al controllo passaporti nella capitale che un tempo fu sua e che è diventata un'altra nazione. Porge il documento alla guardia di frontiera di cui ben conosce l'idioma perché possono cambiare i confini, non la lingua. La lingua è come il latte della mamma. Il poliziotto legge ad alta voce: «Faruk Hadžibegić». Alza lo sguardo e, con una familiarità che ha cancellato il tono ostile, un sorriso che è anche un sospiro, filosofeggia: «Ah, se lei avesse segnato quel rigore! Forse cambiavano i destini del paese». La si potrebbe prendere per una vertigine iperbolica, misurare la distanza

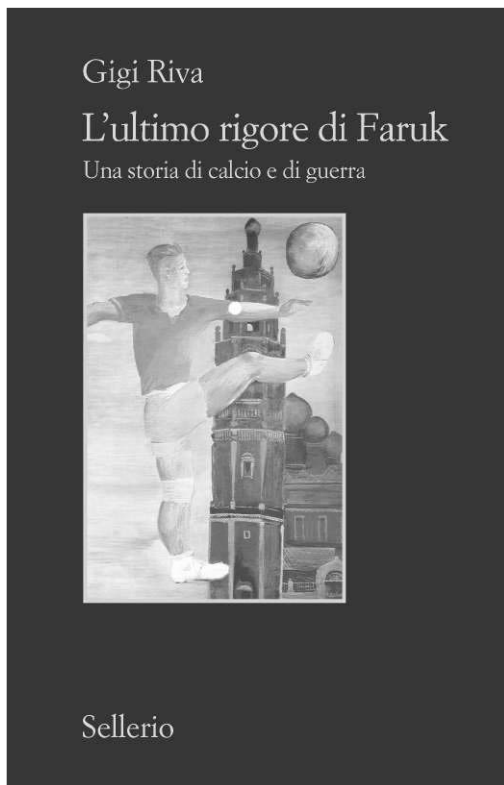
siderale che corre tra un calcio di rigore e «i destini del paese». Un abisso di senso frutto dell'epica che esaspera il potere dello sport. Il calcio come funzione salvifica, antidoto all'odio e alla guerra.

Non si conoscono, Faruk e il poliziotto. Il poliziotto ha nell'orecchio l'eco di quel cognome, Hadžibegić, che gli rimanda una delusione, stemperata dal tempo e amplificata dal significato che le è stato universalmente attribuito. Si trova davanti quel cognome in carne e ossa e non può esimersi dal ripetere quel mantra: il rigore, i destini del paese. Si fa portavoce, davanti al capro espiatorio, della narrazione popolare in cui l'idolo delle masse ha il potere prestigioso, come un deus ex machina, di deviare l'ineluttabile. O di favorirlo. Non è emotività, è credulità che appartiene alla gamma del religioso, se non suonasse blasfemo trattandosi di calcio. Prerogativa che non vale solo per i Balcani.

Successe anche in Italia, è il paragone più calzante. Era molto prima, estate del 1948. Il 18 aprile di quell'anno la Democrazia cristiana aveva sconfitto il Fronte delle sinistre (Partito comunista e socialista uniti) alle elezioni. In un 14 luglio abituato a portare fatalità, uno studente di giurisprudenza, Antonio Pallante, sparò con una pistola calibro 38 al leader dei comunisti, Palmiro Togliatti, mentre usciva da Montecitorio. Due colpi raggiunsero il bersaglio alla nuca e alla schiena e lo ridussero in fin di vita. Seguirono manifestazioni violente con morti per le strade a Genova, Livorno, Napoli e Taranto. Gli operai della Fiat sequestrarono nel suo ufficio di Torino l'amministratore delegato Vittorio Valletta. Si bloccarono i treni e andarono in tilt i telefoni. Sembrava l'orlo della guerra civile, le sinistre pronte all'insurrezione armata con l'arsenale nascosto dopo la fine dell'esperienza partigiana. Quando...

Quando arriva via radio la notizia che Gino Bartali sta compiendo l'impresa al Tour de France. Recupera venti minuti di ritardo da Louison Bobet e vince la Cannes-Briançon dopo aver scalato i colli d'Allors, Vars, Izoard. Trionferà anche nella Briançon-Aix-les-Bains e conquisterà la maglia gialla. Niente rivolta, i compagni ripongono i fucili per festeggiare Bartali, il ciclista col «naso triste come una salita e gli occhi allegri da italiano in gita», nella descrizione di Paolo Conte. Così per il romanzo popolare, quando invece fu lo stesso Togliatti, appena riavutosi, a fermare i suoi con un discorso dal letto d'ospedale, perché c'era stata Jalta e in Italia erano ancora presenti truppe americane. Un atto di forza sarebbe stato avventurismo, nel prudente calcolo del capo comunista ferito.

Torniamo a Faruk che sorride a mezza a bocca, alza gli occhi al cielo quasi scusandosi, si riprende il passaporto, saluta. Noleggia un'automobile e si dirige verso la Croazia. «Alt! Documenti», la scena si ripete. «Hadžibegić? Proprio lei? Se non avesse sbagliato quel calcio di rigore». Pure il croato? Pure il funzionario di una repubblica che la secessione dalla Jugoslavia l'ha preparata, inseguita, pagata e infine ottenuta e magari dovrebbe essergli grato? Pure lui. Stessa lingua, del resto, stessa passione per la palla che gira. Stesso tormentone. Faruk è in bilico tra il supplizio e la soddisfazione per la popolarità, peccato raggiunta non con i successi ma con un rigore sbagliato. Alle frontiere ci sono i dazi: questo è il suo dazio.



Infine il confine con la Bosnia, la sua Bosnia, dove solo l'età anagrafica dell'agente di polizia rende il siparietto diverso. C'è un ragazzo che forse non era nemmeno nato all'epoca, non ha segni di barba sulle gote. Legge, sussulta, chiede permesso, entra nell'abitacolo, allontana col braccio il telefonino e mette la faccia accanto al campione per un selfie. «Non è per me, è per mio padre. Mi ripete sempre che a causa del suo rigore...».

Ci è abituato ormai, Faruk. «Otto volte su dieci, quando incontro ex jugoslavi è così». Il rigore è trasvolato dal calcio, si è fatto mito, passaggio cruciale, leggenda. Più passa il tempo più la benevolenza prevale sul rimprovero. L'eroe soccombente è comunque eroe. Ettore non è meno valoroso di Achille, nel suo lato fragile anche più simpatico. Non poteva essere diversamente nella terra dove si

celebrano le gloriose sconfitte: la consolazione dei perdenti.

*Michel Platini e Zico, in un appassionante Francia-Brasile dei Mondiali 1986, sbagliarono un rigore. Roberto Baggio mandò sopra la traversa le speranze dell'Italia nella finale americana del 1994. David Trezeguet, dopo la testata di Zidane a Materazzi, tradì la Francia a Berlino 2006. Diego Armando Maradona fallì dagli undici metri nella stessa partita di Faruk. Leo Messi e Cristiano Ronaldo provocarono contro Chelsea e Bayern Monaco l'eliminazione dalla finale della Champions di Barcellona e Real Madrid. I loro errori sono rimasti confinati nel recinto, comunque piuttosto largo, dei tifosi, nelle recriminazioni da bar, nel dispiacere per una festa mancata. Quello di Hadžibegić si è fatto maledizione dei Balcani, sostanza di un avverso destino annunciato. Nei Balcani lo sport, come la guerra, non è una metafora. La guerra è prosecuzione dello sport con altri mezzi.**

SPAGNA IL CALCIO CHE VINCE

di Luca VALDISERRI

Ombre e luci del modello spagnolo, dominatore della scena europea. Dove nasce la ricchezza di Real Madrid e Barcellona. La polemica sugli aiuti di Stato al super-club madridista. Tre esempi da imitare: squadre B, scelta degli sponsor, cultura calcistica.



AL 2000 I CLUB SPAGNOLI HANNO VINTO 26 titoli europei su 51 (l'Inghilterra, seconda, è a quota 7). In questa stagione hanno piazzato tre finaliste su quattro, il Siviglia ha stabilito il record di tre Europa League vinte consecutivamente e la prossima Supercoppa Europea sarà il ventisettesimo titolo, chiunque la vinca. La Champions League è stata vinta dal Real Madrid contro l'altra squadra della capitale spagnola, l'Atlético. La Nazionale, con l'eccezione del Mondiale di Brasile 2014, ha messo in bacheca tutto quello che si poteva vincere e i risultati nelle competizioni giovanili sono stati eccellenti. Ha fatto passi avanti anche il calcio femminile: moltissime squadre della Liga hanno una sezione femminile, le più competitive sono Athletic Bilbao e Barcellona. Viene automatico chiedersi, a questo punto, se esista un modello spagnolo di calcio e, in caso di risposta affermativa, se è esportabile. Oppure se sono solamente i soldi a fare la differenza.

I dati Deloitte sui fatturati del 2014-15, resi pubblici nello scorso gennaio, danno una risposta solo a metà. Diciassette delle prime trenta squadre in classifica giocano in Premier League, che è perciò – nettamente – il campionato più difficile e competitivo. I primi due club, però, sono Real Madrid – da undici anni in testa a questa particolare classifica – e Barcellona. La prima spagnola dopo i due giganti è l'Atlético Madrid, al quindicesimo posto.

Questa è la classifica, nel dettaglio: 1. Real Madrid: 577 milioni di euro (l'anno precedente 549,5), media spettatori 72.969, 19,4 milioni di follower su Twitter e 89,5 milioni su Facebook. Un dato non banale, visto che ogni follower ha un suo valore «commerciale»; 2. Barcellona: 560,8 milioni (484,8), 77.632 spettatori, 17,6 milioni di follower su Twitter, 93 su Facebook; 3. Manchester United: 519,5 milioni; 4. Paris Saint-Germain: 480,8; 5. Bayern Monaco: 474; 6. Manchester City: 463,5; 7. Arsenal: 435,5; 8. Chelsea: 420; 9. Liverpool: 391,8; 10. Juventus: 323,9

milioni di euro (279 l'anno precedente), 36.292 spettatori di media, 2,4 milioni di follower su Twitter e 20,9 su Facebook. I dati sull'Atlético Madrid sono questi: 187,1 milioni di fatturato (169,9), 42.110 spettatori di media, 1,9 milioni di follower su Twitter e 11,9 su Facebook.

L'Atlético Madrid – insieme al Borussia Dortmund e, ultimamente, al Siviglia – è spesso usato come modello possibile per le squadre italiane (Juve esclusa, che, per risultati, fatturato e prospettive, è un caso unico nel nostro calcio). L'Atlético ha uno stadio vecchio ma sempre pieno, sta costruendone uno nuovo di proprietà, fa molto trading di calciatori (negli ultimi anni ha venduto a carissimo prezzo questi centravanti: Forlan, Aguëro, Fernando Torres, Radamel Falcao, Diego Costa e chissà se il prossimo sarà Griezmann) e si affida a un ras del mercato come Jorge Mendes. Ma non è tutto oro quello che luccica.

Il debito fiscale

Un articolo online pubblicato da *calciomercato.com* è, in questo senso, particolarmente puntuale: «Al termine della stagione 2010-11, l'Atlético Madrid ha chiuso la Liga al settimo posto, in una situazione debitoria importante che impone pesanti sacrifici sul mercato: via il portiere David de Gea (al Manchester United per 20 milioni), Elias passa allo Sporting Lisbona per 8,5 milioni, Forlan all'Inter per 5 e Aguëro si accasa al Manchester City per la bellezza di 45 milioni di euro. Incassi complessivi per 85 milioni, che però non vengono destinati direttamente all'Agenzia delle entrate spagnola, come imporrebbe il buon senso e non solo. Il club colchonero raggiunge un accordo per rateizzare su più anni il suo debito e reinveste per 91 milioni di euro nella successiva campagna acquisti, 53 dei quali per l'esterno turco Arda Turan (13 milioni versati al Galatasaray) e per il fortissimo attaccante colombiano Radamel Falcao, prelevato per 40 milioni dal Porto. Qualcosa non torna, se i numeri hanno ancora un senso. Il segreto sta nella collaborazione, raccontata dettagliatamente dal giornalista di *El País* José Marcos – e confermata a parole dal presidente della Lega, Javier Tebas – con il fondo di investimento Doyen Sports, nei quali avrebbe degli interessi anche il potente agente portoghese Jorge Mendes, guarda caso procuratore di Falcao. Secondo queste fonti, il passaggio del centravanti dal Porto all'Atlético Madrid sarebbe costato solo 18 milioni di euro alla formazione iberica, in virtù del 55% della titolarità dei diritti sul giocatore della Doyen. Due stagioni dopo, Falcao si è trasferito nel Monaco del magnate russo Dmitrij Rybolovlev per 60 milioni di euro, ma di questi solo una parte sono rimasti nelle casse del club. L'anno prima infatti, il calciatore, come ricompensa per la decisione di rifiutare la corte di Chelsea e Real Madrid e restare una stagione in più agli ordini di Simeone, è entrato in possesso di parte del suo cartellino, guadagnando qualcosa come 15 milioni sul suo trasferimento nel principato. Sui restanti 45, in teoria da destinare al Porto nell'ambito del pagamento rateale pattuito a suo tempo per mettere le mani sul colombiano e dal solito fisco, è il buio più totale. Nessuno sa realmente dove siano andati a finire».

Il profetico *Il calcio ai tempi dello spread*, di Gianfranco Teotino e Michele Uva (il Mulino, 2012), parla di un altro particolare vantaggio, ora «neutralizzato», di cui ha goduto il calcio spagnolo. Si tratta del regio decreto 687, approvato nel giugno 2005 dal governo di José María Aznár (grande tifoso del Real Madrid), che aveva «la nobile intenzione di attrarre entro i confini spagnoli aziende straniere, manager, medici, professionisti e ricercatori esteri. Per fare ciò stabilì una norma per chi avesse trasferito, dal 1° gennaio 2004 in poi, la propria residenza da un paese straniero in Spagna. Per i successivi cinque anni, invece di essere soggetto alla normale aliquota del 43%, quel soggetto avrebbe potuto godere di un regime fiscale agevolato con aliquota al 25% (dal 2007 addirittura abbassata al 24%). I presidenti dei club spagnoli colsero la palla al balzo e, sull'onda di questo provvedimento, iniziarono il grande saccheggio aperto con Beckham. Seguirono poi i vari Cannavaro, Emerson, van Nistelrooy, Robben, Benzema, Kaká, Cristiano Ronaldo, Henry... Uno studio di Ernst&Young del 2004 (*Football Mets Finance*) ha esemplificato numericamente lo scenario: a parità di uno stipendio netto di 2 milioni di euro, una società spendeva per lo stesso calciatore straniero uno stipendio lordo di 2,7 milioni in Spagna e quasi 4 milioni in Italia, per arrivare ai 5,4 milioni della Francia».

Come ricorda il libro, un decreto del governo Zapatero (grande tifoso del Barcellona) dal 1° gennaio 2010 ha riallineato l'aliquota per i redditi lordi superiori ai 600 mila euro ai livelli degli altri principali paesi europei. Ma le vittorie sul campo non sono certo retroattive.

Diritti televisivi

I diritti tv sono stati un'altra formidabile arma nelle mani di Barcellona e Real Madrid. Anche in questo caso, la Spagna è stata costretta a intervenire per non rischiare infrazioni sulla libera concorrenza nell'Unione Europea. Il sistema dei diritti tv ha subito una modifica che entrerà in vigore proprio nella prossima stagione. In estrema sintesi ci sarà il passaggio da un sistema di distribuzione individuale a uno collettivo. In tutta Europa, anche se con differenze notevoli tra un sistema e l'altro (il più equilibrato è quello inglese della Premier League), si fa così. La vendita collettiva permette una distribuzione più equa degli introiti e, nel caso spagnolo, funge anche da garanzia nel caso di debiti verso il fisco nazionale. La riforma, voluta direttamente dal governo di Madrid, nasce da un *real decreto* del maggio 2015: aumentando i ricavi dai diritti tv per le squadre, la fiscalità spera di poter incassare dagli stessi club le centinaia di milioni di euro di cui sono debitrice.

Il sito *euneus.it* spiega: «Nel corso dell'ultimo decennio (guarda caso quello delle grandissime vittorie europee, *n.d.a.*), i club si sono indebitati. Un buco che si è allargato nel tempo anche a causa delle banche, le quali prima hanno generosamente rimpinguato le casse di alcuni club, poi con la crisi sono con-

fluite in Bankia, istituto nazionalizzato nel 2012. Così, una parte importante del debito del calcio spagnolo è finito per essere a carico dello Stato. Nel 2012 il passivo, cresciuto anno dopo anno, aveva raggiunto cifre impressionanti: circa 850 milioni di euro. Per risolvere il problema, il governo è pervenuto a un accordo con la Federcalcio spagnola, facendo leva proprio sugli introiti televisivi, che in alcuni casi sono stati pignorati. Dalla passata stagione, inoltre, in caso di debiti eccessivi, il 35% dei proventi dei diritti tv possono essere destinati all'abbattimento del passivo. A seguito dell'accordo del 2012, la situazione è tornata quasi alla normalità. Nel 2014 il buco si era sensibilmente ridotto, attestandosi intorno ai 480 milioni, mentre alla fine della scorsa stagione, cioè nel giugno del 2015, si era arrivati a 350 milioni di euro. Un debito che, nelle attese dell'esecutivo di Mariano Rajoy, dovrebbe essere abbattuto anche grazie al nuovo sistema di vendita centralizzata dei diritti tv, che nelle previsioni dovrebbe garantire un incremento degli introiti pari al 40%».

Il nuovo sistema toglierà introiti a Real Madrid e Barcellona, che ora incassano otto volte di più dell'ultima delle squadre della Liga (122 milioni di differenza), ma sono previsti dei correttivi – nel caso in cui la vendita dei diritti dovesse calare nei prossimi anni – di nuovo a favore dei due giganti. Le squadre che dovrebbero approfittare di più delle nuove regole sono Valencia, Siviglia e Atlético Madrid. La divisione avverrà tenendo conto di tre linee guida: risultati sportivi (si calcolano gli ultimi cinque anni per la Liga e l'ultimo per la Liga Adelante, la nostra Serie B); vendita di abbonamenti e biglietti negli ultimi cinque anni; contributo alla visibilità del campionato (simile al concetto di «bacino di utenza»). Tra la squadra che riceverà più soldi dall'accordo e l'ultima non dovrà essere superato il parametro 1:4,5 ed è previsto un «paracadute» per chi retrocede.

I diritti televisivi sono fondamentali, ma non bastano per vincere. Come ha scritto Marco Bellinazzo sul *Sole-24 Ore*, «la Premier League vale tre volte la Liga spagnola e la Serie A in fatto di diritti tv. Mentre la Serie A ha chiuso il round di accordi relativi al triennio 2015-18 con incassi pari a 1,2 miliardi di euro a stagione e la Liga spagnola, in vista dell'entrata in vigore dalla prossima annata della nuova disciplina sulla contrattazione collettiva dei diritti di trasmissione, ha siglato contratti per 1,3 miliardi, i 20 club d'Oltremania festeggiano entrate straordinarie. Dopo aver ottenuto dall'asta per il mercato nazionale 6,9 miliardi di euro, sempre per il triennio 2016-19, la Premier ha infatti messo a budget per i diritti tv venduti all'estero un incasso di 4 miliardi di euro, pari a 1,3 miliardi all'anno. Il che equivale a ricavi tv totali per 10,9 miliardi di euro, 3,6 a stagione».

Aiuti di Stato

Un'altra particolarità del calcio spagnolo – e delle potenti spinte politiche all'autonomia all'interno della Spagna – è la forte commistione pallone/geopolitica. La punta dell'iceberg sono state le interrogazioni dell'europarla-



mentare catalano Pere Esteve sulla vendita dell'area dell'ex Ciudad Deportiva del Real Madrid. Questo è il testo: «Il giorno 7 maggio 2001, il presidente della Comunità autonoma di Madrid, il sindaco di Madrid e il presidente dell'A.S. Real Madrid hanno sottoscritto un accordo per lo sviluppo urbanistico dell'area situata tra il Paseo de la Castellana, l'avenida Monforte de Lemos e le calles di Pedro Rico e Arzobispo Morcillo, distretto di Fuencarral-El Pardo, ai sensi del quale le parti in causa si impegnano e si obbligano ad effettuare tutti i passi necessari per modificare la qualifica urbanistica dei circa 120 ettari di terreno in cui si trova attualmente la "Città sportiva" del Real Madrid, cosicché 30 mila metri quadrati di terreno, considerati precedentemente "impianti sportivi privati", vengono trasformati in "terziario" generico, ossia la qualifica di industrie, stabilimenti commerciali, hotel eccetera. Sul terreno che verrà riqualificato si prevede la costruzione di quattro torri, ciascuna di 54 piani, la cui vendita e/o utilizzo permetterà al Real Madrid di beneficiare di una fonte di entrate atipiche che non solo assorbiranno il forte debito della squadra, ma la porranno finanziariamente dinanzi alle sue concorrenti. Poiché il calcio europeo costituisce un mercato unico, ai sensi della normativa comunitaria, bisogna considerare che una situazione di favoritismo nei confronti di una squadra spagnola non si ripercuoterebbe solo su altre squadre spagnole, ma anche su altre squadre dei paesi dell'Ue, visto che tutte attingono allo stesso mercato di beni e servizi sia

per quanto riguarda il materiale sportivo sia per le prestazioni professionali di calciatori e allenatori. Deve esser chiaro che non stiamo discutendo l'esistenza di squadre di calcio più o meno ricche, con più o meno patrimonio: si tratta di stabilire se le condizioni di trasmissione o vendita delle proprietà immobiliari in questione partono da uno speciale favore politico e amministrativo, a detrimento delle norme che disciplinano la libera concorrenza. Per quanto riguarda il caso sopra esposto, l'operazione potrebbe essere considerata come un "aiuto concesso dagli Stati" a favore del Real Madrid».

La risposta del commissario Mario Monti, responsabile dell'Antitrust, fu questa: «Il Comune e la Comunità di Madrid hanno modificato l'accordo urbanistico in modo che sembra conferire un vantaggio, ma non implicare un trasferimento di risorse statali». Nel frattempo il Real si era spostato a Valdebebas e aveva costruito la squadra dei Galácticos anche con i soldi di quell'accordo. Il contrattacco di alcuni giornali madrileni, vicini al Real, furono le inchieste sugli aiuti delle Comunità catalana e basca a Barcellona e Athletic Bilbao.

Tre modelli da imitare

Il modello Liga è, allora, da buttare? Non proprio. Ci sono almeno tre elementi importantissimi che il calcio italiano dovrebbe assolutamente fare suoi. Il calcio spagnolo è cresciuto anche grazie a loro e lo ha fatto mettendo una base molto solida che ha permesso vittorie delle Nazionali e crescita di club «minori» come Deportivo La Coruña in tempi passati, Villarreal e Siviglia in quelli recenti.

A) *Le squadre B e i centri di formazione.* Nella Spagna campione del Mondo 2010 tre soli giocatori non avevano fatto parte, in gioventù, delle «seconde squadre», filiali che i club possono iscrivere in campionati minori. Erano Fernando Torres (così bravo da aver sfondato subito nella prima squadra dell'Atlético Madrid), Marchena e Fàbregas (che era stato «scippato» ancora minorenni dall'Arsenal al Barcellona). Non ci può essere segnale migliore della riuscita di questo esperimento, che ha due vantaggi principali. Primo, far giocare i giovani in campionati competitivi e dove non «perdono tempo» come spesso avviene in Italia con il campionato Primavera. Secondo: garantire un controllo continuo della loro crescita, affidandoli ad allenatori formati nel club e istruiti secondo la filosofia di gioco della prima squadra. Il caso della Masia del Barcellona, in questo senso, è il più esplicito, ma un settore giovanile simile si ritrova anche nell'Ajax o nell'Athletic Bilbao. Tutti i ragazzi giocano il «calcio dei grandi» e l'esempio dei giocatori della prima squadra è nei loro confronti potentissimo. Il Barcellona B, dal 2011 a oggi, è stato due volte terzo in Liga Adelante. I regolamenti non hanno poi permesso ai blaugrana di giocare i playoff per la promozione, dato che, giustamente, non ci possono essere prima squadra e squadra B nello stesso campionato. In passato le squadre B potevano giocare la Coppa del Re, adesso non più. Il Castilla, squadra satellite del Real Madrid, andò addirittura in finale nel 1980 (persa 1-6 contro il Real Madrid «vero») e l'anno dopo giocò la Coppa delle Coppe, visto che

le meringhe avevano vinto anche il campionato. Barça e Real, ma anche Athletic Bilbao, arrivano a 4-5 mila spettatori nelle gare delle loro squadre B.

L'altro segreto della Spagna sono i 70 centri federali territoriali che permettono lo sviluppo di un calcio «spagnolo» a denominazione di origine controllata. A livello di Nazionali ci si concentra su under 12, under 16 e under 19, con il controllo di 19 federazioni regionali o territoriali. A livello di club si giocano campionati *juvenil* (under 18), *cadete* (under 15), *infantil* (under 13), *alevin* (under 11) e *benjamin* (under 9). I primi due sotto l'egida della Federcalcio, gli altri organizzati dalle Comunità autonome. I risultati sono arrivati di pari passo con l'ampliamento e la professionalizzazione delle strutture.

B) *La scelta delle sponsorizzazioni*. Vincere porta tifosi, avere tifosi porta soldi, avere soldi aiuta a rivincere. È un circolo magico che ha toccato l'apice con la pioggia di milioni arrivati nelle casse del Barcellona grazie al nuovo accordo con la Nike. Il colosso sportivo americano verserà al club catalano una cifra che potrà raggiungere i 155 milioni di euro all'anno. Già dalla prossima stagione il Barcellona vedrà crescere i propri introiti pubblicitari a 80 milioni di euro (dai 60 attuali), per salire a 85 nel 2017-18. A partire dalla stagione 2018-19, la prima del nuovo accordo di sponsorizzazione con la Nike, il Barcellona riceverà una somma annua fissa di 105 milioni e potrà incassarne altri 50 dalla gestione diretta delle licenze per i propri negozi. Nike è sponsor del Barcellona dal 1998.

C) *La cultura calcistica*. Infine, l'idea di spettacolo e non di guerra civile che gli spagnoli legano al calcio. Gli italiani sanno godersi ogni forma di bellezza – dalla gastronomia alla cura del proprio corpo, dall'arte sacra e profana al semplice ozio – tranne il calcio. Luis Enrique, che a Roma era dileggiato con il soprannome di Zichichi e a Barcellona ha vinto tutto quanto si poteva vincere, riuscendo anche nell'impresa di far convivere Messi, Suárez e Neymar, quando Guardiola non c'era riuscito con Ibrahimović e Messi, raccontava sconvolto dopo i primi giorni di ritiro con la Roma: «Qui tutti i tifosi mi chiedono di far correre e sudare i calciatori mentre nessuno mi chiede di farli giocare bene».

IL BRASILE RIPARTE DA UNO (A SETTE)

di Giovanni FONTANA

La disfatta contro la Germania nell'ultimo Mondiale ha frantumato l'immagine di un calcio verdeoro insuperabile. Clientelismo, potere degli sponsor e scelte tecniche poco coraggiose spiegano il declino. La cura è un salubre bagno di realismo.



1. SCAR ABBASSA IL CAPO CON IL PALLONE in mano, ha un'espressione a metà fra lo sconcerto e la disperazione, sembra che stia per piangere. Ha appena segnato un goal al novantesimo di una semifinale dei Mondiali.

Se c'è un'immagine della disfatta brasiliana ai Mondiali del 2014 non è quella dei sette goal presi, non è quella delle decine di tifosi inquadrati in lacrime dalle televisioni all'affastellarsi dei goal tedeschi, non è nella rappresentazione di completa impotenza data dai brasiliani in occasione di ogni goal degli avversari, non è neppure la successiva e quasi scontata sconfitta contro l'Olanda che ha privato il Brasile di qualunque medaglia nel Mondiale di casa. È invece nella privazione della gioia, dell'euforia, anche talvolta del diletteggioso, del fare goal. La distopia brasiliana è perfettamente raffigurata nella straordinaria, imprevedibile, assurda eppure inevitabile – come avrebbe potuto essere diversa? – reazione del centrocampista del Brasile al goal segnato all'ultimo minuto di una semifinale dei Mondiali.

È questa la blasfemia percepita in quel ritratto: Oscar non può incarnare quell'anima divertita e un po' sbruffona che per anni ha marcato, anche commercialmente, il calcio brasiliano. Con lui tutta la squadra, annichilita da una Germania venuta meno alla stereotipata immagine che il proprio calcio (e non solo) proiettava. Anzi, è forse proprio in questo processo, nell'essere derubati dai tedeschi della gioia di giocare che è collocata la vera umiliazione. La Germania, lo si può ben dire, si è divertita, e ha vissuto larga parte della partita con leggerezza, come fosse una partitella d'allenamento, come fosse una pubblicità della Nike.

La dimostrazione di superiorità tedesca ha avuto il suo culmine in ciò che ha raccontato¹ il difensore tedesco Mats Hummels: «Alla fine del primo tempo

1. «Brazil vs Germany World Cup 2014: Mats Hummels Claims Germany Made Half-time Pledge not to Humiliate Brazil in Semi-final», *The Independent*, 10/7/2014.

ci siamo detti che saremmo dovuti rimanere concentrati e seri». Mantenere la serietà, non lasciarsi andare. «Bisogna mostrare rispetto per gli avversari ed è stato molto importante non essersi messi a ostentare magie o cose simili» e «*provare* a non umiliarli». Le magie tecniche alle quali si riferisce Hummels sono quelle che tutti si aspettano dai brasiliani a ogni partita. Giocolerie calcistiche non direttamente indirizzate all'ottenimento del risultato ma a mostrare la propria maestria. Quale maggiore oltraggio dell'essere sconfitti da una squadra che *decide* di non oltraggiarti con le stesse armi sulle quali, a parti invertite, il Brasile avrebbe probabilmente indugiato?

Quella partita, la sconfitta con il maggior scarto della storia di una semifinale dei Mondiali, la peggiore della storia del Brasile, quella in cui la Germania ha superato il Brasile in testa alla classifica dei goal fatti ai Mondiali e in cui Klose ha staccato Ronaldo nella stessa classifica individuale, è stata l'epitome del declino della Nazionale più titolata al mondo. Il Brasile ha vinto, proprio contro la Germania, il Mondiale del 2002: nelle tre successive edizioni non ha ottenuto una medaglia, cosa successa solo una volta nella storia della Nazionale brasiliana. La successiva esclusione ai quarti di finale della Coppa America, per un'inedita seconda volta di fila, ha estromesso il Brasile dalla Confederations Cup ed è stata percepita come la naturale prosecuzione di quel declino.

Evidentemente conscia della situazione, la Federazione brasiliana ha perfino richiamato Carlos Dunga come commissario tecnico. Ed è proprio la scelta degli allenatori a riflettere il conservatorismo tipico delle fasi di declino: la sopravvalutazione dell'esperienza sull'innovazione, l'idea che nuovi problemi si risolvano con ricette vecchie. È una scelta che raramente paga, come hanno avuto modo di provare anche gli italiani con il disastro del secondo mandato Lippi.

2. Felipe Scolari guidò il Brasile alla vittoria del Mondiale del 2002. Quando si trattò di sostituirlo, la Federazione brasiliana scelse Carlos Alberto Parreira, il commissario tecnico vincitore del precedente Mondiale col Brasile, quello del '94. Dopo il fallimento dell'esperienza Parreira, la Nazionale venne affidata a un suo collaboratore, Dunga, allenatore criticatissimo per il modo di giocare molto difensivista. All'esonero di Dunga subentrò Mano Menezes, anche lui difensivista e più volte paragonato a Dunga. Menezes fu esonerato al primo torneo, dopo soli due anni, e fu richiamato proprio Scolari, nella speranza di rievocare i fasti dell'ultimo Mondiale vinto. Dopo la sconfitta nella Coppa del Mondo casalinga e le dimissioni di Scolari a seguito di quello che lui stesso ha definito «il peggior giorno della mia vita»², il tecnico scelto è stato nuovamente Carlos Dunga.

In questa coazione a ripetere gli errori del passato si nota tutta la sfiducia nei confronti del futuro che cinge il calcio brasiliano. Di segni del conservatorismo

della Federazione brasiliana ce ne sono molti altri: l'ostinazione nel continuare a disputare parte della stagione con l'obsoleta formula dei campionati statali, ad esempio. Ma soprattutto la gestione clientelare del potere calcistico che ha avuto effetti diretti sui risultati della Nazionale. L'ex campione Zico, durante la sua campagna per l'elezione (poi non avvenuta) alla guida della Fifa, ha più volte espresso l'idea che la Federazione brasiliana necessitasse di una rivoluzione di democrazia e trasparenza, specie nelle relazioni con gli sponsor.

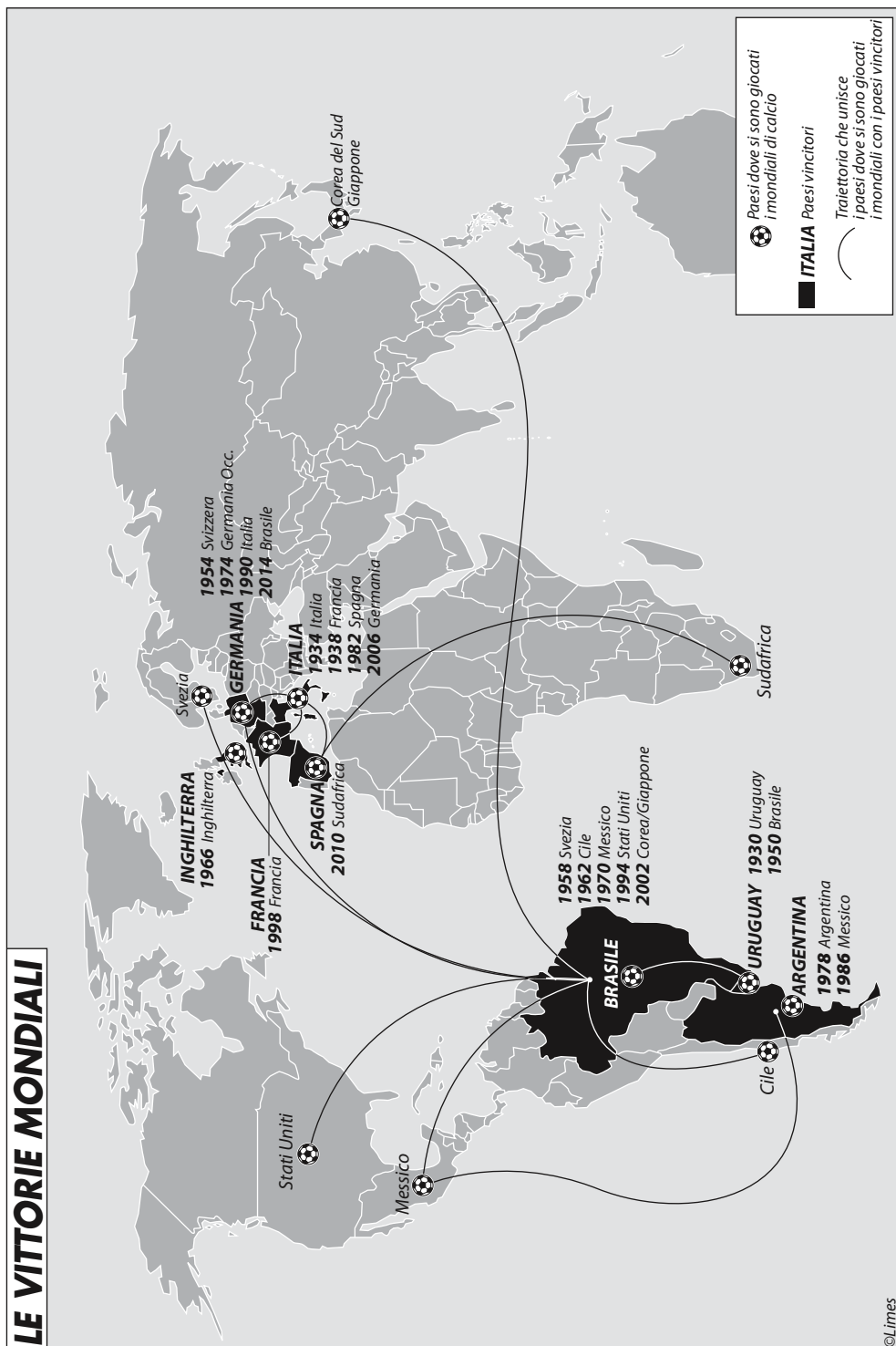
La storia delle sponsorizzazioni moderne è nata con gli accordi firmati dal controverso ex presidente della Fifa João Havelange con Coca-Cola e Adidas, e non è un caso che Havelange fosse stato il presidente della Federazione brasiliana prima di diventarlo di tutte le federazioni. Allo stesso modo, non è un caso che l'unico dirigente ad aver ricoperto la carica di presidente della Federazione calcistica brasiliana per più tempo di Havelange sia stato suo genero Ricardo Teixeira, costretto alle dimissioni nel 2012 dopo numerose accuse di corruzione e irregolarità finanziarie.

Sfruttando la storia del calcio brasiliano e i suoi simboli, Havelange è riuscito a costruire un'immagine del Brasile appetibile agli sponsor, ma sempre più stereotipata e quindi lontana dal reale: il sorriso di Pelé, i colpi di tacco sulla spiaggia, il calcio-samba, il bambino potenziale fenomeno che s'incontra a ogni angolo di strada. Questa controfigura commerciale ha cominciato ad avere vita propria, indipendente dalla realtà del dato calcistico, affermando nel mondo il Brasile come luogo per eccellenza del divertimento e del pallone.

I due binari, però, hanno inevitabilmente finito per toccarsi, sia nei momenti in cui quell'immagine era più credibile, come fra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila, sia quando non lo era, come negli ultimi dieci anni. L'esempio più emblematico è la stretta relazione con la Nike, ancora oggi sponsor della Nazionale brasiliana per 40 milioni di dollari l'anno. Questo legame è cominciato con il decennale accordo di sponsorizzazione del 1996, al tempo il più lucrativo nella storia di una Nazionale di calcio. Inedita non era solo la cifra, 160 milioni di dollari, che Nike versava alla Federazione brasiliana, ma anche – fu rivelato tre anni dopo – il potere che lo sponsor acquisiva sulla gestione delle amichevoli della Nazionale.

L'accordo fu poi oggetto di un'inchiesta parlamentare durata otto mesi a seguito della sconfitta nella finale del Mondiale del '98, per le presunte pressioni ricevute per schierare Ronaldo nonostante le sue pessime condizioni fisiche, con lo stesso giocatore che venne convocato in parlamento a testimoniare. Caso opposto è quello degli ultimi dieci anni, nei quali il Brasile ha espresso un brutto calcio, costretto dalle proprie scelte ma anche dalle caratteristiche dei giocatori a disposizione. Nonostante questo, in una completa dissonanza cognitiva, gli sponsor hanno continuato a propagandare l'idea di calcio spettacolo, *futebol arte* e *joga bonito*, che per nulla rispecchiava le prestazioni del campo. Il paradosso è che fosse stata un'altra Nazionale nessuno si sarebbe preoccupato di una gestione Dunga.

LE VITTORIE MONDIALI



3. In tutto questo la crisi dell'economia brasiliana, che aveva già rinfocolato le polemiche sullo sperpero dei fondi per l'organizzazione del Mondiale di casa, ha avuto effetti anche sul campionato nazionale. La Serie A brasiliana non è mai stata un campionato di prima fascia, e i suoi migliori talenti vengono spesso acquistati in Europa dalla più giovane età. Tuttavia, c'è sempre stato un mercato di ritorno, con un afflusso di giocatori brasiliani o sudamericani che lasciavano squadre europee di medio livello per tornare in Brasile.

Questo fenomeno, complice anche la svalutazione del *real*, si è notevolmente ridotto, generando preoccupazione sui media brasiliani³. Nell'ultima sessione di mercato i due calciatori più forti del campionato brasiliano, Jadson e Renato Augusto, prototipo esatto del giocatore tornato in Brasile dopo un'esperienza in Europa, sono entrambi andati a giocare in Cina. Naturalmente l'abbassamento del livello tecnico del campionato di casa rischia di incidere anche su quello della compagine nazionale.

Una dozzina d'anni fa sarebbe stato difficile immaginare un tale pessimismo attorno a una squadra che aveva dominato il Mondiale del 2002, vinto la Coppa America del 2004, e aveva giocatori giovani e promettenti come l'attaccante Adriano, capocannoniere di quel torneo con più del doppio dei goal del secondo classificato. La definizione più caustica di come, oggi, il sentimento sia tutt'altro è nelle parole di Romario, terzo marcatore nella storia brasiliana dopo Pelé e Ronaldo: «Il nostro amato sport ha continuato a deteriorarsi per anni, venendo prosciugato da guru senza talento»⁴.

Eppure il Brasile è ancora una squadra molto forte: ha il miglior difensore al mondo, Thiago Silva, e il giocatore che, complice l'età, vale di più sul mercato calcistico, Neymar. Assieme a questi un sacco di altri calciatori molto bravi, magari meno talentuosi del classico giocoliere che siamo abituati a immaginare con la maglia verdeoro, ma anche meno evanescenti e capaci di fare entrambe le fasi di gioco come oggi è richiesto quasi a ogni calciatore. Viene quindi da domandarsi se questo presunto declino non sia, nei fatti, una metamorfosi: un adattarsi alle necessità del gioco e al bagaglio tecnico che i giocatori possono portare in un determinato momento storico. Se si scorrono le rose delle Nazionali non se ne trovano molte più forti di quella brasiliana. I *bookmakers*, che per mestiere devono evitare di farsi condizionare da entusiasmi e depressioni ambientali, quotano il Brasile come terza o quarta forza per il prossimo Mondiale.

Ciò che la *Seleção* ha perso è la sua eccezionalità, più propagandata che reale, almeno dopo il Mondiale del 1970. La montatura che ha fatto della Nazionale brasiliana l'incarnazione del gioco e ha reclamizzato l'inevitabilità della sua supremazia tecnica. Quest'immagine posticcia ha molto a che fare con la storia della commercializzazione del calcio e quindi con la storia della Nazionale brasiliana che del calcio è stata promossa a simbolo. Ciò ha provocato l'ov-

3. «Crise econômica leva clubes do Brasil a declínio técnico», *Folha de S. Paulo*, 2/2/2016.

4. www.romario.org/news/all/falencia-futebol-brasileiro

vio effetto collaterale di aver costruito la nozione secondo cui, per il Brasile, qualunque esito che non sia uno strabordante dominio, di risultati e di bel gioco, sia immancabilmente una sconfitta.

Tale fenomeno ha creato una continua bolla di inarrivabili aspettative, inevitabilmente deluse da una squadra che non ha grandi colpe se non quella di essere vittima di un abbaglio collettivo e di essere considerata sempre e comunque la squadra più forte, la più divertente, la più entusiasta, la maggiore espressione dell'essenza del calcio.

Per questo il 7-1 nel Mondiale di casa è stato così importante, perché il dato di fatto che si manifestava da dieci anni – e cioè che il Brasile fosse una squadra normale, che spesso giocava male – non aveva scalfito in alcun modo l'immagine gonfiata del calcio brasiliano. Chissà se questa batosta è stata purificatrice o sufficiente a fare a pezzi quell'immagine, così da darci la possibilità di ricomporre un'altra più autentica e di minore intralcio alla stessa Nazionale brasiliana.


Come ha scritto Tostão, centravanti della Nazionale del 1970 e oggi apprezzato editorialista: «Il calcio brasiliano è malato da molto tempo. (...) Per curarlo serve un gruppo di professionisti specializzati, indipendenti e competenti, dentro e fuori dal campo, a cui sia dato tempo. (...) Il primo obiettivo deve essere quello di mettere il paziente di fronte alla realtà dei fatti e smentire bugie come quella che il Brasile produce fenomeni a ogni angolo di strada»⁵.

LA RIVINCITA DEL CALCIO D'AFRICA

di Giovanni ARMILLOTTA

Storia e sviluppo del pallone nel continente nero. Da serbatoio umano per campionati europei ai successi, anche organizzativi, in campo internazionale. Una strada lunga e tortuosa. La svolta Mondiale con la Fifa di Havelange.

*Dedicato all'italiano Edwing Ronald Firmani
(n. 1933), primo calciatore africano a giocare
nel nostro campionato (Sampdoria, 1955).*

1.  QUANDO SI PARLA DI CALCIO NEL CONTINENTE africano si preferisce, per una questione di politicamente corretto, non criticarlo malamente per pochezza tecnica. Ma la vulgata non tace, e con la scusa dei problemi del continente – povertà, mancanza d'impianti e attrezzature valide, insufficienti strutture organizzative, campionati nazionali irregolari, guerre, carestie e altro – manifesta un secondo colonialismo di fatto che conduce i paesi europei, con a sud del mondo un «glorioso» passato da dimenticare, a tornarci per la «salvezza» di giovani che non avrebbero un futuro. Per condurli da noi o altrove, onde redimerli dalla miseria: ben inteso per il bene del pallone. Si preferisce ovviamente non sviluppare ivi quello sport, onde potervi attingere a man bassa e ad alta velocità di fuga.

Ciò comporta che da tempo i calciatori africani, talenti e non, lascino l'Africa per rappresentare i paesi europei nei tornei mondiali e continentali e per giocare nei rispettivi campionati: dall'Albania alla Svezia. Allo stato attuale l'esodo colpisce in modo grave il football africano, al punto che quelle Nazionali, saccheggiate dei loro campioni, sono le squadre B dei paesi europei i quali, in tornei come la Coppa del Mondo, li usano per testare materiale umano e pezzi di ricambio per il proprio calcio. In tal modo, un paese X africano mai si potrà costruire una scuola nazionale oppure una tradizione di lunga durata, dovendo ogni volta ricominciare daccapo. Il fenomeno «serbatoio» è talmente proliferato d'aver indotto la Confédération africaine de football (Caf) a istituire dal 2009 il campionato africano delle Nazioni per calciatori che giochino esclusivamente in Africa.

Il problema dello sfruttamento del calciatore nero o maghrebino (non preparato giuridicamente quanto il bianco), propenso a emigrare non in barconi, bensì su ordine di agenti-a-zero-scrupoli o altrettanti presidenti di club o federazioni, condurrebbe di necessità a una feroce critica economico-politica del sistema di produzione liberal-capitalistico che è meglio evitare almeno quando si parla di questioni «tecniche».

2. Mi occupo di calcio dal 1962 come passione antica e non professionale: da allora iniziai a guardarlo in tv. Ero bambino, ma ricordo tutto. E rammento anche che per 48 mesi, o giù di lì, di calcio africano non sentii mai parlare. Dovevo giungere all'età di nove anni, quando mi accinsi alla mia prima collezione di figurine: la raccolta 1966-67. In effetti, essa rappresentava per noi bambini – oggi studiosi o altro – l'unico strumento per imparare giocosamente la geografia, applicandola alla conoscenza mondiale del pallone.

Vado in edicola, acquisto l'album (20 lire), lo sfoglio. Mentre torno a casa mi capita di buttare l'occhio a p. 53 – direte: ma come fai a ricordare? Lo conservo ancora. Là per là penso di sbagliarmi ma, camminando, leggo meglio: Algeria ed Egitto risultavano vincenti negli unici due incontri disputati con la grande Germania!¹.

Avranno voluto pur dir qualcosa quelle due storiche partite? Invece nulla. Sul calcio africano silenzio assoluto in televisione, giornali, radio, settimanali, pubblicazioni specialistiche. Si salvava solo l'editore Panini, il quale – grazie agli annuali almanacchi e predetti album – informava sulle partecipazioni del calcio africano non solo ai maggiori tornei internazionali (Mondiali e Olimpiadi), ma pure sull'attività in seno al continente. Che l'Egitto sia giunto quarto al torneo di calcio delle Olimpiadi 1928 di Amsterdam (traguardo bissato 36 anni dopo), in Italia lo so solo io e qualche pazzo come me. Che antecedenti al 1930, le Olimpiadi fossero un vero e proprio campionato mondiale e, quindi, gli egiziani una grande squadra che già nel 1924 si era permessa il lusso di surclassare a Parigi i maestri magiari per 3-0 – quell'Ungheria che 53 giorni prima aveva stracciato l'Italia per 7-1² – idem come sopra. Senza dimenticare che sempre l'Egitto è stata la prima squadra africana a battere il Belgio cofondatore della Fifa, e già nel 1920³.

La penosa e squallida ignoranza si protrasse sino al 1982 quando l'Italia ai Mondiali spagnoli fu posta in un gruppo assieme a Perù, Polonia e al carneade Camerun. Alla vigilia, la partita con gli africani era già stata «archiviata» alla stregua di una passeggiata: si pronosticò un'agilissima qualificazione per Zoff & Co. Il vaticinio fu una suprema «gennarata». Sì, le due favorite andarono avanti, ma l'Italia passò per il maggior numero di goal segnati a parità di differenza reti nei

1. Amichevoli – Il Cairo, 28/12/1958: Egitto-Germania Federale 2-1; Algeri, 1/1/1964: Algeria-Germania Federale 2-0.

2. Budapest, 6/4/1924: Ungheria-Italia 7-1 (amichevole); Parigi, 29/5/1924: Egitto-Ungheria 3-0 (ottavi di finale delle VIII Olimpiadi).

3. Agosto 1920: Belgio-Egitto 2-4 (amichevole), goo.gl/IH9xwt (22/5/2016).

confronti dell'altrettanto imbattuto Camerun, la squadra che avrebbe dovuto prendere, a detta degli «esperti», valanghe di reti. Non si era mai visto un simile superamento di turno in dodici Mondiali! Vero: lo stesso capitò alla Spagna ai danni della Jugoslavia, ma due giorni dopo. Mi sono soffermato altrove sullo sporco accordo pangermanico per estromettere l'Algeria che – in quel Mondiale – aveva fatto il bis con la Germania Federale per 2-1⁴.

Il calcio africano era ormai una solida realtà e non solo a livello di Nazionali, ma pure di calciatori. Voglio ricordarne solo sette. I due leggendari mozambicani Eusebio e Coluna: furono i primi africani campioni d'Europa per club col Benfica, nei lontani 1961 e 1962. L'elegante, velocissimo e tecnico camerunense Roger Milla, la cui data di nascita è imprecisata, detiene il primato di calciatore più anziano ad aver realizzato una rete in un Mondiale: il 28 giugno 1994 contro la Russia. Alcuni dicono avesse 42 anni, altri più di 50. Un lustro dopo il torneo iberico, l'indimenticabile algerino Rabah Madjer fu il protagonista: a) della finale di Coppa dei Campioni vinta dal Porto sul Bayern Monaco per 2-1 a Vienna, il 27 maggio 1987; b) della Coppa Intercontinentale contro il Peñarol Montevideo (2-1), una rete nel secondo tempo supplementare a Tōkyō il 13 dicembre dello stesso anno lo proclamava campione del mondo per club. Non ultimi i primi africani campioni del mondo con la maglia della Francia: Marcel Desailly (Ghana), Patrick Vieira (Senegal), e Zinédine Zidane (figlio di algerini).

Ma vediamo com'è nata la struttura del calcio africano.

3. Sotto la presidenza Fifa dell'inglese Arthur Drewry l'Africa calcistica fece notevoli passi in avanti, precorrendo la prima decolonizzazione del 1960. La Fifa già annoverava quattro federazioni africane: Egitto, Etiopia, Sudan e Unione Sudafricana. Nel corso del XX Congresso di Lisbona (6-9 giugno 1956), i rappresentanti dei suddetti paesi fondarono la Caf e sottomisero alla presidenza il relativo statuto; questo fu approvato il 21 giugno 1957. È curioso constatare come la Caf non solo non sia stata fondata su suolo africano, ma in quella capitale europea che sino alla fine si oppose alla decolonizzazione dei suoi territori d'Oltremare situati in quel continente.

La prima edizione della Coppa delle Nazioni africane, organizzata dalla Caf, si svolse al Cairo nel 1957: il trofeo se lo aggiudicò l'Egitto. L'Unione Sudafricana si era rifiutata d'inviare una squadra multiethnica.

Nelle qualificazioni per la fase finale del Mondiale 1958, per la prima volta l'Africa apparve nei gironi eliminatori 1956-57, però assieme all'Asia. E, infatti, bisogna rilevare che quando l'Egitto si qualificò ai Mondiali del 1934 il gruppo 12 che lo conteneva, assieme a Palestina e Turchia, non era nominale bensì generico a seguire di quelli europei (1-9) e americani (10-11). Nelle eliminatorie per Parigi 1938 il gruppo con Romania ed Egitto (ritiratosi) era considerato europeo.

4. G. ARMILLOTTA, «Quando Bonn e Vienna complottarono contro il pallone d'Algeri», goo.gl/VGJktQ, pubblicato il 23/11/2009.

Nel 1950 (come nel 1930) non s'iscrissero Nazionali africane. Infine, nel 1953 l'Egitto capitò nel gruppo 9 (europeo) con l'Italia, e fu eliminato dal Mondiale 1954.

Tornando al 1958, Egitto e Sudan si ritirarono successivamente⁵ per non incontrare Israele. Importantissime si rivelarono le qualificazioni 1960-61 per i Mondiali del 1962, poiché la Fifa istituì ufficialmente il gruppo eliminatorio per l'Africa; però la vincitrice del gruppo non si sarebbe qualificata direttamente ai Mondiali, ma avrebbe dovuto disputare lo spareggio con la prima del girone 9 europeo⁶.

Per quell'edizione la Caf digerì il regolamento. All'indomani del sorteggio per le qualificazioni 1964-65 al Mondiale 1966, le squadre africane erano passate da 6 a ben 15. E nonostante ciò le assurde disposizioni della dirigenza britannica della Fifa stabilivano che tre qualificate nel gruppo africano avrebbero dovuto giocarsi il passaggio alla fase finale per un solo posto, contro la vincitrice del gruppo asiatico-oceanico, composto da Australia, Corea del Sud, Corea del Nord e la razzista Repubblica Sudafricana. Le federazioni africane dettero vita a una delle più grandi proteste nella storia del calcio: si ritirarono in massa. Per solidarietà lo stesso fecero Siria (gruppo 9 europeo) e Corea del Sud. Stranamente la Corea di Kim Il-sŏng fece orecchie da mercante e si qualificò, forse per eliminare nel successivo luglio la capitalista Italia con la classe operaia di Middlesbrough a tifare per i comunisti.

Inoltre, il Sudafrica fu sospeso dalla Fifa su proposta egiziana. La grande protesta del 1964 e il peso internazionale e diplomatico acquisito dai paesi africani in dieci anni dal fatidico 1960 fecero sì che dall'edizione messicana 1970 la Caf iniziasse ad avere Nazionali africane qualificate direttamente alla fase finale. Un indubbio successo geopolitico. Il calcio africano iniziò a contare.

4. Per quasi mezzo secolo (1930-1978) la fase finale dei Mondiali di calcio è stata pressoché un torneo per pochi intimi: dalle 13 compagini del 1930 e 1950, alle 16 delle altre 9 edizioni. Eventi di grande contenuto tecnico ai quali partecipavano le celebri aristocratiche con qualche fugace apparizione extra euro-sudamericana, concessa da un regolamento elemosinario e razzista scritto da *wasp gentlemen* alla Sir Stanley Rous. La prima squadra africana a partecipare alla fase finale – dopo l'esordio dell'Egitto a Roma nel 1934 – fu il Marocco a Messico 1970, sconfitto dai vicecampioni del mondo della Germania Federale solo per 1-2 a dieci minuti dalla fine, dopo aver condotto il primo tempo. La Germania, alla fine, giunse terza.

Ma dopo Germania 1974 tutto è cambiato. La presa di potere di João Havelange – il primo presidente Fifa non europeo – resta uno dei maggiori sconvolgimenti nella storia delle organizzazioni internazionali: e la Fifa a buon diritto può definirsi tale, se non per la concretezza, autorevolezza e potere decisionale nella gestione di immense risorse finanziarie e politiche acquisite negli anni.

5. L'Egitto superò il primo turno per sorteggio, mentre il Sudan eliminò la Siria (1-0 1-1).

6. Casablanca, 12/11/1961: Marocco-Spagna 0-1; Madrid, 23/11/1961: Spagna-Marocco 3-2.

Tabella 1 - RADIOGRAFIA DEL CALCIO D'AFRICA

FEDERAZIONE	FOND.	FIFA	MONDIALI, FASE FINALE	OLIMPIADI	CNA	CAN
Algeria	1962	1964	4, O/32 (2014)	1, Q/16 (1980)	1 1 2 2	0 0 0 1
Angola	1979	1980	1, Gr/32 (2006)	-	-	0 1 0 0
Benin (a)	1962	1964	-	-	-	-
Botswana	1970	1978	-	-	-	-
Burkina Faso (b)	1960	1964	-	-	0 1 0 1	-
Burundi	1948	1972	-	-	-	-
Camerun	1959	1964	7, Q/24 (1990)	3, 1 ^o /16 (2000)	4 2 1 1	-
Capo Verde	1982	1986	-	-	-	-
Rep. Centrafricana	1961	1964	-	-	-	-
Ciad	1962	1964	-	-	-	-
Comore	1979	2005	-	-	-	-
Rep. Congo	1962	1964	-	-	1 0 0 1	-
Rep. Dem. del Congo (c)	1919	1964	1, Gr/16 (1974)	-	2 0 2 1	2 0 0 0
Costa d'Avorio	1960	1964	3, Gr/32 (2010 4 p.)	1, Q/16 (2008)	2 2 4 2	0 0 1 0
Egitto	1921	1923	2, O/16 (1934)	11, 4 ^o /17 (1928), 4 ^o /14 (1964)	7 1 3 3	-
Eritrea	1996	1998	-	-	-	-
Etiopia	1943	1952	-	-	1 1 1 2	-
Gabon	1962	1966	-	1, Gr/16 (2012)	-	-
Gambia	1952	1968	-	-	-	-
Ghana	1957	1958	3, Q/32 (2010)	6, 3 ^o /16 (1992)	4 5 1 3	0 2 0 0
Gibuti	1979	1994	-	-	-	-
Guinea	1960	1962	-	1, Gr/16 (1968)	0 1 0 0	0 0 0 1
Guinea-Bissau	1960	1986	-	-	-	-
Guinea Equatoriale	1974	1986	-	-	0 0 0 1	-
Kenya	1960	1960	-	-	-	-
Lesotho	1932	1964	-	-	-	-
Liberia	1936	1964	-	-	-	-
Libia	1962	1964	-	-	0 1 0 0	1 0 0 0
Madagascar	1961	1964	-	-	-	-
Malawi	1966	1968	-	-	-	-
Mali	1960	1964	-	1, Q16 (2004)	0 1 2 3	0 1 0 0
Marocco	1955	1960	4, O/24 (1986)	7, Q/16 (1972)	1 1 1 2	-
Mauritania	1961	1970	-	-	-	-
Maurizio	1952	1964	-	-	-	-
Mozambico	1976	1980	-	-	-	-
Namibia	1990	1992	-	-	-	-
Niger	1961	1964	-	-	-	-
Nigeria	1945	1960	5, O/32 (2014)	6, 1 ^o /16 (1996)	3 4 7 0	0 0 1 0
Ruanda	1972	1978	-	-	-	-
São Tomé e Príncipe	1975	1986	-	-	-	-
Seicelle	1979	1986	-	-	-	-
Senegal	1960	1964	1, Q/32 (2002)	1, Q/16 (2012)	0 1 0 3	0 0 0 1
Sierra Leone	1960	1960	-	-	-	-
Somalia	1951	1962	-	-	-	-
Sudafrica (d)	1892	1992	3, Gr/32 (2002/2010 4 p. §)	-	1 1 1 0	-
Sudan	1936	1948	-	1, Gr/16 (1972)	1 2 1 0	0 0 1 0
Sud Sudan	2011	2012	-	-	-	-
Swaziland	1968	1978	-	-	-	-
Tanzania (e)	1930	1964	-	-	-	-
Togo	1960	1964	1, Gr/32 (2006)	-	-	-
Tunisia	1957	1960	4, Gr/16 (1978)	4, Gr/16 (2004)	1 2 1 2	1 0 0 0
Uganda	1924	1960	-	-	0 1 0 1	-
Zambia	1929	1964	-	2, Q/16 (1988)	1 2 3 0	0 0 1 0
Zimbabwe (f)	1965	1965	-	-	-	0 0 0 1

Note - (a): ex Dahomey; (b): ex Alto Volta; (c): ex Zaire; (d): espulso dal Cio nel 1964, riammesso nel 1991; sospeso dalla Caf nel 1958; sospeso dalla Fifa nel 1961, riammesso nel 1963, risospeso nel 1964 ed espulso nel 1976; riammesso nella Fifa e nella Caf nel 1992. (la South African Football Federation, originariamente creata nel 1892 e ammessa nella Fifa nel 1910, è stata rifondata nel 1992); (e): ex Tanganica (dal 1964 Repubblica Unita di Tanzania (Tanganica ind. 1961+Zanzibar ind. 1963); (f): ex Rhodesia Meridionale

§: nel 2002 eliminato per meno reti realizzate a parità di differenza reti col Paraguay; nel 2010 per differenza reti rispetto al Messico

Il Mondiale 1978, di transizione, fu organizzato con qualche imbarazzo assieme alla giunta militare argentina: finalmente i biancoazzurri si aggiudicarono quel titolo che la storia attendeva dalla finale del 1930. Fu il primo successo di Havelange, bisognoso di forti appoggi internazionali sia da parte degli autori dell'Operazione Condor che dai paesi del Sud del mondo.

Nel frattempo, il geniale presidente, autorità di spicco della potente borghesia brasiliana (a proprio agio fra dittature interne e propensione afroasiatica negli affari esteri), ritenne che l'apertura a federazioni di Stati al tempo non ancora competitivi sotto il profilo calcistico potesse assicurargli un saldo sostegno in avvenire, che lo ponesse nelle condizioni di: a) evitare i giochi di palazzo europei mirati a soppiantarli con un «bianco»; b) assicurare una successione da lui stesso stabilita, come in effetti avvenne con lo svizzero Joseph Blatter.

Durante l'epopea havelangiana (1974-98) giunsero all'indipendenza 46 paesi, di cui 8 africani: Angola, Capo Verde, Comore, Eritrea, Gibuti, Mozambico, Namibia, São Tomé e Príncipe e Seychelles. Di questi, 35 entrarono a far parte della Fifa, ma non le Comore (accolte nel 2005). Per quanto riguarda lo Zimbabwe (ex Rhodesia Meridionale), lo era già dal 1965. La Fifa ha sempre evitato diatribe o divisioni politiche nel suo seno: in quell'anno ammise Salisbury che l'11 novembre si era ribellata a Londra proclamando l'indipendenza. Inoltre, nel consesso mondiale convivono (e sono convissuti) gli Stati «doppi» Cina e Corea; e lo stesso vale per Vietnam, Germania e Yemen prima della rispettive fusioni. Il presidente perorò le iscrizioni di 17 Stati da tempo indipendenti più l'Autorità palestinese, fra questi gli africani: Botswana, Ciad, Guinea-Bissau, Guinea Equatoriale, Ruanda, Sudafrica e Swaziland. In più assegnò lo status di membro associato (però senza diritto di voto) a La Réunion.

Da prima di Havelange a oggi la componente afroasiatica è aumentata del 37,5%, mentre le federazioni in totale sono incrementate del 49,6% (da 141 nel 1973 a 211 nel 2016). Oggi l'Africa vanta 54 affiliati (dietro l'Uefa con 55). La componente afroasiatica (Caf 54 + Afc 46) assieme all'oceanica (Ofc 11), raggiungono il 52,6% dell'assemblea Fifa. L'America centro-settentrionale (Concacaf) 35 e la meridionale (Conmebol) 10.

5. Dal punto di vista statistico, ci basiamo sul *Big Count 2006*, sia pure datato ma pur sempre firmato Fifa, che rappresenta la fonte ufficiale più aggiornata. L'Africa con 7 mila calciatori professionisti (6,3% a livello mondiale) è, in pratica, l'ultimo continente, in quanto in Oceania non si pratica il professionismo. Le cifre aumentano se si parla di tesserati: l'Africa con 3.101.000 (8,1%) supera l'Oceania che ne ha 241 mila (0,6%). Decisamente meglio nel settore dei calciatori *tout court* (dilettanti, club militari, scolastici, universitari, di quartiere): ben 43.199.000 (19,1%) lasciandosi alle spalle la stessa Europa, le Americhe (Nord e Sud) e l'Oceania, dietro solo all'Asia con 81.136.000 (35,9%)⁷.

7. *Fifa Directory 2011, About FIFA*, Fédération Internationale de Football Association, Zurigo, gennaio 2011, pp. 46-48.

Tabella 2 - SQUADRE ISCRITTE ALLE ELIMINATORIE E QUALIFICATE ALLA FASE FINALE DELLA COPPA DEL MONDO

EDIZIONE	ISCRITTE	QUALIFICATE ALLA FASE FINALE
1930	-	-
1934	1	<i>Egitto</i>
1938	1	-
1950	-	-
1954	1	-
1958	2	-
1962	6	-
1966	15	-
1970	10	<i>Marocco</i>
1974	24	<i>Zaire (oggi Rep. Dem. del Congo)</i>
1978	26	<i>Tunisia</i>
1982	28	<i>Algeria, Camerun</i>
1986	29	<i>Algeria, Marocco</i>
1990	24	<i>Camerun, Egitto</i>
1994	38	<i>Camerun, Marocco, Nigeria</i>
1998	36	<i>Camerun, Marocco, Nigeria, Sudafrica, Tunisia</i>
2002	50	<i>Camerun, Nigeria, Senegal, Sudafrica, Tunisia</i>
2006	50	<i>Angola, Costa d'Avorio, Ghana, Togo, Tunisia</i>
2010	53	<i>Algeria, Camerun, Costa d'Avorio, Ghana, Nigeria, Sudafrica</i>
2014	52	<i>Algeria, Camerun, Costa d'Avorio, Ghana, Nigeria</i>

Man mano che le nuove entità si affacciavano alla ribalta, la Fifa nel 1980 con una prima riforma aumentò del 50% le squadre al torneo finale, e del 100% le rappresentanti del blocco non euro-sudamericano (Algeria e Camerun nel 1982; Algeria e Marocco nel 1986; Camerun ed Egitto nel 1990; Camerun, Marocco e Nigeria nel 1994). Sedici anni dopo si ebbe una nuova sterzata: il 33% di iscrizioni in più delle finaliste e fra queste un nuovo 100% per le federazioni «non tecnicamente temibili» (fra le africane: Camerun, Marocco, Nigeria e Tunisia nel 1998).

Col passaggio dello scettro da Havelange al delfino Blatter, abbiamo avuto un Mondiale nippo-coreano con ben 13 Nazionali non euro-sudamericane a contendersi il titolo⁸; ben cinque erano africane: Camerun, Nigeria, Senegal, Sudafrica e Tunisia.

Nel 2006 il colpo di scena: nella fase finale l'Africa – confermandone 5, Angola, Costa d'Avorio, Ghana, Togo e Tunisia – supera per la prima volta nella storia il numero delle squadre sudamericane. Ai Mondiali 2010 di Pretoria passa a 6 Nazionali – Algeria, Camerun, Costa d'Avorio, Ghana, Nigeria e Sudafrica (paese

8. E pensare che nelle edizioni 1958 e 1962 v'era una sola non euro-sudamericana: il Messico.

ospite) – e conferma la primazia rappresentativa rispetto al continente di fronte. A testimonianza che è finito in archivio lo Zaire che prendeva un secco 0-9 dalla Jugoslavia (1974), o il tempo in cui la Tunisia stupiva il pianeta battendo il Messico (3-1) e pareggiando 0-0 con la Germania Federale nel corso dei Mondiali 1978. Dico «stupiva», poiché che il Senegal in una competizione finale stracciasse i campioni del mondo in carica della Francia è del tutto normale (2002), o che lo Zambia facesse lo stesso con l'Italia (Olimpiadi 1988). Ai Mondiali 2014 le squadre africane erano cinque: Algeria, Camerun, Costa d'Avorio, Ghana e Nigeria.

6. Il calcio africano in 59 anni di esistenza ufficiale ha conseguito successi notevoli. Due Olimpiadi con Nigeria (1996, vs. Argentina) e Camerun (2000, vs. Spagna); un Mondiale juniores under 20 col Ghana (2009, vs. Brasile); sei Mondiali under 17 con Ghana (1991, vs. Spagna; 1995 vs. Brasile) e Nigeria (1993, vs. Ghana; 2007 vs. Spagna; 2013 vs. Messico; 2015 vs. Mali); un Mondiale under 16 con la Nigeria (1985, vs. Germania Federale); sette Mondiali militari con Egitto (1993 vs. Marocco; 1999 e 2001 vs. Grecia; 2005 vs. Algeria; 2007 vs. Camerun) e Algeria (2011 vs. Egitto; 2015 vs. Oman). A livello di organizzazione enumera, a parte i Mondiali 2010: tre campionati del Mondo under 20: Tunisia (1977), Nigeria (1999), Egitto (2009); due under 17: Egitto (1997) e Nigeria (2009); cinque militari: Egitto (1951 e 2001), Marocco (1966, 1993) e Congo (Brazzaville, 1973).

Nel continente africano, oltre a essere state ideate, promosse e coordinate con regolarità ed efficienza 30 edizioni della Coppa delle Nazioni africane (precedente i campionati europei) e quattro del campionato africano delle Nazioni, si disputano: tornei vari dell'Africa centrorientale (dal 1926), tornei dell'Oceano Indiano (dal 1947), Giochi africani (dal 1965), campionato Africano centrorientale (dal 1973), Coppa dell'Africa centrale (dal 1984), Coppa della Confederazione dell'Africa meridionale (dal 1997), Coppa dell'Unione economica e monetaria dell'Africa occidentale (dal 2007).

A livello di club, la Caf ha varato le principali: 1965 Coppa dei Campioni; dal 1975 al 2003 Coppa delle Coppe; dal 1992 al 2003 Coppa Caf; 2004 Coppa della Confederazione (unificando le precedenti due); 1992 Supercoppa Africana; oltre ad alcune coppe zonali.

Dal 2005 il club campione d'Africa si qualifica alla fase finale della Fifa Club World Championship. Il 21 dicembre 2013, il Raja Club Athletic a Dār al-Bayḍā' (Casablanca, f. 1949) perde per 0-2 la finale di Coppa del Mondo contro il Bayern Monaco.

Dove sono quelli che sino a ieri – con ammiccamenti da giuria tv – parlavano di danze propiziatriche, amuleti, scongiori, totem, fatture e chincaglierie varie? Forse sarebbe meglio si vergognassero.

Comprendete adesso perché ai prossimi Europei ci saranno tanti neri col passaporto bianco? Non perché siamo tutti fratelli e bisogna accoglierli, ma solo in quanto sono più bravi dei nostri calciatori e producono tanti soldi per chi ha avuto occhio nel «salvarli» dalla miseria del loro continente.



HOBBS, MACHIAVELLI E LA GUERRA CIBERNETICA

di Morris M. MOTTALE

Il rapido sviluppo dell'informatica anche a fini offensivi obbliga a ripensare la teoria dell'equilibrio di potenza, figlia del Rinascimento. Il ruolo di governi e attori non statali. Dal Medio Oriente spunti utili per una nuova dottrina bellica.



1. GLI STUDENTI DI RELAZIONI INTERNAZIONALI sono di solito introdotti alle teorie di Tucidide, Tito Livio, Sun Tzu, Hobbes, Machiavelli e Kant, oltre che all'opera di pensatori e strateghi moderni come Hans Morgenthau, Henry Kissinger, Michael Howard, Basil Liddell Hart, Martin Van Creveld, Dennis Hart Mahan, Antoine-Henri Jomini e Giulio Douhet. Molti di questi autori attingono a pensieri e modelli del realismo, del neorealismo, dell'idealismo e del costruttivismo. Senza addentrarci nelle più o meno sottili distinzioni tra queste teorie, è d'uopo concentrarsi sulla nozione di equilibrio di potenza che ha caratterizzato per molti aspetti l'evoluzione del sistema internazionale. Questo sistema segue la fine delle guerre di religione in Europa dopo la pace di Vestfalia del 1648 ed è comunemente noto come assetto di Vestfalia¹.

I teorici neorealisti classici e moderni vedono ancora nell'equilibrio di potenza il fondamento del sistema internazionale, mentre i critici della stessa scuola neorealista e di quella idealista guardano piuttosto all'integrazione dei sistemi politici, al diritto internazionale umanitario e alla sicurezza collettiva come indicatori di un ambiente internazionale in evoluzione, la cui stabilità non è sufficientemente garantita dall'equilibrio di forza. Esempio di questa tendenza è l'influenza della nozione di *soft power* elaborata da Joseph Nye, per la quale il potere nel sistema internazionale va oltre la dimensione strettamente militare e abbraccia aree come la comunicazione, la cultura, lo sport e il turismo².

In che modo queste teorie devono essere modificate alla luce delle sfide poste dalla guerra cibernetica? Anche il *soft power* dipende infatti, almeno in una certa misura, da infrastrutture fisiche quali i siti Internet istituzionali, i ministeri e

1. H. KISSINGER, *Ordine mondiale*, Milano 2015, Mondadori.

2. J. NYE JR., *Soft Power. Un nuovo futuro per l'America*, Torino 2015, Einaudi; J. NYE JR., *Smart Power*, Roma-Bari 2012, Laterza.

le reti sociali, che possono essere sabotate da un attacco cibernetico fino a compromettere la reputazione internazionale della nazione colpita. A prescindere dalle nozioni di potere nel mondo globalizzato, se l'esistenza dello Stato moderno è analizzata dal punto di vista della politica di potenza e della storia militare, la guerra cibernetica acquisisce un'importanza cruciale in molti ambiti, dallo spionaggio industriale alle operazioni di intelligence e controspionaggio.

Così come le armi nucleari hanno cambiato la natura della guerra e imposto la nozione di distruzione reciproca assicurata (Mad nell'acronimo inglese), è utile e opportuno analizzare le conseguenze e le molte implicazioni della guerra cibernetica nella sfera pubblica e privata. In passato (e ancora oggi) la corsa agli armamenti – sia nel campo delle armi convenzionali sia di quelle atomiche – è stata alimentata dall'evoluzione tecnologica e ha portato a ricorrenti negoziati tra Russia e Stati Uniti. Questi hanno generato un'architettura diplomatica e di sicurezza in grado di costruire e mantenere un certo grado di fiducia, riducendo così i rischi di fraintendimenti e di scontri accidentali.

La natura dinamica e competitiva della moderna tecnologia non è cambiata, semmai si è intensificata, dato che le principali nazioni del globo e le grandi aziende si contendono le migliori tecnologie in grado di massimizzare la potenza nazionale e i profitti. È dunque lecito supporre che le tecnologie legate alla guerra cibernetica influenzeranno i moderni sistemi economici e gli Stati in modi ancora insondabili.

2. I recenti eventi internazionali, specie in Europa e Nordamerica, hanno evidenziato le preoccupazioni in tema di sicurezza informatica e, inevitabilmente, di guerra cibernetica. Oggi, alla nota sigla ABC (che identifica le armi atomiche, batteriologiche e chimiche) si è aggiunta la D di digitale. L'esplosione a livello globale dei sistemi di comunicazione istantanei, come Facebook, Twitter e mail, oltre al carattere sempre più sofisticato delle agenzie d'intelligence che monitorano tali interazioni, rendono quanto mai rilevante l'argomento.

Altri eventi, come la violazione degli archivi della Sony Pictures nel 2014 e del sito di incontri Ashley Madison nel 2015, hanno posto ancor più in evidenza la questione della sicurezza informatica, ben oltre l'ambito prettamente governativo. Anche le multinazionali che forniscono servizi ai governi e interagiscono con questi sono divenute oggetto di spionaggio informatico. Negli ultimi anni, diversi paesi – tra cui Russia, Israele, Iran, Siria, Cina e Corea del Nord – hanno usato l'armamentario digitale per influenzare, indirizzare o ridimensionare la forza di partiti, gruppi e Stati ritenuti ostili o protagonisti di azioni percepite come tali³.

È interessante che l'8 maggio 2015 Russia e Cina abbiano firmato un accordo bilaterale di cooperazione in materia di sicurezza informatica internazionale. Il

3. «The 20 most Infamous Cyberattacks of the 21st Century (Part 1)», *MIT Technology Review*, 25/8/2015; T. VAIDYA, *2001-2013: Survey and Analysis of Major Cyberattacks*, Georgetown University, 23/7/2015.

trattato, soprannominato da alcuni «patto di non aggressione», definisce in dettaglio le misure di collaborazione che entrambi i governi si impegnano ad adottare, incluso lo scambio di informazioni e l'aumento della cooperazione scientifica e accademica. In tal modo Mosca e Pechino continuano a promuovere la loro visione di «sicurezza dell'informazione»: una concezione della sicurezza informatica radicalmente diversa da quella occidentale, fondata su accordi multilaterali⁴. Questo trattato indica verosimilmente che i russi intendono proteggersi dallo spionaggio informatico cinese, in un momento che vede Pechino impegnata nella violazione su vasta scala di siti governativi e aziendali statunitensi.

Il governo degli Stati Uniti ha accusato la Cina di spionaggio, attraverso intrusioni informatiche in agenzie governative e aziende americane che effettuano ricerca in settori sensibili. Come nel caso delle efficienti reti di spionaggio sovietiche che infiltrarono i programmi nucleari americano e britannico dagli anni Quaranta in poi, l'intrusione informatica e l'appropriazione di segreti scientifici e tecnologici consente a potenze ostili impegnate nella corsa agli armamenti di risparmiare sugli ingenti costi di ricerca e sviluppo, ottenendo informazioni sui successi e i fallimenti altrui. Consente insomma di non imboccare strade scientificamente sterili ed economicamente onerose⁵.

A livello internazionale, le aziende – di norma attive in settori di punta come le comunicazioni, la farmaceutica, le energie alternative e persino l'intrattenimento – che divengono cruciali per l'apparato produttivo e il governo dei propri paesi sono spesso costrette a sviluppare programmi di sicurezza informatica per proteggere i loro segreti industriali. In quest'ottica la questione dei brevetti, della loro protezione economica e tecnologica, diviene fondamentale, perché le innovazioni che contengono possono essere carpite online. La sicurezza informatica delle aziende è poi inevitabilmente connessa a quella delle agenzie governative, quanto meno a livello tecnico, perché le tecnologie coinvolte sono applicabili in entrambi i contesti⁶.

Il difficile mondo dell'analisi e dell'intelligence si sovrappone così a una molteplicità di ambiti: finanza, banche, assicurazioni, industria, commercio, energia, comunicazioni. In sistemi economici, politici e nazionali sempre più complessi, le comunicazioni informatiche svolgono un ruolo cruciale nelle cosiddette tre C – comando, controllo e comunicazioni – che in passato definivano aspetti importanti della sicurezza tattica e strategica. Il caso spettacolare di Edward Snowden, il tecnico della National Security Agency (Nsa) riparato in Russia che ha svelato ai mass media mondiali l'estensione dell'attività di controllo e monitoraggio esercitato dalle agenzie d'intelligence sulle reti di comunicazione mondiali, ha reso evidente ai più ciò che gli esperti sapevano da tempo.

4. E. KORZAK, «Is This China and Russia's 'Nonaggression Pact' for Cyberspace?», *National Interest*, 21/8/2015.

5. B. FENG, «Among Snowden Leaks, Details of Chinese Espionage», *The New York Times*, 20/1/2015.

6. M. GOODMAN, *Future Crimes: Everything Is Connected, Everyone Is Vulnerable and What We Can Do about It*, New York 2015, Random House.

3. Tutti questi sviluppi vanno analizzati alla luce del loro impatto sulle teorie delle relazioni internazionali che trattano di sicurezza nazionale, equilibrio di potenza e crescente competizione tecnologica tra le grandi e medie potenze militari ed economiche del globo. Emergono questioni nuove: l'equilibrio di forza cambia in virtù della capacità di un attore minore di violare le difese di una grande potenza? Gli attacchi informatici massicci che distruggono le difese di un paese espongono quest'ultimo ad attacchi con armamenti convenzionali e non?

A questi interrogativi va aggiunta la questione della guerra asimmetrica: possono gli attori non statuali – dai cartelli internazionali del crimine all'islamismo radicale, passando per i movimenti politici sovversivi di ispirazione marxista-leninista e per il nazionalismo violento – inficiare la capacità di uno Stato moderno di controllare il proprio territorio, far funzionare la propria burocrazia e fornire servizi alla popolazione? È possibile che detti attori possano provocare scontri e guerre tra Stati attribuendo ad essi la responsabilità delle loro azioni sovversive? Tali interrogativi possono non trovare risposta nell'approccio classico alla sicurezza, perché spesso i modelli degli specialisti non sono al passo coi tempi.

Dal 1945 in poi, l'America e per estensione i suoi alleati occidentali hanno adottato politiche di contenimento e deterrenza dell'Unione Sovietica basate sulla minaccia della distruzione reciproca (Mad)⁷. Tuttavia, specie dall'11 settembre 2001, le teorie della deterrenza strategica nucleare devono essere riviste alla luce del terrorismo internazionale, specie quello di matrice islamica. Questi sviluppi stanno riplasmando le nostre nozioni di sicurezza e stabilità nazionale e internazionale.

Ad esempio, non c'è niente che possa impedire agli attori non statuali o ai governi ostili di indebolire i sistemi computerizzati di comando, controllo e comunicazione in settori quali la raffinazione petrolifera, i porti, gli oleodotti, gli aeroporti, gli ospedali, i sistemi di trasporto e le reti elettriche. Un attacco preventivo del Pakistan all'India potrebbe benissimo contemplare un tentativo iniziale di danneggiare il sistema di comunicazioni delle strutture di difesa indiane, onde rafforzare le capacità offensive di Karachi. Gli infaticabili sforzi di Israele per indebolire le capacità nucleari iraniane configurano il primo esempio noto di guerra cibernetica nel XXI secolo, che ha visto Gerusalemme ostacolare e ritardare con successo il programma atomico dell'Iran. L'obiettivo è stato raggiunto inoculando un virus informatico, l'ormai noto Stuxnet, nei sistemi di comunicazione usati dagli scienziati e dagli ingegneri incaricati di portare avanti il programma. Un virus per la cui programmazione il governo di Israele si è avvalso molto probabilmente della collaborazione statunitense. Altri casi noti includono il confronto russo-estone del 2007 e la guerra russo-georgiana del 2008: in entrambi i casi Mosca ha realizzato attacchi informatici, molto probabilmente come test in vista di future operazioni.

4. La teoria dell'equilibrio di potenza risale al Rinascimento italiano, dove un accettabile livello di pace e stabilità fu raggiunto attraverso un equilibrio di forza tra i diversi Stati della penisola, incluso quello della Chiesa con a capo il pontefice. Il *Principe* di Machiavelli riflette la consapevolezza dell'autore fiorentino che questo sarebbe stato un nuovo modello della politica nazionale e internazionale. In tale periodo della storia italiana, le osservazioni critiche di Machiavelli circa il conflitto tra etica e politica divennero il fondamento degli studi politologici. Nel modello di Machiavelli lo Stato opera secondo regole non necessariamente affini ai precetti morali e religiosi⁸.

Specie da quando il modello statale europeo ha preso ad espandersi oltre i confini del Vecchio Continente, le intuizioni di Machiavelli si sono combinate con la nozione hobbesiana dello Stato come Leviatano che assicura pace e sicurezza entro i propri confini. Tuttavia, data l'assenza di un governo mondiale, nel sistema internazionale domina la reciproca diffidenza tra gli Stati, che preservano la pace attraverso la forza armata, magari in coalizione se troppo deboli per agire da soli. Dalla pace di Vestfalia in poi, coalizioni di Stati sovente guidate dalla Gran Bretagna hanno assicurato la pace in Europa facendo sì che nessuno Stato, specie la Francia, divenisse pienamente egemone sul continente. Dai re Borboni alle guerre napoleoniche, passando per l'ascesa della Germania e finanche della Russia comunista, Londra è riuscita a scongiurare l'egemonia incontrastata di un singolo paese sul continente europeo. Dopo il declino dell'impero britannico il testimone è stato raccolto dagli Stati Uniti attraverso un sistema di coalizioni economiche e militari che in ultima istanza hanno posto fine alle ambizioni russe in Europa. È durante la guerra fredda che al tradizionale equilibrio di potenza militare si è aggiunta la cosiddetta distruzione reciproca assicurata, ovvero l'equilibrio del terrore. Ciò fu reso possibile dallo sviluppo senza precedenti della tecnologia e della potenza atomica, oltre che dei missili intercontinentali.

In un sistema nazionale e internazionale competitivo, scienza e tecnologia sono per definizione dinamiche, in virtù del continuo progresso tecnologico. La distruzione reciproca assicurata garantì un certo grado di stabilità nel mondo, scongiurando il ripetersi delle catastrofi belliche del XX secolo. Tuttavia, per sua stessa natura la tecnologia che ha garantito questa stabilità sta ora cambiando nuovamente il sistema. L'evoluzione in campo informatico rende il sistema di sicurezza collettiva scolpito nella Carta delle Nazioni Unite di nuovo instabile. È molto difficile affermare che nel prossimo futuro la deterrenza nucleare basti da sola a scongiurare massicci attacchi informatici capaci di danneggiare seriamente un moderno Stato nazionale. Come nel caso delle armi atomiche dopo il 1945, la guerra informatica non ha infatti precedenti storici e pertanto è al momento impossibile sviluppare un modello teorico in grado di ipotizzarne gli sviluppi. Ciò vale tanto per lo spionaggio industriale, quanto per la sicurezza degli Stati e delle

8. Q. SKINNER, *Machiavelli*, Bologna 1999, il Mulino; M. SHEEHAN, *The Balance of Power: History & Theory*, London 1996, Routledge.

loro emanazioni. È possibile tracciare alcuni scenari a partire dai campi della sicurezza bancaria e finanziaria, del segreto industriale e della sicurezza aziendale.

Una delle tendenze più evidenti nell'attuale panorama delle relazioni internazionali è il tentativo delle grandi potenze di scrivere le «regole del gioco». Barack Obama vi ha accennato durante la visita del presidente cinese nel settembre scorso⁹. Se la deterrenza atomica configurava un modello di sicurezza conseguente allo sviluppo della tecnologia nucleare, forse non è azzardato ipotizzare che in futuro il sistema internazionale e le singole nazioni troveranno un modo per gestire i costanti progressi tecnologici che rendono la sicurezza informatica un problema.

In termini di evoluzione delle Forze armate e della strategia militare, la guerra cibernetica avrà un impatto sui programmi difensivi e offensivi nazionali analogo a quello prodotto dagli aerei «invisibili» (ai radar) sull'Aviazione e dalla guerra asimmetrica sul terrorismo internazionale. Le potenze grandi e piccole, come Israele e Iran, stanno mettendo a punto tattiche offensive e difensive. Il vero problema sorge nel caso di una «Pearl Harbor informatica» – un attacco cibernetico devastante – e della possibile risposta di chi la subisce. Ad esempio: per le grandi potenze la minaccia di una ritorsione nucleare basta ad evitare attacchi informatici alle basi militari, agli aeroporti, alle dighe, alle centrali elettriche, agli ospedali, alle istituzioni accademiche, alle banche, ai porti, alle Borse o agli oleodotti?¹⁰.

Il carattere competitivo del sistema internazionale e la lotta per l'egemonia regionale e globale in un contesto sostanzialmente anarchico e caratterizzato dal sospetto reciproco portano a pensare che la cooperazione tra Stati possa limitare la minaccia posta da nemici intenti a sviluppare costantemente le loro capacità offensive in campo informatico. L'esempio dei trattati di non proliferazione nucleare e delle agenzie internazionali come l'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica), o degli accordi che bandiscono l'uso di armi chimiche e batteriologiche, sono un buon punto di partenza. La difficoltà sta nel distinguere tra minacce politiche e militari di natura strategica in grado di minacciare l'esistenza dello Stato e altre forme di attacco informatico che toccano uno o più aspetti specifici della tecnologia e della ricerca scientifica.

È in quest'ottica che gli specialisti dovranno concentrarsi sugli aspetti strategici più rilevanti della guerra cibernetica tra Stati. Le tendenze recenti nei conflitti internazionali, specie in quelli mediorientali che vedono un uso massiccio delle reti sociali e degli attacchi informatici da parte di attori statuali e non, possono fornire indicazioni utili.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

9. D.E. SANGER, «U.S. and China Seek Arms Deal for Cyberspace», *The New York Times*, 19/9/2015.

10. R.J. SAMUELSON, «Could an Attack on the Electric Grid Mean Cybergeddon?», *The Washington Post*, 6/12/2015.

LUANDA, UNA CITTÀ IN CONFLITTO?

di *Sílvia LEIRIA VIEGAS*

La capitale dell'Angola vive un boom demografico che ne stravolge la fisionomia. Le politiche urbanistiche, schiave della speculazione, penalizzano gli agglomerati spontanei. Economie informali e forme di resistenza.

CAPIRE LE LOGICHE, SPESSO EQUIVOCHE, che sovrintendono alla creazione e alla trasformazione dello spazio abitativo a Luanda richiede l'adozione di un approccio storico che, partendo da una prospettiva geopolitica, evidenzia i fattori economici e politici che hanno influenzato il comportamento dei molteplici attori e la loro manifestazione individuale e/o collettiva nello spazio. Tali fattori hanno infatti prodotto risposte locali differenti nel corso di epoche distinte della storia angolana – il periodo coloniale portoghese, in particolare a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta; quello socialista d'influenza sovietica, inaugurato con l'indipendenza (1975); la fase di apertura ai mercati globali negli anni Novanta. Arricchisce il quadro la tensione generata dalla reazione delle popolazioni alle politiche e alle pratiche governative – principalmente quella delle comunità meno abbienti costrette in aree suburbane per lo più autogenerate o scarsamente collegate allo Stato, i *musseques* – e della società civile organizzata, in difesa dei diritti umani, urbani e di cittadinanza.

In quest'ottica, occorre identificare il confronto, latente o espresso, fra le attuali forze di governo urbano e abitativo in Angola, legate al settore privato, e una certa parte della società civile che, in modo più o meno organizzato, ha resistito quotidianamente alle pratiche pubbliche dominanti. Smentendo la nozione ampiamente condivisa secondo cui lo spazio dei *musseques* sia intrinsecamente connotato da forme di radicalismo, criminalità e attività illecite, getteremo luce sui rari punti di contatto tra questi oppositori e le loro pratiche, viste come una delle vie per migliorare la qualità della vita urbana a Luanda. Il tutto all'interno di uno scenario conflittuale e polarizzato, che amplifica il negativo impatto socio-spaziale del rigido approccio dello Stato.

Geopolitica e (sub)urbanizzazione: una prospettiva storica

Il periodo tardo-coloniale portoghese (1961-1974) contestuale alle lotte indipendentiste condotte da movimenti nazionalisti tra loro rivali – Mpla, Fnla, Unita e Flec – coincise con il rinnovamento dello spazio urbano e abitativo, idealizzato sotto l'egida del Movimento moderno e caratterizzato dall'influenza tropicale brasiliana, mirante ad accogliere una società urbana di migranti europei in grande sviluppo. Nel 1970 Luanda contava circa 480 mila persone, di cui il 26% composto da popolazione bianca residente nel centro urbanizzato¹. Di converso la popolazione autoctona, nera e meticcias, in gran parte indigente, abitava nei *musseques*, aree suburbane densamente popolate per lo più prodotte autonomamente e derivanti dalle precarie *cubatas* della popolazione indigena, che interpenetrarono il tracciato originario della città. In ossequio alle politiche di popolamento emanate dalla madrepatria, la produzione di piani coloniali per Luanda, ancorché transitanti per un'amministrazione locale che occasionalmente difendeva pratiche più inclusive, non riuscì a ridurre la precarietà urbana e abitativa dei *musseques* né a promuovere l'integrazione socio-spaziale delle comunità più svantaggiate. Superati dalla rapida crescita della popolazione urbana e incentivati dal maggior dinamismo finanziario degli anni Sessanta, tali piani (generalisti o parziali) tendenzialmente etnocentrici continuavano a privilegiare il rinnovamento e l'espansione del centro urbanizzato di Luanda, accogliendo la linea ideologica dell'apartheid del confinante Sudafrica. Come risposta silenziosa della società colonizzata, i *musseques* aumentarono, periferizzandosi e configurandosi come unici spazi abitativi in contrasto con il potere dominante.

La brevissima stagione socialista che seguì l'indipendenza dell'Angola (1975-1985/1990) fu contestuale al primo decennio di governo autonomo dell'Mpla, nel quadro del conflitto armato con l'Unita sul piano locale e della guerra fredda su quello internazionale. Adottando un sistema politico a partito unico e un'economia centralizzata e pianificata, l'autoproclamato governo cercò di forgiare un'identità collettiva all'insegna del motto «un solo popolo, una sola nazione». Parallelamente e altrettanto infruttuosamente, cercò di implementare un insieme di misure strategiche a beneficio dei cittadini angolani, tramite: 1) la modifica dei confini amministrativi di Luanda, compresi i *musseques* periferici; 2) l'abbandono dell'edilizia verticale, tipica della speculazione capitalista degli anni Sessanta; 3) l'attribuzione di lotti alle popolazioni indigenti per l'autoproduzione dello spazio abitativo; 4) l'adozione di modelli abitativi a bassa densità mediante l'uso di prefabbricati d'ispirazione cubana; 5) la promozione delle costruzioni autonome da parte del partito Stato; 6) l'inventario e la riqualificazione dei *musseques*; 7) il varo di piani generali o parziali per Luanda.

Ciò nonostante, tali misure o progetti si dimostrarono inefficaci o insufficienti di fronte alla crescita della città che, secondo censimenti parziali del 1983, con-

1. I. AMARAL, «Apontamentos sobre Luanda: uma Capital Colonial Imperfeita», *Cidades Africanas*, 5, 2005, p. 52.

tava circa 923 mila abitanti², conseguenza delle forti migrazioni scatenate dalla lunga guerra civile angolana. Naturalmente i vecchi *musseques* divennero più densamente popolati e nuove e precarie aree suburbane si diffusero nelle periferie della capitale. Anche il centro cittadino fu oggetto dell'inurbamento, mentre il patrimonio immobiliare dello Stato, di recente nazionalizzazione o confisca, andava deteriorandosi per mancanza di manutenzione.

La svolta politica fu generata dall'apertura ai mercati globali a metà anni Ottanta e soprattutto a partire dal 1990, contestualmente alla caduta del Muro di Berlino, allo smantellamento del blocco sovietico, alla fine dell'apartheid in Sudafrica e all'indipendenza della Namibia. Il consolidamento della leadership degli Usa orientò la liberalizzazione dell'economia angolana, supportata *in primis* dall'esportazione del petrolio e dei suoi derivati. Nonostante le molte crisi economiche, il governo, fra progressi e retromarcie, mantenne un'autonomia finanziaria tale da resistere al monitoraggio esterno delle organizzazioni di Bretton Woods, grazie anche agli incentivi all'ingresso di investitori privati nazionali e internazionali nello scenario urbano e abitativo. Questi attori appoggiarono la creazione di nuovi strumenti politico-strategici ufficiali, come l'ennesimo e obsoleto piano generale per Luanda, contribuendo alla realizzazione di una città diffusa a vantaggio proprio e dei ceti più benestanti, ma non certo delle necessità delle fasce sociali più bisognose. Allo stesso tempo, l'aumento dei profughi della guerra civile e la naturale crescita demografica di Luanda – che raggiunse i 3.276.000 abitanti nel 2000³ – acuirono i problemi urbani e abitativi della capitale. In particolare, il collasso delle infrastrutture e dei servizi urbani, oltre al già menzionato degrado degli immobili nel centro o la precarizzazione delle aree suburbane autogenerate, soprattutto nelle periferie. Perciò, approfittando del quadro politico di apertura e sostituendosi all'insufficiente funzione sociale dello Stato, alcune ong iniziarono la crociata per il miglioramento della qualità della vita urbana a Luanda. Uno sviluppo fondamentale per le comunità locali alla luce della mancata decentralizzazione amministrativa e della deconcentrazione finanziaria più volte annunciata dal governo centrale.

Governance urbana e abitativa e pratiche pubbliche oggi

In questo complesso quadro neoliberista, alla svolta del millennio, dopo la morte del leader dell'Unita Jonas Savimbi e la pace del 2002, si è innestato l'interventismo statale. L'obiettivo era duplice: migliorare la qualità della vita dei gruppi sociali più disagiati e lottare contro la povertà urbana, eredità dell'epoca coloniale e postcoloniale segnata dal conflitto armato. Nel 2005 l'Angola contava 16,6 milioni di individui, con l'86,5% della sua popolazione urbana (7,5 milioni di

2. C. LOPES ET AL., «Dinâmica do Crescimento Populacional em Luanda e Maputo», in J. OPPENHEIMER, I. RAPOSO (a cura di), *Subúrbios de Luanda e Maputo*, Lisboa 210 2007, Colibri, p. 44.
3. *Ibidem*.

persone su 8,6 totali) residente nei *musseques*⁴. Nel 2014, stando ai risultati parziali del censimento, l'Angola accoglieva 24,3 milioni di persone, di cui 6,3 milioni costituiti dalla popolazione urbana di Luanda⁵. La Un-Habitat prevede che questi ultimi saliranno a quota 8 milioni nel 2025⁶. Recenti stime ufficiali indicano inoltre che l'80% della popolazione urbana indigente abiterà nelle periferie povere⁷.

La strategia governativa di ricostruzione nazionale dell'Mpla (tutt'ora vigente) mirava a eliminare tali spazi abitativi autogenerati propugnando, da un lato, la ristrutturazione del territorio nazionale mediante incentivi alla costruzione civile e, dall'altro, la riorganizzazione della società, cercando di formare una nuova classe media. Questi obiettivi si associavano alle logiche di sovraccumulazione del settore privato, oramai influente partner dello Stato nella promozione dell'immagine di metropoli globale postmoderna e teoricamente democratica adottata dal sistema presidenzialista autocratico guidato da 37 anni da José Eduardo dos Santos. Ciò nonostante, sono sorti impedimenti strutturali all'implementazione e al consolidamento di queste megastrategie urbane e abitative a causa di alcuni fattori endogeni ed esogeni, fra cui: 1) la saturazione dell'offerta abitativa per gli individui dotati di maggiori risorse finanziarie; 2) la contrazione del credito bancario per il mercato immobiliare; 3) il clientelismo abitativo; 4) le oscillazioni dei mercati internazionali degli idrocarburi, pilastro dell'economia nazionale.

Le attuali politiche pubbliche urbane e abitative del governo seguono le strategie sopra menzionate, coadiuvate dall'emanazione di strumenti di produzione e trasformazione socio-spaziale articolati in leggi, programmi e piani regolatori. Questi tessono l'apologia del cittadino «regolarizzato» integrato nella società urbana, mentre criminalizzano i cittadini «trasgressori» residenti nelle aree suburbane. Il pacchetto legislativo composto dalla legge della terra (2004) e dalla legge di ordinamento del territorio e urbanizzazione, con relativi regolamenti (2006 e 2007), punta precisamente a normalizzare l'occupazione del territorio. Un successivo quadro normativo, che include la legge di incentivo abitativo (2007) e il corrispondente regolamento (2009), concerne invece la produzione abitativa. Tali direttive governative hanno eroso i diritti acquisiti dalla popolazione suburbana «marginale», accentuando i meccanismi di esclusione socio-spaziale. Sulla stessa linea, il Programma nazionale urbanismo e abitazione (2009), volto all'edificazione di un milione di case e conosciuto come «il mio sogno, la mia casa», preconizza il miglioramento della qualità della vita urbana attraverso la produzione di abitazioni per le masse.

4. *The State of African Cities 2010: Governance, Inequality and Urban Land Markets*. Nairobi 2010, UN-Habitat/Unep, pp. 238-248.

5. *Resultados Preliminares do Recenseamento Geral da População e da Habitação de Angola: 2014*, Luanda 2014, Instituto Nacional de Estatística/Governo de Angola, p. 47.

6. *State of the World's Cities 2012-2013: Prosperity of Cities*, New York 2013, UN-Habitat, Earthscan, p. 152.

7. *Planos Integrados de Expansão Urbana e Infraestruturas de Luanda-Bengo: Decreto Presidencial n. 59/11, 1 de Abril*, Luanda 2011, Governo de Angola, Diário da República, p. 1.561.

Nella trasformazione della capitale opera una miriade di attori pubblici e privati, nazionali e transnazionali. I primi si inquadrano nei diversi organismi e imprese dello Stato in gran parte controllati direttamente dalla presidenza. I secondi si contendono uno scenario dove la crescita della costruzioni, nell'ordine del 21% nel 2012⁸, non ha anticipato la grave crisi petrolifera internazionale del 2015. Tra gli innumerevoli piani generali e locali prodotti spiccano, per le loro enormi implicazioni, i Piani integrati di espansione urbana e infrastrutturale di Luanda-Bengo (2011) e il Piano generale metropolitano di Luanda (in corso).

Sono tre i paradigmi dominanti di intervento pubblico alla base della trasformazione urbana e abitativa della città, ormai protagonista di una profonda e irreversibile metamorfosi. Il primo, come nel periodo tardocoloniale, è rappresentato dal rinnovamento del nucleo urbanizzato e si fonda sulla *tabula rasa* degli edifici storici e sull'appropriazione e verticalizzazione degli spazi pubblici. Ciò favorisce gli investimenti privati, attratti dall'elevato valore immobiliare dei terreni centrali e di nuova costruzione. Il rinnovamento dei *musseques* sovrapposti o limitrofi a queste aree implica la sostituzione del tessuto suburbano generalmente autogenerato con costruzioni dirette ai ceti medio-alti, determinando la saturazione del mercato residenziale e la gentrificazione degli spazi abitativi. Il secondo paradigma mercantilistico dell'espansione urbana, relativo alla costruzione di condomini in aree urbane periferiche a bassa occupazione o in zone rurali, segue le logiche di ampliamento della città verso sud. Queste furono avviate negli anni Novanta con la costruzione di complessi residenziali – Talatona, Nova Vida e Lar do Patriota – molti dei quali influenzati dai sistemi di condomini chiusi brasiliani. Il recente completamento della Nova Cidade di Kilamba, seguito da altri complessi simili e da grandi infrastrutture – è il caso di Cacua, Zango, Km 44 e Kapari da un lato e dello Stadio 11 Novembre, dell'aeroporto internazionale e della via Expresso dall'altro – ha dato vita a una serie di frammenti senza connessioni apparenti con il centro o tra di loro. Il risultato è una forte limitazione all'accesso alle infrastrutture di base (acqua, elettricità, rete fognaria eccetera) e ai servizi (educazione, salute, lavoro, tempo libero, eccetera). Derivante da questi due tipi dominanti di intervento, il terzo paradigma si sostanzia nel reinsediamento e ricollocamento periferico – presso Zango, Panguila e Sapù – associato a violente pratiche di sgomberi forzati che penalizzano soprattutto i gruppi sociali più svantaggiati.

Società civile e resistenze locali

La prospettiva storica adottata sottolinea come la fabbricazione dello spazio abitativo a Luanda ad opera dei gruppi sociali residenti in aree suburbane prodotte autonomamente ai margini delle regole statali veniva influenzata dalla loro

8. *Angola Economic Update: Desenvolvimento e Questões Económicas que Moldam o Futuro de Angola*, Luanda 2013, World Bank, p. 26.

origine rurale, regionale o locale. D'altra parte, risentiva anche dei canoni architettonici rispondenti all'immaginario collettivo dell'epoca, in particolare dell'immagine della città ideale segnata da sistemi amministrativi difformi.

Escluse dagli scenari urbani ufficiali, le comunità più svantaggiate hanno quindi concepito soprattutto spazi suburbani e abitativi alternativi, frutto delle proprie intangibili logiche di sopravvivenza, basate su relazioni socio-spaziali stabilite quotidianamente nei *musseques*. Reagendo alle avversità in modo creativo e innovativo, questi cittadini hanno tentato di ridurre le numerose lacune derivanti dalla mancanza dell'intervento governativo – principalmente tramite la regolarizzazione fondiaria (mediante attribuzione di titoli di proprietà) e la riqualificazione urbana degli spazi precari – aggravata dalle feroci pratiche neoliberiste e dal loro impatto socio-abitativo. In questo, hanno affrontato difficoltà di prim'ordine, come la speculazione nel mercato informale della terra e delle abitazioni, l'assenza di infrastrutture e il ridotto accesso ai benefici dell'inurbamento. Difficoltà esacerbate peraltro dalla maggiore distanza dal centro, dall'elevato costo dei mezzi di trasporto pubblico e dall'enorme vulnerabilità in caso di catastrofi, intemperie, violenza e malattie. Ciò nonostante, i (ri)produttori di *musseques* hanno dimostrato una grande resilienza e vitalità sociale, reinventando quotidianamente le proprie strategie di sussistenza. Tra queste spiccano l'addensamento di reti centrali autogenerate, l'appropriazione dello spazio suburbano periferico e il commercio informale che occupa l'intera città.

Dando continuità a una situazione inaugurata negli anni Novanta con l'ingresso di nuovi attori nello scenario urbano di Luanda e di scarsa partecipazione popolare, ha preso corpo un embrione di società civile organizzata, fautrice dell'autoproduzione spaziale alternativa ai processi e modelli urbani e abitativi promossi dallo Stato e portavoce del ripudio delle pratiche pubbliche dominanti. La sua fazione militante, incarnata nell'associazione nazionale Sos Habitat costituita da Luiz Araujo nel 2002, mira ad ampliare il margine di manovra di questa popolazione indigente, invocando la fine della povertà urbana e la conquista della piena cittadinanza ma scontrandosi con la scarsa risonanza nella comunità internazionale. Tali sviluppi hanno prodotto una riflessione critica *in loco* e stimolato la reazione di alcuni soggetti che, nonostante le politiche punitive dello Stato, hanno invaso le sue riserve fondiari, soprattutto quelle scarsamente popolate nelle aree periferiche di Luanda. I *musseques* sono stati incubatori di altri movimenti di resistenza, dotati della stessa intensità delle critiche alle attuali politiche governative e al ricorrente clientelismo, la cui leadership trova forte espressione in campo musicale. I rapper Mck e Ikonoklasta, quest'ultimo recentemente condannato in un processo farsa per un presunto tentativo di sovversione a cinque anni e mezzo di reclusione, costituiscono gli esempi più lampanti. Un altro filone d'azione più discreto, anch'esso critico e spesso più efficace, si è sostanziato nel movimento che reclama la preservazione del patrimonio storico. Il nucleo di studi di Arte, architettura, urbanistica e design dell'Università Lusiada di Luanda e l'associazione Kalu guidano queste attività che includono visite nel centro urba-

no e dibattiti su questioni correlate alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica e della presidenza.

Il ripudio dei *musseques* da parte governativa impedisce l'adozione di pratiche innovative, emancipatrici e inclusive che coinvolgano i ceti meno abbienti, produttori quotidiani del loro spazio abitativo, che conducono una vita di alto valore culturale. Questo gruppo sociale rivendica la centralità del loro ruolo e del loro vissuto nella trasformazione della città. Tale riconoscimento pubblico implica la promozione della riqualificazione urbana degli spazi da preservare, come richiesto da diverse organizzazioni locali. Nonostante alcuni politici e tecnici abbiano accolto tali istanze, dispongono di margini di manovra insufficienti presso l'amministrazione centrale.

Nel frattempo, a Luanda restano spazi suburbani in prossimità del centro o negli interstizi delle aree in espansione, copromossi o riconosciuti dal governo, dove coabitano strati sociali differenti. Al tempo stesso, i nuovi paradigmi di intervento pubblico hanno generato altri punti di contatto tra Stato e società civile meno abbiente. A Panguila, per esempio, alcune famiglie ricollocate dai *musseques* centrali, come Praia do Bispo o Chicala, hanno resistito tenacemente alla coazione del governo finendo per risiedervi in condizioni di profonda povertà urbana e abitativa. D'altro lato, alcuni gruppi in condizioni precarie, migranti o abitanti di altre aree suburbane, hanno occupato costruzioni in disuso o sfitte. In tali complessi abitativi, a queste comunità è stato concesso un più ampio margine di manovra (a volte pure incoraggiato), grazie alla possibilità di ampliamento delle costruzioni nei lotti attribuiti, seguendo la logica della produzione quotidiana dello spazio che invece il governo rifiuta ai *musseques*.

Conclusioni

Alcune osservazioni finali in merito all'ancestrale confronto tra aree urbane ormai deteriorate e zone suburbane precarie, recentemente acuito dall'attuale scenario globale neoliberista. In un contesto di rappresentanza democratica fortemente limitata e senza partecipazione popolare o rappresentanza diretta soprattutto dei ceti sociali meno abbienti, la reazione quotidiana silenziosa o militante si configura come uno strumento centrale per la riduzione della povertà umana e l'inclusione socio-spaziale. Dei vari modelli di gestione territoriale adottati a Luanda nessuno si è effettivamente tradotto nel miglioramento della qualità della vita urbana e abitativa. L'attuale contesto capitalista – per lo più finanziato dall'esportazione di petrolio e derivati – ha anzi inasprito la tensione esistente tra centro urbanizzato e *musseques*. Il tutto si è a sua volta scaricato sui diversi strati sociali che li abitano, sulle loro diverse e a volte contrastanti aspirazioni, volontà e necessità specifiche. Il mantenimento di un'amministrazione centralizzata da parte dell'Mpla, destinataria di investimenti privati principalmente nel settore delle costruzioni civili, ha favorito, paradossalmente, l'ingresso di nuovi attori nella scena urbana in difesa di una determinata società civile svantaggiata e spesso di-

menticata dallo Stato. Questa è diventata gradualmente oggetto delle sue politiche e pratiche. Nella stessa ottica, la resistenza alla creazione di uno scenario urbano escludente, protagonista di logiche di sovraccumulazione finanziaria, viene interpretata dalla presidenza come atto di disobbedienza civile da reprimere severamente come monito per l'opinione pubblica. Tuttavia, è proprio nelle rare occasioni in cui la prassi degli attori governativi si avvicina ai bisogni delle comunità meno abbienti che la qualità di vita urbana a Luanda conosce tangibili miglioramenti.*

(traduzione di Lorenzo Di Muro)

GIOVANNI ARMILLOTTA - Direttore di *Africana* (Lucca), rivista di studi extraeuropei di classe A per l'Anvur, fra i soli quattordici periodici italiani consultati dall'Index Islamicus dell'Università di Cambridge.

DAVIDE ASSAEL - Laureato in filosofia teoretica con Carlo Sini. Ha approfondito gli studi teologici a Ginevra e svolto attività di ricerca presso la Fondazione Isec. Collabora a iniziative culturali e di ricerca della Fondazione Centro Studi Campostrini. È presidente dell'Associazione Lech Lechà, impegnata nel campo del dialogo interculturale a livello internazionale (www.lechlecha.me).

EDOARDO BORIA - Geografo presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica.

GIAN PAOLO CASELLI - Economista, Università di Modena e Reggio Emilia.

LUIGI CECCARINI - È docente di Metodologia della ricerca sociale e politica e di Società e politica all'Università di Urbino Carlo Bo. Tra i suoi recenti lavori *Un salto nel voto. Ritratto politico dell'Italia di oggi* (2013) con Ilvo Diamanti e Fabio Bordignon e *La cittadinanza online* (2015).

GIORGIO CUSCITO - Consigliere redazionale di *Limes*. Analista, studioso di geopolitica cinese.

MAURO DE BONIS - Giornalista, redattore di *Limes*. Esperto di Russia e paesi ex sovietici.

ALBERTO DE SANCTIS - Analista presso l'ufficio Analisi & strategie di Utopia, studioso di geopolitica dei mari.

ILVO DIAMANTI - È docente di Analisi dell'opinione pubblica e di Sistema politico europeo all'Università di Urbino Carlo Bo. Insegna Régimes Politiques Comparés all'Université Paris 2, Panthéon-Assas. Tra i suoi recenti lavori *Democrazia ibrida* (2014) e *Password. Renzi, la Juve e altre questioni italiane* (2016). È editorialista di *la Repubblica*, dove cura la rubrica «Mappe».

LUCA DI BARTOLOMEI - Consulente e analista. Responsabile pro tempore del dipartimento Sport del Pd.

JAMES M. DORSEY - Senior fellow alla S. Rajaratnam School of International Studies. Co-direttore dell'Institute for Fan Culture dell'Università di Würzburg. Autore del blog *The Turbulent World of Middle East Soccer* e dell'omonimo libro.

DARIO FABBRI - Giornalista, consigliere redazionale di *Limes*. Esperto di America e Medio Oriente.

GIOVANNI FONTANA - Laurea in Lettere in Italia, Relazioni internazionali in Inghilterra. Ha discusso la tesi di laurea italiana con la maglia di Batistuta.

MORIS GASPARRI - Ricercatore e pensatore sportivo.

SÍLVIA LEIRIA VIEGAS - Architetto, Ph.D., ricercatrice alla facoltà di Architettura dell'Università di Lisbona, progettista nell'atelier Metapolis Architects.

ANDREA LUCHETTA - Giornalista, lavora a *pagina99*. Si è occupato dei rapporti fra calcio e politica per *La Gazzetta dello Sport*.

MORRIS M. MOTTALE - Professore di Scienze politiche alla Franklin University Switzerland.

FULVIO PAGLIALUNGA - Giornalista e scrittore. Autore di *Ogni benedetta domenica* (2013).

LUCIANO POLLICHIENI - Collaboratore di *Limes*, studioso di jihadismo e mafie.

AUGUSTO PRETA - Economista e analista di mercato, è amministratore unico di ITMedia Consulting. Docente di Diritto ed economia delle comunicazioni all'Università Europea di Roma. Presidente del Capitolo Italiano dell'International Institute of Communications (IIC) e membro del direttivo dell'Accademia italiana del codice di Internet (Iaic).

GIGI RIVA - Caporedattore centrale di *l'Espresso*. Autore del libro *L'ultimo rigore di Faruk*, già uscito in Francia col titolo *Le dernier pénalty*.

PIPPO RUSSO - Giornalista e scrittore, insegna Sociologia all'Università di Firenze. Scrive per *la Repubblica*, *Panorama*, *Calciomercato.com* e *Satisfaction*. Ha pubblicato diversi saggi e tre romanzi. Con il libro *Gol di rapina. Il lato oscuro del calcio globale* (2014) si è accreditato come esperto di livello internazionale sul tema della finanza opaca del calcio globale.

NICOLA SBETTI - Direttore del dipartimento di Storia contemporanea della Società italiana di storia dello sport. Assegnista di ricerca dell'Università di Bologna, studia il rapporto fra sport e relazioni internazionali.

MARIO SCONCERTI - Fiorentino. È opinionista del *Corriere della Sera* e di *Sky*. Ha scritto otto libri, tra cui *Storia delle idee del calcio* e *Storia del gol*.

LUCA VALDISERRI - Giornalista del *Corriere della Sera*.

La storia in carte

a cura di *Edoardo BORIA*

1. Agli albori dell'hooliganismo. Il primo articolo che si interessa alla violenza sulle *terraces* degli stadi inglesi è del 1972 e spiega questo fenomeno anche come un conflitto per il territorio: per effetto del radicamento locale dei club, proprietari delle loro strutture sportive e quindi inseriti nella vita del quartiere, le tifoserie londinesi concepiscono il territorio in modo analogo a ogni comunità nazionale o etnica e adottano pertinenti strategie per la sua occupazione e difesa.

In questa sciarpata del tipo di quelle usate dai tifosi allo stadio vengono riportati, attraverso i colori delle squadre, le aree di diffusione delle principali tifoserie di Londra: il blu nei quartieri occidentali per quella del Chelsea, a nord si confrontano gli acerrimi rivali dell'Arsenal (rossi) e del Tottenham (bianchi), più a est quelli del West Ham (marrone). In questi ultimi anni il mondo del calcio inglese ha subito profondissime trasformazioni perdendo il suo carattere di sport popolare e autoctono, con la commercializzazione esasperata di gadget e diritti televisivi, la prevalenza di giocatori e presidenti stranieri nei club, l'imborghesimento delle curve degli stadi. Ma la topografia londinese del tifo rimane ancora oggi spartita per quartiere, e la ripartizione della *figura 1* risulta ancora in larga misura valida.

Fonte: Football gangs, originariamente apparsa in un articolo di CH. LIGHTBOWN pubblicato su *Time Out* nel 1972 e ripresa dal sociologo D. MORRIS nel suo *The Soccer Tribe*, London 1981, Jonathan Cape, p. 239.

2. «La palla è rotonda», si dice, «e la terra pure», si potrebbe aggiungere. Da qui la facile metafora che in questa immagine trova protagonisti Francesco Giuseppe e Guglielmo II, inediti *footballers* in tenuta *d'antan*, con pantaloncini al ginocchio e scarponi alla caviglia. A fare il tifo a bordo campo spettatori interessati in rappresentanza di singole nazioni, meno fedeli dei tifosi veri perché pronti a cambiare squadra in qualsiasi momento.

Fonte: A. BERTIGLIA, Come è ridotto il mondo !, cartolina antiaustriaca, 1914

3. L'immagine riprende il logo dell'11^a edizione del campionato del Mondo di calcio, ma ci aggiunge il profilo geografico del paese ospitante, l'Argentina, e un lugubre filo spinato. Inoltre rettifica la data, trasformando l'originale «'78» in «'76». In questo modo mette in relazione i due massimi avvenimenti della storia di quel paese nella seconda metà degli anni Settanta: il golpe del generale Videla e l'organizzazione di quel campionato del Mondo, primo ospitato e primo vinto. L'euforia collettiva di una nazione orgogliosa dalla passione calcistica accesissima contrasta così con il dramma storico della repressione e quello individuale delle migliaia di *desaparecidos*. I due fenomeni si intrecciano e si confondono. Calcio e politica sullo stesso piano. Suona blasfemo ma il nesso c'è.

Fonte: Cartolina politica del 1976. Sul retro sono già prestampati sia il mittente («Al Presidente della Repubblica Argentina General Videla, Casa Rosada – capital

federal – Argentina») che il testo («Di fronte alla sanguinosa repressione che soffre il popolo argentino chiediamo immediato ripristino dei diritti umani»)

4. Gli eventi sportivi sono occasioni di rinnovamento urbano che danno slancio alla crescita e modernizzano la città. Le Olimpiadi del 1960 hanno contrassegnato il momento di più intenso vigore architettonico di Roma dal dopoguerra a oggi. Nei cinque anni che precedettero i Giochi la città si dotò della metropolitana (la prima linea della sua storia), di arterie viarie oggi fondamentali (corso d'Italia, corso Francia e naturalmente la via Olimpica), di impianti sportivi ancora in uso (lo stadio Olimpico, il Palazzo e il Palazzetto dello Sport, i campi delle Tre Fontane e dell'Acqua Acetosa, la Piscina delle Rose), di un'area fieristica, del suo aeroporto internazionale (il Leonardo da Vinci di Fiumicino). Inoltre, fu completato l'Eur e costruito interamente un nuovo quartiere residenziale, il Villaggio Olimpico, ritratto in questa carta coeva realizzata appositamente per seguire i Giochi.

Fonte: Particolare della pianta di Roma *Olimpiade 1960*, Istituto Geografico De Agostini, 1960. I pallini rossi identificano gli impianti sportivi di Roma Nord utilizzati durante le Olimpiadi.

5. Salto di scala dal locale al globale. Dal quartiere al mondo. Per far sognare ai tifosi traguardi senza frontiere. È il messaggio di questa immagine che adorna un gadget dei «verdi» di Vienna, quelli del Rapid, il più titolato e popolare club calcistico della capitale austriaca. La terra dei verdi è il 14° distretto, evidenziato a nord-ovest nella mappa cittadina sovraimpressa al planisfero. La sua tana è riportata tramite la meticolosa precisione delle coordinate geografiche. Ma il suo orizzonte è la conquista del mondo. Mondo del calcio, s'intende.

Fonte: Gadget ufficiale dello Sportklub Rapid Wien.



2.



3.







Chiesa Valdese

**Dove serve,
con trasparenza.**

**otto
8 per
mille**

CHIESA VALDESE

UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI

Con la tua firma l'Otto per Mille delle Chiese Metodiste e Valdesi nel 2015 ha sostenuto 1359 progetti di solidarietà e sviluppo in Italia e nel mondo.

**100% alla solidarietà e alla cultura.
Non un euro per le attività di culto.**

questa foto ritrae alcuni membri delle chiese metodiste e valdesi di Roma

www.ottopermillevaldese.org

DA 30 ANNI INSIEME PER UNA SINISTRA ILLUMINISTA

**CERRAHOĞLU
BAYDAR
SCAGLIONE
BÖHMERMANN
GÖLE**

**LA TURCHIA
E L'OPPRESSIONE
ISLAMICA**

MONTANARI

**LETTERA
APERTA
AL MINISTRO
FRANCESCHINI**

4/2016



PELLIZZETTI

**LA TRISTE PARABOLA
DI FILIPPO SENSI
- IL MAZZARINO
DI RENZI -
DA GOBETTI
A VERDINI**

**CALAMANI
TULLI
ALI
BALCI**

**LA SHARIA
È GIÀ IN EUROPA**

**CORDERO / DAVIGO / SCARPINATO
CASELLI / CARLASSARE / ARDITA / MALAVENDA
TESCAROLI / LIMA**

**GIUSTIZIALISMO E GARANTISMO
DUE FACCE DELLA LEGGE EGUALE PER TUTTI**

**PER FESTEGGIARE
I 30 ANNI DELLA RIVISTA
IN ALLEGATO
DUE REPRINT CON TESTI DI**



- **PIERCAMILLO DAVIGO**
- **ROBERTO SCARPINATO**

MicroMega

**IN EDICOLA, IN LIBRERIA, SU iPad E IN EBOOK
MICROMEGA.NET**

NOIR
10^a
EDIZIONE

Y&R


RITRATTO D'ITALIA IN NOIR.

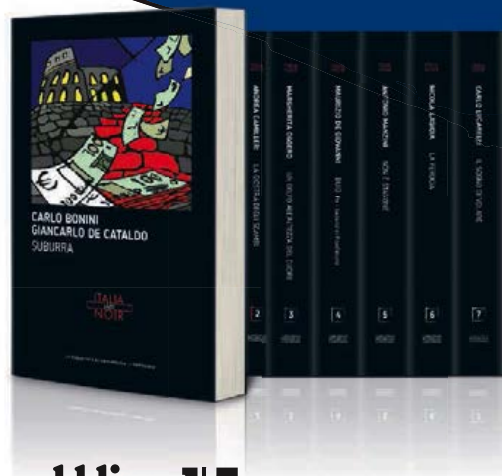
Opera composta da 35 uscite. Ogni uscita a 7,90 € in più.

ITALIA NOIR.

Il racconto appassionante dell'Italia di oggi attraverso le migliori firme del Noir.

In una serie imperdibile di romanzi, scrittori come Camilleri, Lucarelli, De Giovanni, Manzini, Oggero e molti altri, raccontano il nostro paese regione per regione, dalle grandi città ai piccoli centri, esplorando vizi e virtù della società contemporanea.

iniziative.editoriali.repubblica.it Segui su  le Iniziative Editoriali



OGNI LUNEDÌ UN NUOVO APPUNTAMENTO **la Repubblica** **l'Espresso**

Il contrabbando di tesori archeologici non solo distrugge interi patrimoni dell'umanità ma finanzia gruppi criminali e terroristi di tutto il mondo.

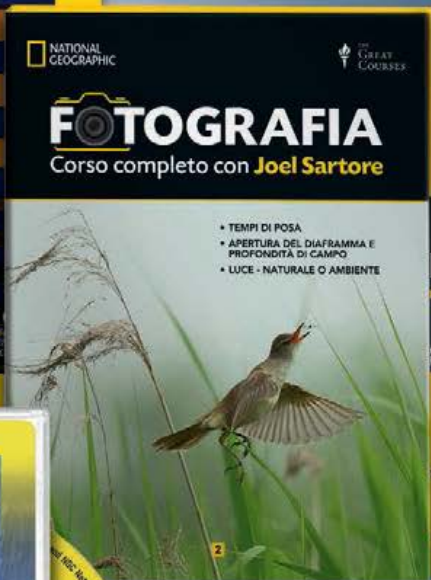
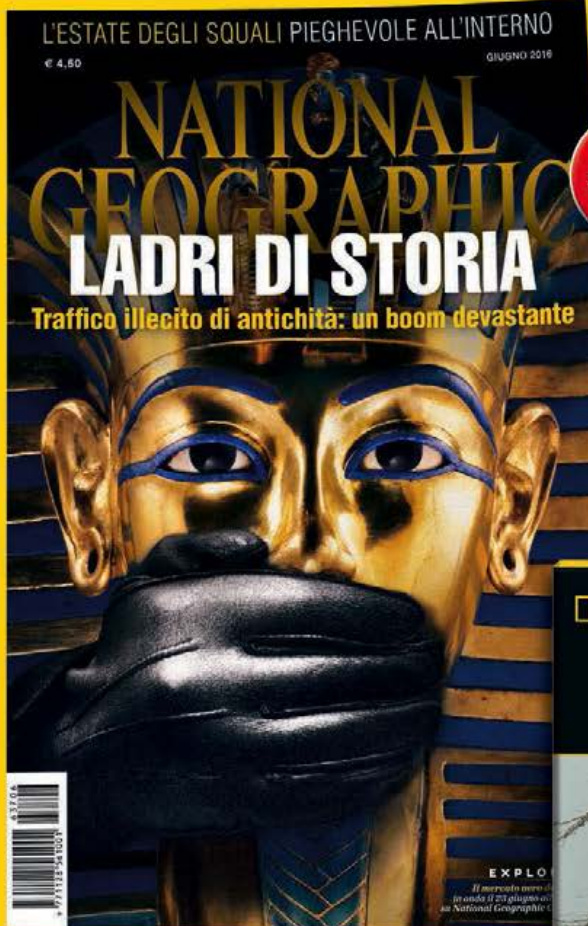
MAGAZINE 4,50 €

In più
l'inserto
SPECIALE
SQUALI

SCOPRI IL MONDO

**NATIONAL
GEOGRAPHIC**

www.nationalgeographic.it

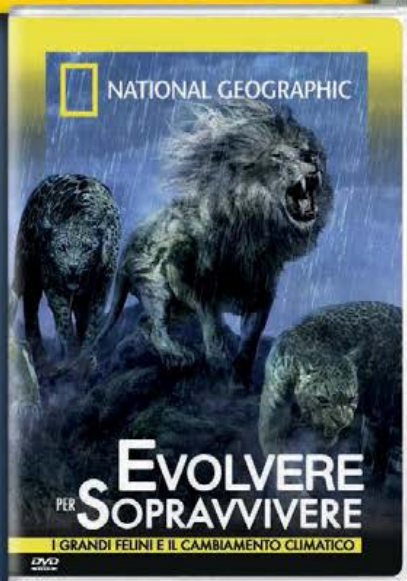


Autore di celebri scatti per National Geographic, Joel Sartore ci insegna a realizzare foto straordinarie.

2° DVD 9,90 €
in più con il Magazine

Scopri come si evolveranno i felini per sopravvivere a un pianeta che sta cambiando.

DVD 9,90 €



IN EDICOLA



**Abbiamo l'energia
per vederlo.
Abbiamo l'energia
per farlo.**

In 5 continenti, da oltre 60 anni.
Grazie al lavoro di tutte le nostre mani.



Sky Box Sets. Fatti prendere davvero dalle serie TV.

Le migliori serie TV, stagione dopo stagione,
tutte su My Sky.



Chiamaci 02.7070
o vieni su sky.it/skyboxsets

